Vedi:
Rumor - Bibliografia vicentina
pag. 175 N. 882

PEL

SOLENNISSIMO INGRESSO

ALLA SEDE METROPOLITANA

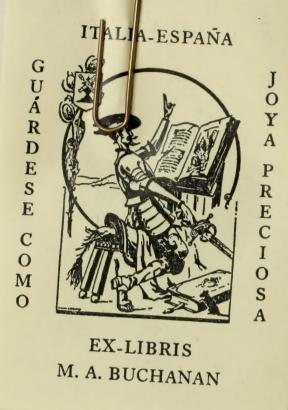
DI UDINE

DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNOR

ZACCARIA BRICITO

ARCIVESCOVO ABBATE DI ROSAZZO

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO EC. EC.

DI
BASSANO
E
DEI BASSANESI ILLUSTRI

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello. . .
> DANTE *Par. XV.* 130.

BASSANO

TIPOGRAFIA BASEGGIO EDITRICE

MDCCCXLVII.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore!

Nel giorno auspicatissimo in cui prendete il governo dell' ampla ed onoranda Diocesi di Udine esce alla luce questo libro tutto lieto e festivo, perchè sa d' essere intitolato a Voi. Anzi entra in una dolce speranza che non lo abbiate a disgradare. Parla esso della vostra Bassano che vi è patria, che amorosa plaudì ai primi voli del vostro ingegno, ed appresso vi assunse giovanissimo in suo Pastore, ed ora più che mai teneramente vi riguarda siccome uno de' suoi più begli ornamenti; della vostra Bassano che vi fu sempre carissima, e pur Voi non lasciate senza un vivo desiderio, e non senza un gagliardo commovimento della vostra anima nobile ed altamente affettuosa. Aggiugnete, che a rendere questo omaggio in qualche modo più degno di Voi, cospirò la specchiata gentilezza di alcuni illustri ingegni italiani, i quali vinti dalle mie

preghiere, e più dalla solennità della circostanza s'arrecarono di buon grado ad intrecciare de' lor fiori una corona di gloria alla nostra bella patria; e per giunta un consentimento mirabile ed universale de' vostri concittadini che mi ravvalorò ad incarnare e compiere questo mio divisamento. Voi riguarderete, io spero, questa mia offerta con quell' occhio benigno, onde sempre vi compiaceste di onorarmi, e come un pegno, non so se più, di stima, d' affetto, e di venerazione.

Che se poi la nostra gioventù apprendendo da sì bel giorno, come sia degnamente rimeritato l' ingegno e la virtù, e specchiandosi nella luce dei domestici esempli si sentisse sferzata all' emulazione, e bevesse l' amor della gloria, a dir breve, se questo libro fosse seme a fruttare alla patria qualche nuovo illustre germoglio io mi riputerei senz' altro

avventurato, e Voi ne sareste stato la favilla possente, perchè tutto mi avete racceso a dar mano a questo lavoro.

E senza più baciandovi umilissimamente le mani ho l'onore di segnarmi

Bassano a' 12 Maggio 1847.

Di Vostra Signoria Illustriss. e Reverendiss.

Devotiss. Umiliss. Serv.
AB. GIUS. JACOPO PROF. FERRAZZI.

Giovani egregi! . . . Non intorpidiscano per ignavia quelle menti e quegli animi chiamati dalla più bella natura a lanciarsi, ad ispirarsi, a creare. Ogni secolo ha nomi bassanesi che illustranlo: e se al primo risorgere delle lettere e delle arti va lieta Italia di tanti ingegni preclari che al vero amore dell' ottimo la infiammarono, questo delizioso suo angolo le donò i Bonamici e una famiglia di pittori ne' suoi Da Ponte. E negli anni a noi più vicini, mentre tanti de' nostri animosi, che io taccio in ossequio de' sommi, sul Neva, sulla Sprea, sul Tago, sul Tamigi, sul Tebro coglievano nelle arti onori invidiati, qua tra la polvere delle pergamene e de' codici incanutia Verci a togliere l' incertezza all' istoria e ad aprirsi un sicuro cammino tra le scurezze dei tempi; e Roberti co' vezzi dello stile più amabile si levava filosofo, teologo, oratore, poeta; e Volpato con nuova maestria di bulino involava al Vaticano i miracoli dell' Urbinate, e donava Morghen al mondo; e Gamba salìa tra i bibliografi a seggio di principato; e Brocchi correva

a interrogar la natura alle sponde del Nilo e alle spiaggie dell' Eritrèo, e nelle sabbie cocenti del barbaro Sennaar cadea vittima della scienza. Che più? se a noi vicino riviveva Prassitele, tra noi rinasceva Anacreonte; ambi glorie italiane a rinnovare le greche . . . .

Monsignor Bricito. *Oraz. per la solenne inauguraz. di due monumenti scolpiti dal Cav.* Giuseppe Fabris.

Quante grazie ti rendo amico nume
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

VITTORELLI.

CENNI STORICI.

Bassano, bellissima città, feconda di chiarissimi ingegni che ne perpetuano il nome, è posta sur un amenissimo colle che dolcemente cala a pianura, bagnato dal Brenta e difeso da monti circostanti che digradando e sorgendo la ricreano vagamente dalla parte di Settentrione. La salubrità dell'aria che si rimuta dal moto dell'ampio fiume e dai venti che muovono dalle colline, il ciel sereno, la frescura del luogo e le varie scene campestri e montane coltivano il genio nelle arti sorelle e destano delle immagini carissime, e fantasie che grado grado sollevano l'anima rapita al bello, al maestoso, al sublime. La natura che variamente vi si colora è una cara inspirazione ai Bassanesi, e ne rende lieta e piacevole la dimora al viaggiatore. Bassano serba un tesoro di reminiscenze a chi ama discorrere con mente erudita le patrie memorie, che si legano pure coi fatti egregi delle città italiane, ed io farò prova di narrarle in iscorcio.

L'origine di questa bella contrada è riposta, avvolta in oscurità, e ci tornerebbe indarno tentarla. Parecchi scrittori portarono opinione che i Bassanesi discendono da rimotissima antichità, cioè dal ceppo di Euganeo e di Antenore, e per meglio saldare il loro avviso collocarono nella pubblica piazza una lapida erronea e favolosa. Avanti il mille non è dato trovar monumento per ricordare alcun che di certo e di ragionato. Il Co. Gio: Batt. Roberti, cultore infaticato di patrie memorie in una dissertazione piena di dottrina e grave per copia di erudizione, letta nel nostro Ateneo con un codi-

ce prezioso di leggi agrarie e vignaiuole compilato dai Bassanesi nel 1056 e per lui scoperto, venne a chiarirci che Bassano sin da quel tempo fioriva per abbondanza di gente industriosa, ed era terra libera e francheggiata da proprie costituzioni. È certo che Bassano venne graziosamente conceduta dagli Imperatori nel secolo X ai Vescovi di Vicenza. Appresso il mille scaduto alquanto di stato l' episcopale potere rispetto alle cose civili i Vescovi a tener maggiormente in divozione i popoli soggetti intesero ad amicarsi i potenti per ricchezza o per audacia e valore infeudandoli de' paesi dagli Augusti ottenuti; e il Vescovo vicentino ne privilegiò Ezzelino il Balbo. Un generoso entusiasmo commosse ed infiammò di molte cittadi italiane a reggersi a popolo; e Bassano stimolata altresì da virili spiriti levossi a romore, e incontanente francossi dagli Ezzelini: ma diede presa alle genti vicentine di signoreggiarla, allegando elleno per titolo di ragione di essere già stata vassalla al proprio Vescovo, e ci sappiamo che li 8 Ottobre 1175 giurò fede a Vasone Podestà di Vicenza. Da quell' atto di sudditanza è manifesto che i Bassanesi di origine si conducevano al novero di ottocento, salvo i fanciulli, i cagionevoli di salute, gli attempati, le donne, i servi, e le genti di bassa mano, accogliticcia e di masnada. Questa divozione, com' era di quei tempi, poco durò; e i Bassanesi si gettarono presto dalla parte di Ezzelino il Balbo fidati alla grazia de' Padovani; e tanto si legge da un decreto della lega lombarda in Mantova nel 1196. Ezzelino vi era citato co' suoi seguaci padovani: ma egli che teneva dall' Imperatore non vi convenne; e la lega indignatasi volle per decreto 4 Novembre 1196 ch' egli rendesse Bassano senza dilazione al dominio vicentino. La cit-

tà secura in suo valore non pose mente alla lega: quindi guerre sanguinose. I Bassanesi ajutati da' Padovani, ai quali aderivano, pigliano a duce Ezzelino prode guerriero; e ai Vicentini fu tocca una grandissima rotta. I vinti chiamarono a soccorso i Veronesi, e accresciute le forze muovono e stringono Ezzelino a posar l' armi: dà per istatico un suo piccolo figlio nato l'anno 1194 e restituisce a malincuore Bassano ai Vicentini. Il Signor di Romano non istette a bada, e côlto il tempo se la ricuperò l'anno 1197, e gli Ezzelini la dominarono poi in mezzo a continue pugne miserabili che a volta a volta si guerreggiavano nelle circostanze bassanesi e padovane. Spento nel 1259 il seme ecceliniano, dopo aver dato i Bassanesi fede solenne d' intrepidezza e di bellicosa costanza al lor Signore nominato il tiranno per crudeltà diffamatissimo, e sì bene appreso di guerra, che nel volgere di pochi anni si fè serva tutta la Marca trivigiana e gran parte di Lombardia, Bassano corse a libertà e da se stessa si costituiva in Repubblica; e ne possediamo ancora il primo statuto. Il consiglio di cento cittadini: di questi se ne creava uno di quaranta. Il Senato nominava due giudici ed elettori, onde veniva sortito il Podestà, e il primo fu Tommaso di Arena. Ad essi il diritto di fare a lui ragioni in sull' uscire del magistrato. Le ragioni civili dipendevano dai giudici cavati dal consilio e per appellarsi si moveva al Podestà: le criminali da quattro consoli che duravano quattro mesi, ed erano forniti di assoluto potere ne' tenimenti e nella vita. Questo autorevole consolato presiedeva alle misure, stavano appo lui le chiavi delle porte della città. Oltre di ciò era del consiglio eleggere un confaloniere: doverci essere quattro bandiere, un ca-

stellano a guardia del forte con milizia: un camerlengo a custodia del pubblico danaro. S' intimava il bando de' beni e n' andava la testa a chiunque si fosse adoperato di assoggettare la patria a servitù; e per vie meglio assodarsi in libertà richiesero di protezione i Padovani e venne loro di buon grado accordata. Quest' amistade increbbe forte a' Vicentini, e a un pelo non si mescolassero nell' armi se non fosse stato quel Bartolommeo di Braganze, uomo celebratissimo per grido di santità e per la potenza della parola, il quale vedendo gli animi bollire e le mani prontissime gli racconciò nella pace: ma la pace non poteva durare in quei fervidi petti e di volta in volta ne uscivano fiamme di guerra. Furono recate le ragioni al senno di M. Quirini nobile veneto dalla podesteria di Vicenza trasferitosi a quella di Padova il 8 Febb. 1260; e quel personaggio di molto adoperamento e di presentissimo consiglio, pesate le forze dei Bassanesi, li sommise a' Vicentini con questi patti che ai Bassanesi fosse il diritto di crearsi il podestà purchè fosse di Vicenza, temperarsi a termine de' loro statuti, e che fossero solamente soggetti *in exercitibus et cavalcatis publicis et daciis et debeant cum communitate Vicetiæ facere supradicta, et hoc quando civitas Vicetiæ faciet.* Ma i Bassanesi desiderosi di non arricchire altrui, ma di approfittare alla loro patria convennero tosto coi Vicentini in ordine alle gabelle il 14 Decemb. 1261 e pattuirono di pagare lire venete 400 per annuo tributo, e per essi la facoltà d' imporre e riscuotere le gravezze pubbliche. Questo diritto non cessero mai per quanto adoperassero i Vicentini: perocchè o fosse per cupidigia in vedendo Bassano fruttare in ricchezza e prosperità, o per tirannide Vicenza appetiva ad ogni ora di

romperlo: ma i Padovani indettati dai Bassanesi ai quali volevano il meglio, adunato il consiglio il 22 Febbrajo 1265 mandarono ambasciata a Vicenza a farle a sapere che se ne stesse contenta alla sentenza del Quirini. Vicenza non rimanevasi paga e risorgeva a maggiori pretensioni; e i cittadini di Padova il 17 Giugno 1268 per consentimento del senato, entrarono nella ferma risoluzione di sciorne i Bassanesi, e fu fatto. Quindi nuove guerre per queste amate contrade sino al 1320. In questo mezzo di tempo i Padovani essendo in dissensione con Can della Scala conclusero accordi, e Bassano divenne signoria degli Scaligeri nel corso di 19 anni. Gli Scaligeri vennero alle mani coi Fiorentini; Venezia li compose e ricevette in dono Bassano dal signor di Verona; e i Veneziani ne investirono Ubertino di Carrara. La città respirò alquanto. Francesco primo di questo nome la protesse di mura, tagliò canali per anaffiarne i campi, e la cittade acquistò nuova bellezza. Ma Francesco secondo di violenta natura e superbo inimicossi i Veneti e i Vicentini, i Ferraresi e i Mantovani, e molte e diverse guerre sostenne. La città e le terre di Bassano corrono di soldati, è investita dal ferro, dal fuoco: taglieggiate le irrigue campagne, dipopolata in diverse parti, saccheggiate le case. A questi mali estremi si risentì più gagliarda e feroce la grandezza dell' animo in petto a' Bassanesi, e caldi e pieni d' ire magnanime risoluti di morire o campare da guasti così miserandi la cara patria si voltarono contro le soldatesche nemiche e strinsero gli alleati a lasciare la prepotenza del brando e l' arte ingiusta del nuocere. Dibassato l' orgoglio Carrarese nel 1388 venne a tener ragione in questo municipio Galeazzo Visconti di Milano. Quel principe magnifico e

liberale acconsentiva a questa città generosa di moderarsi da se, ma di non inchinarsi punto ad altri che al Duca. Il Visconti attese ad amplificare la città, girarla di nuove mura: la disgiunse del tutto dalla provincia padovana e fortificolla di dodici torri. Non sì tosto morì Galeazzo nel 1402 che assai terre soggette studiarono a novità; e poichè non valeva la Contessa vedova a ridurre a soggezione gli animi turbolenti, cessati dall'obbedienza e pronti ad azzuffarsi spietatamente con la gente duchesca prosciolse di molte città dal giuramento. Allora Bassano rivendicatasi in libertà, ammaestrata dalla sperienza delle passate fortune a meglio provvedere alla quiete dei cittadini rotti e stanchi da tante guerre patite, e calamità sopportate, per non ricadere nelle ugne a' Carraresi che amoreggiavano queste terre felici, si commise di voglia al senno e alla potenza della Repubblica veneta nel 1405. La pace la consolò e le sorrise un floridissimo avvenire. Le arti, le lettere, i costumi s' informarono a gentilezza, si abbellirono. I campi in ogni maniera si inarborarono: le vigne accresciute, fabbricati e ville sollazzevoli qua e là sorsero a rallegrare le ospitali rive del Brenta e le digradanti colline, e ogni ragione di commercio venne a dar vita ed arricchire la festiva popolazione. L'anno 1509 fu dolente a Bassano. Gli stati d'Italia, Francia ed Austria convenuti ed annodati in lega a Cambrai a' danni del Leone di Marco che ruggiva tremendo, lo misero in forse della vita. Armi ed armati allagano, contristano e manomettono la città e i suoi deliziosi dintorni, e lamentando le convenne piegarsi a legge di Massimiliano che le fu sopra con sei mila fanti. Ora dei Veneti, ora dei Tedeschi in potere sino all'anno 1512. I Cesariani la misero

a sacco, l' angariavano in diverse forme, l' assottigliavano di vettovaglia e di danaro: e finalmente erano corsi nel reo talento di gettar fuoco alle case e spianare la città. In questa distretta i Bassanesi e i Veneti accesi e concitati dalla rabbia e dal valore, come leoni per lunga fame digiuni si cacciano a mezzo le genti straniere, le percuotono, le mettono in caccia e le fugano; ed era il 23 Novembre 1513. Fu allora che la città invocava a protettore S. Clemente. La Repubblica veneta che ben conoscevasi della fede e fermezza de' Bassanesi, li volle generosamente distinti di onorificenze e privilegi perpetui, e nel 1566 Ella fermava a grembo aperto i suoi municipali statuti. Il municipio dal governo protetto veniva in nome per opulenza e operosità di commercio, e scuole d' arti belle e di lettere la ponevano in riverenza per tutta Italia. Qui mi viene di ricordare una suprema sciagura, e sento mutarmisi l' anima per lo dolore e spavento. Una mortalità rattrista, affligge, e riempie di paura, di ribrezzo e di morte l' Italia. Non perdona a sesso, ad età, e rapidamente discorre e comprende tutta quanta questa classica terra. Bassano n' è côlta e si converte in desolazione e squallidezza che mai la maggiore. Si fanno voti a S. Bassiano. Nelle case, per le contrade, nelle campagne, sui monti miete vittime il fiero morbo. Un pianto, un ululato, un cadimento degli animi in ogni parte e finalmente una melanconica solitudine, un profondo silenzio di morte; e la città si vede presso deserta. Nel 23 Gennaro del 1632 si fu per decreto della Repubblica dichiarata sciolta dal mortale contagio la città, la quale per effetto di conoscenza guardò sempre con particolar culto questo giorno memorabile intitolato a Santa Emerenziana. Questa terra sì bella e dilet-

tevole per l' acconcio del luogo utilissima in brevissimo andare si rifece della popolazione, ed allettò genti lontane ad abitarla co'suoi mercati, e colla sua ricrescente industria. Intanto venne l' anno 1660 che segna a Bassano un' epoca di splendore e di non comune rinomanza. Un uomo chiamato G. B. Remondini trasmutatosi da Brescia a Bassano aperse una delle piccole botteghe della piazza per vendere telerie e ferro lavorato ed altro di poca valuta. Fatto acquisto di varie immagini sacre grossamente intagliate in legno prese a dar mano per questa via all' esercizio calcografico facendo imprimere del proprio e colorire a traforo queste immagini che vendeva a tenuissimo prezzo. Vedendone lo smercio copioso ne fece incidere in varii modi e grandezze. Dipoi si munì d' un torchietto tipografico e tolse a stampare di libretti ascetici, brevi storielle, canzonette e via dicendo; e conseguìto dalla Repubblica veneta il privilegio di stampare le module per le bollette doganali si rese forte di danaro ed acconciossi a distendere vieppiù lo stabilimento tipografico. Alle incisioni in legno aggiunse quelle in rame e per mezzo delle sacre immagini ordinariamente incise dava opera all' istituzione de'torchi calcografici che rapidamente veniva vantaggiando per lo strabocchevole spaccio che ne faceva. A questi due rami di commercio tenne dietro l' altro delle carte colorate a tinta semplice ed isvariate per impressioni a legno inciso a traforo e via via. Ma giovava meglio fabbricarsi la carta bianca per questi oggetti e venne nell' intendimento di acquistare un' edificio, il quale gli diè l' utile d' un quarto ramo di commercio, cioè di carte bianche, ordinarie e fine, cartoni, e somiglianti. In processo di tempo salirono a tale incremento la tipografia e la calcografia che quella for-

nita d'intorno a trenta torchi non bastava al lavoro e gli fu forza stabilirne un' altra in Venezia per dare a stampa copiosi esemplari d'infinite opere a molti volumi, come a dire il S. Agostino, il S. Tommaso d'Aquino, e altri Ss. Padri e Dottori e Teologi che mandava in tutte le regioni di Europa; e questa crescendo e conservando una grandissima estensione di stampe ordinarie, cominciò a venire in grido con incisioni di fino lavoro, e chiamò all' opera sommamente italiana valentissimi artisti che lo stabilimento remondiniano trasferirono a rinomanza celebratissima in ogni lido europeo. Si può dire che la calcografia Remondini fu la culla di molti sommi incisori che onorano l' età nostra. L' Abbate Morcelli distese a gloria di casa Remondini e di Bassano una bella iscrizione. Il veneto Senato nel 27 Decembre 1760 dichiarò il consiglio di Bassano nobile con tutti i privilegi ch' erano degli altri consigli nobili di terra ferma. Nel 1795 i Francesi calati dalle alpi colle altre città adescate al dolce nome di libertà che ad esse venivano impromettendo sommisero Bassano. Nel 1796 gli 8 Settembre si trovò condotta a campo di guerra. Buonaparte colle sue forze, ridotti agli estremi i tedeschi per l' ardue gole di Brenta, sventolò la bandiera in Bassano, e strinse Wurmser alla fuga, e a riparare a scampo e difesa nei forti di Mantova, la quale, solo che per fame, viene a patti di resa coll'ostinato nemico. Sopravvenne intanto il 6 Novembre dello stesso anno, e l'ira guerriera arse più spaventosa nella campagna delle Nove, e sino a Bassano se ne udiva il rimbombo dei tormenti di guerra. L' ala diritta tedesca fornita di 15 mila uomini retta da Hohenzollern, S.t-Julien, e Alvinzi era venuta fieramente alle mani coll' esercito di Augerau. Zuffa sanguinosa che durò con diversa vicenda sino a

notte. Gli animi dei bassanesi in timore, varii pareri correvano in quelle fughe, e ritorni d' armi ed armati per molte stagioni: ma l' Austria finalmente con grosso esercito che mai potesse, cacciò le genti francesche, e governò Bassano per pochi anni. Giunto l' anno 1809 si rinfrescò la battaglia che più nocevole e cruda seguitò nei giorni 3, 4, e 5 di Maggio. Gli Ungheresi occupavano Bassano, e i Francesi di là del ponte, guadagnata la terra di Marostica, davano il maggiore per insignorirsi di questa città. Si fece fuoco d' ambe le parti; e risplendendo di qua e là spessi lampi con ispaventevole strepito d' artiglierìa volavano da per tutto globi infuocati; il fuoco era continuo: un gridare di soldati, un terrore negli abitanti accresceva il travaglio e la paura nella città mal sicura. Le case lungo il Brenta malmesse, e dove non furono ristorate si tolgono ancora i vestigi di quel guasto operato dalle vomenti bocche di fuoco. Il giorno 5 gli Austriaci se la colsero alla volta di Crespano, e il Generale Serras s' impossessò di Bassano. La vittoria per poco stanca di raccorre allori marziali venne a riposarsi sotto le franche bandiere. Caduta in basso quella terribile Monarchia che pareva eterna agli storici nazionali come quella de' romani Cesari, i Francesi non amavano di lasciare le delizie delle nostre liete campagne; e nell' anno 1813 non si rimanevano di rompere contro gli Austriaci. Il primo di Novembre tagliarono il ponte, nel secondo giorno alle ore 11 antimeridiane lo abbruciarono per volontà del principe Eugenio; ponte prima architettato dal vicentino Palladio, e di poi scommesso ed abbattuto dall' onde dell' irrompente Brenta, rifatto con tale un ardimento d' arte che per lungo mutarsi d' anni stette e domò le acque minac-

ciose del fiume, opera di quel miracolo di naturale ingegno, il bassanese Ferracina. Tenendosi a quest' ultimo disegno il celebre Casarotti architetto di Schio riedificò il ponte, lavoro ammirato ancora, e commendato da colti stranieri, e più volte inciso dagli artisti per dilettare in varie guise con quelle sempre nuove prospettive che sogliono ricreare gli occhi a chi dal ponte guarda quella parte di cielo, quel volgersi ineguale delle onde, e quelle svariate apparenze dei monti che via via si allontanano alla visiva e si perdono con varie tinte ed aspetti secondo vengono vagheggiati dal sole che sorge o tramonta. Gli Austriaci ripigliarono il freno delle venete Provincie nel detto anno, e nel 1816 la città di Bassano venne insignita del titolo di regia. La pace del regno Lombardo-Veneto tornò sì propizia a questa città che procedette prosperamente nell' agricoltura, nel commercio e in ogni arte bella. In ragione del commercio vantaggiò di vena nel copioso spaccio de' cappelli di paglia, nel filare le sete, e nella conciatura delle pelli, onde di molte famiglie si rilevarono e vennero grandi per tenuta e danaro. I suoi mercati sono fiorentissimi, riboccano di gente; e la moneta circola a raddoppiare l' industria, e a rinsanguinare le famiglie che traggono la vita per mano di opera e dalle fatiche dell' agricoltura. I Bassanesi poi sentono grandemente la patria carità, e si misero in paragone colle altre cittadi italiane più popolate e più ricche. Instituirono del proprio una casa di ricovero per torre dalla pubblica accatterìa e da cenci schifosi la minutaglia, e uomini venuti in necessità per manco di mezzi o per isventura degni di commiserazione e di perdono. Edificarono un luogo decoroso per istituirvi una Pinacoteca composta di bassanesi artisti, ed una Biblioteca aperta

agli studiosi. Dischiusero la chiesa di S. Francesco, come quella che ricorda i tempi di Ezzelino il Balbo, e altre patrie memorie; e finalmente ottennero dalla sovrana clemenza un Ateneo che mantiene l' amore al sapere, il buon gusto e la rettitudine del giudizio nelle arti e nelle lettere. Per le quali cose la città di Bassano dopo avere co' suoi statuti municipali, colle sue armi, col suo valore, colle sue glorie, e colle sue sventure lasciato un nome nella storia del medio evo d' Italia si collega al presente colle principali città della penisola coi suoi studiosi cittadini, co' suoi valenti artisti, e col suo Ateneo distinto del nome e delle fatiche de' primi letterati italiani.

AB. GIUS. PROF. DEFENDI.

CONSIDERAZIONI

SULLA

FAMIGLIA DEGLI ECELINI.

Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

DANTE Par. IX. 28.

Eccelino V. detto il tiranno

I.

1026 — 1150

L'amenità del soggiorno italiano induceva i Cavalieri tedeschi a calarvi cogl' imperatori loro in cerca di comodità e di dovizie. A tale invito si arrese facilmente anche il primo Ecelo, che con Corrado II. l'anno 1026 venne in Italia conseguendo l'una dopo l'altra, a ricompensa de' servigi militari, le due giurisdizioni di Onara e di Romano; quella nel tenere di Padova, questa nel Bassanese; da entrambe le quali trasse il nome l'intera famiglia (1). Usata maniera di largizioni era questa ed utilissima allora non solo al donato ma sì pure al donante; perocchè da un canto i prelati ed i grandi feudatarj aspiravano alla independenza verso l'Imperio bistrattando i gentiluomini minori, e questi dall' altro correndo a guerra civile, davano l'esempio di somigliante sollevamento ai vassalli ed agli schiavi che dovevano loro obbedire. Tutto era dunque tumulto; donde in Corrado la sollecitudine di ricomporre la calma, e il conseguente bisogno di rafforzare la propria balìa nelle italiche terre, preparando nei traportati Alemanni altrettanti sostegni alla dominazione imperiale.

(1) Verci *storia degli Ecclini* — Sismondi *histoire des rèpubliques italiennes du moyen age* — Leo *storia generale d' Italia* — De Marchi *cenni storici sulle famiglie di Padova.*

Nè solamente codesti Signori montavano in ricchezza per opera dell' Imperio, ma sì pure per quella della Chiesa. Del che vuolsi riferire l'origine alle soverchie largizioni degl' Imperadori Sassoni ai Vescovi, i quali abbandonandosi a vita più di principi che di sacerdoti, si attirarono il comune disprezzo, e destarono il desiderio di vederli abbassati. Eccoli allora intesi a procurarsi ajuti e difese, ed a munirsi di clienti, largheggiando beni feudali ai nuovi abitatori discesi d'oltr' alpe; ed ecco anche alla famiglia Eceliniana infeudarsi Bassano dal vescovo di Vicenza (1).

Al pari degli altri feudatarj gli Ecelini nella nuova giurisdizione tennero modi di sovranità, tranne la dependenza all' Imperio. Bassano fu sempre agli Ecelini il carissimo dei loro dominj che addimandavano la loro *camera speciale,* come pure fra tutte le genti che in seguito militarono ai loro servigi, i soldati bassanesi detti del *Pedemonte,* avevano concetto di maggiore prodezza e di fedeltà più sicura (2).

Due specie di beni possedevano gli Ecelini, siccome gli altri grandi Signori di quell' età cioè *allodiali* e *beneficiali:* i primi provenendo da compere o da doni ne accrescevano non solo la dovizia, ma sì pure la importanza nei maneggi della politica; verità tanto più raffermata dalla copia dei beni loro *beneficiali* che li collegavano ai signori *beneficianti,* i quali non avrebbero sì riccamente profuso con loro, se non ne avessero sperato soccorso in mezzo alla continua successione dei loro guerreggiamenti. Gl' Imperatori venuti in Italia dopo il secondo Corrado ebbero negli Ecelini

(1) Verci.
(2) Verci.

altrettanti vassalli, e ne fecero molto conto, segnatamente dopo che Enrico IV l'anno 1092 dovette levare l'assedio di Canossa, e riparare in Alemagna; onde ne venne incitamento ai desiderii delle città lombarde, le quali in quel tempo diedero forse il primo esempio di nazionale federazione; esempio più largamente seguito in appresso dalla famigerata lega lombarda. Codesti vassalli divenivano intanto sempre più forti non solo per le donazioni, decime, e livelli di cui gl'impinguavano a vicenda i Vescovi e i Cesari, ma insieme pel numero dei *servi*, e degli *uomini di masnada*, che quasi aggiunta sappiamo allora avere tenuto dietro alla possessione de' feudi. Le quali genti, e le quali donazioni avevano collocata la Ecceliniana tra le più possenti famiglie dell'Italia superiore, tra quelle famiglie cioè che dalla dovizia succhiando il latte dell'ambizione, valevansi della forza a satollarne la sete, e colla forza sopperendo al difetto di leggi stabili, disputavansi fra loro armata mano i termini degli agognati territorj, e pesavano sovra i soggetti con prepotenza di assoluti voleri. Mentre d'altra parte le città si lasciavano condurre dalle rivalità repubblicane, e nojandosi a vicenda, ed attraversandosi le scambievoli corrispondenze coi contestati diritti di *transito*, di *pedaggio*, di *navigazione* e d'altri consimili, accendevano fra loro il fuoco di guerre continue (1). Lagrimevole condizione, non tanto perchè d'inquietudini, di pericoli, e di sangue, quanto perchè infeconda nell'avvenire di utile frutto all'Italia: del resto quelle discordie davano le occasioni a segnalate imprese d'individuale baldanza.

(1) Verci — Leo.

In fatti è bello vedere da un canto que' rubesti Signori ora librar sulla lance della propria opinione i diritti della Chiesa e dell' Imperio, e secondo dettava loro la libera volontà, all' una o all' altra aderirsi delle lottanti potenze, e bravar per essa cimenti nella confidenza del proprio coraggio; ora commettere la loro sicurezza alle rocche, ai vassalli, alla spada per non doverla a superiori ed a leggi. Bello da un' altro canto mirare ogni città munirsi di ordini pubblici, sentire la dignità di se stessa, abborrire persino l' idea di servaggio, e dalle pacifiche opere dell' industria, dalle sottili speculazioni del traffico correre volonterosa alle armi per proteggere quel carroccio che al commosso animo degli affratellati cittadini parlava parole di libertà e di valore. Ma tutto questo perchè? Que' signori, quei cavalieri racchiudevano nella libera loro fierezza i germi della disunione; e gli abitanti d' ogni città male interpretando la significazione di patria, di quell' essere più che umano, come dice il Sismondi, collocato quasi autore di sovrannaturali portenti fra gli uomini e Dio, ignoravano che non già quella terra cinta di muro e di fossa, ma sì tutta l' Italia gli aveva veduti nascere, ed accoglieva le ceneri dei loro antenati, e dovea ricettare tutti i loro figli e nepoti.

II.

1150 = 1180.

Frattanto i nuovi modi politici ch' eransi introdotti nelle italiane città ne avevano accresciuta la rilevanza di guisa che i nobili feudali dovettero accostarsi a loro, e seguir-

ne le sorti. Sopra le quali in processo di tempo sarebbersi di leggieri innalzati, per la potenza che aveva ciascuna di tali famiglie ascritte al novero de' cittadini; ma questi ristucchi dei loro eccessi nel secolo XII. le dilungarono dai carichi dello stato. Il perchè spicca maggiormente la preminenza della Eceliniana sulle altre, la quale fin dalle prime seppe conservare una maggioranza non mai quasi interrotta sulle città della Marca.

Ed in vero non appena cominciaronsi ad avere norme stabili di civile amministrazione, e le contese fra i privati non più si decisero col ferro alla mano, gli Ecelini venivano chiamati a fermare le sentenze nei gravi affari così di pubblica come di privata ragione; e tanta n' era la rinomanza che desiderati ad ospiti dalle vicine città, li vediamo possessori di case proprie, e volonterosi abitatori a Padova, a Vicenza, a Treviso, e da per tutto accarezzati ed avuti in onore. Oltracchè novella prova dell' alto conto in cui erano essi tenuti la si deduce dal saperli vincolati di parentaggio alle principali famiglie della Marca (1).

Ecelino detto il Balbo, uomo apprezzato per esperienza di guerra siccome quegli che combattè valorosamente in Terra Santa, dopo la prima riscossa della Marca capitanò i Trevigiani contro i Cenedesi che volevano staccarsi dal tenere di quelli, e che più monta, fu poi nominato a condottiero generale nella famosa lega per cui seppero i Lombardi far mordere il dito al Barbarossa de' suoi tirannici reggimenti (2). Indicio non dubbio del come si andassero dilungando da-

(1) Verci.
(2) Verci — De Marchi.

gl' interessi cesarei quei feudatarj tedeschi, che da più tempo avevano fermata stanza in Italia. Anzi quando Federico convocò una Dieta in Pavia chiamandovi i suoi vassalli colle lor truppe, pochi obbedirono a tale invito, e questi pochi erano tutti Italiani di nascita, cioè Guglielmo di Monferrato, Obizzo Malaspina, il Conte di Blandrate, e i Signori di Belforte, di Seprio, di Martesana (1). Tanto più riprovevoli perchè chiusero l'orecchio alle voci della nazione, nè lo aprirono che alle instigazioni de' privati corrucci. Del resto le dolcezze della nuova dimora non potevano non adescare l'animo degli Alemanni a dividere dalle imperiali le sorti proprie, e farle italiane. Intendimento che dimostrarono ancora più nettamente quando distrutta l'unità della federazione lombarda dalla maladetta peste delle cittadine scissure, e nate le pretensioni rivali della guelfa, e della ghibellina fazione, questa seguirono non per amore che le portassero, sì veramente per averne puntello a montare in alto, e a distendere i propri dominii in Italia.

Opportuna via per giungere a questo scopo si fu la instituzione in ogni città di quel magistrato che Podestà addimandossi: carico surrogato a quello de' Consoli con manifesto vantaggio alla maggiore unità nell' amministrazione, alla più pronta sollecitudine nell' applicazione delle leggi; alla più giusta imparzialità nel contrasto delle pretensioni particolari. Ne fu insignito Ecelino quando a Vicenza, quando a Treviso (2), perchè a quel magistero si chiamavano principalmente i signori che andavano per la maggiore: of-

(1) Sismondi.
(2) Verci.

ficio accettato da lui con suo grande profitto per lo splendido arringo, che gli si apriva dinanzi, riunendosi nel Podestà l'alta giurisdizione, ed il comando delle forze cittadine.

La stessa avidità di dominio da cui le città lombarde furono animate dopo il dibassamento del Barbarossa a signoreggiare i municipii minori, giovò a quei potenti che poscia presero il freno delle stesse città, nel cui territorio trovarono più larga estensione di padronanza. Così avvenne ad Ecelino, il quale minacciato allora dalle città marchigiane, vide a malincuore l'assoggettamento di Bassano a Vicenza (1), ma questo medesimo assoggettamento non servì che ad accrescere la materia della sua futura dominazione.

Ed altro modo di agevolamento a sovranità prepararono esse ai desiderosi di levarsi in potenza quando costituite a libero stato, e cresciute di forze non solo sottomisero, come dicemmo, i municipii minori, ma obbligarono di vincolarsi a loro medesime i nobili di campagna. Perocchè spesso accadeva che la città, ov'erano riuniti codesti signori, si avvezzasse ai loro cavallereschi costumi, onde ne sorgevano fra i cittadini quelle gare stesse, e quelle dissensioni che scoppiavano sovente fra i nobili. Allora la parte quieta affine di rimettere la tranquillità, si affrettava a cacciare nelle loro rusticane castella que'torbidi abitatori, ma non sempre lo spediente bastava, e talvolta una possente famiglia passando il resto de' cittadini, ne afferrava le redini della signorìa. O se pur tanto non avveniva, la nobiltà forese avversa alle repubblicane magistrature, che ne infrenavano le male voglie, amicavasi il popolo minuto sempre rimosso da carichi pubblici, ne carezzava le pro-

(1) Verci.

pensioni, e lo eccitava contro i cittadini *grassi* mostrandogli l' uguaglianza de' suoi diritti, e la diversità della sua condizione rimpetto agli opulenti: di quà la lotta delle due fazioni, l' una composta del basso popolo e della nobiltà nuova, l' altra della cittadinanza capace d' amministrare il governo. (1)

Aggiungi che dopo la pace di Costanza i pensieri di Federico I.° non si allargarono oltre i termini della Germania; che l' oro per lui spremuto dall' Italia gli procurava il soddisfacimento de' nuovi bisogni sentiti pur da' Tedeschi, già un cotal poco rammorbiditi alla scuola degli esempi italiani; e che assuefatto egli stesso a più miti usanze cavalleresche godevasi il frutto delle operate imprese senza turbare la prosperità delle italiane repubbliche.

Perciò ne venne che queste trascorrendo subito a quella fatale necessità delle reciproche invidie diedero agio ai feudatari imperiali, già noverati fra i cittadini di prendervi parte, di acquistare conoscenza vicina delle forze loro, e fulcirsi di aderenti, e schiudersi quindi il sentiero a cogliere l' occasione del sovrastare, come prima lo portassero i tempi. Trevigi ebbe a sostenere la lega dei Feltrini, dei Caminesi, dei Padovani, e quando obbligò i primi a giurarle fedeltà, intervenne alla solennità di quel giuramento Ecelino, che vi tenne le prime parti (2). Anzi in quel continuo avvicendamento di azzuffamenti italiani, lo si pose alla testa delle armi trivigiane, ond' ecco frattanto ingenerasi presso quelle genti l' abitudine del vederselo in cima.

(1) Leo.
(2) Verci.

III.

1180 = 1200

Codesta superiorità di Ecelino in Trevigi mantenevasi anche allora che posavano le armi, e quindi la si faceva come ereditaria nella famiglia. Morto il Balbo, suo figlio chiamato il Monaco (pel claustrale ritiro ove si ridusse in sullo scorcio del vivere) marito, e ripudiatore della celebre Speronella, animo di pronto sentire, facile alle passioni di cui s' improntavano i tempi, deliberato ad imprendimenti di rilevanza, dirigeva le bisogne della città, stringeva federazioni, regolava i trattati di pace, e più che al bene de' cittadini pensava alle proprie ragioni segnatamente contro i Padovani, perocchè ricordevole della famigerata onta fattagli dai Camposampiero nella persona di sua moglie Cecilia (1).

Nè limitavasi soltanto a Trevigi l'autorità di Ecelino che vi primeggiò in una contesa contro quei di Belluno: le sue vaste possessioni ne la diffondevano più là, ed anche a Vicenza ebbe a principare nelle intestine discordie che la sconvolgevano; giovossi dei proprii amici a portarle guerra quando ne fu scacciato, e tanto allargò il nome della propria fazione, da farne partecipi i maggiorenti, donde poi ebbe facilità a montare in alto, siccome quegli che rifuggito a Bassano vi chiamò i suoi partigiani perseguitati al paro di lui, colà beneficandoli di soccorso. Così volgeva in satelliti mercenarii i proscritti cittadini; e perchè l'esilio in quella

(1) Verci.

consueta instabilità di tempi non poteva durare lungamente, accresceva intanto la propria riputazione a Vicenza tanto nei giorni della sventura, quanto in quelli della fortuna (1).

Anche Padova era lacerata da cittadine dissensioni, ed anche colà Ecelino aveva voce e seguito di partigiani, non sì fattamente però da poter conseguire la desiderata vendetta contro i Camposampiero (2). Rintuzzamento di rancore che gli tornò vantaggioso, perchè la dissimulazione gli crebbegli amici, e gli nutrì i semi del futuro ingrandimento. E qui vuolsi osservare la differenza che correva tra la famiglia Ecelinìana, e le altre contemporanee de' nobili che colla loro potenza presero tanta parte nei rimescolamenti delle italiane repubbliche. La Marca Trivigiana abbondava segnatamente di codeste famiglie; e forse, secondo che avverte il Sismondi, in conseguenza de' monti che le fanno corona, e che offerendo a questi nobili un sicuro ricetto nelle ben guardate castella, davano loro opportunità a mantenersi forti di vassalli e di averi, a tenere staccati i diritti proprii da quelli delle città, a difendere l'independenza dei loro piccoli principati, e quindi ad esercitare una libera e possente influenza sulle cittadine fazioni. Ma cotale influenza per la maggior parte di codesti nobili si restringeva ad una sola città, e poche assai, anzi forse nessuna giunse ad estenderla su più repubbliche in un tempo stesso, come adoperarono gli Ecelini.

Il Monaco pertanto non era più riguardato qual cittadino dovizioso, ma quale alleato di Padova contro i Vicen-

(1) Verci — Sismondi
(2) Verci

tini; ed eccolo poscia in federazione anche col marchese Azzo d'Este, e farsi anima della lega, riprendere Bassano, sconfiggere i Vicentini, e poi slealmente rappacificarsi con Vicenza e Verona, mulinare le vendette su Padova, che nel tempo della di lui diserzione gli distrusse il castello di Onara, ove manteneva a guardia settecento soldati (1). Nè più quel castello rialzossi: solamente ne restò il nome allo spazio che prima occupava, su cui più tardi profondando il colono l'aratro n' ebbe stridore di ferri, vi rinvenne lance corrose da ruggine, vi trovò muraglie di grossissima costruttura, fondamenta che furono al propugnacolo. Una rustica chiesicciuola che tuttora vi sorge quasi nel mezzo, cogli archi rotondi delle sue anguste finestre ti richiama al pensiero quei tetri giorni, e colle idee religiose che ti risveglia alla mente, risponde a quella specie di mistero che va compagno al passato. E meglio aiuta questo sentimento di riverenza il cemetero del villaggio, a cui da pochi anni è fatta centro la vecchia chiesuola. L'aspetto di quel funereo recinto, le poche ma faconde reliquie attestatrici gl' italiani tempi che furono, la melanconia che sempre circonda la solitudine, il silenzio che la fa reverenda sono come altrettante parole che mestamente ti vengono all' animo, e nella varia loro espressione raccostando alla presente l' etadi trascorse, ti manifestano la mutabilità delle umane vicissitudini che affratellano insieme alla grandezza lo squallore, allo splendor della vita le tenebre della morte. La caduta del castello di Onara, dopo la quale gli Ecelini serbarono il solo soprannome dei *Da Romano,* anzichè scema-

(1) Verci — De Marchi.

re la possanza di Ecelino, divenne occasione ad accrescerla, perocchè argomento all' odio eterno della famiglia contro i Padovani, ed ai suoi futuri conquisti.

Come agli altri signori che a mano a mano s'impadronirono delle città italiane, giovarono anche agli Ecelini le contese germaniche tra i due pretendenti all' imperio, Filippo di Svevia ed Ottone di Sassonia, ciascheduno dei quali per non abbandonare i diritti loro alemanni, negligeva gli affari d' Italia. E fu appunto in quel torno, cioè dalla morte di Enrico VI fino all' assassinio di Filippo che andossi mutando l' interna amministrazione delle nostre città. I nobili allora alienando buona parte dei fondi liberi e dei beneficii, francando molti servi per effimeri vantaggi, obbligando i suggetti a cimentare non che i beni, la vita per la liberazione delle città, furono autori principalissimi a cangiare la condizione del popolo. La diffusione poi del commercio conferì all'opera del civile rivolgimento, e chi riparava sotto il vessillo della industria agevolavasi il guadagno della libertà. Ma le città, osserva giustamente Enrico Leo, tra pegli annui carichi da pagarsi agli antichi signori, od ai vescovi, od all' Imperio, e per le frequenti guerre contro i Tedeschi, e pei conseguenti bisogni che ne nascevano, non traevano dalle indirette imposizioni quel tanto che all' uopo bastasse. Fu quindi mestieri ricorrere alle dirette, le quali per le continue devastazioni delle campagne aggravavano precipuamente il commercio e l' industria. Da ciò l' influenza dei mercatanti nella ripartizione, e nel maneggio delle pubbliche gabelle; da ciò l' influenza degli artigiani nel soccorrere a quella delle cittadine fazioni che li sapeva adescare, e nell' aprire a se stessi la via che meglio li con-

duceva al governo della cosa pubblica. Codesta intromessione di nuovi agenti nell' avviamento politico promosse una lotta tra nobiltà e popolo; si venne alle mani, ma il popolo sentì il bisogno di essere condotto, e trovò i suoi capi nella nobiltà rurale, quasi sempre disgiunta di sentimenti dalla municipale. Questi capi poi facilmente abusavano del potere dato loro dal popolo, e come lo guidavano in tempo di guerre, mantenevansi anche in tempo di pace l' acquistata preminenza.

Pertanto quelle intestine discordie che diedero agio ad Ecelino per avere gran parte o come amico, o come nemico nei fatti di Padova, di Vicenza, di Trevigi; quelle medesime gli giovarono per distendere la sua mano anche sopra Verona, ove la saggezza con cui seppe sedare i tumulti ivi promossi tra i Sambonifazi e i Montecchi, lo mostrò degno del carico di Podestà al quale lo si aveva innalzato (1).

IV.

1200 — 1223.

La riputazione di Ecelino che lo sollevava a capo della fazione ghibellina, i parentaggi con cui legò la propria famiglia alle meglio ragguardevoli d'Italia gli crescevano autorità e possanza, e gli attentati medesimi contro la sua vita, perchè commessi da uomini d' alto affare, ne allargavano maggiormente la fama (2). Nemico dichiarato di Azzo Esten-

(1) Verci.
(2) Verci — Leo.

se, capo de' guelfi, ebbe tali forze da fargli fronte sostenendo in Verona ed in Vicenza i ghibellini, talvolta con perdita, ma sempre con vicenda di valore e di accorgimento. Circostanza anche questa conducente a dimostrare quanto fosse la potenza di lui, conciosiacchè la famiglia d' Este fin dal secolo XI. possedeva terre e castelli nel tenere della Venezia, della Lombardia, di Toscana; aveva conseguito dall' Imperatore nell' anno 1184 la conferma di tutti i suoi feudi, nonchè il marchesato di Genova e di Milano; ed Obizzo d' Este era il Vicario imperiale che doveva difendere i diritti e le pretensioni spettanti al trono nelle italiche città a guarentigia dello stato (2).

Che poi fosse Ecelino in alta condizione, lo si deduce del pari dalla sollecitudine con cui lo chiamò Ottone IV. ad Orsaniga nel Veronese ove si fermò quel monarca quando scese in Italia avviato a Roma per prendervi la corona di Augusto (3). La quale sollecitudine del principe alemanno tanto era maggiore, quanto più prosperavano le sorti guelfe in Italia per l' interregno di dieci anni in Alemagna; ed è perciò che Ottone appena giunto fra noi, sentì vivo il bisogno di conciliarsi gli antichi fautori dell' autorità imperiale; anzi per una contraddizione originata dall' avidità del comando si vide allora un capo di casa guelfa, cioè il medesimo Ottone trovar giuste le ragioni de' ghibellini appena che mise il piede sul trono.

E fu buona ventura per le città marchigiane che tanto Ecelino, quanto Azzo d' Este legato di parentaggio ad

(2) Sismondi.
(3) Verci.

Ottone, si recassero a fare le voglie di lui, e ne obbedissero all' invito. Codesti due gentiluomini capitanando le due diverse fazioni nelle non mai intermesse loro contese avevano saputo distrarre le menti dal vantaggio dei Comuni, e surrogarvi se stessi come principio e scopo di quelle guerre. Le prime inimicizie d' ogni città contro i suoi nobili avevano tutte un differente colore, prendevano qualità dal luogo, erano in somma affatto municipali, ma queste scomparvero rimpetto alla maggiore rivalità delle due insegne guelfa e ghibellina, le quali accomunando reciprocamente le ragioni d' una città coll' altra, le divisero in due separate fazioni. Di qua più generali e più accaniti gli affrontamenti; ed appunto allora che arrivava Ottone in Italia, stavasi per venire a fatti di rilevanza; fatti poscia sospesi dall' accorrere che fecero alla sua chiamata i due capi Azzo ed Ecelino, pacificati allora dall' Imperatore per averli pronti ambidue alla propria difesa (1).

Pertanto le accoglienze ch' ebbe ad Orsaniga Ecelino, i favori largitigli più splendidi che ad altri potenti colà concorsi, la libertà del linguaggio da lui tenuto con quel principe, l' accompagnarlo ch' ei fece a Roma, mentre gli altri maggiorenti ne furono licenziati, chiariscono sempre più l' alto grado di stima che ne faceva l' alemanno Signore. Anzi Ecelino, ed i Milanesi furono il precipuo antemurale di Ottone in Italia quando a questo, per opera specialmente d' Innocenzo Papa III. fu contrastata da parecchi principi tedeschi la validità della sua elezione in confronto del secondo Federico. E fu per suggestione di Ecelino che l' Imperatore

(1) Sismondi

condannando in sessanta mila lire quei cittadini di Vicenza che nelle antecedenti discordie intestine perseguitarono i ghibellini, annuì al desiderio del Monaco, il quale promise di pagare quella somma egli stesso, purchè l'Imperatore gli concedesse la Podestarìa della città. L'accorto vassallo vide in quella congiuntura il destro di salire in autorità, e lo colse giudicando di ritrarre dai condannati il prezzo della soddisfatta multa. Eccolo allora dominatore della città e del territorio, eccogli aperta la via a più ampii dominii (1); incitamento e lusinga a' due suoi figliuoli Ecelino e Alberico, che cresciuti fra il cozzo di quelle italiane perpetue inimicizie, fra i cimenti dell' armi, fra gl' inviti dell' ambizione dovevano più tardi rimestar le fortune di queste contrade, e minacciare nuovi rivolgimenti alle sorti di tutta Italia.

La vendetta fu il primo pensiero a cui drizzò la mente il fresco Signore di Vicenza; pensiero allora comune a quanti sedevano in cima alle fazioni, e dal rimescolamento delle parti uscivano vincitori. Era codesta una conseguenza necessaria dei tempi: chè a non dire di quei costumi rozzi ancora e feroci, la benignità del vincente o del principe corrisponde sempre alla molta od alla poca sua forza; chi ne tiene il mezzo, teme la clemenza come significazione di debolezza, e la sfugge. I guelfi di Vicenza fatti già prigionieri dopo gl' insulti operati a danno dei ghibellini pagarono il fio delle loro ostilità colla perdita della vita, e quelli che rifuggiti a Verona sotto l'ombra dell' Estense e del Sambonifacio rivolsero la punta dei loro fer-

(1) Verci — Sismondi

ri contro Ecelino, toccarono una disfatta solenne, a cui seguì la morte di quei due propugnatori de' guelfi, restando così più franco il sentiero alle cupidigie e ai trionfi del prode e fortunato Ecelino (1).

Riconciliatosi egli allora coi Padovani mandò loro il figliuolo dello stesso nome con grossa mano di gente ad assisterli nella guerra contro Aldobrandino d'Este, successo ad Azzo, nella quale codesto figliuolo diede prove non dubbie di quell'ingegno, e di quel valore che poi lo fecero formidato. Pertanto divenuto il Monaco quasi principal signore di questi paesi si lasciò condurre dalle efficaci sollecitazioni de' Padovani a tenere per condonate le ingiurie fattegli dai loro concittadini guelfi, e diede la pace così a Vicenza come a Verona (2).

Non aveavi affare di conto nelle provincie della Marca a cui non fosse chiamato Ecelino quando per ajutatore di guerreschi imprendimenti, quando per componitore d'accordi, o per principale rappresentante a giurare la pace. Era egli l'anima, a così dire, di queste repubbliche, era il giudice interpellato dalle più potenti famiglie nella disamina delle domestiche loro discordie, nelle sentenze delle loro pacificazioni (3). E intanto mentre cresceva a dì per dì la sua nominanza ed il suo potere, le città logorate dal tarlo dell'ambizione si bistrattavano a vicenda, ciascheduna aveva nel proprio seno il germe funesto delle rivalità, e tutte si fabbricavano di lor mano la propria rovina, preparandosi il bisogno di ricorrere poscia all'autorità di Eceli-

(1) Verci.
(2) Verci.
(3) Verci.

no per averne o consiglio o soccorso; e se qualcuna osò di offenderlo e di bravarlo, dovette provarne lo sdegno vendicatore, ed impetrarne quindi il perdono. Povera italica libertà, frutto da prima delle spezzate catene, poi fatta fomite alle superbie, giuoco delle discordie, sgabello delle tirannidi, sterile vanità di ricordanze pompose, pungiglione a inutili desiderii, ragione ad avventate temerità, materia di una servitù non mai lagrimata abbastanza!

Levatosi a tanta altezza Ecelino, e giunto a quel termine in cui l'età gli si accostava rapidamente al dichino, non potè non sentire la propensione dei tempi, e in mezzo al bagliore della possanza, fra i trambusti dei politici avvolgimenti non udire una voce che allora fortemente suonava così all' orecchio del popolano, come a quello del feudatario e del principe. Per una strana contraddizione le cui origini si perdono nella crassa ignoranza di quei secoli, e nelle primitive instituzioni cristiane non mai distrutte dalla succedente barbarie, la religione sotto i rispetti sociali era ad un tempo riverita e trascurata; quando stromento principalissimo nelle vicissitudini degli stati, quando zimbello delle passioni; arbitra nelle forme, schiava nell' essenza; coi fulmini nella mano, colle ferite nel cuore; con un piede sull' altare, e coll' altro nella polvere; tutto, e nulla. La storia delle crociate è il compendio del sentimento religioso che allora dominava.

Della quale potenza esteriore, devesi specialmente attribuire la causa all' abusata autorità temporale dei pontefici, ed alla diffusione soverchia del monachismo. Quelli trattando il pastorale anche ad altri usi che loro non avea Cristo insegnati, e trovando facili i popoli alle paure, circon-

darono la tiara di una pompa non sua, ed attirarono al Capo della cristianità una maniera di riverenza che non gli era dovuta. I Monaci moltiplicandosi per ogni dove, abbisognavano dell' altrui soccorso alla erezione de' conventi, al mantenimento di loro medesimi, e procurandosi le largizioni dei popoli, segnatamente de' nobili, de' baroni, de' grandi, davano a quelle largizioni il colore della espiazione de' falli commessi dai donatori. Di qua originavasi nelle menti e ne' cuori una disposizione ad apprezzare ed amare codesti ministri del santuario, venerevoli altronde per austerità di condotta, e soli fra la comune ignoranza acconci per istruzione ed esperienza ad aver parte nell' amministrazione delle repubbliche. Quindi si spargeva tra i più l' osservanza delle pratiche religiose da loro prescritte, uno studio pel culto, generosità a mantenerlo in fiore, a custodirlo, a difenderlo, quasi àncora di salute, per attaccarvisi allora quando la fiacchezza dell' animo, frutto dell' età lunga e violentemente vissuta, la vicinanza a discendere nella tomba, i rimorsi della tribolata coscienza, il desiderio del perdono supremo, gl' invogliavano alla penitenza di quelle colpe, che tanto più impunemente avevano perpetrate, quanto più sicura se ne impromettevano la remissione, credendo di mercarsela a prezzo colle premeditate opere di esteriore pietà. Quella penitenza sgorgava tutta dall' intelletto, il cuore non vi avea parte.

Nè minor conforto agli apparenti esercizii della vita religiosa si fu la preminenza conseguita principalmente dai Domenicani; alcuni dei quali peregrinando di città in città, e convocando le popolazioni, predicavano loro la persecuzione contro gli eretici, e la fratellanza civile. Code-

sti uomini augusti nell' aspetto per la maestosa semplicità delle bianche lor tonache, seguiti a calca dagli abitatori delle città, e dei villaggi, soliti a collocarsi sovra cattedra rilevata con intorno pendenti dal labbro loro le migliaia di ascoltatori, mandavano una voce cupamente sonora che pareva come da Dio, e schierando da un canto i mille presenti trasordini prodotti dal cozzo delle discordie, dall' altro dipingendo con mansuete parole le dolcezze della pace, la mite natura del cristianesimo, il bisogno di accostarsi a quelle norme, vedevano preste ai loro cenni le volontà, vedevano i grandi inchinarsi obbedienti ai moniti loro, e le repubbliche stesse depositar loro in mano le proprie leggi e statuti per averne regola e modo. Onde non è a dire quanta fosse la monastica preponderanza sugli animi dell' universale, e come dall' ammirazione nascendo in alcuni di età avanzata il desiderio di accostarsi a quei tipi, ne imitassero almanco le forme, e volessero seguirne la vita esteriore. A tali forme, a tal vita volle sottoporsi anche Ecelino, perciò come notammo, chiamato il Monaco, il quale ritirossi a vivere solitario in Oliero a poche miglia da Bassano, lasciando i due figliuoli Ecelino e Alberico liberi disponitori del vasto loro retaggio.

V.

1223 = 1237

Spartite tra i due fratelli le sostanze e i diritti famigliari, accorti e valorosi ch' erano entrambi si diedero a procurare il sempre maggiore incremento della casa, drizzando la propria mira ai danni de' guelfi, e profittando delle

discordie frequenti fra le città dell' Italia superiore, ove Federico II.° non aveva convalidata la sua possanza (1).

I subugli di Verona e di Vicenza diedero occasione agli Ecelini di accorrervi colle loro genti e di prendervi dominio, facendovi prova di straordinaria prodezza, e sottomettendo ambedue le città alla fazione ghibellina. Trevigi egualmente obbediva loro, e con dipendenza indiretta anche Ferrara, siccome quella che piegavasi ai cenni di Salinguerra loro cognato. Padova fu in pericolo di essere travagliata dalle armi dei due fratelli a sfogo degli odii domestici contro i Camposampiero; ebbervi ostilità e saccheggiamenti dall' una parte e dall' altra, e bisogna credere che le forze degli Ecelini fossero in fiore e dessero di che temere, se la Repubblica veneziana, allora sempre intesa a conservare la terra ferma spartita di dominio, adoperossi ad impedire quella guerra, che poi solo fu tolta dalle raccomandazioni del Monaco penitente. Raccomandazioni per altro che non procedevano da sentimenti pacifici e religiosi, bensì da consumata accortezza, perocchè l' astuto vecchio bene avvisava come non fosse ancora giunto il termine in cui potessero i figliuoli suoi agognare a troppo esteso allargamento; conosceva i tempi, e deputava ad un avvenire non lontano la pienezza degli ambiziosi disegni. È meritevole di ricordanza la lettera scritta dal padre ai figliuoli suoi, perchè netta espressione dei torbidi intendimenti che governarono quell' età (*a*). Nè tornarono inutili le paterne ammonizioni a temperare allora Ecelino dal combattere i Padovani, sibbene vi s' inchinò stentatamente l' ardimentoso guerriero, e ne fu tanto

(1) Verci — Leo.

forzata la sommissione che forse allora per la prima volta cominciò a mutarsi d'inclinazioni e di volontà (1).

Fermiamoci ora un cotal poco a considerare le più lontane origini di tal mutamento, siccome d'un fatto rilevantissimo per la conseguente obbrobriosa fama che ne venne ad Ecelino, e per le attenenze che collegano questo fatto alla storia di quei tempi. Tutto il medio evo italiano non presenta forse più intricato viluppo di quello ci si fa innanzi nell' età di cui teniamo parola. Non più, come saggiamente avverte Enrico Leo, i semplici ordini del municipalismo romano, non più la norma feudale franca e lombarda; da per tutto opposizione di diritti, suddivisioni politiche, varietà di condizioni commerciali, ed in nessun luogo compimento e stabilità di sistema, anzi minaccia di rovinosa dissoluzione nei civili regolamenti. All' avaro amore di se stesso, alla confusione d'ogni forma politica aggiugni il decadimento morale. Da un canto asili e protezioni ad assassini e briganti; dall' altro conventicole non ad altro fine congiurate che a frangere la legge, e sfacciata prepotenza di usure, e trappolerie di giuocatori avidissimi, e impudente ribocco di donne da conio, e lagrimevole abbandono de' rusticani lasciati in preda alle disoneste violenze de' doviziosi. In mezzo a tanto disordine il giovane Ecelino, uomo d' alto intelletto, di caldo cuore, e di elevata condizione sociale, conobbe lo stato in cui si trovava allora l' Italia e di quel perturbamento volendo fare suo prò, si pose in animo di stabilire una regola generale, e mettere qualche base su cui innalzare il suo nuovo edificio.

(1) Verci.

L'indole di Ecelino nè malvagia era, nè avversa agli uomini, come lo chiarisce l'antecedente sua vita, ma il suo proposito attraversavasi al volere dei più: bisognava dunque abbattere i mille ostacoli che vi si frapponevano, non senza per altro sortirne talor nella lotta effetti contrari; di quà l'innasprimento dell'animo, il disprezzo pei popoli, la facilità dei soprusi.

Ed era appunto perciò che volgendo egli a vantaggio proprio la sua prevalenza sovra le lombarde città, procurava di accrescerne la giurisdizione perchè più tardi a lui medesimo quell'aumento fruttasse. Mosse pertanto i Trivigiani a impadronirsi di Feltre e di Belluno, donde ne venne la opposizione dei Padovani che le proteggevano, e che dinunziarono la guerra a Trevigi. A sedare le quali discordie fu necessaria l'interposizione del Papa, che cercava di ajuto la lega lombarda contro Federico II.; ajuto di cui parve cessare poscia il bisogno per la pace fermata tra l'Imperatore e il Pontefice. Ma quella pace fu breve, com'essere lo doveva tra due podestà invelenite a vicenda non solo per superba avidità di dominio, ma sì pure per vecchia ruggine di ostinata avversione (1).

Non per questo ebbe a quietare Ecelino: egli ed Alberico erano in uggia a' guelfi che si adoperarono a dilungare dalla famiglia da Romano i suoi stretti aderenti, profittando del quasi generale mutamento successo nell'alta Italia, ove i servi erano divenuti liberi fittajuoli e suggetti alla giurisdizione municipale, anzichè a quella de' nobili.

(1) Verci.

I servi pertanto dei due fratelli tennero l' invito guelfo e si ribellarono, donde zuffe punizioni e fughe: dopo i quali trambusti Ecelino trovossi fra mezzo ad altre lotte in Verona per le consuete discordie fra i Montecchi, e i partigiani del Sambonifacio. Questi cadde prigioniero di Ecelino, e non essendo bastate le armi di Padova e di Verona, nè tampoco i conforti del claustrale Antonio (poi venerato come taumaturgo) per indurre il vincente a liberare il cattivo, bisognò che vi frammettessero i loro maneggi ed alcune promesse parecchie città della lega: tanto erano rispettate le forze e gli accorgimenti di lui. Anzi i due fratelli furono accolti a socii di quella peculiare federazione, perchè bene avvertivano le città come l' avere gli Ecelini a nemici era il medesimo che agevolare la venuta di Federico fra le terre da lor possedute (1).

Ma ferma pace tra le città lombarde, e la famiglia Eceliniana essere non poteva: quelle temevano la dominazione di questa, questa la bramava, facili pertanto gli appicchi alle scissure. I Lombardi non adempivano i patti stabiliti con Ecelino: egli tra perchè sdegnato della rotta fede, e perchè, come antesignano degli Eretici, sapevasi vicino bersaglio ai fulmini della Chiesa, si rimise in Federico II. che aveva convocata una dieta italiana a Ravenna per comporre la pace generale, e che non avendone conseguito l' intento, erasi condotto in Aquileja dopo avere poste al bando dell' imperio le città federate (2).

Allora i due da Romano gli si profferirono fedelis-

(1) Verci.
(2) Verci — Leo.

simi partigiani; e divisavano i modi del come soggiogare la Lombardìa; ma l'Imperatore non aveva forze da ciò, e quindi ne differì ad altro tempo l'impresa, sollecitando per altro i due fratelli a stare intanto sulle difese e ad usar le occasioni. Al quale consiglio attenendosi Eccelino, giovossi di alcune ostilità mosse a Verona dal conte di Sambonifacio, e chiamatovi da Ostiglia un' officiale di Federico, fece sacramento solenne di seguire le parti imperiali, e prese possesso della città a nome del monarca, governandola a suo beneplacito anche in onta all' anatema scagliatogli da Papa Gregorio IX° (1).

Ardeva il fuoco nella Marca, e i Caminesi ne furono instigatori principali. Verona, Trevigi, gli Eccelini, e Guidone da Vicenza si legarono insieme contro Padova, Conegliano, Ceneda, e quei da Camino; ne seguirono azzuffamenti accaniti, ai quali diede sosta la pace conchiusa per opera del celebre Monaco Giovanni da Schio, che maneggiando quegli animi leggermente voltabili, e ministrando a mire meglio di politica che di pietà, indirizzava l' opera della religione al vantaggio civile. Ma le sue mene non tennero lungamente; egli perdette ad un tratto la procacciatasi per lo innanzi generale reverenza, e le città tornarono a nuove rivolte. Il Veronese era sbattuto dalle scorrerie vicendevoli dei due capitali avversarj Eccelino e Sambonifacio: i Padovani bistrattavano il Trivigiano e le terre Ecceliniane: i due fratelli offesi dai Trivigiani per gelosia di comando negli ordini militari accrebbero i danni di quel territorio, mentre frattanto vedevano le ragioni loro scapitare a Vicenza per opera degli

(1) Verci.

usurai che vi erano in gran copia e che Alberico voleva reprimere (1). In mezzo ai quali perpetui contrasti vuolsi osservare come in generale si conservasse, e si accrescesse la potenza degli Ecelini. Più che le guerre da loro durate, lo manifestano le persecuzioni con cui gl' infestarono i loro nemici, e specialmente le città, che vedevano in entrambi i fratelli, due dei più forti principi che campeggiassero queste provincie.

E quando rinovossi fra coteste due città una di quelle consuete paci, che più presto potevano chiamarsi tregue, Padova ricevette nel novero dei suoi cittadini Ecelino; ascrizione che pei reciproci diritti e doveri valeva insieme sudditanza, e federazione, e che aggiunge peso al conto in cui era tenuto quel principe: al quale allora quella apparenza di soggezione non rincresceva, perchè aspettava dal tempo migliore occasione a salire in alto. Infatti non mancò egli insieme colle città ghibelline di sollecitare Federico II.° a calare nuovamente in Italia, ove la lega danneggiata bensì dal potere illimitato dei capi di parte, ma per altro possente e deliberata, teneva rintuzzati gli sforzi ghibellini. Bisognava adunque una forza maggiore a fronteggiarli, e questa forza sorvenne, recando notevolissimi cambiamenti alle sorti delle italiane città (2).

I due fratelli furono tra i più gagliardi sostegni di Federico quando egli scese in Italia, e lo ajutarono ai guerreggiamenti di Lombardìa, finchè richiamato Ecelino a Verona dalle ostilità che gli mossero Padova, Trevigi, Vicen-

(1) Verci.
(2) Verci.

za, l' Estense ed altri, indusse a venirvi lo stesso Imperatore colle sue genti, che non solo obbligarono gli avversarj alla fuga, ma s' impadronirono di Vicenza, facendone orribile guasto. Del quale poi ristorossi la disgraziata città per le cure che vi pose Federico, e lo stesso Ecelino incrudito allora bensì, ma non per anco snaturato a quella tanta ferocia di cui diede in seguito luttuosissime prove (1).

La potenza e l'accortezza di Ecelino erano tali, che Federico prendeva con lui i consigli sui modi a tenersi per conquistare le città Lombarde; nei quali consigli il vassallo aveva dinanzi agli occhi il proprio vantaggio, siccome quegli che sotto colore di tenere in Italia le veci imperiali aguzzava i desiderii al regnare. Ed è certa testimonianza alla buona fede di qualche storico, lo studio posto a provare la legittima autorità degli Imperatori tedeschi in Italia, per trarne la conseguenza delle voglie legittime di Ecelino a sostenerne la rappresentanza. Per poco che si volga lo sguardo alla storia di que' tempi, per poco che si conoscano gli uomini posseduti dall' ambizione politica, manifestasi chiaramente come in Ecelino fosse la cupidigia di levarsi a dominatore dell' italiane città, senza certi rispetti ai legittimi Imperatori, e ciò che è più, senza amore di parte, se non quel tanto che rispondeva alle proprie mire.

Qual esser dovesse secondo ragione la tempera dell' autorità imperiale in Italia, lo si rileva di leggieri, qualora si consideri che i primi Arrighi, Lotario, Corrado, ed il Barbarossa medesimo non erano se non capi di una confe-

(1) Verci.

derazione libera; che le prerogative loro avevano un confine nei privilegi dei grandi, e del popolo; che il potere legislativo riserbavasi alla nazione raccolta nelle Diete; e che misurati erano i doveri dei feudatarj verso del capo loro. „ Ogni Imperatore tedesco, dice un recente storico Alemanno (1), venuto in Italia aveva avuta una diversa idea della sua autorità. In Germania i rapporti dei principi, e dei sudditi erano regolati da certi tali principj, e in Italia da certi altri, i quali non erano appena conosciuti dai loro Imperatori nei loro rapidi passaggi per questa regione. Si ingenerarono quindi quelle continue pretese che ciascuno di essi volle a sua volta far prevalere in un diverso significato. Inoltre è da notare che per quasi un secolo ogni influenza politica degli Imperatori in Italia era cessata, talchè non si poteva determinare quello che fosse ivi il diritto consuetudinale in materia di sovranità, e l' imbarazzo stesso di Federigo prova che non v' era neppur legge scritta su tal materia „.

Ove poi si proceda più innanzi, si fa tosto palese che dopo la deposizione di Federico II.° successa in Lione l' anno 1245, la Chiesa, e tutti i suoi partigiani non aveano più riconosciuti Imperatori in Italia ed allora era comune opinione che l' autorità del monarca dipendesse dal fatto della sua incoronazione a Roma o della sua presenza al di qua delle Alpi. Le quali cose sono conducenti a chiarire come Ecelino vissuto fino al 1256 sempre inteso a procurare il soggiogamento almeno di tutta la Lombardia, sapesse di non poterne avere legittimo mandamento da Federico, ma sibbene sotto

(1) Leo. *Vol.* 1. *pag.* 249.

le illudenti apparenze del vicariato imperiale badasse a far solamente il proprio vantaggio, guidato dalla unica consueta ragione di tutti i conquistatori, dall' avidità del dominio.

VI.

1237 — 1249.

Ora dagl' intendimenti di Ecelino facendo ritorno ai fatti di lui, partito che fu d' Italia l' imperatore, perchè richiamato in Germania dai subugli che vi si destarono, Ecelino rinforzato dalle genti che gli lasciò Federico sotto la condotta del Conte Gebardo di Arnesteim, rivolse l' animo all' acquisto di Padova; e in parte pei segreti maneggi che vi tenne con alcuni dei maggiorenti, in parte per le discordie di quei cittadini, ne conseguì la cessione a nome dell' Imperio. Eccolo allora sollecito ad allontanare il tedesco Gebardo, e a roborarsi di Saraceni, i cui stipendj venivano soddisfatti dalle tre suggette città di Verona, di Vicenza, di Padova. Non andò guari che per i destreggiamenti di lui anco Trevigi gli si diede in mano (1).

E qui cominciano a manifestarsi più scopertamente i tirannici diportamenti dell' astuto conquistatore. Sapevasi avverso a molti tra i principali padovani, e perciò diedesi a volerne in ostaggio, a mandarne in esilio, a gravarne di processura come nemici dell' Imperio. Allora le fughe, le catture, gli atterramenti dei palagi, le confiscazioni dei beni, e per sovrappiù l' incarceramento di Frate Giordano Forzatè nel castello di San Zenone; incarceramento che gettò

(1) Verci.

il popolo nella più paurosa costernazione, come di uomo riverito per santità di costumi, riamato per amore di patria, riputatissimo per civile sapienza, e quasi adorato per quella solenne maestà di cui la vecchiaja incorona le più sublimi virtù. Infatti fu appunto Giordano che al vedere la patria sbattuta dalle interne fazioni, non patì che la condizione di uomo religioso spegnesse in lui i sentimenti di cittadino, e ne annullasse i doveri. Lasciata pertanto la solitudine del chiostro, passò tra la frequenza degli uomini, e vista la necessità di fortificare la repubblica colle idee religiose, e morali, montava i palagi dei grandi, entrava le casipole dei poveri, e da per tutto ragionava di fede, di mansuetudine, di onestà, perorava nei parlamenti, rammorbidiva la nobiltà, indociliva la plebe, predicava la legge, distruggeva i turbolenti consigli, accresceva la potenza dei Podestà, stringeva federazioni, fermava la pace, e non nutriva pensiero che non fosse di ajuto e di salvamento alla sua terra natale. — Lo temeva adunque Ecelino perchè lo conosceva d'animo a liberali propensioni informato; e poi vedeva che ad agevolarsi quella libera autorità del cui desiderio ardeva continuamente, gli era mestieri ostentare negligenza ai rispetti ecclesiastici, a quei rispetti cioè, coi quali la Chiesa da quasi due secoli teneva in freno la podestà temporale, e sovveniva la parte nemica dell' Imperio. Laonde tanto bastò, perchè sordo alle rimostranze del Vescovo Corrado le volgesse in argomento di colpa contro il prelato medesimo, e senza osservanza all' ecclesiastica dignità mantenesse il cabarbio proposito ai danni del paventato claustrale (1).

(1) Verci — Leo.

Frattanto ridiscendeva Federico in Italia cupido della vittoria, e speranzoso di soccorso dal valore, e dalla desterità di Ecelino, a cui dovette in parte i conquisti nuovi di Lombardìa; senza per altro che questi perdesse d'occhio i dominj ne' quali sedeva quasi ad assoluto signore; come dimostrollo a Padova ove accorse, e mandò a vuoto i disegni dell'Estense, e di Jacopo Carrarese che tentarono di cacciarnelo (1). Strana temerità di cimento parrebbe questa nei rivoltosi, perocchè se anche Ecelino da sè non bastava a dissipar quella trama, non era lunge gran fatto l'oste Tedesca, che di Lombardìa poteva facilmente affrettare il passo alla volta di Padova. Ma oltracchè molto allora valeva negli animi l'odio di parte, il sentimento d'indipendenza, il bisogno di rimescolarsi con perpetua vicenda negli aggiramenti di guerra, aggiungevasi pure a rinfocolar quegli spiriti la voce che il Pontefice dopo aver provveduto di forti somme i Milanesi contro Federico, ponesse l'opera sua ad allontanare d'Italia l'Imperatore intimandogli d'imprendere una crociata; speranze che poi tornarono vane, conciosiachè i Milanesi dovettero cedere alla forza dell'armi Alemanne (2).

Ecelino al contrario non vedeva altra via che la violenza per surrogare i propri arbitrarj regolamenti a quella continua confusione d'ordine pubblico, chiamava ostinata la resistenza de' Guelfi, e avvalorando la forza cogli accorgimenti politici, metteva mano alle norme della civile amministrazione e le regolava così, da scemarvi il potere dei no-

(1) Verci.

(2) Verci — Leo.

bili, e introdurvi quello dei popolani. Codesti non conoscendosi degli affari, a lui ne affidavano volonterosi il governo, e guardavano a lui, non altrimenti che al capo della repubblica.

La nimicizia dell' Estense contro i ghibellini ingagliardita dalla scomunica di Gregorio IX.° contro l' imperatore stimolò Federico a reprimere quel suo potente avversario, che fu costretto allora di acquetarsi ai voleri del monarca alemanno, per cui decreto dietro le suggestioni di Ecelino, Rinaldo figlio dell' Estense, e la sposa Adelasia figlia d' Alberico da Romano furono rilegati in Puglia. Avvenimento di rilievo nei rispetti della famiglia eceliniana, perchè ne nacquero le famose dissensioni tra i due fratelli: Alberico sdegnato del bando a cui fu condannata Adelasia occupò Trevigi e se ne fece signore, mentre Ecelino sempre più ingraziatosi nell' animo di Cesare s' impalmò colla di lui figlia Selvaggia, e quando questi partì dalla Marca ne tenne le veci con dispotica preminenza in molte città da lui conquistate (1).

Ma Padova non poteva quietare sotto il giogo eceliniano, e tentò nuova congiura, non d' altro feconda che di crudeli supplizj. Quando l' indignato principe ne fu sazio, rivolse le cupidigie a Bassano e a Trevigi, luoghi posseduti dal fratello, che allora erasi federato ai Guelfi, sotto la protezione di Gregorio IX.° ed alternando all' avidità di nuovi conquisti la sollecitudine di conservare i già fatti, correva di una in altra delle governate città reprimendo, rintuzzando, punendo, ed occupando le castella sparse pei territorj che

(1) Verci.

tuttavia mantenevansi dai nemici di lui. Nè minor cura poneva a preparare le carceri pei malcontenti, a gastigare di morte gli accusati di rivolta, a combattere i nemici che ora da un canto, ora dall' altro gli sbucavano fuori insidiosi, e ad accrescere la propria potenza tanto con acquisti di nuove possessioni e concedimenti di feudi per avere vassalli, quanto con sempre nuove ordinazioni di pubblica amministrazione nelle città a lui soggette (1).

Il poco amore portato da Ecelino ai ministri della Religione pel soverchio loro impacciarsi delle brighe temporali, gli attirò accuse presso il nuovo Pontefice Innocenzo IV. il quale anche per l' ombra che davagli la crescente prosperità del signore ghibellino, gli rinnovò l' anatema scagliatogli prima da Gregorio IX.° (2). Se non fosse che l' ambizione del dominare, è sempre smania tanto viva nei conquistatori, da indurli al disprezzo di tutti i rispetti, da muoverli più secondo appetito, che secondo ragione, io direi doversi tributare altissima lode a Ecelino il quale vivendo in età di sì cieca ignoranza, in mezzo alla confusione del potere appartenente alle due autortità, fra gli abusi moltiplici che da siffatta confusione si rampollarono, seppe tenere eretta la fronte contro gl' indebiti fulmini di quei pontefici, e procedere imperturbato per la via de' temporali suoi intendimenti.

E che in Ecelino ad un volere deliberato si accoppiasse sperienza di civiltà superiore a quella degli altri principi contemporanei, ce ne danno indizio le costumanze te-

(1) Verci.
(2) Verci — Leo.

nute allora fra i Padovani e da Ecelino a dir così governate, come deducesi dalla narrazione che ce ne porge uno scrittore anonimo del secolo XIV.° (1). Riordinamento di fabbriche, diffusione di agi, larghezza nel domestico vivere dei doviziosi, frequenza di feste, ospitalità generose, delizie di ville, sfoggio nei vestimenti, e questo soverchio così, che il principe con legge lo temperò.

La diligenza di Ecelino nel conservarsi gli acquistati dominj, non lo ratteneva dall' accorrere all' uopo di Federico II. che in lotta continua contro la fazione guelfa, ebbe a sostenere grave perdita nel Parmigiano con rialzamento della parte avversaria. Per altro la dibassata fortuna dei ghibellini in Italia non iscemò il potere di Ecelino nella Marca nostra, ove dopo il fatto di Parma affrettatamente si volse ad accrescere il suo territorio, aggiungendovi le città di Feltre e Belluno, e portando le sue armi devastatrici nella provincia del Friuli; tanto lo pungeva incessante lo stimolo delle conquiste (2).

VII.

1249 = 1256.

Intanto crescevano a Padova dall' una parte i desiderj di franco stato, dall' altra i sospetti, dei quali era instigatore, e ministro principalissimo il Podestà Ansedisio dei Guidotti, congiunto per sangue a Ecelino. Ai sospetti

(1) Murat. *Antiquit. Ital. Dissert. XXIII.*
(2) Verci — Leo.

seguivano i carceramenti e le condannazioni, ma nel tempo stesso Ecelino procurava di cattivarsi la benevolenza del popolo con maniere di dolcezza, e di affetto. Quietavano i cittadini, quali forse per isperanza, i più per paura, ed in questo mezzo il principe volgendo a suo prò la cadente fortuna in Italia di Federico II.° adoperavasi a togliersi dinanzi ogni ombra di dependenza (1). Nè poteva forse altrimenti; perocchè Federico trovavasi in Puglia ammalato, ed ove questi fosse giunto al suo termine, avrebbe perduta l' autorità di Vicario imperiale che sino allora lo avea francheggiato; eragli dunque mestieri o dare addietro, nè l' animo suo lo pativa, o seguitare la via della forza, e questa battè. Eccolo perciò con occulta avvedutezza insignorirsi di Monselice, paese tenuto pegl' imperiali, poi colla forza rapire Este al Marchese, e ad un punto moltiplicare in Padova le decapitazioni contro i sospetti. La morte di Federico II.° lo francò di tutti i riserbi, e sempre più sordo agl' inviti del Pontefice, ruppe ad ogni esorbitanza di ferocia, di cui Padova divenne funestissimo testimonio (2).

La più leggera presunzione tenevasi in conto d' irrefragabile prova per prodigare condannazioni, non più gli attentati di ribellione, ma le sole dicerìe, i lamenti, le speranze e fin anche la ritiratezza, ed il riguardoso contegno suonavano colpa; l' amicizia, la parentela colle famiglie più avute in odio dal tiranno, bastavano a meritar punizione. Chi si ricideva coi proprii denti la lingua,

(1) Verci — Leo.
(2) Verci.

quale gittavasi dalle finestre, e mentre ai cenni dell'efferato Ansedisio balzavano le teste di sotto al taglio della mannaja, anche per odj particolari dell'invelenito ministro, Ecelino sitibondo pur di vendetta contro quei Padovani che teneva ad ostaggio in Verona, li mandava al suo scellerato Vicario. Le prigioni di Padova e del territorio riboccavano d'infelici, e stipate così che ne veniva infezione all'aria; molti fra quei catturati diventavano cadaveri, donde crescente la corruzione ed il putridume, e col putridume la morte, nè si togliean quei cadaveri che ad ogni quarto, o quinto giorno, perchè nuovi miserabili vi sottentrassero a durare la disperata agonia. Non ragione di età, non ragione di sesso, non quella di parentaggio col principe campava gli sciagurati a quel tanto martirio; fra il tenebrore di que' ricettacoli spaventosi il padre brancicava tra i figli, tra il fratello e il marito la sorella e la sposa; finchè l' ultimo sfinimento non troncava la parola alla strozza, ogni voce suonava maladizione al tiranno. E quando nemmen la morte bastò a satollare quella sconfinata ferocia le accecazioni, gli eviramenti ai figliuoletti dei creduti colpevoli suggellarono l'infamia del barbaro reggimento. E sangue corse Verona per voglie di novità, sangue dai patiboli, sangue per le vie dove i miseri erano tratti a coda di cavallo; a quei fra i sospetti che non lo spargevano, lo abbrustava la fiamma (1).

Tanta immanità, e continuazione di supplicj contro i ribelli nascosti, alternavasi ad altrettanta contro i ribelli

(1) Verci.

palesi, e lunga sarebbe la descrizione delle stragi commesse da Ecelino nella città, e nella provincia di Trento, che tentò inutilmente di scuoterne il giogo; nè minori furono quelle operate nel Mantovano, affine di occupare quella città, dal cui acquisto sperava venirgli aperta la porta al dominio di tutta la Lombardìa (1). Ma l'ora che scocca fatale ad ogni tiranno anche per Ecelino era giunta.

Le vittime quotidiane che a Padova ed a Verona andavano immolate alla non mai sazia crudeltà di lui, e del suo ministro Ansedisio indussero i più potenti della Marca Trivigiana a cercare d'ajuto il Pontefice Alessandro IV.° successo a Papa Innocenzo: solo vessillo intorno a cui si potessero raccorre in Italia le disgiunte forze quando volgevasi l'animo a imprendimenti di rilevanza. Si pubblicò la crociata contro Ecelino, alla quale presero parte quei della Marca, e degli stati vicini, principalmente i Veneziani che non potevano vedere di buon occhio il ghibellino conquistatore i cui dominj arrivavano a poche miglia dalla loro capitale. Dopo molta resistenza degli Eceliniani, i crocesignati s'impadronirono di Padova donde fuggì affrettatamente Ansedisio senza che Ecelino si desse pensiero a soccorrere la combattuta città, perocchè intento al guadagno di Mantova, non previde tanta sciagura (2). Codesta liberazione per altro costò ai Padovani carissimo prezzo; i vincenti vi commisero per otto interi giorni sì abbominevoli nequizie e predamenti, che a detta anche de-

(1) Verci.
(2) Verci.

gli storici guelfi, Padova non patì forse tanta somma di danni da tutta la lunga tirannia di Ecelino (1). Eppure i vincenti portavano le apparenze di liberatori, parteggiavano per la Chiesa, vestivano la croce; a quell'oste si aggregarono monaci di tutti i colori, trattavasi di combattere gente fulminata dall' anatema, di reprimere la eresìa, di onorare la fede. Tutti menzogneri pretesti: lo stendardo del Papa poteva bensì raccogliere i combattenti e guidarli, non guidarne gli animi; il guadagno era lo scopo vero di quelle ingorde volontà; guelfa, o ghibellina che fosse la spada, bastava trovar l' occasione a impugnarla; lo dirò nuovamente, ne' rispetti politici la religione non era che forma. Il Sismondi ascrive questa concordia dei Guelfi nel seguire l' invito della crociata ad un sentimento religioso, dicendo tanto essere il terrore che allora spandeva il nome di Ecelino da bisognare argomenti più che umani per deliberare gli animi ad abbassarlo. Ma vuolsi riflettere come gli abitatori di Padova tanto bistrattati dai vincitori, non fossero nè Ghibellini di propensione, nè di credenza eretica, e quindi non dessero appicco alla vendetta dei crocesignati, i quali ebbero mestieri della voce pontificia a congregarsi insieme, soltanto perchè mancavano d' altro vincolo che tutti li collegasse; del resto le indulgenze dell' avvenire non li movevano tanto, quanto la cupidità del bottino.

(1) Verci.

VIII.

1256 — 1259.

Anche il territorio diedesi in mano al legato Apostolico che sedeva a capo della lega, e che raggranellando genti da tutte parti pensò a difendere il fresco acquisto. Infatti quando Ecelino dall' abbandonato assedio di Mantova si volse a ricuperar Padova, ne fece inutile sperimento e si arretrò; mentre i Padovani alternando le cure tra gli schermi contro i nemici, e gl' interni provvedimenti di pubblico ordine, facevano passare nel fisco a prò del Comune i beni posseduti da Ecelino nel Padovano (1).

Nè a questo si tenne lo scadimento della fortuna di Ecelino; molte castella anche fuori del Padovano si volsero a' suoi danni, ed in parecchie città, ove egli vantava seguito di cortigiani, ridestossi la fazione guelfa. Allora le traversie da cui egli fu colpito ridestarono in Alberico l' affetto di famiglia, e i due fratelli pacificaronsi insieme per accrescere colla unione le forze loro; conciliazione alla quale s' inchinò facilmente Alberico anche per vendicare un affronto che toccò dalla lega guelfa. Non bisognò più là, perchè se gli dichiarasse avversa la Chiesa, e la città di Trevigi, contro cui cominciò egli allora a tenere modi crudeli, imparati all' esempio fraterno. Anche quivi le condannagioni, le fughe, gli esilii, le rivolte; le scorrerie si allargarono anche fuori del Trevigiano, e divennero generali con-

(1) Verci.

tro i due fratelli, così dal canto dei Trevigiani fuorusciti, come da quello dei Padovani. Varia fu la fortuna di quegli scontri, e il Bassanese divenne segno alle ostilità dei Guelfi che ne uscirono colla migliore: sicchè mentre Ecelino colla sua presenza frenava i Veronesi cupidi di novità, Alberico male reggeva all' impeto degli avversari. E ciò tanto più, che questi sorsero a maggiori speranze, quando Papa Alessandro rinnovò la crociata contro Ecelino, e gli aderenti di lui (1).

Mentre ad Alberico peggioravano le condizioni, ed Ecelino colla forza de' supplizj ratteneva gl' impeti di Verona, ecco un tratto le sorti di Lombardia offerire a questo ultimo l' occasione di appagare le grandi e lunghe sue voglie, e di tentarne la intera soggezione. Gliene porse il destro la stessa avidità che disgiuntamente nutrivano Oberto Pelavicino, e Buoso da Dovara, ma nessuno dei tre bastava da solo all' impresa; dunque ciascuno s' infinse, e limitando in apparenza gl' intendimenti, tutti e tre accomunarono fra loro lo scopo, computando cadauno l' ajuto che gli poteva venire dai due, per poi soverchiarli. Brescia faceva allora il caso loro, perchè dalla occupazione di questa città s' impromettevano agevole il conquisto delle altre, e perchè standovi le due fazioni guelfa, e ghibellina a mala pena represse, tornava facile accendervi il fuoco della discordia, e trarne vantaggio. Infatti Ecelino vi soffiò per entro; ne nacque trambusto, si venne alle mani; ne fuggirono i ghibellini, i tre collegati unirono le loro forze a sostenere i raminghi, il legato pontificio coi Bresciani, e cogli altri crocesignati

(1) Verci.

fronteggiò gli avversarj, ma n'ebbe la peggiore, e la città fu aperta ai tre federati (1).

In sulle prime vi stettero tutti e tre amicamente, sebbene Ecelino vi tenesse le parti prime, dividendo le reciproche ragioni del nuovo dominio, rinnovando i pubblici ordinamenti, distruggendo le torri dei nobili, avvicendando alle prigionie le confiscazioni, ed i supplizj. Non andò molto per altro che sdegnò egli la compagnia nel comando, avvegnachè il comando non usa conoscere fratellanza, e cominciò con diverse frodi a procurarselo intero, onde venutine in diffidenza il Pelavicino, e il Dovara ritiraronsi entrambi a Cremona, lasciando al solo Ecelino il governo di Brescia: avvenimento di presente giubilo a lui, e di funestissimi danni futuri (2).

Infatti il Pelavicino, e il Dovara strinsero lega coi nemici della famiglia Ecceliniana, e si disposero ad occuparne tutti i dominj e ad abbatterla. Ecelino volse il pensiero al resistere, e profittando delle dissensioni Milanesi tra i nobili e il popolo, si unì a quelli con isperanza di conseguire il possedimento della città ai danni di Martino dalla Torre che vi stava a capo della fazione contraria. Non mise tempo fra mezzo ad impugnare le armi, e sotto colore di assalire il paese degli Orci per attirarvi da Milano i Torriani alla difesa, mirava ad invadere la sprovveduta città, e a divenirne Signore. E così sarebbe accaduto, perchè il Torriano era già accorso agli Orci, se non che avvisato opportunamente degli Ecceliniani disegni, rientrò in Milano prima che

(1) Verci.
(2) Verci.

vi giungesse il nemico, il quale vedendosi tronca la via alla concetta fidanza, sfogò la sua rabbia dannificando il Milanese, finchè chiuso d' ogni parte dagli avversarj, e prendendo coraggio dallo stesso pericolo si risolse di passare il ponte a Cassano, ove sopraffatto dai nemici, abbandonato dai suoi, e ferito di freccia finì di vivere all' età d' anni 65. Le accoglienze onorevoli ch' ebbe dai capi dell' oste nemica come prigioniero, le cure sollecite come malato, le splendide pompe del suo mortorio manifestano la molta estimazione in cui era tenuto. La morte di lui rallegrò tutta la Lombardìa, e le città che gli obbedivano s' affrettarono a ricuperare la libertà. Alberico allora non vedendosi più sicuro a Trevigi si chiuse nel castello di S. Zenone, ove con tutta la sua famiglia morì quella morte a tutti già conta (1), e di crudeltà così industremente spietata, da infamarne gli autori, da soverchiar forse tutte scelleratezze del medio evo, e da farsi argomento a' dipintori e a' poeti, quando avviene che le arti belle italiane scordevoli del proprio ufficio, non vergognino talvolta avvoltolarsi nel brago o di turpezze, o di rabbie.

IX.°

Pertanto a stringere in breve quanto sparsamente dicemmo degli Ecelini, rilevasi di leggieri come questa famiglia debitrice a principio della propria fortuna all' Impero, abbia saputo fare suo pro della condizione politica preparata all' Italia dalla lotta fra Enrico IV.° e Grego-

(1) Verci.

rio VII.° La sancita indipendenza delle magistrature da un canto aveva dato esca agli spiriti repubblicani, mentre dall' altro la incorporazione dei capitani nella nobiltà libera avea conferito a quest' ultima maggior vigore e possanza. Da questo singolare contrasto si spartirono gli animi in contraria fazione, quindi le gelosie, le nimicizie, le guerre, e perciò largo campo a chi soverchiava d' ingegno, di coraggio, di dovizie per levarsi a preminenza di autorità. Fra codesti furono gli Ecelini, e segnatamente l' ultimo di questo nome, la cui caldissima bramosia di regnare combattuta dalla opposizione guelfa lo indusse a quegli eccessi che giustamente gli attirarono sul capo la maladizione dei posteri. Per altro bisogna pur dirlo, nella medesima sua crudeltà egli fu sventurato, poichè il più della sua vita lo manifesta d' animo assai differente da quello che più tardi mostrò. I sudditi suoi, i suoi nemici oltracchè a scuoterne il giogo, oltracchè a debellarlo si attentarono anche a troncarne la vita; eccolo allora agitato da doppio sdegno, eccolo sitibondo perciò di punizioni, di vendette, di stragi, ed a queste trascorrere con quell' impeto di volontà che procede da mente gagliarda, e deliberata. Peccò certo Ecelino più gravemente che a molti altri conquistatori non intervenne, ma lo spingeva forse a quel tanto la necessità o del cedere, o dell' atterrire: a questo lo confortavano il naturale talento di avanzar sempre in meglio e gli esempi de' contemporanei; esempi tragrandi di ferocia, e la cui ricordanza suona meno famosa tra i posteri, perchè di ferocia scompagnata da nobili sentimenti e da elevati proposti.

Il nome di Ecelino venne anche annerato dalle continue discordie tra la fazione guelfa, e ghibellina: per cui gli

scrittori appartenenti a quella dipinsero con ferrigni colori i costumi, e i procedimenti del più ragguardevole in Italia tra i ghibellini. Aggiungasi l' odio di parte che gli portarono i frati, appunto perchè guelfi, i quali non ristavano dal tenere concioni pubbliche contro di lui, profittando dei tempi loro, ne' quali la religione aveva gran parte in ogni bisogna politica. E forse fu questa avversione dimostratagli dai frati, e le troppo sollecite cure del sacerdozio per i beni temporali, che lo indussero a mantenere nell' animo suo gli eretici sentimenti de' quali allora era infetta l' Italia; del resto la sua vita divagata e guerriera non gli permetteva di acconciarsi alle false credenze per quell' intima persuasione a cui può condurre un erroneo sì ma pesato ragionamento.

In altra età Ecelino avrebbesi guadagnata voce di sommo, e lo era così per isvegliatezza di mente, come per altezza d' intendimenti, e per coraggio di porli in atto. Soleva egli dire di voler operare in Lombardia cose maggiori di quelle fatte da Carlo Magno sino a lui, ed è molto a dolere essergli fallito il disegno. Signore della Lombardia e della Marca avrebbe facilmente potuto procedere; se non tutta, almeno molta Italia gli avrebbe obbedito; condizione è vero di servitù, ma scuola forse a unità. E dico scuola forse a unità, perocchè Ecelino fu il solo tra tutti gl' Italici principi del medio evo, che anche in mezzo alle continue fortunose vicissitudini della guerra abbia date sicure prove di quella sapienza, che molti fra i conquistatori per avventura non hanno; la sapienza cioè di bene contemperare i diversi ordini d' un popolo nella cura della pubblica amministrazione.

Quale differenza tra i feudatarj delle età precedenti ed Ecelino che pure a quell' ordine apparteneva! Quel-

li non miravano che a provvedere di munizioni, a circondare di grandi fossi le loro castella, egli le sentiva poche a' suoi sconfinati pensieri, e voleva il proprio propugnacolo nell' obbedienza della città; quelli si cimentavano a strani avvenimenti, a capricciosi pericoli per un bacio, per un sorriso, per una ciarpa, per un puntiglio di parte, egli non conosceva l'amore siccome segno, ma solo, per così dire, siccome trastullo, e bravò bensì repentagli gravissimi, anzi più volte mise in forse la vita, e finalmente ve la perdettte, ma perchè la credeva dovuto prezzo all' orgoglio del dominare; quelli avevano a campo un' arena, egli la Lombardia, e forse in sua mente l' Italia; a quelli era gloria una tenzon singolare, a lui la tenzone coi popoli; de' popoli si facevano quelli spettacolo, egli terrore; scinta che avessero quelli la spada, s' imbestiavano col volgo, egli dal fervore della battaglia passava tranquillamente agli accorgimenti della politica.

Eccelino diede, quasi dissi, il primo segnale del gran mutamento che dovea succedere nella civile costituzione d' Italia. Questa terra infelice, divisa dai Longobardi in quei tanti loro spartimenti cominciò allora la prima volta dopo lo scadimento romano a divenir patria pei propri cittadini in ogni provincia; poscia scombujata dai Carlovingi nelle regole della cura pubblica, fatta perciò bisognevole di nuovi sistemi, e giovata dalle istituzioni municipali di Venezia, e di Amalfi; costretta in seguito a rinvigorirsi di milizie proprie dopo le scorrerie ungheresi, e saracene; giunta finalmente al governo popolare per il cammino dell' anarchia e delle fazioni, non seppe mai trovare un punto fisso intorno a cui tutta raccogliersi, ed unire in

una le disgiunte sue forze. Ecelino la rinvenne in tal condizione, e non avendo potuto stringerla insieme perchè non lo permisero i tempi, lasciò agli avvenire nell' alta Italia l' esempio di quelle dominazioni, che vi si tennero poi, le quali monarchiche in fatto anche se repubblicane di forma, molte di numero, ristrette a non estesi confini, opposte d' interesse, si fecero vicendevolmente materia di più larghe dominazioni, che prepararono quindi le occasioni al succeduto sistema delle grandi masse politiche.

GIOVANNI CITTADELLA.

NOTA

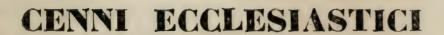
(a) Ecco la lettera quale ci fu conservata dal Rolandino, e stampata dal Muratori Vol. VIII. pag. 195. Rerum Italic. ecc.

« Ecelinus de Romano carissimis filiis suis et dilectis, Ecelino et Alberico, cum paterna benedictione salutem.

In arduis negotiis meo tempore obversatus, tam in guerra, quam in pace, hoc vidi, quod nil perdit aliquando sapiens, si partem resecat de sui fimbria vestimenti, et ab iniquitatis unco provide separatur. Quo circa, dilectissimi mei filii, providete, quod potentia domus nostræ nondum est communi Paduæ comparanda. Nihil tamen prohibet, quin vulgus Padua norum adhuc, immo tota gens de Marchia, Domino faciente, summitti possit unius vestrum dominio, vel forsitan utriusque. Hoc enim dixisse mihi recolo matrem vestram quæ stellarum cursus noverat, notabat cælestes domos, sciebat etiam judicia Planetarum. Ait enim:

En quia fata parant lacrymosos pandere casus.
Gentem Marchixiam fratres aboleres potentes.
Viderit Axanum; concludent castra Zenonis.

Itaque dum crescit Baxani potentia, dum Sancti Zenonis Castrum, et alia vestra Castra de Pedemonte concludent vestris contumacibus inimicis; volo et jubeo quod cautius incedatis. Et ad præsens Communi Paduæ obedite et reddite Castrum Fontis, sicut jam reddidistis et Guitlielmum: ne arrogans nepos meus Tiso possit ullam causam prætendere, qua Paduani terras vestras invadere debeant, et vastare. Spero enim quod veniet tempus, et hora, qua de vestris, et amicorum vestrorum injuriis animo lætabundo videbitis plenariam ultionem ».

CENNI ECCLESIASTICI

Nello scrivere poche parole intorno alla nostra Chiesa io non mi rifarò sull' orme di quelli che tengono sia stata fondata da S. Prosdocimo. Egli è inutile l'intendere l'arco delle investigazioni, ove ci manchino affatto i documenti. Il primo Arciprete di cui ci serbarono il nome le antiche cronache è un certo Luca qm. Gomberto del 846. Da bel principio il tenere della Parrocchia era assai più vasto, specialmente dal lato di mezzodì. Ma a mano a mano che le sparse lande si mettevano a coltura, e s' inarboravano, e si facevano liete di viti, seminavansi anche qua e là di casolari; e quei luoghi in pria silvestri divenivano frequenti di abitatori. Laonde alcuni de' prossimani villaggi, secondo l' opportunità ed il bisogno lo dimandava, si staccarono dalla Matrice: e nel 1490 si formò la Parrocchia di Tezze, nel 1525 quella di Rosà, più tardi nel 1634 quella di S. Zeno. La Chiesa Arcipretale venne dedicata a nostra Donna assunta in cielo (*a*). Dimandasi volgarmente in colle, perchè essa fu posta a cavaliere d' un colle, allato al castello, e quasi a vedetta di un' amenissima vallata. Della sua Collegiata vi hanno memorie fin dal 1205. Fu essa approvata il 21 Febb. 1280 da Latino Legato apostolico, e Vescovo di Ostia e di Velletri, sedendo Nicolò V. Nel 1810 venne soppressa; all'Arciprete conservate le canonicali insegne. Ma v' hanno speranze che a maggiore lustro e decoro della Chiesa bassanese possa non guari essere ristabilita. È l' Arcipre-

te nominato dai suffragj del Consiglio comunale. Nei secoli scorsi vi furono perciò continui litigi tra la Comunità ed il Vescovo di Vicenza; rificcava l'una la consuetudine, e gli antichi diritti; apponevasi l'altro: ripetii che si spensero e col mutar dei tempi rinverzirono. Ciò nondimeno i Vescovi riguardarono mai sempre la Chiesa di Bassano siccome la gemma più bella della loro Diocesi; ond'è che visitata la Cattedrale per rimotissima usanza sogliono qui fare la prima visita pastorale. La Parrocchia è forte di ben oltre 10 mila anime. Quaranta i sacerdoti: una sola la famiglia de' regolari; i Cappuccini che vi tengono il noviziato. Prima che il terribile incendio della passata guerra recasse guasto e ruina anche ai chiostri, Bassano diè sempre ospizio a numerose famiglie di frati: vi furono i Cappuccini, i Francescani, i Riformati, i Benedettini, gli Agostiniani, i Centurioni, gli Eremitani, i Serviti; così pure alcuni santi instituti di vergini, le Agostiniane, le Benedettine, le Francescane. Antichissima è la congregazione del Clero bassanese; alla quale sono ascritti oltre a cento sacerdoti. Essa ha prevenuto di molto le associazioni di mutua carità che giustamente menarono tanto grido a' giorni nostri. Colla tenue retribuzione che mensilmente viene corrisposta provvede di soccorso quei sacerdoti che cadono in malattia. Alla morte di un confratello bassanese, i sacerdoti della città sono obbligati di accompagnarne l'esequie: tutti però gli ascritti a suffragare l'anima di lui coll'oblazione dell'altare. Il principale protettore della città è S. Bassiano. Si votarono inoltre in varie distrette ai santi Sebastiano (1510), Clemente (1513), Emerenziana (1632), Daciano (1679), e da ultimo alla B. Giovanna Maria Bonomo (1799).

Nel chiudere questi brevi cenni ricorderò di volo alcuni nomi che lasciarono una fama durabile per la santità della loro vita. Tutte le nostre cronache ricordano con venerazione un Antonio Grandi Eremita. Di questo venerabile uomo così lasciò scritto l' illustre P. Daniello Bartoli: (1) ,, Egli era veramente un santo... I paesani di quel contorno ed altri che vissero alcun tempo con lui ne riferivano cose stupende: massimamente d' un lungo orare, e d' un estremo patire; ch' egli soleva dire essere il grasso degli eremiti . . . . Vicino alla morte che seguì il venerdì innanzi la Pentecoste del 1552 sentiva una estrema allegrezza; e spesso diceva: O morte, tu hai aspettato me tanto tempo, or io aspetto te: e abbracciava affettuosamente la Croce, unico conforto del suo morire, siccome unica compagna era stata del suo vivere ,,. Il medesimo scrittore ci ha fatto inoltre conserva d' alcuni semplici e memorabili suoi detti siccome regole formate su la pratica della sua vita. Anche il Padre Maffei nella vita del Santo Patriarca Lojola ci reca innanzi le virtù di questo nostro rigidissimo anacoreta. — Giovanni Antonio Diedo, detto il Bassanino, fu integerrimo di costumi, Teologo profondissimo, carissimo al Pontefice Paolo III. e Vicario degli Agostiniani: diede egli consigli che vennero abbracciati per l' esito felice del Concilio di Trento. — Fra Cristoforo Compostella Gesuita per la sua squisita bontà fu avuto grandemente in amore dal santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo: compose anche un' opera della cristiana instruzione che venne approvata per l' uso di molte Diocesi. — Il Barbarano ricorda la B. Agata bassanese che morì Agostinia-

(1) Bartoli. *Vita di S. Ignazio l. II.* 35.

na nel 1465 nel monistero di S. Tommaso di Vicenza. — Presso a Bassano il 5 Aprile 1465, emulo degl' innocenti, soffriva il martirio il B. Lorenzino Fossa. Per prodigio della Vergine delle Grazie, egl' infante disnodò la lingua, e chiarì la materna innocenza. Giovinetto a sei anni fu dagli Ebrei ferocemente trucidato. — Dal paterno Asiago nel 1621 la B. Giovanna Maria Bonomo si ridusse fra noi, ed in S. Girolamo si disposò a G. Cristo. Qui visse Ella altamente, qui di presso a cinquanta anni fu specchio delle più rare virtù, qui prendendo al cielo l' ultimo volo lasciò la terrestre sua spoglia, tesoro di grazie e di prodigj; laonde cittadina del cielo non isvestì mai quel singolare affetto che portò in vita a questa seconda sua patria, forse a lei più teneramente diletta, perchè qui rimeritò di levarsi suso

. . a quel miro ed angelico templo
Che solo amor e luce ha per confini.

AB. GIUS. JAC. PROF. FERRAZZI.

NOTA

(1) Nella Parrocchia vi hanno undici chiese sacramentali. Il Duomo è antichissimo: corre tradizione ch' esso prima fosse di forma rotonda, ed a guisa di anfiteatro. Venne ristorato nel 1475, poi nel 1589, e da ultimo nel 1682. — Ecelino il Balbo in una dirottissima fortuna di mare si votò alla Vergine. Reduce di Palestina nel 1177 le innalzò una chiesa, che fu compita nel 1183. Nel torno del 1230 fu ceduta a' Padri *conventuali* che vi si trasferirono da S. Donato, e la intitolarono a S. Francesco, ed ora pure ne conserva il nome. Fu consecrata nel 1331; chiusa per ben due volte nelle vicende della passata guerra, riaperta il 20 Agosto 1845 per lo zelo dell' egregio Co. Gio. Batt. Remondini in allora meritissimo Podestà. — La chiesa di S. Giovanni fu eretta nel 1308 dalla pietà di un certo Giacomo de Biasio assieme con un ospitale pei peregrini; nel 1420 fu instituita la rettorìa del SS. Sagramento; nel 1489 fabbricato il coro; nel principio del secolo presente eseguita la facciata, disegno del Miazzi, per cura del canonico Domenico Compostella. — Una confraternita di artieri detta dei *calzolaj* eresse nel 1390 la chiesa della B. V. della Misericordia, e di presso un ricetto pei peregrini, ed un' ospizio pei trovatelli. In essa si venera il corpo della B. Giovanna Maria Bonomo. — La chiesa di S. Bonaventura fu cominciata nel 1603 per allogarvi i Riformati; consecrata da Monsignor Lugo nel 1610. È ora a servizio dell' ospitale. — Quella degli Ognissanti fu prima un asilo de' Gesuiti; nel 1568 fu data a' Cappuccini, consecrata da Monsignor Cornelio Vescovo di Trevigi il 21 Ottobre 1573. — A' 20 Luglio 1482 fu cominciata la Chiesa di S. Sebastiano dalle Mona-

che: consecrata il 10 Agosto 1480. Di presente la ufficiano i RR. PP. Cappuccini, che vi rivestirono le serafiche lane il 26 Ottobre 1823. — Dipinta in una parete v'avea una prodigiosa immagine della Vergine ed era in grandissima venerazione. Un santo eremita di nome Lodovico si diede a raccogliere limosine, con cui gli venne fatto d'innalzare nel 1492 un'oratorio e vi si trasportò quell'immagine, e fu detto delle Grazie. Fu dato ai Serviti che furono soppressi nel 1656. Nel 1689 vi si volevano riporre i Teatini, ma il Consiglio comunale non acconsentì. Il 10 Aprile 1610 fu consecrato da Monsignor Lugo: ora appartiene alla famiglia Danieli, e se ne vagliono le Figlie della Carità. — Quando nel 1752 l'ottimo sacerdote Giorgio Pirani fondava un asilo per ricoverare le orfane poverelle, vi aggiungeva anche un vago oratorio ad uso di quell'instituto. Fu aperto il 20 Gennajo 1754, e dedicato all'Annunziazione della Vergine. — S. Croce, e S. Vito son due cure suburbane: in ambedue vi ha il battisterio. Non ho trovato memorie in che tempo sia stata fondata la chiesa di S. Croce; solo che fu ristorata nel 1491: di costa vi ha il cimitero comunale. — S. Vito era prima un romitorio, dove vivea solitario un santo vecchio per nome Antonio, che ricordammo più sopra. Ivi, presso lui, nel 1537, si ricoverarono Claudio Jajo e Simone Rodriguez, primi compagni di S. Ignazio, per disporsi a celebrare con maggior sentimento e divozione le lor prime messe, onde lontani dallo strepito, e come fuori dalle cose del mondo, scrive il P. Daniello Bartoli, potessero meglio entrare in sè medesimi e unirsi con Dio. Ivi pure convenne con Pietro Fabio il grande Patriarca Lojola per vedere il Rodriguez ch'era infermo a morte. La chiesa poi fu cominciata nel 1702 per opera di don Giuseppe Rizzo canonico di Mantova, e pubblico precettore in Bassano: aperta nel 1704. I fedeli hanno una grandissima venerazione per un'immagine della B. V. che v'ha in quella chiesa sotto il titolo della salute.

Dieci sono i pubblici oratorii. — S. Rocco in S. Chiara è un gentile ed elegante oratorio: fu eretto nel 1682; consecrato nel 1736 da Monsignor Remondini. Appartenne alle Francescane. I fra-

telli Monti a pegno di lor divozione desiderarono di fabbricare allato alla chiesa una capella con entrovi la santa Casa di Loreto. Per averne le vere dimensioni spedirono colà l'architetto Miazzi. Fu cominciata nel 1754 compiuta nel 1762. L'oratorio fu chiuso nel 1806; acquistato nel 1835 dai Signori Alessi, Jonoch, e Seraglia, che lo riaprirono il 22 Aprile 1836. — Quello della B. V. del Caravaggio fu fondato nel 1710 dalla pia donna Catterina Brocchi. In esso si tiene nei dì festivi la congregazione Mariana, e vi si raccolgono i giovanetti che riparano i primi lor anni sotto la clientela della Madre della purità, e dello specchio d'innocenza S. Luigi Gonzaga. — Vietavasi alla B. Giovanna M. Bonomo di accostarsi alla sacra mensa pel pane degli Angioli. Essa nel coro struggevasi di accesissimo desiderio: ma dall'istesso suo Angelo veniva confortata del Sagramento dell'altare. Per consegnare a perenne ricordanza un tal prodigio il suo confessore don Domenico Da Veggia eresse un'oratorio, che intitolò all' Angelo Custode. — S. Giuseppe fu costruito nel 1280 dalla famiglia Forzadura, e dedicato a S. Vettore. Venne nel 1523 concesso ai confratelli di S. Giuseppe che lo consecrarono al lor Santo. — Sotto il portico del palazzo pretorio v'avea una B. V. dipinta dal Nasocchio fin dall'anno 1529. Una donna ammalò a morte, e si votò a quell'immagine: il dì 8 Settembre 1721 ottenne per prodigio l'invocata guarigione. Appresso si crebbe la divozione, e s'impetrarono novelle grazie. In quel luogo istesso, adjuvando efficacemente l'opera il Podestà Soranzo, si murò un'oratorio, che fu aperto nel settembre del 1722, e fu chiamato la Madonna del Palazzo. — Nella mortalissima pestilenza del 1631 il prato di S. Catterina, detto della Fiera, fu cangiato in cemeterio. Per l' esortazioni dei RR. PP. Giovanni da Bassano, e G. Maria da Verona s' innalzò ivi presso un sacello, onde il pietoso passaggero pregasse requie ai sepolti. Non molto guari in quel luogo si fabbricò un'oratorio che venne dedicato a S. Rocco. — Il Redentore fu fondato nel 1726 dalla Nob. famiglia Caffo — S. Giovanni Battista nel 1734 dal Principe Rezzonico — La Ss. Trinità nel 1693 dalla Nob. famiglia Forzadura.

Ommetto di ricordare altri pubblici oratorii che appartengono a private famiglie, e che sono nei loro luoghi suburbani.

In Angarano borgata di Bassano, alla manca del Brenta vi hanno due chiese comparrocchiali: l' una Matrice sotto l' invocazione di S. Eusebio ricordata fin dal 1269: l' altra dedicata alla Ss. Trinità presso cui risiede l'Arciprete di Angarano. Di questa pure vi hanno documenti fin dal 1260. Fu prima ricetto d' un Monaco; poscia priorato ed ospitale. Fu ricostruita nel 1740; consecrata a' 26 Luglio 1761. — La Chiesa di S. Donato fu murata nel 1208 da Ecelino il Monaco. In essa egli divise i suoi beni ai due figli Ecelino ed Alberico il 5 Luglio 1223 (doc. ecel. CIII). L' eruditissimo Verci nel suo codice eceliniano riporta due bolle del sommo Pontefice Gregorio IX., in data del 20 e del 21 Ottobre 1227, da Velletri, con cui accoglie la ridetta chiesa *in capite pontis de Baxano* sotto la protezione della Ss. Sede apostolica (doc. ecel. CX. CXI.). Sono desse il più antico documento che abbiamo del nostro Ponte. S. Francesco, e S. Antonio alloggiarono nell' attiguo convento già soppresso.

INSTITUTI PUBBLICI

Amore santifica
Tesori e palagi,
Amore santifica
Tuguri e disagi;
Amor sulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il servire,
La vita, il morir . . . .

Oscuro o potente,
Di Dio tu sei figlio,
Fratello degli Angioli,
Ancor che in esiglio!
Gran fallo ci avvolse
Nel fango e nel duol:
Amiam! ci fia reso
Degli Angioli il vol!

SILVIO PELLICO. *La beneficenza.*

INSTITUTI DI BENEFICENZA.

INTRODUZIONE.

Le caritatevoli instituzioni, meglio che tutti gli altri monumenti, sono prova ed additamento di cresciuta civiltà. Stringono esse gli umani con una catena d'amore in una sola famiglia, agguagliano in qualche modo le disuguaglianze della fortuna, risollevano le classi diseredate a più comportabile condizione, rendono infine sembianza di miti pioggie che ristorano le asseccate glebe, e fanno germogliare un qualche fiore fin sulle diserte ed infeconde grillaje. Anche la moderna filosofia ne conobbe l'altissima importanza, ed a promuoverle si è messa in bellissimo accordo con la Religione. Quindi non v'ha paese, che abbia voce di gentile ed umano, che a questi dì non abbia pur posto mente di ammigliorare la sorte degl'infelici, di aprire una qualche casa di misericordiosa beneficenza. E Bassano, benchè piccola città, nè di larghissimo censo provveduta per emulazione di benefiche instituzioni non è forse seconda a verun'altra. I molti asili ed ospizii aperti a prò della disgraziata umanità fanno fede del bel cuore e del generoso sentire de' suoi cittadini. Io tolgo pertanto a narrarne la fondazione, a confortare la memoria di molti nomi benemeriti, consegnarli, come per me si possa, all'amore, alla ricordazione dei futuri, perchè, come acconciamente scriveva il

piacentino Avvoc. Gioja, la riconoscenza alimenta le sociali virtù, ed ella stessa è forse la prima delle virtù; finalmente onde l' esempio di quei generosi non cada a voto, ma sia favilla possente a tener sempre raccesa nell' ara cittadina la celeste fiaccola della carità.

CASA FIGLIALE DEGLI ESPOSTI.

Anche in petto della gente minuta, cui l' insultante orgoglio dei superbi suole donare il nome di plebe, batte talora un' anima generosa, capace di sentire altamente le più nobili affezioni. La carità dell' Evangelio, meglio che tutti gli umani argomenti dà l' ale all' affetto ed al cuore. Ad una compagnia di onesti artigiani, detta dei *Calzolai,* dobbiamo noi l' instituto degli esposti. Doleva grandemente ad essi il vedere dei frutti della colpa sulle soglie dei templi, o sul lastrico delle strade crudelmente abbandonati. Quei nocentini intirizziti d' algore, o stenuati di languidezza bene spesso mancavano. All' uopo di raccogliere i trovatelli instituirono essi nel 1397 un pio ospizio, una culla di salvamento, cui vollero riparata sotto il patrocinio di Nostra Donna della Misericordia; ond' Ella volesse accogliere sotto il suo gran manto quei poveri figliuoli della sventura. Per l' innanzi si mandavano gl' infanti alla casa centrale di Treviso, ora a quella di Vicenza. Se ne raccolgono di presso a quaranta l' anno. Soppresse le confraternite, l' Instituto venne amministrato dalla Congregazione di carità, cessata questa, dalla Direzione del pio ospitale. Possiede un capitale di Aust. L. 30,000.

ORFANOTROFIO FEMMINILE.

Il pudore è quella viva fiammella di paradiso che trasale sul volto dell'ingenua donzella, e d'una grazia sovrumana, d'un aureola di bellezza ne infiora le giovanili sembianze; è quel ribrezzo verginale che d'ogni ombra men che casta paventa, e in sè si ritira, e si raccoglie. Desso è senza meno la più bella delle virtù cittadine. Ma pur troppo la seduzione agguata l'innocenza: il bisogno è un prepotente nemico. Le fresche rose che adornano le guancie delle giovanette, i più bei vezzi della prima età, tutte le più caste grazie dell'avvenenza sono per esse talora il più funesto retaggio: le poverette troppo debili e disarmate a cessare tanti perigli bene spesso sono vittime infelici d'una crudele inesperienza. Era dunque necessario si fondasse un ricovero per queste innocenti figlie della miseria a riparare intemerata la vesta degli Angioli, il tesoro più prezioso di lor bellezza. Il martirio, scriveva il magno Gregorio, richiede un campo aperto, ma la virginità un campo chiuso.

Al sacerdote Giorgio Pirani noi dobbiamo l'orfanotrofio femminile. Nacque il 29 Gennajo 1717, morì il 5 Febbrajo 1790. Ei si accese del desiderio di fondare un asilo per le povere zitelle. Lo volle: ad una carità ampia e generosa nulla torna impossibile. Il 21 Novembre 1750 ne raccolse quattro in una casa che dimandò del soccorso, e poi quante ne lo chiedeano di tal pietà, onde in quell'anno istesso il suo asilo ne aveva infino a quindici. Ma intanto murava un luogo opportuno con allato un oratorio; profondeva a tal uopo del suo cento settanta due mila lire venete, onde per l'in-

nanzi la nudità, ed il pudore ricoverasse sotto tetto ospitale. La creazione di questo instituto trasecolò tutti; parve sovrumana e prodigiosa; onde correa di quel tempo un detto: chi non crede a Dio guardi al pio luogo. Il Pirani per 39 anni fu tutto cuore pel suo instituto, lo fornì di regole saggie e prudenti, a dir breve era questa la sua famiglia, cui morendo chiamò rede d'ogni suo avere.

Alla sua morte lo spirito di quest'uomo santo si trasfuse tutto in un' altro sacerdote; lo spirito di Elìa passò col mantello nel discepolo Eliseo: fu questi don Marco Cremona. Padre dei poveri, consigliere e consolatore affettuoso dei dolenti, direttore delle coscienze, emulo del buon San Filippo fu sempre l' amore e la venerazione d'una intiera città. Ei pure fissò l' occhio su quelle fanciulle gittate in pericoli alla loro debolezza quasi invincibili. Nel 1798 cominciò a raccoglierne alcune; divise con loro la sua casa e la sua mensa; e poichè, alle moltissime che vi traeano la sua modesta abitazione non bastava, ne allogò alcune altre presso oneste e religiose famiglie, e le mantenne del suo. La maldicenza arruotò a malizia le labbra; ma per questo non si smosse, anzi più gagliardamente tenne fermo, e durò nella sua santa impresa. Nel 1815 comperò il convento altra volta dei Padri Cappuccini, e là corse a trasferirsi colle figlie dell'anima sua. Ma la sua età volgeva al dichino. Ei si dolea fino all' anima nel pur pensare che cosa avverrebbe di quelle poverelle dopo la sua morte. La Carità non è ambiziosa, non cerca sè stessa, si allegra solo dell' altrui bene, umilissima ch' essa è non mira alla stima dell'uomo, e sè reputa un nulla. E la Carità gl' inspirò un magnanimo divisamento: nell' ab-

bracciarlo punto non balenò. Gli venne in animo di aggiungere queste sue figlie a quelle dell' orfanotrofio Pirani: a tal uopo aggrandì a sue spese lo stabilimento; poscia con solenne atto gli fu largo d' ogni sua facoltà. Farsi affatto povero; schiantarsi da quelle fanciulle, cui avea salva l' innocenza, tanta parte di sè medesimo e tanto inviscerata, che da molti anni era la sua corona, la sua gioja, la sua più dolce consolazione, e volonteroso, spontaneo per soperchio di carità rinunziar a più dolci ufficj della stessa carità; cancellare per quanto era da lui la sua memoria, il suo nome; è questo senza meno uno sforzo generoso, un eroico sacrifizio pressocchè nuovissimo nei fasti della cristiana beneficenza. Nel dì stabilito il buon vecchio se le raccolse tutte davanti, le chiese di perdono, raccomandò loro, quanto più caramente potè, la pietà, l' obbedienza: piansero esse, pianse anch' egli, poichè la carità è somma nell' effusione degli affetti, nella tenerezza dei più bei sentimenti. Ei le accompagnò al novello asilo: il dì appresso le volle rivedere, mescere di bel nuovo le sue alle lagrime di quelle fanciulle, che affoltatesi dattorno gli baciavano la mano, come al lor padre, al redentore della loro innocenza. Dall' onorato nome di questi due benefattori l' orfanotrofio venne detto Pirani-Cremona. Son questi nomi che valgono meglio di qualunque umana grandezza, che vogliono essere scolpiti nel bronzo, e consegnati all' amore ed alla venerazione della riconoscente posterità. Meritarono inoltre dell' instituto un Giov. Bernardi, un Paolo Erizzo, un Antonio Moranda, e specialmente la nobile Antonia Compostella che suggellò coll' ultima volontà quell' affetto generoso, di cui

vivente nel lungo e benemerito reggimento del pio luogo avea dato tante nobili prove. — Le ricoverate son oltre sessanta. Vengono esse informate alla pietà, instruite nei varii lavori che a donna appartengono. Quando una giovinetta fosse per legarsi a marito, l' instituto la fornisce d' un bastevole corredo, e le aggiugne una qualche dote in danaro. Presiedono all' Orfanotrofio una Direttrice, e sei Anziane. Ogni anno il Consiglio comunale elegge due cittadini a protettori. Le regole dello stabilimento vennero approvate dall' ex. veneto Governo con decreto 10 settembre 1785. Ha esso un capitale di Aust. L. 116000.

ORFANOTROFIO MASCHILE.

Fra le sciagure più grandi che possano incogliere ad un fanciullo, la più dolorosa, l'estrema è senza meno la perdita dei genitori. A distrignere gli animi dalla compassione, non v' ha parola che suoni più potente e lamentevole che quella di povero orfano e di pupillo. Il primo arringo della vita è per lui solo senza fiori; gli muore sul labbro quel vergine sorriso che tiene dell' angelico, perchè il sorriso amoroso d' una madre più non gli risponde; la bella età dell' infanzia gli passa via muta di luce, senza gioje e senza carezze. Nè questo è il solo dolore. Vi ha pure una sciagura lungamente maggiore. Que' ragazzi senza padre e senza madre non hanno chi li guardi: usano le strade, cominciano a far alle piastrelle; si sveglia l' amor del gioco; appresso quei piccoli litigj, quei nascenti puntigli, onde sono sempre alle prese tra loro, intempestivi germi di non innocenti passioni: grami, cenciosi, consumati dalla miseria han-

no fame, hanno freddo, e' distendono la mano al passaggiero, imparano per tempo accattare, e non far nulla: tenere pianticelle per manco di benefico umore intristiscono; ci prendono costume ed abito di selvaggi. Appena un Girolimo Miani correndo le città riparava ed educava gli orfani poveri ed abbandonati, la voce di tutti non solo lo salutò per santo, ma per amico de' popoli e benefattore dell' umanità.

Solo nel 1824 principiò tra noi una sì santa instituzione. Tre utili cittadini il nob. Francesco Agostinelli, Gaetano Fasoli, Francesco Vanzo, preposti in allora al culto della chiesa, raccoglievansi insieme dopo le festive funzioni in un amichevole convegno. In esso nacque e si accese un desiderio vivo ed operoso di sovvenire a quei tapinelli. Presero essi una casa a pigione, e ne ricoverarono due. Modesto principio, perchè non desiderio di plauso mondano, non vana ambizione muoveva que' generosi: la prudenza del secolo non fu mai guida al loro divisamento, solamente erano caldi di carità, e pieni d' una santa fidanza. Il piccolo instituto cresceva senza che altri se ne avvedesse: nel 1828 i raccolti erano infino ad otto; quel romito sacrario di pietà cominciava tornare angusto al bisogno. Come lo riseppe il venerabile sacerdote don Marco Cremona volò agl' istitutori, offerse loro l' ultima cosa che della pingue sua sostanza ancor gli rimaneva: il suo asilo, con quanto in esso v' avea di biade, di vino, di suppellettili. Il santo uomo solo ne li supplicava, che sostenessero lui povero vecchio, contento, anzi ricco d' una celletta, che si serbava tra questi nuovi suoi figli. Quell' ospizio trapiantato in quel luogo fu benedetto dal Cielo; crebbe a meraviglia; il sottile virgulto si mutò in arbore rigoglioso. Ora gli orfanelli sono di presso a cinquan-

ta. Nell' instituto stesso vengono ammaestrati nella religione, nel leggere, nello scrivere e nei varii mestieri, senza essere altrimenti mandati nelle officine. I Direttori, gli Amministratori sono onorarii. Ei sono continui tra loro: se quei fanciulli hanno perduto o l' uno o l' altro dei genitori, la Religione ne ha dato loro di nuovi non meno solleciti, ed amorosi. Anzi non avrebbero forse trovato in quelli tanta generosità di affetto. Se scorgono destarsi in alcuno di essi una scintilla d' ingegno la coltivano con amore, onde non si spenga quel fuoco sacro, ed allora ne li avviano alla chiesa, od allo studio dell' arti belle. L' instituto non ha che un capitale di Aust. L. 32000. Al resto sopperisce la destra, che versa nel pietoso asilo quanto gli fa luogo senza che lo sappia la sinistra. Egli convien dire che v' ha un Angelo del Signore che guarda amoroso quegl' Ismaeli innocenti, che copre delle sue ali quel santo instituto, che quella provvidenza celeste che veste i gigli del campo non consente che mai venga meno il sole amico, e la rugiada benefica a quei poveri fiorellini che crescono rigogliosi a rendere più bella l' ajuola della patria carità.

FIGLIE DELLA CARITÀ.

Nell' Agosto del 1841 mancava di vita il sacerdote don Andrea Agostinelli. Nato di nobile famiglia fin dall' età prima fu lodato per le più belle virtù. Resosi sacerdote fu continuo ai confessionali, studiosissimo del decoro della chiesa, di modi affabili ed insieme dignitosi; ei consegrò specialmente le sue più solerti cure, e tutti i suoi pensieri alle povere figliuole del popolo. Gli doleva il cuore al vede-

re come venissero innanzi cogli anni spente d' ogn' intendimento, perchè non v' avea chi le togliesse dal lezzo delle strade e dalla misera ignoranza in cui intristivano. Anch' esse chiedevano un raggio di luce al tapino intelletto, una fiamma di vita al vergine lor cuore. E l'Agostinelli promosse in prima caldamente la pia instituzione di S. Dorotea. Ma, onde fosse perennemente provveduto ai bisogni di queste fanciulle, ei pensò trapiantare un' innesto di quel pio instituto, che la Marchesa Maria Maddalena Canossa fondava nel 1819 in Verona sua patria. A tal uopo venne comprato il locale Zelosi, dov' erano prima le pubbliche scuole. Con solenne atto 23 Novembre 1838 dotò quattro giovani povere che volessero rendersi Canossiane: nel 1 Giugno 1840 aggiunse un' altra dote. Ma al buon sacerdote non avvenne di veder paghi i suoi ardenti desiderii. Una lenta e lunga malattia sofferta colla rassegnazione dell' uom giusto lo condusse nell' ora suprema; dal guanciale dell' ultima requie ei legava alla chiesa del suo futuro instituto perenni suffragi. Fu esso approvato con sovrana risoluzione 10 Maggio 1842; aperto nel Novembre del medesimo anno.

Le Figlie della carità si consacrano con affetto meglio che materno all' educazione dell' abbandonate fanciulle. N' informano il cuore alla pietà, le istruiscono nel leggere, nello scrivere, ne' principj del computo, e ne' varii lavori femminili; così mentre i poveri artieri procacciansi di che campare la vita, le lor piccolette figliuole stan rifugiate sotto l' ale della carità e della religione: hanno sempre davanti dei volti amici, delle abili e pazienti maestre, che liete diedero le spalle al fasto, ai piaceri, alle lusinghe del secolo, che rinunziarono a tutte le più dolci consolazioni della vita per chiudersi

in un velo, per votarsi non ch' altro a gratuito, e quotidiano servigio della povera gioventù. Ne' giorni festivi accompagnano le fanciulle alla chiesa, alla dottrina cristiana. Laonde s' adusano nel fiore degli anni alla nettezza, all' ordine, alla benevolenza; e la sera ritornano ammigliorate alle lor famiglie. Vi costumano ancora la festa molte giovinette adulte. Trovano anch' esse nelle Figlie della carità delle vere amiche e confidenti, non secondo il capriccio del mondo, e lo spirito della carne, e lontane dai perigli ivi spirano un aere puro, ed incontaminato, e da quei religiosi convegni si spiccano giulive, modeste, virtuose.

Sia perenne benedizione, e riconoscenza all' ottimo sacerdote Andrea Agostinelli!

INSTITUTO ELEMOSINIERE.

L' uomo cristiano che in sullo stremo della vita si vede l' una appresso l' altra fuggire innanzi tutte le speranze e le gioje mortali, lancia uno sguardo a quel principio d' interminabili cose a cui deve muovere per sempre, ed uno alla terra che abbandona: ei vede che vi ha ancora un anello che lo può legare per l' innanzi coi vivi; la carità che sola non muore oltre la tomba. „ Non è ad invidiare, scrive sapientemente l' illustre Tommaseo, a chi muore il conforto di lasciare dietro a sè memoria di benedizione fra gli uomini, e nobilmente appagare questo invincibile istinto dell' immortalità, che è l' ala portatrice de' nostri pensieri. Giacchè tante sono l' eredità di dolori e di colpe che i nepoti ricevono irrecusabilmente dagli avi, non manchi una qualche eredità e di affetti compassionevoli

e di nobili esempli „. E noi pure ne abbiamo in buon dato.

Per tacere della confraternita di San Paolo instituita nel 1440, e di quella degli Adulti nel 1663; un Freschi nel 1510, un Bianchi nel 1628, un Grizzi nel 1650, un Appolonio nel 1650, un Bertoldi nel 1660, un Patroni nel 1696, un Grossa nel 1707, un Compostella nel 1819 non dimenticarono morendo la causa del povero, e legarono specialmente de' sovvenimenti a prò di quelle donzelle che sono in sull' impalmarsi a sposo. Nobilissima carità! chè alla minuta classe del popolo di rado civanza un peculio da porre in serbo; quindi impotenza ad ammannire quelle povere masseriziuole, che anche a povere nozze fan luogo. Ma i dotali sovvenimenti ove siano rettamente distribuiti, aggiunge il citato scrittore, allegeriscono il peso della miseria a quell' età che spera tuttavia nella vita, confortano l' affetto, premiano il pudore, allontanano un pericolo, invogliano del quieto stato di nozze legittime gli animi vagabondi, preparano una qualche consolazione ai genitori trepidanti, diffondono per molte generazioni il benefizio che sempre novello rinasce con le figlie dei figli, chiamano al benefizio partecipi quanti per modo diretto od indiretto se ne fecero ministri, li fan rivivere nell' amore di tante anime giovani, ed assistere spiriti invisibili, e cooperanti alla loro innocente allegrezza.

L' Instituto Elemosiniere cominciò nel 1824: tenne dietro alla soppressa Congregazione di carità. Ha un capitale di Aust. L. 107305. Oltre a' pii suffragii, a limosine a' poveri ogni anno distribuisce 47 doti in una parti-

colare seduta alla quale assistono il Reverendiss. Mons. Arciprete, l'I. R. Commissario Distrettuale, il Podestà, ed il Direttore del pio Instituto.

MONTE DI PIETÀ.

Una malattia, un sinistro di cielo, difetto di lavoro caccia talora l'artigiano, il contadino, il bracciere nella più aspra distretta. Gli è mestieri di presente danaro per pagar la pigione, per sopperire alle più strignenti bisogna della vita. Allora egli è forzato dar di piglio alle più care masseriziuole, a' più dolci oggetti domestici, e gliene piange il cuore. Dall' estrema miseria dell' umanità la perfidia ha sempre preso argomento a transricchire: si negoziò sulle lagrime e sul sangue degl' infelici. De' crudeli, per non dire carnefici prestatori non ne mancarono mai: ma sopra pegno ed a grosso guadagno; infinite le mene, iniquissime le usure; di rado il povero potea raccattarsi e ricogliere il pegno, con poca moneta raspavalo l' usurajo. Nuova e forse più grande sciagura aggiunta alla prima: l' ultimo crollo, e la spinta alla disperazione. Ma non v' ha dolore o miseria, che la Religione di G. C. non abbia allenito, non v' ha piaga su cui non abbia versato il balsamo della consolazione. Di qui ne nacquero i Monti di Pietà.

A due umili fraticelli, al P. Barnaba da Terni, al B. Bernardino Tomitano di Feltre dobbiamo sì santa instituzione. A questo ultimo il suo i Bassanesi. Egli nello scorcio del Giugno del 1492 muoveva di Feltre sua patria, prendendo la via di Genova; si tenne in Bassa-

no. Predicò ben cinque giorni: una calca di popolo infinito trasse da' vicini villaggi ad udire il santo; tuonò contro le perverse trappolerie degli usurieri che ingojavano le scadute sostanze degl' infelici. Ne furono tutti commossi a compassione. Dalla città, dal contado piovevano offerte in danaro, in biade, in vino: si raccolsero ben oltre 2000 ducati. Così alzavasi tra noi la nuova ara di salute! Ne invelenirono fieramente i Giudei, tolta l' esca a' nuovi guadagni s' avvisarono; aguzzaronsi maligni soffiatori ed accusatori, che apponevano al Tomitano di levare il popolo a rumore. N'andò la querela al veneto Senato, ma non potendo venire alla sua rificcarono più gagliardamente l'accusa. Invano. Poichè quantunque potenti ed accaneggiati nemici combattessero sì bella e pietosa instituzione, il veneto Senato, sedendo Doge Agostino Barbadico, il 10 Luglio 1493 ne approvò lo statuto. Vennero in appresso cresciuti i capitali per generosi legati e beneficenze, ed ora ha di presso a trecento mila lire Austriache. Col 1 Gennajo 1847 venne attuato un nuovo sistema di amministrazione del Monte di Pietà.

PIO OSPITALE PEGL' INFERMI.

Fra gl' infelici che stringono più fortemente l' animo a pietà sono certamente gli ammalati. Un povero uomo confitto su poco strame, disagiato d' ogni cosa, travagliato dai più acerbi malori che ne disgraziano tutta la persona, che si sente cuocere dal martello della febbre, e quasi quasi tra l' ugne di morte; un povero uomo che invoca mercè per rinfrancarsi nella guarigione, od almeno almeno un

qualche conforto nell' ultime ore di vita per chiudere tranquillo gli occhi nella pace eterna, ha senz' altro un sacro diritto al nostro soccorso, alla nostra compassione. Di qui ne vennero gli spedali.

Una pia confraternita di carità in sul principio del Secolo XIV. instituivasi in Bassano. Essa raccoglieva limosine, e quindi volava a recarle al tetto dei poveri ammalati. Ma queste erano incerte; talora diminuivano e non valevano a mezzo a sopperire alle dolorose necessità di tanti infelici. Nel 1664 alcuni benefici cittadini si strinsero in religiosa alleanza, depositarono alcuni capitali fruttiferi, chiamarono a rede di quelli gl' infermi, ed in quell' anno medesimo il veneto Senato approvava l' erezione d' un pio ospedale. La prima casa ospitale venne aperta in *Via Nuova*, ove prima ebbero raccetto ed ospizio que' pochi che la strettezza delle forze lo comportava. Appresso nuovi benefattori rincalzarono il pio luogo di nuovi sostegni; nel 1697 un Carlo Austoni legavagli tutta la sua pingue facoltà; ed allora, cresciuti i mezzi, l' ospitale fu trasportato in luogo più ampio, nella casa del benemerito testatore. Nel 1777 si mutò nel convento di S. Francesco. Ma il luogo non sembrava il più opportuno, perchè nel cuore della città, onde nel 1831 venne trasferito in quello dei Riformati, che a tal uopo era stato graziosamente donato dal Vice-Re d' Italia il Principe Eugenio con decreto 5 Maggio 1806. Il locale è arioso, ventilato, salubre. Nel 1844 venne di nuove sale ampliato e rabbellito. La fabbrica degli uffizii che prospetta le *Fosse* fu cominciata nel 1846 con ispontanee offerte de' cittadini, e per lo zelo dei benemeriti attuali preposti. Saranno poi sempre cari ed onorati i nomi dei Da Bot-

ton, degli Austoni, dei Miazzi, dei Turchi, dei Bernardi, dei Lazzaretti e di altri generosi cittadini che morendo di perpetui conforti suffragarono la casa dell' ospitale misericordia.

Sotto il dominio della veneta Repubblica il Consiglio comunale n' era il tutore. Sceglieva ogni anno due cittadini che sopraintentendevano al buon governo dello stabilimento. Nel regime italico l' amministrazione venne accollata alla Congregazione di carità che durò fino al 1822, a cui fu sostituita la Direzione del pio ospedale. Nel 1833 venne attuato un nuovo regolamento disciplinale economico. L' instituto ogni anno distribuisce de' soccorsi a danaro agli indigenti; e per benefica volontà dei testatori dota quattro donzelle. Ha un capitale di Austriache L. 520116: il numero medio degli ammalati è di 40.

PIA CASA DI RICOVERO.

Nella società oltre gl' infermi vi hanno degl' infelici, o dispossati della persona, o consumati dalla vecchiezza che non possono procacciarsi il pane, sicchè sono costretti mendicare a frusto a frusto la vita. Ma di spesso addiviene che l' artiere vizioso e scioperato per cessar fatica tolga a vestire le divise del povero: non più si discerne il vero bisognoso dall' infinto, l' impostura dall' indigenza: la pubblica pietà facilmente fa scusa alla privata inerzia, ed il cuore dei buoni ben ispesso tentenna fra il timore di nudrire l' infingardaggine e la ribalderia, e la distretta ancor più viva d' abbandonare, e d' invilire la miseria vereconda. Aggiungasi che la povertà è spesso scala al vizio, ed al de-

litto. La miseria è come una mano di ferro, che stringe il cuore e lo aggela. Il povero che non ha che la strada per officina, la scuola per taverna, a poco a poco si lascia cadere d'ogni speranza, imbrutisce dell'anima peggio che della persona. Laonde fu tenuta per santissima l'instituzione delle case di ricovero: l'offrire non solo un' asilo all' impotente vecchiaja, ma francare per giunta da una miserrima abbiezione tanti infelici, aprire loro un convitto di amore e di communion sociale, raccoglielierli quasi in un tempio augusto di carità, come vere immagini di G. Cristo, ed esporli in certo modo al pietoso omaggio de' cittadini cristiani.

Si appiccò a proverbio il bel dettato dell' Alighieri: *poca favilla gran fiamma seconda.* Un' oscuro uomo, un povero barbiere, il cui nome giace forse dimenticato, sentiva tutto rimescolarsi il cuore a pietà in vedendo molti indigenti che per difetto di asilo eran costretti a gittarsi in sull' ammattonato delle vie, e durare la notte all' inclemenza delle più aspre stagioni. Fu questi Jacopo Cima. Egli tutto fiammeggiante di carità tolse a ricoverare di notte in una sua casa suburbana quanti mendichi ella poteva capire: di sua mano li radea, dichinavasi a' più vili servigi; nei dì festivi accompagnavali alla dottrina cristiana, largo di conforti e di esortazioni, e di quei pochi sussidj consentitigli dalla sottile sua condizione: ei poveretto viveva assai a pelo, perchè a' più poveri di lui non mancasse un tetto ospitale. Morto il Cima, con santo fervore si accollò la cura di quest' infelici l' ottimo sacerdote don Luigi Colbachini. Ma egli volgeva nell' animo un disegno assai più grande. E questo gli era in cima di tutti i suoi pensieri,

era la fiamma del suo cuore: egli ardeva di rassicurare anche per l' innanzi la sorte dell' impotente vecchiaja, a dir breve, instituire in patria una pia casa di ricovero. E la provvidenza celeste coronò i suoi desiderj. Una mano benefica ed ancora sconosciuta gli affida una somma di danaro all' uso che ei credesse migliore pe' suoi poveri; il Colbachini la riguarda come un dono del cielo; non resta in pendente, non fa calcoli vani, che affogano bene spesso la carità, ma senza altro dà mano all'opera.

A bella prima parve a tutti la cosa impossibile, a lunga pezza superiore alle forze di piccola città. Ma gli ostacoli più forti, onde mezzana virtù si tarda ed ispaventa, non isgomentano il suo spirito. Quando la Carità consiglia tutti gli affetti men alti e generosi si tacciono: ei si abbandona a gran fidanza in Dio, e nel cuore de' suoi concittadini. Chiama quindi a parte di questo suo nobilissimo pensiero tre altri caritatevoli sacerdoti l'Ab. Alessandro dei conti Roberti, don Paolo Fasoli, don Luigi Ferrari, i quali in prima dubbiosi, appresso affrancati l' animo da quella carità che tutto spera, e coll' opera, e colla mano gli vengono adjutori ed infaticabili compagni nella grande impresa. In un' acconcia postura fuori della città, lietissima per i più bei prospetti di cielo, e di suolo si compra un locale. Non è appena cominciata la fabbrica che maravigliosamente è compiuta. Si raccolgono sottoscrizioni, piovono le offerte, si appronta-no letti, pagliericci, stoviglie, e tutte le suppellettili più necessarie. La Carità infiammava di sè gli animi di tutti: poc' oltre ad un' anno per potenza di una volontà fervida ed operosa ogni cosa fu in assetto. Maravigliarono tutti; la fondazione della pia casa si tenne per prodigiosa: tutti be-

nedirono la mano del Signore, che non si abbrevia, che guarda di secolo in secolo, e nulla cosa le torna impossibile. Il dì 16 Gennajo del 1843 s'inaugurò la casa dell'ospitale misericordia con una commovente, ed eloquentissima ozione letta da Monsignor Zaccaria Bricito.

La nostra casa di ricovero non ha possessioni di sorte veruna; ma è sostenuta solamente dalle largizioni cittadine. Il Preside, gli Amministratori, il Segretario, gli Economi, il Ragioniere, il Medico, il Cerusico, il Farmacista sono tutti onorarii: sono cittadini benefici che con indicibile amore si travagliano per la causa del povero. Oltre i cento sono i ricoverati. Appresso si distribuiscono de' giornalieri soccorsi in pane a povere famigliuole, che traggono alla casa della carità per participare alla carità cittadina. Pure mai le venne meno il necessario, neppure in quest' anno di caro estremo, anzi vantaggiò sempre meglio. Il cibo è buono non assottigliato, nè peggiorato per sete di vile guadagno, ma dispensato da mani benefiche ed amorose. I poveri hanno riso, carne due volte la settimana, dieci oncie di pane, e due bicchieri di vino puro al giorno. Vi fiorisce la pulitezza, il bell' ordine, la disciplina. Fa meraviglia il vedere come tanti uomini che prima erano spenti delle forze siano quasi risorti a novella vita, e fatti più aitanti della persona, come *piante novelle rinovellate di novelle fronde*, direbbe l'Alighieri; e quel ch' è più, tanti poveri, di età grande occupati lietamente nelle varie officine assottigliarsi in qualche tenue lavoro per far civanzo d'alcun piccolo guadagnuzzo. La Casa di ricovero non è pei nostri poveri una terra d' esiglio, per cui ei sieno quasi trascinati in dileguo dagli altri viventi. Essi vanno e vengono per le fac-

cende della pia casa, muovono insieme al passeggio, e possono sempre vedere i loro parenti, e qualche volta riconfortarsi del ben amato aspetto dei loro amici, e dei loro vecchi benefattori. Di questo ne viene la pace, la contentezza, onde tra gli agevoli uffizi, e le consolate opere, ed i religiosi conforti formano una numerosa famiglia di stanche persone che vivono tranquille il resto dei lor giorni sotto l' ale della carità cittadina.

Cospicui e distinti personaggi visitarono la pia casa con meraviglia e commozione: alcune città ne chiesero sorprese i suoi regolamenti. Ma il fonte di tanta vita è il nobile disinteresse, il generoso fervore, l' evangelica carità onde viene amministrata. Allora ogni umana instituzione diviene rigogliosa e fiorente; allora, secondo l' altissimo concetto dell' Alighieri,

. . . . ferve e s' avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi.

CONCLUSIONE.

Così a tanti mali della vita, a tanti travagli dell' umanità venne aperto per noi un rifugio di religiosa consolazione. Un solo amorevole nodo lega assieme i due capi della vita: l' alba ed il tramonto; la primavera ed il gelido verno; e questo nodo si è la carità: in ogni stagione ha essa le sue miti rugiade, i suoi tepidi raggi di sole a confortare i fiori avvizziti; in breve, tutti più soavi lenimenti al dolore. E quello che più rileva, parecchi de' nostri instituti sono di pochissimo censo provveduti, e tuttavia amministrati da mani generose fioriscono nella ricchezza di una nobile e disinteressata carità.

Ed oh potesse adempiersi un voto, un' ardente desiderio del mio cuore! l' instituzione degli asili per la miserabile infanzia. Non appena il grande Aporti fondava in Cremona le scuole infantili, che tutti ne compresero l' importanza, e pressocchè tutte le città italiane gareggiarono a promuovere una sì bella e sì santa instituzione. L' infanzia è l' età del candore e della purezza: le pare in volto un lume celeste, e le si leggono quasi per iscritto tutte le caste grazie dell' innocenza. Lasciate, diceva l' incarnata Sapienza, lasciate che i pargoli traggano a me: è di essi il regno de' cieli; i loro Angioli si specchiano sempre dinanzi al Signore. In quella picciola età, in quel primo crepuscolo della ragione e del sentimento, l' anima semplicetta che sa nulla, dimanda una scorta fidata che vaglia guidare le penne dell' ali a' primi suoi voli! Senza di che il figlio del povero corre risico di essere abbandonato alla ventura, colpa la miseria, l' impotenza, e l' ignoranza de' genitori. Oh che bellissima cosa è il farsi braccio alla povera infanzia, che disarmata di ajuto mette i primi passi nel difficile àrringo della vita, raccogliere quasi in un santuario una corona di fantolini, insegnar alle loro giovinette idee, se il dirlo mi è lecito, a pullulare, spargere, quasi pioggetta benefica, l' instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il caldo raggio della virtù! Le prime conoscenze non si ecclissano mai nell' obblio: le prime impressioni sono più che mai potenti; hanno in governo la prima vela nella nave della vita. Forse questa è la gemma che manca ancora a render compiuta e preziosa la corona della cittadina beneficenza.

Del resto questi nobili instituti che onorano la patria e la Religione saranno per noi conservati ed accresciuti con

amore non perituro, ed anche per l'innanzi, oh io pure lo spero grandemente! saprà guardarli come prezioso retaggio la pietà non degenere dei futuri nipoti.

AB. GIUS. JAC. PROF. FERRAZZI.

INSTITUTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vedi i portici e gli atrj ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti che del vero apron la luce . . . .
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro . . .

Parini. *La gratitudine.*

PUBBLICHE SCUOLE.

Tutte le città italiane nel medio evo, come presero reggersi a comune, posero mente ad aprire pubbliche scuole, a stipendiare maestri per risvegliare col sopito amore degli studj la spenta civiltà. Fin dal 1233, come si legge in un' antica pergamena conservataci dal Verci, venne chiamato in Bassano a leggere Grammatica un certo Gloi; col qual nome, dice il Tiraboschi, intendevasi allora lo studio di tutto ciò che appartiene alle lettere umane, ed appresso all' interpretazione de' latini e greci scrittori. Lo stesso Tiraboschi ci ricorda inoltre un maestro Paganino, ed un maestro Simone che nel trecento tenevano esercitata in Bassano la gioventù. Lo statuto Bassanese compilato nel secolo XIII fissò pure un pubblico precettore di Grammatica; e si legge in esso un' intiera rubrica dei doveri che ne lo riguardano. Nel

1746 il benemerito cittadino Alvise Zelosi chiamò suo erede il patrio Consiglio, onde col frutto de' legati capitali venisse ammigliorata la pubblica instruzione. Nel 1819 venne instituito un Ginnasio ch'è sovvenuto dal R. Erario. Da 130 scolari lo frequentano. Le scuole elementari maggiori maschili cominciarono nel 1830, e vi convengono di presso a 300 giovanetti. Nel 1844 per sovrana munificenza si aprirono le I. R. scuole elementari maggiori femminili. In esse son le fanciulle ammaestrate nella religione, nel leggere, nello scrivere, nei principj del comporre, e in tutti i lavori che a donna si convengono. In una città in cui vennero sempre coltivate con singolare amore le arti belle era senza meno necessaria una scuola di disegno; e nel 1810 fu instituita a spese del Comune. Vi si insegnano gli elementi di figura, di ornato, e di architettura. Usano ad essa all'intorno venti giovanetti; di dove parecchi passano all' Accademia di belle arti in Venezia.

GABINETTO DI LETTURA.

In un secolo che si dimanda del progresso, e in cui si raddoppiarono gli spedienti per accelerare il diffondimento del pensiero tornava certamente utile l' instituzione di un Gabinetto di lettura, onde in tanta ricchezza di lumi pur noi non fossimo digiuni di quanto si opera non solo nella bella nostra Penisola, ma nelle più colte straniere nazioni. Fu desso da me instituito nel 1841. Cento sono i socj; da quaranta i giornali a cui il Gabinetto è associato, che abbracciano la politica, la religione, la statistica, le scienze naturali e la letteratura. È anche fornito di una buona raccolta di sto-

rie, che va sempre accrescendo; ed inoltre di tutti quei libri che sono d' ajuto alla pronta intelligenza dei giornali e dell' altre opere periodiche. Il locale è senz' altro opportunissimo, con parecchie stanze, ed a cavaliere delle due piazze.

ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI BELLE.

Fin dall' anno 1740 Almorò Albrizzi fondò una colonia bassanese nelle stanze di Francesco Perli. Gli dovea essa porgere de' materiali pel suo Atlante albrizziano. Ma nacque e morì. Nel 1750 il dott. Jacopo Mimiola instituì un Accademia che intitolò *del buon gusto*, ch' ebbe vita assai breve. Nel 1772 l' illustre Verci promosse quella *degl' Intraprendenti*, ma non sortì vicenda migliore. L' Ab. Roberti ricorda anche un' Accademia di belle arti, a cui presentò un esemplare del suo elogio di Jacopo da Ponte: ma sembra che questa pure sorgesse e via dileguasse, perchè non se ne trova più avanti altra memoria. Era questo il comune destino dell' Accademie di quei giorni. Troppo debole, ed imperfetto era lo scopo a cui si appuntavano: tutto il lor meglio era uno stemperamento di versi e baje canore, grette dicerie grammaticali, chiose pucrili e dilavate di un verso dell' Alighieri o del Petrarca. Laonde per manco di forze e di orecchie pazienti gittavano un guizzo di vita, e poco stante spegnevansi. Ma dacchè le scienze si maritarono alle lettere, e presero darsi braccio a vicenda, anche le Accademie si volsero a più nobile meta: se non altro furono cote ad aguzzare qualche ingegno, a tener vivo l' amore agli utili studj ed all' arti belle. Ed a questo scopo i signori Nobile G. B. Baseggio, Nob. Co: G. B. Roberti, Ab. Gius. Jacopo

Prof. Ferrazzi avvisarono di aprire in questa città, che fu sempre fiorente d' illustri ingegni, una nuova palestra di accademiche esercitazioni. Fu quindi per loro umiliata al trono una divotissima istanza, e S. M. I. clementissimamente si compiacque con sovrana risoluzione (comunicata con ossequiato aulico dispaccio 14 Nov. 1845 N. 37994-3817) di permetterne l' instituzione, e che questa fosse fregiata del titolo di Ateneo. Ventiquattro per gli statuti sono i socii ordinarii, indeterminato quello degli onorarii e dei corrispondenti. Le sedute si aprono colla prima domenica di Decembre; una sola seduta solenne, l' ultima domenica di Agosto in cui si chiude l' anno accademico. Mensili sono le letture, ma ove il numero delle memorie lo richiegga, si tengono anche due tornate il mese.

BIBLIOTECA CIVICA (1).

Nel bel mezzo della sala maggiore della civica Biblioteca si eleva un busto. Il pubblico suffragio lo ha solennemente decretato alla memoria di Gio. Batt. Brocchi. Naturalista non solo prestantissimo, ma per giunta ottimo cittadino morendo legava alla patria in pegno di affetto supremo una splendida raccolta di volumi, e con essa una somma d' italiane L. 10,000 in danaro pel mantenimento d' un

(1) Avvi pure un' altra Biblioteca comunale, che si conserva nella Canonica. Essa venne instituita dall' Arcip. Paolo Luigi Vittorelli, fratello dell' insigne poeta, che con suo testamento 27 Giugno 1823 la legò alla patria. Egli stesso vi fece apporre la sovrascritta: *Paulus Aloysius Vittorelli Can. Archyp. Vic. For. sibi et patriæ MDCCCXIII.*

bibliotecario. Egli accompagnava il dono con queste memorabili parole: *Il meschino legato che lascio alla patria, vaglia almeno (poss'io sperarlo!) ad eccitare altri più facoltosi ad emulare il mio esempio.* Nè il suo pietoso desiderio cadde indarno. L' Ab. Andrea Orlandi valente professore di umane lettere, e poscia prefetto del bassanese Ginnasio nel 1838 volle aggiunti alla brocchiana tutti i suoi libri. Ma solo nel 1842 per alcune municipali vicende, che qui non giova ricordare, venne aperta la Biblioteca in San Francesco, prima cenobio dei Francescani, appresso civico spedale. Di che se ne deve grandissima lode allo zelo distinto del chiarissimo Nob. Giuseppe de Bombardini, attuale Podestà, della patria per ogni guisa benemerentissimo. Il luogo è secondo piccola città opportuno, per non dire splendido. Il vestibolo che riesce alle sale è grandioso, e gli aggiungono ornamento i busti degl' illustri bassanesi. Fu poi veramente singolare ventura che ne fosse affidata la direzione all' egregio Nob. Gio. Batt. Baseggio, uno di que' rari cittadini, che non solo colla potenza dell' ingegno, ma coll' efficacia dell' esempio e colla generosità del cuore illustrano la patria. Egli per l' incremento ed il lustro della nostra Biblioteca è affaticatissimo: il catalogo dei libri due volte accuratamente rifece: lo stipendio di bibliotecario non volle, ma con quello di nuovi volumi si acquistassero; onde per le sue cure operose crebbe meravigliosamente. Ora conta meglio che 20,000 volumi.

Meritano di essere principalmente ricordate: Una rara collezione di opere di storia naturale; una singolare raccolta degli statuti bassanesi manoscritti, il primo de' quali è del 1259; una ricchissima raccolta patria, che fu comin-

ciata prima da Zerbino Lugo amorevole cittadino, e cronista meno che mezzano, nel principio del secolo decorso continuata dall' Ab. Francesco Chiuppani, ed appresso da Valentino Novelletto, e per ultimo venuta nelle mani del Nob. Co. Gio. Battista Roberti che l' arricchì grandemente. Non appena fu aperta la civica Biblioteca, ch' ei la volle di pubblico diritto, e ne fece un munificentissimo dono alla patria. Si trovano in essa tutte l' edizioni della famosa tragedia di Francesco Negri *del libero arbitrio*, rarissime tutte, specialmente quella del 1547 in 8.° che non è ricordata da veruno de' più chiari bibliografi. L' epistola latina di Faustino Amico ha pure un pregio singolare: è uscita dai torchi Aldini, ed è ricordata anche dal celebre Renouard. Nè vi manca l' unico esemplare che venne impresso in membrana. È inoltre preziosa la collezione di autografi di celebri italiani del secolo XV.° al secolo XIX.° L' insigne bibliografo Bartolommeo Gamba con ispendio e lunga fatica la raccolse, ed aveva in animo di legarla alla patria; ma le assottigliate circostanze della sua famiglia non consentirono che il nobile suo divisamento avesse luogo. Ma a questo sopperì il patrio affetto e la rara generosità della Nob. Signora Antonietta Parolini. Ella la comperò per grossa somma di danaro e ne presentò la Biblioteca, a condizione che se ne rendesse merito del dono al solo Bartolommeo Gamba.

Gio. Batt. Baseggio in brevissimo tempo, con paziente ed ammirabile cura ci donò una seconda copiosissima raccolta di autografi di uomini illustri dei secoli XVIII.° e XIX.° Anche questa è di molto rilievo. La maggior parte di essi versa sulle opere per loro stampate, e portano una nuova lu-

ce alla vita di quegli scrittori, ed alla storia letteraria degli ultimi due secoli (1).

PINACOTECA COMUNALE.

Se la nostra Pinacoteca non è ricca dei dipinti delle varie scuole, pure è per noi nientemeno un raro cimelio, una preziosa eredità di domestiche glorie. Vi sono in essa raccolti i capolavori dei nostri Da Ponte. È dunque una palestra di emulazione al cittadino a non dilungarsi dalle luminose peste degl' illustri maggiori; ed inoltre fa fede allo straniero, come questa pittorica terra, tanto sorrisa dalla natura, nudrì sempre con amore le arti gentili, e donò all' Italia una scuola, che dai suoi pittori venne detta bassanese. Io punto non m' intrattengo sul pregio de' quadri che vi sono; giacchè di questi ne parlerà più innanzi il mio chiarissimo amico Giambattista Baseggio, a mano a mano che gli cadrà in taglio, togliendo a trattare della pittura in Bassano.

Così co' bellissimi auspicj, or hanno cinque anni, si è aperto nell' umbilico della città uno stabilimento destinato ad essere guardiano delle nostre glorie, il domicilio, o per meglio dire, il tempio della bassanese Minerva. Una nuova

(1) Si conservano pure nella nostra Biblioteca una raccolta Mineralogica già lasciata dal Brocchi in piccoli esemplari, e che serviva per di lui studio — Le piante da lui raccolte in Egitto — Una collezione degli uccelli dei dintorni di Bassano nominati e donati da Giambatista Baseggio.

sala si aprirà a non molto a renderlo più conspicuo e decoroso. La carità cittadina, l' affetto generoso d' un illustre e ragguardevole Prelato che ha preso ad amare come cosa sua questo nostro bel paese (1), ci sono quasi arra sicura di liete speranze, divinatrici di sempre maggiori fregi, e di più begli ornamenti.

AB. GIUS. JACOPO PROF. FERRAZZI.

(1) L' Illustriss. e Reverendiss. Mons. Giambattista Sartori-Canova Vescovo di Mindo.

DIGNITÀ ECCLESIASTICHE.

Ama et reverere pontificem tuum . . .

Hieronymus in Epis. ad Nepot.

Honor et sublimitas pastoralis nullis poterit comparationibus adæquari. Ambros. in suo Past.

Ad otto Vescovi ebbe dato la culla la città di Bassano. Se colla interezza della vita, colla profondità della dottrina, e per quella cima del supremo sacerdozio a cui furono elevati onorarono la Religione e la patria, egli è pure convenevole che se ne conservi viva e venerata la loro memoria. Ed ingratissimo sarebbe sopra tutto il silenzio nella presente solenne circostanza, in cui un' altro egregio cittadino venne assunto al sublime ministerio dell' Episcopato. Io pertanto non recherò innanzi che brevissimi cenni delle lor vite; e mi confido, il patrio Clero a cui voglio consecrato questo mio povero lavoro, non lo avrà a disgrado; se non altro, come quello che gli presenta delle nobili glorie che più strettamente gli appartengono, e de' luminosi domestici esempli ne' quali ei potrà specchiarsi, ed insieme informare l' intelletto ed il cuore.

MONS. AMBROGIO FRIGERIO.

Ambrogio Frigerio, al secolo Agostino, nacque a' 18 Novembre 1537. Fanciullo fu la delizia e l' amore di quanti lo conobbero giacchè oltre di essere bellissimo della persona avea de' modi cari e gentili, ed un' indole dolce ed affettuosa. A diciassette anni vestissi Agostiniano in Reggio: professò in Bergamo nel 1555. Ebbe fama di quei giorni di valente oratore, e ne' più cospicui pergami d' Italia ban-

dì con lode e profitto la divina parola. Fù tutto di Guglielmo Duca di Mantova, che se lo avea trascelto a teologo, confessore, e consigliere. Nè meno accetto fu a' suoi frati, che a mano a mano lo innalzarono alle più onorevoli dignità del loro Ordine, e fu più volte Visitatore, Definitore, e nel 1585 Vicario generale. Fu in appresso Priore di S. Andrea di Mantova, e quivi per le sue rare qualità d' ingegno e di cuore acquistò grazia de' Veneziani, onde nel 1598 supplicarono Clemente VII.° ad elevarlo all' episcopato di Sebenico, che di buon grado si arrecò alle loro inchieste. Ma altrimenti ne disponeva il Cielo. Ei fu sopraggiunto dalla morte.

Il suo Quaresimale si conserva manoscritto nella nostra Biblioteca comunale. Sembrami desso digiuno di eloquenza e povero di stile. Forse fu colpa del secolo in cui tenea campo la dialettica e passava per eloquente chi avesse meglio giocato coi dilemmi e coi silogismi. Scrisse pure la vita di S. Nicolò di Tolentino. Quantunque in essa vi si scorga sodezza e varietà di dottrina, pure si allontana da quella semplicità, e da quel candore, onde vogliono essere scritte le biografiche narrazioni. I principj dei capitoli, oltracchè di soverchio prolissi, danno meglio immagine di un sermone da pergamo, che d' introduzione a quei fatti ch' imprende a descrivere. La lingua non sempre corretta, lo stile dà talora nel gonfio. Egli ama trasmodare nei traslati, nelle immaginette e nelle similitudini. Eppure scriveva poc' oltre la metà del cinquecento, e questa vita fu levata a cielo da molti contemporanei, più volte pubblicata per le stampe, e le valse l' onore di essere intitolata al gran Pontefice Sisto V.° Egli sembra che la casta bellezza, e la nativa proprietà del-

la favella abbia cominciato a falsarsi in prima ne' chiostri, come si può di leggieri ravvisare in altre opere di quei tempi; o perchè i frati fossero i primi ad amare un campo più libero che poi spiana il cammino alla licenza; o si recassero forse a coscienza di studiare ne' classici, contro cui bandivano spesso la croce, perchè il gastigato linguaggio è talora contaminato da troppo laida bruttezza di concetti e di espressioni.

MONS. ZERBINO LUGO.

Nacque l'anno 1561 da originaria e ben agiata famiglia. Giovanetto vestì le chiericali divise, e fin dai verdi anni fu esempio delle più amabili virtù. Forniti gli studi fu nominato Canonico Penitenziere della Cattedrale di Trevigi. Nel 1610 da Paolo V.° Borghese fu dato a Pontefice di Millepotemo nell' isola di Candia. Ivi per molti anni governò quella Chiesa con uno zelo e santità di costumi impareggiabile; ma per vizio dell' aria stemperatagli la salute, rinunziò, e si raccolse in patria. Fra i più santi ministerj di carità ei qui menava una vita pura e specchiatissima, quando fu tolto suo mal grado della cara solitudine, in cui si credea fornir tranquillamente i suoi giorni, e nel 1639 fu da Urbano VIII.° traslatato alla sedia vescovile di Feltre. Quantunque ei fosse assai ben oltre di tempo non venne in lui meno un' instancabile ardore pel gravissimo ufficio accollatogli. Murò a sue spese il Seminario, ravvivò la ecclesiastica disciplina, promosse il culto del Signore, a dir breve, si guadagnò la benevolenza e la stima di tutti. Morì compianto a' 17 Gennajo 1647 nella grave età di ottantasei anni.

MONS. BALDASSARE NOSADINI.

Nacque a' 27 Marzo 1643, morì nel 1722. La sua famiglia fu agiatissima de' beni di fortuna, e nel 1694 fu aggregata alla veneta nobiltà. Fu egli prima Parroco in Borso, umile villetta pedemontana a quattro miglia da Bassano. Del resto siamo affatto a disagio di notizie intorno la sua vita. Solo abbiamo dal Farlati nel suo Illirico sacro, ch'ei nel 1688 successe a Stefano David nel Pontificato di Veglia, sedendo Innocenzo XI.°, e che governò quella Chiesa con integrità di costumi pel torno di 25 anni.

MONS. BALDASSARE REMONDINI.

Chi veleggiando lungo il Jonico mare approdi per poco in Cefalonia o nel Zante sente ancora ricordare da quegl' isolani con affetto e venerazione il nome di Baldassare Remondini. Queste tradizioni che vengono consegnate anche dal volgo ai più tardi nipoti, sono il monumento più bello che possa far fede della vita e dei veri meriti di un' uomo.

Nacque egli in Bassano di buon lignaggio il 14 Agosto 1698. Giovanetto si avviò alla chiesa: studiò nel Seminario di Padova di quei giorni celebratissimo, di dove passò a quello di Vicenza gratuito precettore di grammatica, e poscia di eloquenza. Innamorato operosamente degli studj si ridusse appresso in una sua villa, per darsi tutto in sui libri e far capitale di soda e profonda dottrina. Con tali studj sicuro, tratto dagl' inviti di eminente personaggio ei si mutò a Roma. I suoi modi gentili, i soavi e purgati suoi co-

stumi, ed un' orazione ch' ei lesse in morte d' un veneto Ambasciatore gli conciliarono in quella gran città riverenza ed affezione universale. Acquistò grazia anche presso Clemente XII.º il quale nel 1736 lo elevò alla dignità di Vescovo del Zante e di Cefalonia. Assunto a tal cima di sacerdozio vi si sobbarcò per non opporsi ai voleri del cielo. Nel nuovo ministero fu affaticatissimo. La Cattedrale di S. Marco rifece, la scaduta uffiziatura de' Canonici rimise, aprì a sue spese un Seminario, fondò asili di ospitale misericordia all' indigenza, ed alla gioventù abbandonata. Le sollecitudini però del pastorale uffizio non gli tolsero il coltivare i suoi studj caramente diletti. Come valente conoscitore delle lingue orientali arricchì la Vaticana di nuovi codici. Dal siriaco voltò in latino le omelie di S. Isacco Vescovo di Ninive; tolse dalla nebbia dei secoli i sermoni di S. Marco Monaco e li voltò dal greco. Scrisse del Mutuo, del Battesimo, della Penitenza, delle Sagristie, ed intorno ad alcuni riti ecclesiastici de' quali era profondissimo.

Ma l' opera che gli valse a bel diritto la stima degli eruditi fu un commentario sull' antichità e sulle vicende di Zacinto. È desso scritto in un latino facile e non inelegante: lo stile è copioso ed animato. Fu il Remondini il primo che portò la face critica a rischiarare la storia di quell' isola, e ci vantaggiò delle più belle notizie. L' erudizione che adorna ed incarna il lavoro è mirabile. Si conosce per essa quanto egli avesse famigliari i poeti e gli storici più illustri della Grecia che vengono sempre a suggello dei fatti che imprende candidamente a narrare. Sulle peste di Omero e di Ovidio ci disegna la vera positura de' luoghi dell' antica città; ed appresso dipigne la bellezza e l' ubertà di

quell' isola, che il Foscolo salutava a sua patria con quei leggiadrissimi versi:

Salve Zacinto all' antenoree prode
De' santi Lari idei ultimo albergo . . . .
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l' ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclita in guerra . . .
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L' angliche navi, a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lieo. Rosea salute
Spirano l' aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri . . .

A lungo andare i Zacintini per l' operosità dei commerci, per la bellezza del cielo e del suolo divennero frequentissimi di popolo; onde un duecento anni prima della famosa guerra di Troja, una colonia si mutò in Ispagna e fondò Sagunto. Essi posero inoltre tanto amore alla loro isola, che non vedevano più avanti, sicchè poco usarono fin coi Greci: quel braccio di terra valeva per essi il mondo intero. Coltivarono grandemente la musica, il canto, la poesia, ed è solenne ed onorevole appo loro la memoria di Pitagora e di Simonide; nell' arte della guerra esercitatissimi: basti il solo Ulisse a riprova. Liberali di tutto lor potere recavansi a pregio l' essere larghi cogl' infelici. Enea è festivamente accolto da quegl' isolani: Demarato re degli Spar-

tani, sfolgorato da iniqua fortuna, trova un' ospitale raccetto; ma non meno mortalmente nimicarono gli empj ed i traditori. Il tratto con cui difende e conferma l' autenticità del sepolcro di Cicerone, e la venerazione onde l' onorarono i Zacintini, è di una parlante vivezza. Questo dell' antichità, degli studj, dell' arti liberali, e delle virtù di quel popolo. Nella seconda parte ei chiama a rassegna le diverse signorie che assaggiarono, le varie forme di governo che andaronsi mutando, i discorrimenti di fortuna, reca a novero le monete coniate, ci dà la serie dei Conti palatini che la ressero, i miserandi guasti ch' ebbe a soffrire dagli Ottomani che più volte l' innondarono; finchè caduta nelle mani della veneta Repubblica rifiorì negli utili studj, nel commercio, e sotto quell' amorevole governo si racconciò a forma più bella e più gentile. Caldissima e di una singolare evidenza è la narrazione della rotta dei pirati con cui mette fine al suo commentario. Venne riportato al patrizio Civrani, a caso approdato a Zacinto, ch' essi capitanati dal fiero Mioparone corseggiavano gagliardamente i liti del Peloponeso. Egli punto non balena, ma allora allora, benchè dirottissimo il mare, co' galeotti cui comandava si spicca dal lido, e di tutto corso è lor sopra. S' appicca con essi a battaglia che lunga pezza arde disperata; ma il Civrani non si abbandona dell' animo: a baldanza di libertà sferzati i suoi piomba più terribile sui nemici, che macinati dalla tempesta, fracassati dal foco non durano a tanto valore; spento Mioparone; a soli dodici camparono, ed essi pure malamente conci e sforacchiati, a trofeo di sì nobile vittoria.

Il Remondini fu di cuore nobile e generoso. A molti ragguardevoli personaggi fu in pregio: da molti fu richiesto

di consiglio, e perfino dal sommo Pont. Benedetto XIV.°, specialmente nella liturgia della quale se ne conosceva assaissimo. Più ampli episcopati gli furono offerti dallo stesso Pontefice, ma costantemente li ricusò. Non gli avrebbe patito l'animo di spiccarsi dalla sua greggia, ch' egli amava ineffabilmente, e da quei luoghi che colla sua penna avea sì degnamente illustrato. Visse quarantun' anno tra i suoi figli: morì in sui 79 il 5 Ottobre 1772.

MONS. EUGENIO PILOTI.

Eugenio Piloti, al sacro fonte nominato Lorenzo, nacque a' 16 Marzo 1699 da poveri ma non ignobili genitori. Fin dalla più tenera età amor lo prese delle cose di chiesa, onde poi gli nacque desiderio di non essere più al mondo e di darsi tutto al servizio di Dio. Perlocchè a' 16 anni in patria si chiuse nell' abito dei Minori Osservanti. Negli studj avanzò moltissimo; forniti i quali, predicò con grido: e per una mirabile desterità negli affari, e per le sue rare doti d' ingegno e di cuore fu avuto in amore ed estimazione. Nel 1730 la Congregazione della propaganda lo destinò Missionario apostolico nella Cina. Correre un infinito e sconosciuto mare, sfidare ingratissime e perigliose calme, del pari che le tempeste più furiose e dirotte, ardere al sole più cocente del tropico, *durare pel torno di due mesi,* com' ei scrive, *nascoso per meglio dire sepolto sotto una barca senza prendere un po' d' aria, senza riposare sur un letto, senza cibarsi che a gran disagio, in un continuo tormento;* attraversare immensi deserti, sostenere e fame, e sete, ed i più fieri oltraggi, erano le sue più

dolci e più soavi consolazioni. Un solo era il suo voto, un solo era lo spasimo del suo cuore: il convertire a G. Cristo quell' anime che miseramente intristivano nella ignoranza di tutte divine cose. E Clemente XII.° di tanto zelo ne lo rimeritò. Ei lo elesse a Vescovo Portimense, e poi Vicario apostolico delle due vastissime provincie di Kensy e Kansy. Se il Piloti raddoppiasse l' ardore nel nuovo ministero egli non è a dire. Era tutto di que' cristiani; nel convertirne di nuovi alla Religione infaticabilissimo. La Congregazione di propaganda destinollo inoltre ad esaminatore generale dei libri che si volessero stampare per i missionarj nell' impero della Cina. Fu buono e soave d' indole, da ogni spirito di parte abborrì, non tenne mai nè con Cefa, nè con Paolo; sempre con G. Cristo. Ei ben sapeva come lo stare in sui puntigli anche in cose di Religione, qualora non sia offeso il dogma, torni piuttosto a carico che a giovamento, specialmente in animi nuovi alla Fede, ed ancora balenanti. Nelle dispute religiose insorte tra il Vescovo Lorimese e quello di Pekino su alcuni riti cinesi, non piegò da alcuna costa, ma colla dolcezza, con una potente persuasiva adoperossi mirabilmente a rappacciarneli. E vi riuscì. Di presso a 26 anni ei durò in quelle missioni, ma finalmente affranto dai disagi e dai patimenti morì in Kiangsen il 30 Decembre 1756 a soli 57 anni.

Edificantissima è la lettera che il Padre Vitale Kcio delle missioni scrisse al Generale dei PP. Riformati intorno la morte di Mons. Piloti. La sua salma fu esposta a' piè dell' altare: benchè nel fitto d' un verno crudissimo si serbò morbida e flessibile in capo al terzo giorno, come se fosse allora allora morto: cosa nuovissima a' quei paesi e che de-

stò le meraviglie di tutti. I fedeli traeano in calca a vedere ancora una volta la morta sembianza di quell' instancabile carità e per implorare da quella destra paterna l' estrema benedizione. Era di tutti un lamento, un compianto, una preghiera, una pietà inconsolabile. Nè, lui sotterrato, il potevano dimenticare. Quantunque fosse loro strettamente vietato, infierendo asprissima la persecuzione, di muovere al suo sepolcro, pure per accattate cagioni, a risico delle lor persone correano a disfogare sulle sue sante ceneri il lor dolore, e partendo votavansi, com' essi lo dimandavano, al lor santo Eugenio, al lor martire Eugenio.

Il Piloti lasciò molte lettere in cui ci dà le più belle e curiose notizie del suo viaggio alla Cina, dei costumi, dei riti di que' paesi, delle durissime persecuzioni ch' ei dovette soffrire, scritte con un candore e con una mirabile evidenza. Il Clero bassanese ne ha stampate parecchie per la prima volta nel 1834 nella lietissima occasione che Monsignor Bricito prendeva il governo spirituale della sua patria.

MONS. JACOPO COSTA.

Jacopo Costa nacque il 13 Settembre 1699. Entrato appena nei quindici anni rendessi frate Teatino. Nel 1716 a' 14 Aprile professò la regola in Milano. Ivi studiò matematiche e filosofia; ed in Roma diede opera ai sacri canoni, al diritto delle genti, ed alla teologia. Forniti gli studj, la Propaganda conosciutolo per valente e d' assai lo mandò a leggere filosofia in Leopoli. Ritornato dalla Polonia, in Milano prima, e poi a Genova fu maestro in Divinità. Non appena giunse in questa ultima città, che tutti rimasero presi del suo sapere, e de'suoi modi affabili e gen-

tili: i cavalieri e le dame più illustri traevano a lui, trasceltolo a rettore delle loro coscienze. Il Vescovo lo elesse ad esaminatore sinodale; i frati a visitatore di tutte le Famiglie teatine. Ma la Propaganda che avea scorto nel padre Jacopo un finissimo accorgimento, ed una singolare prudenza lo prepose al collegio pontificio di Leopoli. Ritornando in quei paesi, dove avea lasciato un vivo desiderio ed un' onorata memoria vi fu accolto con entusiasmo: fece rifiorire la disciplina, promosse ardentemente l' amore degli studj, a dir breve, ei tornò carissimo ad ogni ordine di persone, e sovra tutti al Principe reale Sobiescki. Ivi pure apparve quanto fosse destro ed accorto nel maneggio degli affari più ardui e delicati. Imperciocchè a preghiere dell' infelice Jacopo Stuardo già Re d' Inghilterra, cui era morta la moglie, s' adoperò a tutto uomo presso la Repubblica polacca, onde il superstite figlio fosse tenuto per cittadino, e così ricovrasse i beni materni. Senza meno difficile impresa. Ma ei si valse dell' amicizia del Sobiescki, perorò ei stesso valorosamente la causa al trono di Augusto III.°, e venne alla sua. Di che lo Stuardo gliene seppe obbligo infinito; ed ottenne che Clemente XII.° lo elevasse all' episcopato di Ripatransone. Per otto anni con santo zelo e con vera edificazione dei fedeli resse quella Chiesa: riformò i costumi del Clero, ed a tal uopo nel 1741 tenne un sinodo diocesano. Nel 1747 fu da Benedetto XIV.° traslato alla sede vescovile di Belluno. Nè col mutar di ovile venne meno in lui la carità e l' ardore per la nuova greggia. Perchè più ampia e malagevole, egli raddoppiò le amorose sue cure: ei fu spanto del cuore a tutti i bisogni della sua Chiesa. Ivi pure tenne un sinodo: fece rivivere

l' ecclesiastica disciplina già volta in basso. Non oltre ad otto anni sedè Vescovo in Belluno. Un' acerbissima malattia il tolse di vita il 19 Agosto 1755 d' anni 56 con supremo dolore di tutta la sua diocesi, che avea preso a venerarlo non tanto a saggio e prudente pastore, quanto a padre tenero ed affettuoso.

MONS. GIROLAMO BELTRAMINI.

Nacque il 31 Ottobre 1738 di Francesco Simone ed Anna Maria dei conti Roberti. Studiò da prima in Trevigi nel collegio dei Nobili: di là si ridusse nel fiorentissimo collegio de' Gesuiti di S. Saverio in Bologna. Tenero d' anni perdette il padre; ma ei non seppe temperare l' animo ancora novizio, e nel bollore degli affetti, nell' estro della gioventù si lasciò taluna volta andare a seconda del suo talento. Ma al primo raggio della Grazia celeste ei non balenò ed allora allora si rese

Piangendo a quei che volentier perdona.

Io non saprei meglio seguire il resto della sua vita che a brani riportando le parole dello stesso suo zio il famigerato Gesuita Gio. Batt. Roberti.

„ La conversione di lui giovine e nel fior dei sollazzi e delle gioje, sorpese e compunse tutti. Essa non fu perseguitata dalla maldicenza ordinaria, ma ossequiata dalla riverenza straordinaria, come un trionfo della Grazia. Ed il trionfo della Grazia fu intiero; perchè dal giorno in che si mostrò fra gli uomini vestito di nero in tonaca lunga, apparve veramente un prete; e da quel giorno primo sin al suo ultimo crebbe in significazioni sincere di perfezione sempre

maggiore.... Vivea egli da prete santo in vita privata, prevenendo ogni giorno l' alba con un' orazione mentale, e tutto il giorno dividendo fra lo studiare e il salmeggiare, e l' operare in ajuto del prossimo; assistendo indefesso in tutti i giorni al confessionale, ed assistendo molte notti ai moribondi: quando gli arrivò la novella ch' era stato creato Vescovo di Feltre. Monsignor Minucci suo predecessore, Prelato egregio, e degno dell' amore di che l' onora un' amabile e grande Pontefice, credette di seguire ad essere benemerito della sua Chiesa di Feltre, suggerendolo, interrogato al S. Padre Pio VI.° All' annunzio dell' Episcopato egli restò da prima incredulo, indi sorpreso, appresso dubbioso, finalmente assai commosso. Ma condotto per mano dai consigli di due in fra gli altri suoi prestantissimi e prudentissimi amici coi quali era stretto in confidenziale amicizia, S. E. il signor cavaliere Marcantonio Spineda, ed il signor cav. Cristoforo Rovero, accettò il peso e l' onore di essere Vescovo. Provveduto di virtù nell' ombra di un umile chiericato era in atto di esercitare un' apostolico Vescovado. Caldo di vivida e zelante bramosità sui quaranta anni andava a servir la cattolica Chiesa nel governo d' una vasta ed aspra diocesi." Ma Dio che ha nelle sue mani la vita ed il cuore degli uomini altrimenti disponeva di lui. A pochi mesi lo prese una lenta infermità, ond' ei si struggeva della persona, e appoco appoco si sentiva mancare. Per consiglio dei medici mutò cielo e si ridusse a Trevigi. Ma non potè rifarsi. Entrò in quell' ultimo passo con una serena tranquillità ed un' umile fiducia in Dio. Ei moriva il dì 24 Marzo 1779.

„ L' edificazione della sua vita, segue l' illustre scritto-

re, fu universale. Egli è cosa singolare che quando era mondano fu amato ancora dai santi e quando fu santo amato ancora dai mondani. Tutte le contrade si sono commosse alla sua morte. Composti si sono elogi, orazioni funebri, ristretti della sua vita, che non possono essere che piccioli essendo stata essa breve, ed essendo venuta meno nell' atto di far tragitto da esser privata ad esser pubblica: scritture tutte non consacrate alla compassione in verso chi è morto, nè all' adulazione in verso chi è vivo, ma dettate dalla stima vera e dalla benevolenza spontanea, e scritte coll' ingenuità dello stile insieme e della verità. Le sue esequie in Trevigi furono accompagnate da tutti gli ordini della città; ed i cittadini affollati nel vasto tempio di San Nicolò portavano dipinta in viso non la curiosità dissipata, ma la mestizia divota ".

Monsignor Beltramini meritò d' esser compianto dagli, illustri Vescovi Giovanelli, Giustiniani, Zaguri, e dai Cardinali Boschi, Archinto e Rezzonico.

MONS. ZACARIA BRICITO.

A compimento del soggetto che impresi a toccare mi è forza di aggiungere alcuni cenni intorno a Mons. Zacaria Bricito. Io me ne passerò di leggeri, onde non se ne arrecchi la rara modestia di quel ragguardevole personaggio a cui è intitolato questo libro. Nacque egli il dì 12 Ottobre 1802 di Giambattista e Teresa Biancolini. Fin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente ed amore agli studj infinito: nelle patrie scuole fu sempre primo di tutti. Nei dodici anni entrò nel Vicentino Seminario, ed ebbe gran

Mons. Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine

ventura il trovarvi a maestri l'Ab. Toaldo rétore valoroso, il famigerato P. Francesco Villardi, che rimase preso di lui, e seguì ad amar sempre teneramente, e l'Ab. Bologna solennissimo ellenista e latinista. Per la versatilità dell' ingegno ad ogni guisa di studj mirabilmente attemperato, per la prontezza de' suoi modi urbani e festevoli, per la gastigatezza de' suoi costumi, seminarista, fu l' ammirazione de' condiscepoli, l'amore de'superiori. A ventun'anno insegnò Grammatica, e nel solito cimento della poetica Accademia non avea chi l' uguagliasse; sostenuto pubblico sperimento, a' giovani chierici del Liceo insegnò Filologia greca, ed in pari tempo quel santo Vescovo di Monsignor Peruzzi di cui il Bricito era la pupilla, non dubitò punto di affidargli a soli 24 anni la cattedra di sacra eloquenza. Nel 1827 lesse nella solenne conchiusione dell'Accademia sacra instituita da quel venerabile Prelato un' applauditissima Orazione sull' eloquenza del pulpito, che venne per le stampe pubblicata. Ma egli si sentiva potentemente chiamato al ministero della divina parola. Da alcuni discorsi recitati a Vicenza ben tosto apparve a quanto dovesse riescire in sì difficile arringo. Ed ei vinse di gran lunga l' aspettazione. Parma, Venezia, Padova, Milano, ammirarono la maestria della sua eloquenza, sicchè erano sempre gremiti i templi del più bel fiore de' cittadini che piovevano ad udirlo. Nelle sue prediche spiccava, dotto com' egli era in ogni divina ed umana ragione, una maschia robustezza di prove attinte al Vangelo ed ai Padri, una calda immaginazione, uno stile forbito ma dignitoso, e soprattutto una vena di unzione celeste, ond' ei commuoveva a compunzione, e forzava al pianto. Egli era il vero oratore evangelico. Ma il Bricito, il cui cuore

ardeva gagliardamente di uno zelo puro e santo, pensando che forse meglio provvederebbe al bene dell' anime, se tutto alla lor cura si consecrasse nel fior della giovinezza, mentre i più cospicui pergami d' Italia facevano a prova per averlo, tante e care amicizie rinunziò; rinunziò a' plausi, a tutti que' brillamenti di onore, a quel dolce ticchio di lode, onde sogliono compiacersi anche l' anime buone, e volò chiudersi pastore in Rosà (1832) grosso villaggio di seimila anime a tre miglia da Bassano. Nel 1834 fu chiesto vivamente a bandire l' Evangelio in patria, e senza punto mancare ai doveri di parroco si arrecò ai voleri altrui. Di quei dì moriva l' Arciprete Lugo, ed egli era designato a succedergli. Sapeagli male lasciare la sua Chiesa che amava teneramente, e da cui n' era senza più ricambiato: pure carità di patria, i consigli degli amici, le preghiere di molti vinsero la sua ripugnanza. In così freschissima età preposto al governo spirituale della sua patria, di una Parrocchia di ben oltre 10 mila anime ei mostrò canuto senno: ei si considerava padre, fratello, amico di tutti. Colla sua specchiata integrità, co' suoi modi per una cortese gravità amabili, colla sua rara modestia, coll' effusione di tutta quanta la sua anima nobile e compassionevole si guadagnò l' amore e la riverenza di tutti. Le soglie della canonica furono sempre aperte al povero, al dolente, al dubbioso, ed ognuno ne partiva largamente confortato. In tutte le Feste spiegava il Vangelo con toccante ed affettuosa semplicità. Quando si sapeva ch' ei dovea parlare dal pergamo era una gioia comune, una calca, una pressa di tutti gli ordini de' cittadini, una compunzione. Nelle più solenni circostanze era chiesta la sua parola, ed ei piacevole si sobbarcava sempre per la patria, e leg-

geva calde ed eloquenti orazioni, dettate dirò così all' improvviso, a perpetuare la memoria del santo sacerdote Cremona, dell' ottimo Podestà Roberti, e dell' insigne poeta Vittorelli. Nè mi passerò dell' orazione che lesse per l' inaugurazione di due monumenti eretti in Nove dal valentissimo nostro scultore cav. commend. Giuseppe Fabris che venne riputata un capolavoro di eloquenza italiana, e di cui brevemente se ne spacciarono più edizioni. Il Governo gli affidava inoltre la revisione dei libri e stampe; incarico che adempì sempre con prudenza ed integrità. Tali e tante rare doti non erano nascoste alla sapienza di quell'Augusto Sovrano che ci regge, ed il 15 Aprile 1846 con sua veneratissima risoluzione lo preponeva alla vasta ed importante Diocesi di Udine. A tale annunzio, che non ci poteva giunger nuovo, gli animi di tutti erano in tra due: esultavano per sì meritato innalzamento, ma non poteano ascondere la gravezza di tanta perdita che non potrà certamente essere a mezzo ristorata. Nel concistoro del 21 Decembre 1846 veniva egli preconizzato a Vescovo: il dì 6 Aprile 1847 S. Em. il Cardinale Fabio Asquini consecrava in Roma il Pontefice della sua patria. Il grande Pio IX.° volendo ridonare alla vetusta ed onoranda sedia di Udine il primiero lustro ed ornamento la elevava appresso alla suprema dignità Metropolitana; e nel concistoro del 12 Aprile insigniva del sacro pallio il novello Arcivescovo.

Monsignor Bricito lascia nella città ch' ei resse per ben oltre dodici anni un vivissimo desiderio, una cara memoria che per volger di anni non si stremerà giammai. Benedetta quella Diocesi, dove egli Angelo di bontà e di sapere si conduce!

E Tu, o dolcissimo Padre, non isdegnare i poveri sensi di affetto e di ammirazione, che ti umilia, chi si pregia di potersi dire tuo figlio. Un soave e sacro vincolo di spirituale congiunzione mi ti strigne, e sempre strignerà caramente. Oh io non ti dimenticherò mai più, benchè tant' aria di cielo mi toglierà quind' innanzi dal tuo amato aspetto. Ma pure, a me dà l' animo a sperare, che Tu, ottimo di cuore, seguirai a non disamarmi; di certo anche lontano vorrai molto bene a questa tua terra natale, che non può a parole dirti del suo amore, e insieme del suo dolore, e dei tanti affetti, ond' essa è combattuta nella tua onorata dipartita!

AB. GIUS. JACOPO PROF. FERRAZZI.

BELLE ARTI

. . . *qui vitam excoluere per artes*

VIRG. ÆN. L. VI. v. 663.

Jacopo da Ponte

DELLA PITTURA IN BASSANO.

Allorchè il benemerito nostro Giambatista Verci volle scrivere il suo libro *intorno la vita e le opere de' pittori, scultori e intagliatori di Bassano*, fece investigazioni faticose e spogli laboriosissimi secondo il suo costume, ed ebbe più ajuti dalle opere lasciate dal pittore nostro concittadino Volpato, dai cenni messi dal Chiuppani nelle sue farraginose Memorie, da ciò che ne aveva detto il Memmo nella storia di Bartolommeo Ferracina, e finalmente più che da altri da un prete del vicino Borso, chiamato don Bernardo Zilotti, ottimo raccoglitore di stampe, uomo di buon senso, pittore ed intagliatore di paesi in sul rame non vile.

Con questi ajuti e con quello potè trovare nelle opere a stampa che de'nostri pittori hanno fatto menzione, specialmente del Ridolfi, del Boschini, dello Zanetti e dell'Algarotti, procurò trarre a buona luce, non solo le memorie delle vite loro, ma per ancora noverare e descrivere delle loro opere quante più gli fu dato di rinvenire. — E non solo le maggiori cose gli piacque ricordare, ma le minori, anzi dirò meglio, tenne fermo l'occhio insino alle minime; laonde nella narrazione è riuscito a minutezza oltre ogni credere nojosa. Senonchè di questo soverchio può anche essere scusato per quel forte sentire della patria, indizio

sempre di animo generoso, ch' egli ebbe, e per cui tante opere condusse a termine che per noi saranno sempre tesoro, e nemmeno biglione pel resto d' Italia.

Ma se a municipale affetto si debba perdonare la numerazione minuta delle cose anche tenui, questo non si dee ove si tratti di una valutazione di confronto. Imperciocchè mettere a troppo alzato prezzo una merce è non conoscere la merce istessa, od averne sì cieco affetto da farne ridere o spregiare il contratto. E questa valutazione oltre misura è propriamente peccato nel Verci, il quale dell' arte nulla sapendo, se bene faceva nel racconto, male operava nel giudizio, imperciocchè confidato e sicuro nelle opinioni di altrui, propria giusta, non potè esporre mai. E un' altra causa sì il Verci, come tanti altri che scrissero delle arti di un Municipio fece travvedere: e questa fu che in certe epoche alcuni pittori ebbero andazzo grandissimo, talchè le opere si tennero siccome gemme, e guai a colui che avesse osato toccarle. Quindi, e perchè casa sua si ama sempre, e naturale il desiderio di vederla risplendere come comignolo dorato sovra i tetti di altrui, e lo strombettìo delle lodi, e la paura, quelle storie vogliono essere guardate con occhio fermo senza essere abbagliati, in iscambio d'oro, da orpello. E fu già notato, che pure il Lanzi, il quale componendo la storia pittorica di tutta quanta la nazione doveva andare sicuro, nè lasciarsi cogliere alla sprovveduta, nondimeno confuso da quella luce falsa incespicò; e non di rado incespicò.

Da un' altra parte, per lo passato si consideravano le arti isolatamente, non si pensava quale e quanta influenza avessero avuto nella espressione materiale del pensiero le

modificazioni temporarie della società e la moda; la prepotente moda che dallo scettro alla marra persuade, conduce, trascina. Ma adesso, delle arti e degli artisti e si scrive e si dee scrivere in altra maniera. Imperciocchè quelle si debbono risguardare assolutamente come storia delle tendenze spirituali di un' epoca, delle modificazioni progressive dei costumi; in ragione del conseguente bisogno di sempre nuovi commovimenti. Non è, come alcuni vollero sostenere, che mutassero per colpa degli uomini: mutarono perchè vi hanno imperato le circostanze dei tempi: perchè gli artisti non conducono, ma sono trascinati: perchè debbono vivere del pennello e dello scalpello, quindi non comandare; servire. Non si creda mai, per tentare che si faccia, di travisare il giorno, che questo è impossibile. A chiunque, sano e tranquillo nell' intelletto, si metta ad osservare una serie cronologica di pitture, sarebbe facile a ciascuna contrapporre la pagina della storia dell' individuo, della famiglia, della patria, della nazione, del tempo in che quell' opera fu eseguita. Ma questa, diranno alcuni, è una specie di fatalismo! No. Io dico, che il tempo vola, che gli uomini vogliono procedere, che i commovimenti di un' epoca non possono, non debbono essere quelli di un' altra, perchè Dio ha dato lo spirito all' uomo sì che corra sempre, cerchi, investighi, paragoni, conosca; quindi sappia di averlo e lui lodi, magnifichi, adori. Gli artisti debbono seguitare la movenza universale: altramente non possono. Non è fatalismo: è la obbedienza necessaria alla impulsione data dal Creatore allo spirito della creatura. Gli artisti, *fluminis ritu feruntur*. Dunque delle mutazioni non colpa a questi, ma necessità del tempo. Che questa proposizione sia verità possono tro-

vare assai facilmente tutti coloro i quali, non molto lontano, ma solamente dal 1789 al 1820, da quest'anno a noi vogliano considerare le arti, ed abbiano la pazienza di contrapporvi la storia. Più mi sarebbe facile aggiungere, ma più non voglio. E s' intenda ch' io generalmente parlo, senza tener conto delle eccezioni particolari che mi si potrebbero contrapporre.

Ora con questi principii mi accingo a favellare della pittura in Bassano, e brevemente, non consentendolo lungamente, nè lo spazio, che mi è accordato in questo libro, neppure la materia istessa: imperciocchè è vero bensì che la scuola bassanese occupa una pagina della storia pittorica della Italia, che non potrà essere lacerata mai, ma sappiamo essere soltanto una pagina.

E siccome, quasi che di tutti i nostri dipintori le migliori opere quì sono conservate, i precipui de' quali, Francesco il vecchio e Giacomo da Ponte hanno passata in questa città presso che tutta la loro vita, così io non accenno in questo ragionamento se non che a quelle che qui abbiamo od a buon fresco in luoghi pubblici, o in tele mobili nelle Chiese, o nella Pinacoteca comunale, e questo perchè avendo avuto agio di vederle continuo posso parlarne forse con più sicurezza.

Se i Frati minori Conventuali ch' erano in San Francesco, nell' anno 1720 a occasione di restaurare la Chiesa non avessero ignorantemente fatto scalpellare ed imbiancare le pareti, forse che avremmo memorie di pitture, e secondo il Verci, si saprebbe che fu qui a lavorare nel 1177 per ordine di Ecelino il Balbo, quel Guido Bolognese ricordato dal Malvasia, dall' Orlandi ecc. dico forse, impercioc-

chè poco è da tenere in quanto alla esattezza della iscrizione che il Verci medesimo copia sulla fede di altrui, non per averla veduta. In ogni modo, che dipinti vi fossero e vecchi assai in quella Chiesa, non si può dubitare; dello essere stati di quel Guido ed in quell'anno, non so. Il Balbo ha eretto la medesima Chiesa tornato da Terra Santa, seguitando la costumanza di molti fra' que' signorotti che rivenuti da quelle ardite ed infelici intraprese volevano dare segni esterni di pietà e pentimento. Esterni però soltanto, imperciocchè nè pietà nè pentimento vero era mai in quegli efferati cuori; ed appunto allora che quei segni mostravano, più anche era da temere non volessero coprire con la vesta della religione novelle empietà. E siccome non estimavano che le sole mura e nude parlassero abbastanza così vi mettevano monumenti della loro grandezza, e precipuamente valore, onde non solo a' presenti ma a' posteri ancora fussero di rispetto e spavento. Così, fidando nelle narrazioni, il Balbo fe' dipignere se, nell' atto di combattere e vincere un Saraceno gigante. E 'l pittore, forse per têma non osando ridere, dovette obbedire e fare opera falsa.

Più certe notizie ha trovato il Verci di un Martinello da Bassano pittore, in una pergamena del 1233: ma quali opere abbia fatto, come condotte, di cui sia stato discepolo, chi 'l sa? Nessuna cosa rimane. Altre memorie pure del secolo XIII.º e di luoghi pubblici ornati di pitture ha tolte dalla oscurità quel cercatore instancabile, e con esse di due maestri Marco ed Agostino dipintori: ma neppure di questi e delle predette opere sappiamo più altro che poche parole. Nè in verità opere di arte e positiva cognizione di artisti si potrebbe credere di trovar qui insino passato mez-

zo il secolo, imperciocchè le guerre, ed il trambusto continuo in cui la casa da Romano tenne tutta la Marca Trivigiana, e specialmente Bassano, magazzino continuo di quella gente, non permettevano che ad altro si pensasse fuorchè al ferro ed al fuoco. Finito Ecelino dopo la battaglia di Soncino, ed il fratello Alberico orridamente co' figliuoli nel Castello di S. Zenone, di quella famiglia non rimase più alcuno individuo. I beni furono divisi a piacere dei modesti e misericordiosi vincitori. Allora Bassano fece da se, e nel 1259 ordinò uno statuto, che tuttora si conserva originale in questa comunale Biblioteca, di cui le leggi criminali sono sì barbare da non far torto allo stesso Ecelino. In questo, stanno a principio delle rubriche alquante miniature contemporanee, che sebbene rozze assai, nondimeno mostrano come qui si trovasse taluno che bene o male, pure sapeva mettere insieme una figura. Preziose sono poi da un' altra parte, perchè ricordano costumi di quella età nel nostro paese e giovano ad altro indizio per ciò che di pittura tuttavia ci rimane non lontano da quel tempo.

Col ritorno della pace, pare che verso la fine del secolo si destasse una scintilla di gusto dell' arte, o per mezzo di qualche bassanese di cui è perito il nome, o per opera di qualche forastiero qui venuto. La testa della Madonna alle Grazie, e più che tutto un tabernacolo pregevolissimo che sta sotto al portico di casa Lugo in contrada Rigorba, quella del Secolo XIV.° questo forse del XV.° appena principiato, sono opere, da tenersi in molto conto. Nel Tabernacolo è rappresentata nostra Donna col B. G. e due angioli. La testa della B. V. e quella del B. sono di buon carattere, ma i due angioli veramente maravigliosi. Le teste

hanno una ispirazione squisita, e benchè si vegga come sieno tolte dal vero le parti, nondimeno la espressione che ha saputo darvi l'artista fa conoscere ch'egli non era vile compositore, e che ben sapeva la significazione conveniente agli oggetti della rappresentazione cristiana. Gli accessorii, specialmente i capelli sono condotti con franchezza e maestria. Le pieghe con sentimento di verità. Le mani si mostrano un po' rigide, ma però non troppo lontane dal vero. In somma è un monumento dell'arte che merita d'essere conservato con tutta la cura. Altro dipinto che io credo anteriore, sta sopra la porta che dai Chiostri mette alla Chiesa di S. Francesco. Rappresenta nostra Donna col B. G. fra le braccia, S. Antonio Abbate e S. M. Maddalena. L'artista vi si mostra molto inferiore all'altro del tabernacolo sovra accennato, ed ha un fare che tiene del greco. Nella Maddalena e nel S. Antonio dee avere imitato: nella B. V. è originale. Quelli hanno buon carattere nelle teste, e specialmente la Maddalena ricorda nell'impasto delle tinte gli angioli del tabernacolo. S. Antonio, nella testa è dipinto con sentimento. La Madonna ed il B. sono veramente cattivi. Il segno in generale è ruvido. Squadrato e stentatissimo là dove è originale. Le estremità eminentemente trascurate.

Io mi sono un po' esteso in questi avanzi, perchè quantunque ricordati dal Verci, egli nè gli descrive nè vi spende più che alquante parole e nemmeno in riguardo all'arte; e perchè essendo a mio credere caratteristici, secondo la mia proposizione, fanno a mio prò. In essi si vede lo sfarzoso vestimento del tempo, e mostrano la necessità nel pittore d'imprimere una certa magnificenza negli accessorii,

perchè i risguardanti avevano bisogno di astrarre dalle terrene grandezze onde rivolgere la mente a quelle eterne del cielo. Perchè sino da quella età non bastava la semplice e pura ispirazione nei volti, bisognava che fosse accompagnata dalla vanità delle cose mondane. Perchè a quei giorni era da per tutto un abuso di ornamenti, di vesti di seta, d'oro riccio sopra riccio, di pelli di animali rari, che abbagliava la moltitudine, che la forzava insino alla più abbietta venerazione: talchè molti, infiniti, preferivano la schiavitù alla libertà, perchè questa occorreva operosa e lontana da quelle grandezze. Perciò gli artisti adulatori sempre, e spinti dalla necessità, sempre cercarono nelle opere dell' arte quello che valeva a destare il maggiore e più sollecito commovimento, e 'l seguirono. Storia del tempo.

Dopo questi monumenti di pittura insino passato il primo quarto del secolo XIV.° non trovai altro nè buono nè cattivo, nè mediocre, nè pessimo. In questo tempo venne a Bassano il celebre Guariento chiamatovi certamente da alcuni divoti, a dipignere a buon fresco una cappellina nei Chiostri di S. Francesco; una muraglia accanto il prospetto della Chiesa medesima; ed un Crocifisso grandissimo a tempera sopra panconcelli. Nella cappellina, ora ridotta a scuola di seconda elementare, sono abbastanza bene conservati sei spartimenti nei quali di grandezza naturale sono dipinti S. Sigismondo, S. Antonio Abbate, M. V. col B. G., S. Pietro, altra M. V. che allatta il B. G., S. Paolo, S. Dionisio. Ai piedi della prima M. V. stanno due Carraresi, e sarebbe difficile indovinare perchè si abbia voluto ritrarre gente di quella famiglia sì in questa cappellina come nel dipinto fuor della Chiesa. Coloro non hanno ordinato la pittura al Gua-

riento questo è sicuro: sicchè la più facile interpretazione si è, che quegli ve gli abbia voluti che ha pagato i due quadri e probabilmente qualche creato di quei signori.

Nella parete esterna della Chiesa, il Guariento espresse l' annunziazione di N. D. seguitando i Valentiniani i quali siccome è noto volevano che l' eterno Verbo si fosse incarnato nel Cielo, non già nel seno di M. V. In questo dipinto il Guariento mostrò modo largo, composizione ragionevole, forme tolte dal vero sì, ma giustamente modellate nel puro senso del soggetto. Anche quì sta un altro Carrarese, e l' eresia che vi è significata, certamente non proveniva dal pittore ma dal commettente, come pure gli accessorii mostrano la moda contemporanea.

La migliore opera del Guariento che quì abbiamo, e forse che in Italia si abbia di lui, è il Crocefisso più sopra accennato, che conserviamo in questa Pinacoteca Comunale, e che già fu ordinato da una Maria de' Bovolini, siccome narra la leggenda in versi latini rimati che vi è a piedi. Il Cristo è dipinto con molto amore, con grande diligenza e fusione di tinte, e perciò si scosta assai dalle altre opere di lui che qui abbiamo. Tanto fu egli contento di questa sua fattura che vi scrisse sotto il suo nome. Ma per oltre un secolo dopo il Guariento non trovo altro, e pare che allora la città datasi interamente ad operoso mercanteggiare, alle arti non rivolgesse un pensiero. Bisogna anche aggiungere, che le Confraternite sempre potenti nel sostenere la pittura, in quell' epoca erano poche e misere, laonde, nulla vi ha di operato nè da bassanese, nè da forestiero.

Una copia con leggere variazioni del Crocefisso del

Guariento, pure sopra panconcelli ed a tempera, si vede sovra l' Abside nel Duomo e si sa essere stata fatta nel 1440, ma da chi non si sa.

Di un Nicolò Nasocchio trovò notizia certa in uno instrumento notarile il Verci, ma di opere sicure da lui fatte, di cui sia stato discepolo, della sua vita, niente è noto. Forse che sue erano alcune cose dipinte a fresco e che ai dì del Verci pur si vedevano: ma ora sono perdute. E potrebbe anche attribuirglisi la Madonna col B. G. e varii Angeli nella stanza della Ricevitorìa comunale.

Di Francesco e Bartolommeo Nasocchio figli di Nicolò, e di un Giuseppe e Giacomo figli di Bartolommeo ci rimane qualche maggiore notizia. Dei primi due sappiamo da una loro tavola da noi esaminata accuratamente nella villa di Primolan, che operavano nel 1534 ed insieme. Da altri documenti, riportati pure dal Verci, si sa che vivevano tuttavia nel 1540; ma nulla più. Nella Pinacoteca abbiamo di loro un quadro con S. Bartolommeo, S. Giambatista e N. D. in Trono, dal medesimo Verci ridicolamente attribuito a Francesco da Ponte il vecchio. Non da questo, perchè in molte parti ritocco, ma dalla tavola di Primolan intatta, vediamo che que' due Nasocchi avevano buon metodo di colorire, ma erano magri pittori nel segno. Che componevano secondo l' andazzo comune, senza un pensiero, una linea originale.

Di Giacomo non ci resta che il nome. Di Giuseppe sono gli affreschi della casa Michieli nel lato che risguarda la Piazza maggiore, e nell'altro, verso quella una volta del Sale, ora delle frutta; in entrambe condusse argomenti della sagra Scrittura con un fare alquanto largo, con segno fran-

co, ma squadrato. Le composizioni, per ciò che ne rimane, sono ragionevoli abbastanza. Colui che disse avere il Nasocchio ritratto se medesimo nell' atto di dipingere, in quella figura che sta fra due fenestre sovra la Bottega Chemin, forse che non disse male: ma per lo contrario ciecamente giudicò il Verci, appellando Astronomo il vecchio pescatore che vedesi all' angolo, pure nel lato della piazza maggiore e nello stesso piano, del ritratto sopra detto.

Il Commercio felice nel secolo XV.° aveva portato un bene stare universale in questo paese. Quindi le dimostrazioni esteriori crescevano. Le Confraternite a principio del XVI.° vi si trovano già numerose e potenti. Le commissioni ai pittori qui e dal circondario frequenti. I Nasocchi non bastarono ai desiderii, e venne a mettervi stanza Francesco da Ponte, da Vicenza ove era nato. Discepolo di fatto che fosse dei Bellini, od almeno studioso con buono intelletto delle loro opere, si dette ad imitarne non solo la teorica del comporre ma per ancora la pratica del condurre, e riuscì pittore di buona ragione. Di lui abbiamo nella Pinacoteca il quadro fatto nel 1519 per la Confraternita di S. Paolo, e bene conservato. La composizione generalmente non ha originalità; il segno non è scorretto ma un po' squadrato; bello il colore e bene scelte le tinte locali: grazioso e devoto il viso di N. D: squisitamente dipinti il paese, e lo strato del Trono su cui è seduta M. V. Altre tavole di lui ci rimangono in S. Donato, ma guastate da mano ardita che volle restaurarle. Una immagine di N. D. con B. fra le braccia, condotta a buon fresco nel portico dinanzi il Palazzo Municipale, mostra che anche in questo modo, Francesco aveva non solo molta franchezza, ma per anco-

ra molto gusto e sapere. Anzi dirò meglio, che nel fresco, che annunzio, ha schifate con grande avvedutezza molte tra quelle crudezze che si osservano ne' suoi dipinti ad olio. Quantunque non originale neppure in questa immagine, perchè in sostanza non è che una ripetizione delle solite invenzioni in simil genere del tempo, nondimeno nell' insieme vi ha molta grazia, bel colore, pieghe naturali non ammanierate. Ha sotto il mese, e l' anno 1521. Quest' uomo colto nelle lettere, perduto nei delirii della Alchimia, della quale passione abbiamo un saggio in questa Biblioteca Comunale con un suo libretto che appunto versa intorno quella disciplina, non solo è da valutarsi nobilmente come artista distinto, ma in spezialtà per essere stato padre ed institutore di Giacomo, veramente primo luminare di una scuola che onora la nostra patria. Questi nacque in Bassano nel 1510 e fu da prima allievo del padre nell' arte, nella quale con ogni prestezza progredì mirabilmente. Si vede da un quadro che abbiamo nella Pinacoteca, quantunque guastato in molte parti da mano nefanda, che rappresenta la deposizione di N. S. dalla Croce, come da lui fosse fatto essendo tuttavia nella disciplina paterna, per alcune massime che chiaramente vi si riscontrano: ma si conosce anche con molta facilità, che natura l' aveva donato di sentimento più consono al vero, talchè il segno, sino da principio conduceva più franco e più dolce del padre: meno taglienti le pieghe, e mosse con più disinvoltura le figure.

Trasportatosi a Venezia, andò, alcuni dicono, alla scuola di Bonifazio, altri a quella di Tiziano; il giusto non si sa. Il Ridolfi seguitato anche dal Verci assevera ch' egli presso Bo-

nifazio non giugnesse a vedere costui a dipingere se non che pel foro di una serratura. Io non credo a queste chiacchiere, imperciocchè tanta gelosìa di giovinetto che per ancora non si era guadagnato plauso non si poteva avere. Gelosìa viene quando, parlo dell' arte, tale ti sia sì al fianco, che ti eguagli nei principii, e nasca paura possa riuscire a te superiore in qualche parte, sì che più le sue che le tue opere sieno cercate, e pagate più, di laudi e denaro. Bonifazio allora era troppo grosso, Giacomo troppo sottile, sicchè il primo nè doveva nè poteva spalancare gli occhi alla passione. Più è verosimile che questi già sentendo di potere starsene fermo in sui piedi, siasi dato a meditare in su le opere di tutti i contemporanei astraendo da questo o quello ciò che valeva a farlo più saldo. Infatti egli, fuorchè del padre a principio, non si mostrò mai seguace di alcuno, e seppe trarre da se, non da altrui, modi particolare di espressione oggettiva.

Tornato alla patria verso il 1530, avvenutavi la morte del genitore, caldo il petto di amore per l' arte, e con la mano già sciolta, incominciò alacremente quelle opere che gli accordarono bella fama vivente, ed una pietra non peritura nella storia dell' arte Italiana.

E qui favellando di Giacomo e delle sue opere voglio usare di quella libertà di che dee usare sempre colui, il quale ama la verità nuda, e sebbene senta quell' affetto per la patria che ciascheduno, il quale onesto sia dee sentire, non intende che questo debba allucinarlo sì che trasmodi.

Giacomo, secondo il Verci tenne quattro maniere, le quali però io in sustanza riduco a due. Nella prima, tenutosi ad una certa diligenza, ricerca le parti, ma procura

nello stesso tempo in che vuol risolverle, di eseguirlo con lume dolce, largo, senz' ardimento. Ha sempre color bello, ma senza rilievo. In questa maniera, è condotto il quadro della Fuga in Egitto che abbiamo nella Pinacoteca: ed a questa si denno attribuire gli affreschi della casa Michieli dal lato della piazza delle frutta, ed il Curzio che si vede sopra la porta detta del Leon. Se non che innamorato anch' esso della fama e delle maniere di Michelangelo, in quest' ultimi, e non più che in questi, si attentò di seguirne le massime. Nella seconda maniera, ch' è veramente originale, ha tenuto lume chiuso, risolve con colpi di pennello ardimentosi oltre ogni credere, determina gli oggetti con somma sicurezza e con istupenda verità. I dintorni lascia accennati ma giusti, i contrapposti sono collocati con grande sapere e con effetto sicuro, il colore bello, maestrevolmente accordate le tinte, il rilievo grandissimo. In questa maniera sono nella Pinacoteca le celebri tavole della Nascita, del Paradiso, di S. Valentino. Favellarne partitamente sarebbe perdere parole con perfetta inutilità, imperciocchè sono sì conosciute da non bisognare di altri encomii. Della tavola del Nome di Gesù che sta nel Duomo dirò, allorchè dirò di Francesco il giovine.

Se si dovessero esaminare psicologicamente le due maniere di Giacomo, e non si sapesse come provennero da un solo uomo, si giudicherebbero opere di due, e ben diversi modi di sentire. La prima pare sia di uomo dolce, pietoso, modestissimo. Di uomo che tema tutto, di alzare gli occhi, di mostrare sempre soverchio ardire. La seconda di colui che conoscendo perfettamente un labirinto, vi entra ardimentoso, il corre franco, anzi nemmeno si degna rivolgere

intorno lo sguardo, tanto vi cammina sicuro e come in casa. Se la prima piace per dolce armonia universale, per trasparenza, per verità di tinte; la seconda sorprende per l' effetto maraviglioso, per una specie di maestrevole disprezzo, di signorìa del pennello, di maschio vigore nei colori, di rilievo sommo. La verità vi è da per tutto. E chi non direbbe osservando S. Valentino, la Natività, il Paradiso, che Giacomo fu uomo fierissimo? E s' ingannerebbe di assai, imperciocchè fu dolce e pacifico padre di famiglia; cittadino amante della patria e modestissimo: amico sincero dei celebri suoi confratelli nell' arte, specialmente di Paolo e del Tintoretto. Quantunque, lui vivente, le sue opere fossero lodate assai e cercate: quantunque dovesse conoscere che era riuscito ad una originalità non peritura, nondimeno non lasciò mai libero il freno alla superbia, non tenne mai cattedra di pittura; non fu mai invidioso, segreto nel meccanismo, detrattore delle opere di altrui. Lavorava e leggeva la Scrittura: accarezzava la sua famiglia, ed uno sguardo da una fenestra del suo studio collocato in amenissima situazione, presso il ponte, valeva ad ispirarlo.

Alquante opere di Giacomo staranno, finchè la rappresentazione della verità sarà tenuta in pregio, finchè l' amore per l' arte infrenato dalla ragione varrà a farne tenere in onore coloro che la verità seppero esprimere sinceramente. Ma queste opere bisogna vederle quì, nella sua patria, imperciocchè altrove o sono rarissime, o non furono da lui condotte con quell' amore con che operò per casa sua. Qui bisogna farne giudizio, non in altri paesi. Da per tutto si trova, ma veramente non è che a casa sua. La stupenda maestrìa di lui nel dipingere bestie familiari è troppo no-

ta, e bastantemente encomiata perchè io quì voglia ricantare.

Ma se ho detto dei pregi di Giacomo, se godo che tale un artista sia nato nella mia patria, se per la sua originalità forse provenuta dalla vita che costantemente condusse fra povere mura in questa terra, senza emoli, senza confronti, bene meritò dell' arte, non è perciò ch' io voglia tacerne i difetti. Che Salvator Rosa, (già come pittore pesato abbastanza,) l' appelli

Rozzo pittor di pecore e cavalle,

non posso consentire: ma neppure assentirò a tutte le laudi che gli cantarono il Ridolfi ed il Boschini. Delle opinioni del Vasari per quello riguarda i pittori veneziani, non è da tener conto: come pure non si vuole por mente a tutti gli elogisti di Giacomo, letterati di professione, conoscitori dell'arte quanto un contadino di matematica sublime.

Quantunque il segno di Giacomo complessivamente non si possa giudicare scorretto, nondimeno relativamente non è sempre netto, e sottilmente osservandolo lascia non di rado desiderare maggiore esattezza. Le sue composizioni mancano della nobiltà relativa, e sono povere nella invenzione. Ignobili costantemente sono le movenze o le pose delle sue figure. Il S. Giuseppe nella Natività, il contadino inginocchiato nella stessa; la donna che lavora, nel S. Valentino: molte figure del Paradiso ne sono esempii nè soli, nè troppo cercati. Le teste sono vere, vive; ma mancano di quella movenza dei muscoli che relativamente al soggetto mostrano la ispirazione. È variato nelle pieghe, ma vestiva povero, e poveri quasi sempre sono i vestimenti delle sue figure. Nella Lucilla del S. Valentino ha fatta una eccezio-

ne è veramente maravigliosa; ma è una eccezione, forse unica, e non vale per la generalità delle massime.

Di povertà nelle invenzioni fu molte volte accusato, e con buona ragione, imperciocchè troppo spesso ripeteva i concetti in generale; particolarmente quasi sempre. Si vede che quanto era rapido e felice nella espressione di un oggetto sentito, altrettanto penava nell' immaginare e comporre. Tardo nell' analisi, le astrazioni gli riuscivano difficili, quindi la sintesi penosa: poi a risparmio di fatica mentale lasciava andare la mano franca nella esatta imitazione dell' oggetto come in natura. Perciò Giacomo non ha nè può aver seggio uguale con Tiziano, con Paolo, col Tintoretto. E noi questo sappiamo: ma se giustamente valutiamo i difetti conosciamo anche i suoi pregi, e ne siamo contenti. Fra essi il primo è quella sua originalità di espressione a cui nessuno ha potuto aggiungere, originalità che l' ha creato capo di una scuola non mai disprezzata, nè disprezzabile mai.

Giacomo visse vita innocente e lunga: passò da questa all' altra senza dolore nel 1592.

Dalla sua donna ebbe quattro figli: Francesco, Giambatista, Leandro e Girolamo. Del secondo e del quarto poche parole: più del primo e del terzo. Tutti quattro pittori.

Francesco di vivace ingegno ben presto avanzò nell' arte. Ito a Venezia, quantunque ritenesse nel dipingere buona parte delle massime paterne, non pertanto fu più libero, più facondo nella composizione, più grande nel segno. Piacque subito, e non istette molto che gli furono allogati alcuni dipinti nel Palazzo Ducale, che le Guide ricordano con onore. Messo con Paolo e con gli altri non vi scapita.

Qui non abbiamo di lui che la Tavola del Nome di Gesù nel Duomo lavorata col padre. Infermatosi nella mente si gettò da una finestra, giovine ancora, e miseramente morì: troppo presto per l' arte.

Sentiva il colore come il Padre; l' effetto conosceva bene, ma 'l rilievo, la forza e la risolutezza paterna non aveva. Nella su mentovata tavola del Duomo, la parte superiore, ch' è la Presentazione al Tempio, è quasi che tutta opera sua, e vi si vede bella fusione di tinte, segno dolce e corretto, armonìa da per tutto: ma nella inferiore ove sono espressi alquanti demonj esclusivamente operati da Giacomo, la forza, il magistero del chiaroscuro, la espressione, sono mirabili.

Leandro, Cavaliero, terzo genito, più si accostò alle maniere paterne, più specialmente alla seconda. Corretto nel segno, franco nel pennello, ardimentoso nei lumi, leggiadro nel colorito, poco facondo nella invenzione, stupendo nei ritratti. Le lodi date dallo Zanetti a Leandro in parte sono giuste. Che il Boschini volesse appellarlo *la maraviglia del mondo* è una fra le tante ed ordinarie sue esagerazioni. Nella tavola di S. Catterina che abbiamo nella Pinacoteca, mostra bella esecuzione generale, grande maestrìa nelle parti, verità in tutto. La composizione del quadro riesce di cattivo aspetto non per sua colpa, ma per quella di coloro che l' hanno commesso, volendovi, secondo l' ordinario, molte immagini di santi, che l' artista e pena assai e non può se non che assai di rado collocar bene. La tavola del SS. Rosario che sta in Duomo, a mio credere, è opera degna di molta considerazione. L' artista vi ha condotto con effetto maraviglioso generale e con precisione particolare, un numero sterminato di figure in pic-

cola dimensione. Il Verci, che di belle arti non sapeva, la giudica inferiore nel merito all' altra di S Stefano, che pure è in Duomo, ed anche questa di Leandro: ma i giudizii del Verci, già lo dicemmo, o non sono suoi, o se suoi, sono di cieco nato.

Per iscendere al predicato di stupendo che ho applicato a Leandro pei ritratti, basta osservare la tavola in cui rappresentò il Podestà di Bassano Lorenzo Cappello inginocchiato dinanzi M. V. La figura principale, quella del maestro e dei due fanciulli sono degne di Tiziano. Anzi aggiungo senza timore, che dove nel quadro fossero queste soltanto, e sotto stesse scritto il nome di questo pittore, nessuno, assolutamente nessuno ne avrebbe la benchè minima dubitazione. Ma Leandro, come il padre, non conosceva quel carattere di divina grandezza nella espressione necessaria alla testa di Nostra Donna, di maniera che sì l' uno come l' altro vi mise generalmente un carattere di terrena trivialità che offende. Un esempio unico, contrario alle massime di questi pittori, veggo nel grazioso tabernacolo che sta sott' a' chiostri di S. Francesco. Fu sempre attribuito a Giacomo, ma non ho mai potuto persuadermene appunto per la testa di M. Verg. Non è terminato, nè si conosce la causa. Giacomo era sollecito assai nel condurre a fresco, questo si sa. I due figli più e più volte simigliarono il padre sì da potergli difficilmente distinguere. M. V. ha un carattere nella testa assai diverso dalle massime ordinarie della famiglia. Francesco a Venezia aveva procurato e saputo migliorare nelle forme. Io credo dunque che il tabernacolo, degno per ogni conto di osservazione, sia opera di Francesco il giovine.

Torniamo a Leandro. Trasportatosi a Venezia, appunto per la eccellenza nel ritrarre ebbe molti lavori, e sollecitamente si acquistò bella fama e danaro assai. Dal Doge Marin Grimani in ricompensa del ritratto che gli fece bellissimo, fu creato cavaliero. Dello sfarzo e della stravagante grandiosità di Leandro rise il Ridolfi copiato dal Verci, ed anche ultimamente il Rosini nella sua Storia della pittura: ma nel giudicare gli uomini, si debbe pesare con giustizia il merito positivo e ciò che comunemente appellasi stravaganza. Dove quello superi di gran lunga questa, è debito trapassare il peso minore.

Egli lavorò assai e per molte città. Morì in Venezia nel sessagesimo quinto anno suo: nel 1623.

Giacomo volle che tutti quattro i suoi figli fossero pittori: ma non di rado la natura si oppone a queste paterne volontà, e ne viene che spesso tale sarebbe stato un eccellente calzolajo o falegname e si ordinò a forza di farne un dottore, quindi forme e pialla trascurate per usar male o con bassa mediocrità del digesto o dei farmaci. Così fu di Giambatista e Girolamo da Ponte. Obbedirono ai paterni comandamenti, penarono in segreto, ma non riuscirono che copisti o poco oltre. Nel copiare le opere paterne, Girolamo specialmente, giunse ad ingannare insino a' più periti nell' arte, ma sono copie. Di sua invenzione abbiamo in san Giambatista la tavola di S. Barbara opera ragionevole, e senza dubbio, toccata dal padre. Nella Pinacoteca sta una sua tavola con N. D. S. Fortunato e S. Ermagora. La testa di N. D. è testa ordinaria della famiglia: tutta la figura vestita di carta. I due santi sono condotti con più amore. Morì in Venezia di anni sessantadue nel 1622.

Di Giambatista meno è anche da dirsi del fratello. Nato nel 1553, morì in patria nel 1613. Una sola tavola viene ricordata come sua invenzione per la chiesa di Gallio ne' sette Comuni, ch' io non ho mai veduta, e nemmeno so se più vi sia.

La scuola di Giacomo sebbene ridondasse sì di bassanesi come di forestieri, non avendo per fondamento lo studio securo del segno, ma provenendone tutta la magia da un sentimento particolare nella espressione oggettiva, senza scelta, o con iscelta accomodata alla vita internamente popolare soltanto, non dette discepoli che si stessero poche miglia lontani dal maestro. Non fu come quella di Lodovico Caracci ch' ebbe per rami Annibale ed Agostino, Guido e l'Albano, Domenichino e 'l Barbieri. E mentre questa dai rami mise frutta che riuscirono famose, la nostra appunto nei rami si diseccò. Per la qual cosa bisognerebbe ch' io tacessi di tutti i discepoli ch' ebbe Giacomo, e meglio anche dei discepoli dei discepoli in sino all'ultimo, passando di un salto al nostro Giambatista Volpato che tentò aprire altra scuola di pittura, con altri principii, senza potere piantarne la prima pietra. Ma siccome mi fu ingiunto di favellare della pittura in Bassano, così mi è forza spendere alquante parole anche per artisti che a mio credere non oltrepassarono mai, nelle concezioni originali, la miserevole mediocrità.

Primi mi si presentano fra i discepoli di Giacomo un Giulio ed un Luca Martinelli, artisti mediocrissimi. Del primo si conserva tuttavia il quadro ricordato dal Verci che rappresenta M. V. nell' alto, sottovi un Eremita inginocchiato. Opera meno che tollerabile. Di Giacomo, qui nulla più rimane.

Antonio Scajario proveniente da Asiago, genero di Giambatista da Ponte, seguitò men male dei Martinelli il maestro. Le due tavole che di lui rimangono presso noi nella chiesa di S. Croce, sono condotte con qualche amore, ma senza risolutezza di pennello e senza vita.

Giacomo Apollonio, bassanese, figlio ad una figlia di Giacomo, nato nel 1584, discepolo di Girolamo e di Giambatista, quantunque il Verci ci dica, che fu *pittore singolare, di grave e manieroso stile: che formava le sue figure con gran franchezza e ritondezza, con bellissime idee, tutte grazia, vestendole di panni molto ben faldeggiati e rappresentando le istorie gravi e decorose*, nondimeno fu pittore men che mediocre nel segno, e poco più nelle altre parti che ad artista sono necessarie. Il quadro di S. Maria Maddalena che abbiamo in Pinacoteca basta per sentenziarlo.

Giacomo Guadagnini nato da una figlia di Francesco il giovine, discepolo di Girolamo di cui ho veduto alcuni ritratti della famiglia Stecchini nella villa della stessa famiglia a Roman, non merita alcuna menzione particolare.

Marcantonio Dordi fu alunno dell'Apollonio. Per conoscere quanto costui potesse nel dipingere, non occorre più che un'occhiata ai due quadri che stanno nel coro in S. Francesco. E questo fu l'ultimo frutto, ma affatto degenere, della scuola bassanese creata da Giacomo.

Avrei dovuto fare una eccezione, e veramente la meritava Carletto Caliari mandato quì dal padre perchè imparasse ad animare il suo colorito: ma siccome allorchè quì venne era già destro nell' arte, nè si trattava d' instituzione fondamentale, così non dee essere collocato fra i discepoli del Bassano.

Ora, si chiederà, ed a buona ragione, quale influenza abbia avuto la società in Bassano, perchè Giacomo, ed i suoi abbiano potuto trovarvi seggio e fama, lavori e pane. Non occorre dire, come nel secolo XVI nei varii paesi fosse una gara per le dimostrazioni esterne di divozione: come cresciute a dismisura le Confraternite in numero e potenza, tutte volessero altari e dipinti o nelle chiese comuni, o in proprie, alzate con ingenti somme: come appunto per questo zelo, tanti sieno stati i pittori di bella fama. Ed arrogi, che i Regolari medesimi molto commettevano, sopperiti da ricchi devoti, talchè da per tutto in quel secolo fu un lusso religioso che sorprende. Ora Giacomo non poteva trovare in Venezia a principio con che farsi largo, sebbene si sentisse fiamma per nuove cose. Quì il padre aveva vissuto più che trenta anni e trovato lavoro; quì, benchè paese non traricco, pure di ogni cosa abbondevole che a buon vivere bisognava; quì pure Confraternite e Chiese e Frati che volevano opere: quì dunque tornò e stette: quì ebbe tranquillità e commessioni per più anni onde giugnere al suo fare originale. Questa fu la prima influenza. Ma quella di una società spirituale, di una società valevole ad inspirarlo nobilmente, a rivolgerne l' intelletto a creazioni oltre il materiale, il puro materiale, non potè avere. I più quì erano dati al commercio. Le genti addottrinate nelle scienze o nelle lettere, quantunque bassanesi, lontane. Ai primi piacevano assai le imitazioni esatte degli oggetti comuni e per conseguenza triviali. La ripetizione del piacere è sempre cercata: i dipinti di Giacomo piacevano, quindi si desideravano comunemente. Influenza della società sopra l' accrescimento della scuola per mezzo delle commessioni: influenza della società so-

pra la materialità della scuola appunto per la nessuna cultura della medesima società: influenza della società per la imitazione della natura, pel plauso e per la positiva potestà del denaro. A queste influenze dobbiamo la scuola bassanese e la sua originalità.

Quand' essa fu spenta affatto, venne in campo un altro uomo bassanese donato di talento non comune, ma non di quell' attitudine all' arte che anche con pochi o nessun mezzo sa farsi strada ed alzarsi. Non provveduto di quel genio, che come la semente per isprofondata che sia, nondimeno giunge a rompere la terra ed uscire col germoglio all' aperto. Uomo oppresso a principio della vita è vero, ma che non ebbe forza di alzare la testa, perchè la mano non seguì mai l' intelletto. Questi fu Giambatista Volpato nato da onesti ma poveri genitori nel 1633. Trasse sino dalla infanzia amore per la pittura, disegnò di nascosto dal padre, che nol voleva, e senza maestri. Giunse ad inventare e condurre, ma senza gusto. Non avviato bene, guardò quà e colà, e perchè il grande, appunto perchè grande, ferisce più presto gli occhi degl' inesperti, credendo falsamente che fosse vero, e più degno da seguitarsi, si apprese ai pensieri di Michelangelo, senza considerare che tutti coloro i quali vollero imitarlo sprovveduti di quel suo genio furibondo caddero nelle miserie. Così il Volpato, credendo di fare grandioso, fece malamente e senza giuste misure nel segno, e colorì anche peggio. Il palco del Duomo, la caduta dei Giganti nella Casa Rezzonico ora Baroni, e la tavola nella Chiesa dell'Angelo dicono abbastanza. Fu migliore dettando precetti dell' arte che eseguendoli. Le sue opere che si conservano manuscritte

in questa pubblica Biblioteca, per massime di pratica e per paragoni acuti, non riuscirebbero inutili nemmeno a' nostri giorni, in che si scrive tanto intorno le arti; e forse che si troverebbero consonare con alcuni principii esposti da valenti uomini del nostro tempo.

Bisogna dire che i dipinti del Volpato appena eseguiti avessero qualche forza nel colore, imperciocchè trovo ch' egli lavorò moltissimi quadri. D' altronde quel grandeggiare, sebbene a sproposito, nondimeno forse che valse ad abbagliare, per quel desiderio di novità ch' è in tutti gli uomini naturale, essendo appunto la novità buona o rea, ragionevole o pazza che sia, sempre sorgente di novelli commovimenti; quindi accettata con gioja. Che il Volpato venuto in fama a' suoi dì, e guadagnando molto denaro, abbia avuti parecchi discepoli, è cosa che sta in natura. Fra questi è un Girolamo Bernardoni di cui ho veduto alcuni quadri con miracoli di S. Antonio, roba molto sotto la mediocrità. Meglio fu Francesco Trivellini, quantunque anche questi assai mediocre. Il S. Andrea Avellino, all'Altare di S. Gaetano, nel Duomo, non è cosa cattiva: ma cattiva è un' Annunciazione che abbiamo nella Pinacoteca.

Dopo il Volpato, artisti bassanesi che aprissero scuola in Bassano non vi furono più. Vennevi un Giuseppe Graziani, padovano, discepolo del Balestra; e di lui abbiamo in S. Francesco la tavola dell'altar maggiore, e nel Palazzo Belegno ora Barziza, alquante pitture a fresco che certamente non possono aggradire. Morto questi, poco oltre la metà del secolo scorso si condusse qui un Giulio Golini, detto il Golinetto, ariminese, disegnatore mediocre e pittore freddo, come mostrano il palco nella chiesa delle zitelle, quello del-

la S. Casa di Loreto in S. Chiara, e l' altro nell' atrio della Biblioteca. Ma se poco valse nell' arte, merita di essere ricordato, perchè conservò presso noi l' amore al disegno, addestrandovi parecchi giovanetti che riuscirono qual più qual meno a buona fama, se non col pennello, col bulino. In fra gli altri, furono scolari suoi, il Folo, il Fontana intagliatori: Carlo Paroli disegnatore, e Sebastiano Chemin pittore. Il Paroli però ed il Chemin, quegli ad avanzare nel disegno, questi nella pittura, passarono a Bologna. Il Chemin, valente nel paese e nei ritratti in piccole dimensioni, così non fu conducendo in grande. La tavola della Madonna degli adulti in S. Giovanni è quadro ammanierato, senza intonazione; appena tollerabile. Morì nel 1812, ed il Paroli che volle sempre disegnare senza toccar pennello, e soltanto a semplice diletto la punta in sul rame, passò di questa vita nel 1823. Giovanni Bianchi fu ragionevole disegnatore, dotato di bel talento, ma siccome proveniva da famiglia ricca, ned avendo bisogno mai, visse spensieratamente. Morì giovine poco dopo il Paroli. Francesco Vancolani dimostrava grand' ingegno a principio, fu discepolo del Golinetto e per avanzare nell' arte volle portarsi a Roma. Troppo provveduto di denaro, in iscambio di studiare andava gozzovigliando. Ma vennero i tempi cattivi, e l' arte che da prima doveva servirgli quasi che di solo divertimento, gli si fece assolutamente necessaria. Tornò in Patria, ma vergognando per non potere più condurre quella vita lieta che nella sua prima giovinezza vi aveva condotta, si recò in Germania, quindi in Isvezia e nella Danimarca, ove miseramente passò molti anni ritraendo questo e quel personaggio. Terminata la gran lotta del 1814 volle rivedere la Patria; ma ben pre-

sto affranto da malattie, non sono molti anni finì. Fu disegnatore poco sicuro, perchè poco ha studiato, pittore freddo e senza gusto. Valeva più nel copiare da altrui. Bella assai è la copia della natività del Bassano ch' ora sta in sul altare in S. Giuseppe, ove stava l' originale.

L' ultimo fra i nostri pittori già morti, il quale è mancato troppo presto, anzi nel momento in che si era allargato fama, fu il Conte Roberto Roberti di Tiberio. A principio ebbe insegnamenti dal nostro Paroli, poscia passò a Roma nella famiglia del Canova intrinseco amico di Tiberio. Quivi fu messo allo studio della figura, ma non vi aveva gusto. Il Canova raccomandollo al Campovecchio pittore paesista, allora di bella fama, ma il giovine amava altre distrazioni non troppo fratellevoli allo studio. Preso di una bella giovinetta, contrario il padre e contrariissimo il Canova, la fece sua moglie. Sì l' uno come l' altro ne furono sdegnati. Allora per sostenere la famiglia gli tornò il giudizio. Poco avendo studiato, poco poteva fare, ma il bisogno e l' applicazione indefessa accompagnati da svegliatezza d' ingegno e dove non conducono? Da prima si mise a colorare ventagli in sulla pergamena facendovi alcune prospettive che piacquero. Con questi lavori di poca entità è vero, ma che passarono in moda a Roma, ebbe campo di affrancare la mano e di studiare il colore. Visto il riuscimento, si dette affatto alla pittura prospettica. Alcune copie dal Canaletto gli meritarono lodi non poche e sincere, e quello che più gli valse, la riconciliazione del Canova, e poscia del padre. Fece cose sue, e furono gradite universalmente, talchè venne presto in buona fama ed ebbe commessioni quante volle. Fu uno fra i

pittori scelti dal Cicognara pei quadri che la città di Venezia presentò alla Maestà della Imperatrice Carolina. Ma nel meriggio della sua gloria, allorchè aveva dimostrato il suo valore nell' arte, allorchè per opere già eseguite non solo in Italia ma per signori forastieri di primo ordine il suo nome era già celebrato, il colse una nevrosi crudelissima, che da prima gli tolse la vista, poi lo condusse, sono pochi anni, fra gli spasimi più atroci al sepolcro.

Ora, seguitando il mio ragionamento, dovrei favellare di più giovani valenti che di presente onorano la mia patria, e che hanno date opere di pittura lodate. Ma oltrecchè non vorrei offendere la loro modestia, ho anche maggiore trepidazione per me, temendo a buona ragione di non avere tanto di dottrina nell' arte da poter dare a ciaschedano l' encomio veramente dovuto. Spero dunque vorranno perdonarmi, attribuendo il mio silenzio a loro riguardo, non già siccome tratto di poca estimazione, ma in verità come segno di quel rispetto che in me non verrà mai meno per essi.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

Giovanni Volpato

DELLA CALCOGRAFIA IN BASSANO
E DEI CALCOGRAFI BASSANESI.

Dovendo favellare della Calcografia nella mia patria, pensai se dovessi trattare del principio e progredimento dell'arte in questa città, accennando senza più alle mutazioni semplici nel meccanismo, ed alle migliori o peggiori traduzioni o copie che quì si sieno fatte, (imperciocchè piace anche a me come ad altri è piaciuto appellare traduzione l'intaglio in sul rame); o pure se rivolgendo il mio discorso agli artisti, fosse migliore consiglio farne una progressiva enumerazione insino a' nostri giorni. Ma mi è paruto che un modo o l'altro non convenissero, nemmeno unendogli, imperciocchè così non si verrebbe a conoscere perchè tante opere d'intaglio eseguite in Bassano o per Bassano si trovino per Europa e fuori; e perchè nel corso di più che un secolo la mia patria sia stata, si può dire senza timore di fallo, centro di tutte le commessioni per questi lavori. Laonde per rispondere convenientemente all'oggetto vidi, che bisognava prendere le mosse dalla prima impulsione, calcolando il moto dalla forza motrice, quindi l'aurora, il meriggio e le variazioni prepotenti del tempo, che e quello minorarono di assai, e questa non per impotenza, ma per necessità fecero quasi che nulla. Divisata così la mia narrazione, debbo incominciare dalla storia di una famiglia a cui fu sì amica l'avara fortuna, da dirsi veramente un prodigio; e che da pochi ed insensibili principii

trasse quasi che il mondo a ricorrere ad essa ed aspettare pazientemente che a lei piacesse donarlo di cose sue. Nè questa chiamerebbe iperbole chiunque vedesse, com' io ho veduto e pazientemente corso, il numero sterminatissimo delle commessioni le quali per oltre un secolo piovevano a quella famiglia da tutte parti. Ned io negherò, ned altri vorranno certamente negare, che non si debba dar lode ad uomini industriosi che sanno tanto valersi delle necessità e capricci di altrui, da condurre a forza grande quantità di genti a ricorrere ad essi, a far cambio continuo e ricchissimo di oggetti di propria fabbricazione con denaro sonante: no, non negherò questa lode; ma aggiungerò che furono eminentemente assecondati da quel favore che altri con migliori intenzioni non hanno avuto: che mentre alcuni anche seguitando materialmente gli stessi principii naufragarono appena staccati dal lido, questi veleggiarono sicuri, ridendo delle spaventevoli tempeste dell' oceàno. Intendo favellare della famiglia Remondini.

Giovanni Antonio Remondini primo stipite di questa casa è nato in Padova nel 1634. Se venisse quì per ragione di ammogliarsi, come in fatto eseguì, con una Nosadini nostra, non si sa. Questo si sa, ch' egli mercanteggiando in patria di ferrareccia e droghetti, trasportò quì la sede dei suoi traffichi. A tutti è noto che nel secolo XVII. in Padova, Trevigi, Vicenza e Verona erano poche e magre stamperie, librai pidocchiosi. Che Venezia era il centro del commercio librario, che da colà i libri si spandevano in sul resto d' Italia. Moltissimi sanno pure che in Padova aveva tipografia e vendeva libri un Crivellari, più occupato per bottelli e libretti di circostanza che per opere massicce. Ora

a costui venne in pensiero di aprire una novella officina della sua arte in Bassano dopo la metà del secolo, ma non trovo che vi abbia stampato più che una Tragedia in prosa intitolata Dejanira, per verità men che mediocre, di un Francesco Vittorelli bassanese, nel 1657. Al Verci, che spesso vedeva i fuscellini e non si accorgeva delle travi, parve opportuno trasandare questa origine della stampa in Bassano, non antica è vero, ma altrettanto importante per le conseguenze. E pure egli essendosi occupato per insin che visse per la casa Remondini e da questa sempre pagato, doveva naturalmente cercare come quel corredo che si vedeva intorno in ogni dì, avesse incominciato.

Al Crivellari quì non arrise la sorte, talchè la stamperia realmente in atto, sebbene negata dal Verci, stavasene oziosa e quasi che nulla. Per uno fra quegli avvenimenti che non si sanno spiegare, il torchio del Crivellari, pochi tipi ed alcuni intagli in sul legno d' immagini divote, furono acquistati da Giovanni Antonio Remondini. Questi di subito, con maggiore potenza positiva e con migliore opportunità, avendo quì la propria abitazione mentre il Crivellari l' aveva in Padova, e per quel commercio di ferrareccia e droghetti che più sopra mentovammo, tenendo pratica continua con gli abitanti delle montagne specialmente del Tesino, che sempre scendevano dalla valle della Brenta onde recarsi in varie parti d' Italia per procacciare alle loro famiglie con che vivere, essendo troppi a campare in su quei colli, trovò presto facilità e felicità di vendere i prodotti della nascente stamperia. Già nel 1660 vidi eseguite due edizioni della Gerusalemme del Tasso, con buon numero di libriccini di devozione. Dopo dieci anni i torchi tipografici e-

rano già quattro ed uno calcografico. Un libro che i Remondini stamparono in quel secolo con ardimento grandissimo per una tipografia non forte, ma che veramente portò loro una quantità incredibile di denaro, fu il Vocabolario di Cesare Calderino. Questo libro usato per tutte le scuole rimase proprietà esclusiva della famiglia, e per oltre quarant' anni fu ristampato in ogni anno. Dopo la edizione di questo libro, trovo che i Remondini hanno acquistate, insino dalla fine del secolo XVII, grosse possessioni e crebbero assai anche siccome mercadanti di panni e sete. Quanto avanzazze in appresso la tipografia tutti sanno: quante le opere di grande entità mandate alla luce, a tutti è noto. Nè più oltre dobbiamo favellare di questa, perchè della sorella dobbiamo, che appunto è l'oggetto del presente discorso.

Già dicemmo che a principio, o poco appresso, Gioan Antonio Remondini unì alla sua tipografia un torchio calcografico. Quest' ultimo acquistò dagli eredi di Crestano Menarola bassanese, morto nel 1640, pittore non di scuola patria, e men che mediocre, ma veramente il primo di questa città che abbia intagliato in sul rame. Col torchio venne in possedimento anche dei rami i quali erano tutti tolti dai dipinti dei Bassani. Le stampe di costui, quantunque ferrigne generalmente, e scorrette nel segno, nulladimeno mostrano una certa franchezza nella punta e pratica nel meccanismo dell' arte. Queste tavole, rame soltanto per l' autore e per gli eredi, furono oro pel Remondini, che le straccò tante volte da rimanere affatto travisate. Le migliori per l' effetto sono:

1) *La discesa dello Spirito Santo,*

dal dipinto di Giacomo da Ponte, che si conserva in questa Pinacoteca.

2) *La Madonna* così detta del *Parto*,

quadro pure di Giacomo, sozzamente ora guastato, che sta in Duomo. La fortuna ottenuta dagl' intagli di Crestano, naturalmente che fece nascere nel Remondini il desiderio di averne di novelli, tolti pure dagli stessi pittori; ed in altri la bramosìa di rivolgere ad un' arte che prometteva pane sicuro. Il secondo intagliatore bassanese che trovo, è un Pietro Menarola, quando nato e quando morto non si sa; come pure è ignoto se appartenesse anche di lontano alla famiglia del primo. Questo so, ch' egli fu sempre agli stipendii del Remondini per cui operò buon numero di tavole, e che lavorava nel 1685. Pietro fu anche più scorretto di Crestano nel segno ed ebbe minore franchezza nella punta. Faceva mordere dall' acido con poca intelligenza, talchè anche le prove fresche delle sue opere riescono di cattivo effetto. Conosco di lui una sola stampa non tolta dal Bassano, e questa fra le migliori sue, che sono le seguenti:

1) *La Natività di Nostro Signore*,

dal quadro di Giacomo nella Pinacoteca, con la data 1685.

2) Il *S. Giambatista*,

dipinto maraviglioso dello stesso, una volta in S. Francesco, poi tolto ed orridamente guastato per ristaurarlo, si

da non più riconoscersi, fu acquistato da un Signore di Vicenza.

3) *Il S. Valentino,*

dallo stesso, ora nella Pinacoteca.

4) *Il S. Giorgio,*

celebre dipinto di Paolo Veronese, tuttora nella Chiesa dedicata allo stesso Santo in Verona.

In questo tempo anche al nostro pittore Giambatista Volpato venne desiderio di tentare l' intaglio. Di lui conosco un S. Giambatista, già ricordato pure dal Verci. L' unico esemplare, che a mia notizia si conservi di questo intaglio sta nella magnifica Raccolta di stampe posseduta dal Conte Giambatista Remondini in Bassano. Di questo tentàme del Volpato così favella il Verci nel suo libro della pittura bassanese. Dell' intaglio, *dilettossene eziandìo il nostro pittore Giambatista Volpato; ma siccome il genio suo era alla pittura tutto rivolto, così non vi riuscì di molto profitto, scorgendosi nelle sue figure, sebbene eccellentemente disegnate, quella durezza di bulino, che non reca alcun piacere e vaghezza.* Nelle quali parole egli giudica in riguardo all' arte, con la solita ignoranza. Prima, in altro luogo dell' opera stessa, accenna di aver veduto soltanto il S. Giambatista, e nella tavola non vi è che questa sola figura. Poi non è vero che disegnasse eccellentemente, ma più presto fu scorretto. Da ultimo il S. Giambatista non è operato a bulino, ma a punta ed ac-

quaforte. La verità è, che l' intaglio del Volpato, generalmente è mediocrissimo e senza effetto.

In sul finire del secolo XVII, o nei primi anni del decimo ottavo, Giuseppe Remondini figlio a Giovan Antonio acquistò moltissimi rami provenienti dalla Calcografia Sadeler e da altre. Il bisogno di ristaurare quelle tavole già straccate, fece, che prese e tenne quasi esclusivamente a' suoi stipendii per quarant' anni la notissima intagliatrice, monaca in S. Croce di Venezia, suor Isabella Piccini. Costei fu appena mediocre nell' intaglio e scorrettissima nel segno, nè vale la pena ch' io qui accenni a qualcuna delle tante cose che operò per questa Calcografia.

Ma ad onta delle cattive tavole dei Menarola, e delle cose anche peggiori della Piccini, la Calcografia bassanese cresceva mirabilmente ed arricchiva la famiglia. Già nel 1715 i torchi calcografici dei Remondini erano dodici, e bisognava lavorare giorno e notte. Prima del 1730 trovo che erasi nella casa medesima stabilito uno studio d' intagliatori. E pare che ve ne avesse buon numero, perchè in alcune lettere di Giuliano Giampiccoli veneziano, che n' era il direttore, scritte al Remondini suo principale mentre stava in patria per affari di quest' ultimo, si legge che gli raccomandava di *guardare ai giovani dello studio.* Ma che intagliatore e quale maestro fu il Giampiccoli? Miserissimo. D' altronde il bisogno d' intagli triviali, specialmente per la Spagna, fece nascere nel primo quarto del secolo passato quella mole sterminata d' immagini di Santi e Sante che possede ancora la casa Remondini. Intagli che bastava fossero nuovi, ned importava in quanto al valore artistico, perchè avessero uno spaccio infinito. In molte di queste im-

magini lavorò quì il Giampiccoli ed i suoi scolari, ma in quali specialmente non si può sapere, imperciocchè sì esso come tanti altri, che vennero dopo, in quei santi ed in tante altre volgarissime stampe, quasi che vergognandosene, non lasciarono scritto il lor nome.

Poco prima della metà del secolo, allorchè già erasi fatto colossale il commercio della casa Remondini, fu chiamato quì Antonio Baratti veneziano, intagliatore di qualche fama a quei dì. Quanto rimanesse non ho potuto trovare, ma veggo che molto anch'egli lavorò nelle solite minutaglie, e so che tornato a Venezia, nondimeno seguitò ad intagliare per la medesima casa. Delle opere di lui che ho veduto segnate col nome, la migliore è la seguente.

Un pescatore ed un macellajo
dal Giacobacci.

Ma in questi anni appunto apparecchiavasi un'uomo, che doveva recare il primo lustro alla Calcografia bassanese: Giovanni Volpato. Sì per questo come per altri intagliatori miei concittadini che si acquistarono non solo in Italia ma fuori bel nome, mi stenderò un po' più che di tanti altri, nel favellare; nè credo che mi sarà apposto a colpa ned a soverchio amore di patria, imperciocchè il giudizio espresso da tanti forastieri, certamente imparziali, intorno alle opere loro, mi sdebita abbastanza.

Giovanni Volpato nacque in Bassano nella Parrocchia d'Angaran da Paolo Trevisano e da Angela Bello, poverissima gente. Perchè gli sia piaciuto torsi il cognome Volpato, ch'era quello dell'ava materna, non so. Fanciulletto a-

mava copiare da stampe del Remondini; da se, senza maestro. Ne' primi anni gli fu forza seguitare l'arte della madre, ch'era il ricamo. Avvenne che il protomedico di Bassano Giovanni Larber, uomo cultissimo non solo nella medicina, ma nella fisica, nelle lettere e nelle arti, si portò in casa del Volpato per medicarvi il padre. Vide i disegni del nostro Giovanni, duri, stentati, ma con qualche sentimento e gusto. Gli piacquero, e gli parve che non fosse da lasciar intristire quella pianta. Ne parlò a Giambatista Remondini allora capo della famiglia, uomo ardito, intraprendente, fortunatissimo, e suo amico grande. Giambatista sentì bene del giovine, il quale toccando il quarto lustro fu ammesso nella casa. Quivi ebbe per istitutore il Baratti, e fu sua prima opera un S. Luigi, che tuttavia conserviamo in questa pubblica Biblioteca. Gli avanzamenti nell'intaglio furono rapidissimi, talchè lasciato il lavoro di cose triviali, rivolse a migliori opere. Già svincolata la mano, e condotto da quel talento che natura gli aveva donato con prodigalità, condusse con buon gusto le seguenti stampe:

1) *Diversi capricci fiamminghi*, da Francesco Maggiotto.
2) *Le quattro stagioni dell' anno*, dal medesimo.
3) *Mosè tratto dal Nilo = Il Sagrifizio d' Aronne = La partenza di Rebecca dalla casa paterna = Rachele sedente sopra gl' Idoli rubati al padre*, dall' Amigoni.
4) *Quattro capricci contadineschi*, dal Piazzetta.

Frattanto fu commesso al pittore Antonio Zucchi di dipingere il palco della Chiesa di Semonzo villetta presso Bassano. Volle accompagnarlo l' intimo amico suo Francesco

Bartolozzi, onore dell' arte dell' intaglio in sul rame in Italia. Ambedue visitarono la Calcografia Remondini e fra 'l numero d' intagliatori non si arrestarono se non che al Volpato, le cui opere videro con meraviglia. Il Bartolozzi subito conobbe quant' egli poteva correre innanzi, sicchè gli propose di trasportarsi a Venezia, ove e gli avrebbe trovato lavoro, e l' avrebbe giovato de' proprii consigli. Il giovine timido, ancorchè gli piacesse l' invito, nulla volle risolvere, se prima non ne avesse favellato col Remondini non facile a perdere le sue genti, e che l' aveva sempre guardato con molta parzialità. Nondimeno, conosciuta la giustizia della domanda, consentì, ed il Volpato promise, e mantenne la promessa, di lavorare per lui anche in Venezia. Recatosi in quest' ultima città presso il Wagner intagliatore celebre che teneva pure a' suoi stipendii il Bartolozzi, dette subito segni di progredimento con le stampe intitolate:

1) *Le quattro differenti età dell' uomo* dallo Zucchi.

2) *Quattro paesi*, dallo Zuccarelli.

3) *Due* da Marco Ricci, *ed in varii ritratti di gentiluomini veneziani.*

Sinchè fu a Bassano tenne sempre il metodo appreso dal Baratti, con taglio netto sì, ma stretto e piuttosto secco. Giunto in Venezia, vedendo le opere del Bartolozzi e del Wagner che avevano un fare più largo, e la movenza del tratto più dolce e più pittoresca, vi si modellò imitandoli. Piacque e si acquistò fama.

Mentre il Volpato vantaggiava nell' arte, il Bartolozzi

fu chiamato a Londra, perdita che gli dolse assai. Nondimeno a racconsolarlo dell' abbandono dell' amico e maestro, fu chiamato a Parma per condurre le tavole dello splendido libro che si apprestava per le nozze di quei Duchi. Andovvi, lavorò con diligenza e fu gradito. Ebbe l' incarico per l' intaglio del monumento dell' Algarotti e l' eseguì con sì buon metodo, e con tale maestrìa, che sparse il suo nome favorevolmente in Italia. Tornò contento in Venezia, ove subito gli fu commesso il lavoro delle tavole per la illustrazione delle Rovine di Pesto.

Dicemmo più sopra che aveva promesso di lavorare pel Remondini anche in quest' ultima Città, e infatti conosciamo da moltissime sue lettere che serbiamo nella Biblioteca, che sempre con molto amore per quella famiglia, per cui conservò gratitudine insin che visse, o procurò disegni, o sorvegliò artisti che lavoravano per essa, o le dava opere proprie anche di triviale argomento: se più non poteva, eseguiva le teste per ancora nelle più goffe immagini. Esempio raro, di uomo veramente buono, e sinceramente grato ai benefizii. Bisogna leggere il modo ch' egli teneva sempre nello scrivere ai Remondini, modo umile, come fosse sempre ai loro stipendii, anche quando fatto grande per fama, e ricco, non aveva certamente più bisogno di loro. Sono tutte parole di riconoscenza vera e di affetto.

Mentre lavorava per le Rovine di Pesto sopra mentovate, in Roma si unì una società di persone che intendevano mandare per le stampe le volte ed i pilastri dipinti da Rafaello. Vollero per condurre a buon fine questo divisamento il Volpato, il quale vi si trasferì.

La scuola di Atene, che fu la prima condotta, piac-

que ed ottenne tanto plauso, che il Volpato fu fatto certo di un felice avvenire. Allora non potendo sopperire da solo a tutto il lavoro, desiderava il Cunego valente intagliatore per compagno, ma questi non poteva giovarlo, perchè occupato nella *Schola Italica* dell' Hamilton. Senonchè insperatamente tale gli venne che fu sua gloria e gloria d' Italia: Rafaello Morghen. Questi prima discepolo, poi compagno, poi genero, fu col Volpato il primo fondamento di una novella scuola d' intaglio in Roma, che produsse artisti dovunque lodati e cercati, artisti che in varii tempi tradussero valentemente in sul rame le più belle opere dei pittori d' Italia. Il Volpato fu il primo che in quella città desse l' esempio di un taglio largo, pieghevole all' oggetto, con effetto pittoresco, emulatore di quello degli artisti forestieri: e fu grave danno soltanto, ch' egli siasi sempre dimostrato non molto corretto nel segno, colpa dello avere mancato d' instituzione fondamentale. Amato da tutti gli artisti, amico di tutti, specialmente del Canova, potè di tanto farsi ricco da sostenere con onore la propria famiglia anche in tempi difficilissimi, e morire nel bacio di Dio nel 1803.

Furono suoi discepoli, in fra tanti altri, il Folo ed il Fontana nostri, de' quali terremo parola in appresso.

Delle opere principali del Volpato eseguite in patria abbiamo detto, così pure di quelle altre ch' egli fece in Venezia: ora accenneremo alle migliori che furono da lui condotte in Roma.

1) Le stanze di Rafaello, cioè: *La scuola di Atene* = *La Disputa del Sacramento* = *Eliodoro* = *Attila* = *L' in-*

cendio di Borgo = La liberazione de' Ss. Pietro e Paolo = Il Parnaso.

2) *Le quattro Sibille,* da Rafaello.

3) *Le nozze di Alessandro e Rossane,* dallo stesso.

4) *La modestia e la vanità* da Leonardo da Vinci.

5) *Perseo che libera Andromeda,* da Polidoro da Caravaggio.

6) *I giuocatori, da M. A.* da Caravaggio.

7) *G. C. nell' Oliveto,* dal Coreggio.

8) *Le nozze di Cana,* dal Tintoretto.

9) *La deposizione di Croce,* da Rafaello.

10) *L' aurora* dal Guercino.

11) *Il martirio di S. Andrea,* dal Domenichino.

12) *G. C. in Croce,* da Guido.

13) *Due paesi,* da Claudio.

14) *Le loggie,* da Rafaello.

15) *La galleria Farnese,* da Annibale Caracci.

16) *Due Profeti e due Sibille,* da Michelangelo.

17) *Elementi del disegno,* in compagnia del Morghen.

18) *Molte vedute dei dintorni di Roma.*

19) *Il Museo Clementino.*

Allorchè il Volpato si allontanò da Bassano, lasciò la Calcografia Remondini fiorente per numero, non per qualità d' intagliatori. Ma che perciò? Tutto quì si vendeva e felicemente si vendeva. E mentre il Wagner in Venezia procurava che l' arte progredisse, i suoi sforzi non erano coronati da quella fortuna che dorava le pareti del Remondini.

In fra la turba di tanti artisti, che meglio potrebbero essere appellati artigiani, alcuni sollevarono, se non as-

sai, almeno un tantino la testa sovra gli altri. Ambrosio Orio povero santèse di una povera chiesetta, ebbe dal Volpato i primi rudimenti nell' intaglio. Fu artista mediocrissimo, appunto per non avere avuto buoni principii nel disegno, ma non per tanto un certo gusto nel taglio dimostrò. Le migliori cose sue segnate col nome, sono le seguenti;

1) *La venditrice di erbaggi* = *La Caffettiera* = *La Cuoca* = *I Piemontesi,* da Pietro de Lugd.

2) *Quattro teste ideali,* dal Piazzetta.

3) *Il carretto ribaltato* = *La carriuola rovesciata* = *La mosca cieca* = *Gl' intendenti moderni,* dallo Scheneau.

4) *Il venditore di stampe ne' villaggi* = *il narratore di storiette alla Fiera* = *il ritorno del marinajo* = *il cantore di canzonette,* da Sechaz e Duflos.

5) *Il campo Marzio* = *Tempj e Reggia* = *Arco antico* = *Porto Reale, Campidoglio antico* = *Piazza Reale* dal Bibbiena.

6) *I figli di Pomona* = *I discepoli di Flora,* dal Bonnien.

L' Orio che visse più che ottant' anni lavorò moltissimo, specialmente in quegl' intagli volgari che correvano allora, ed in questi non mise mai il suo nome. Uno fra gli ultimi, operato appunto da lui, fu la rovina nella persona di Giambatisa, e minacciò, se non fece, grave danno alla casa.

Nell' anno 1766 allorchè i Gesuiti furono espulsi dalle Spagne, era grande agitazione fra gli amorevoli della

Compagnia, e si sa quante apologie uscirono allora e quanti libelli infamissimi si promulgarono a danno de' Gesuiti. L' amore e l' odio si disfogavano con passione, nè si tenevano que' giusti mezzi che nelle disputazioni si debbono costantemente tenere, imperciocchè l' amore è cieco, ed orbo è l' odio. Luigi Bonardel francese, ma librajo in Cadice, mandò al Remondini nel 1766 un disegno del Giudizio universale, non diverso in sostanza da quello già dedicato a Luigi XIII.°, soltanto che fu levata l' arma del Cardinale Arrigoni che stava tra il purgatorio e l' inferno e sostituitavi quella del Re di Spagna con Demoni in atto di aggrapparla e trascinarla seco nel carcere tenebroso. Tosto giunto quì il disegno, Giambatista Remondini, uomo pronto alle intraprese che stimava vantaggiose per se, senza considerare l' opera, volle che fosse intagliato, e dall' Orio. Il rame compiuto si spedì a Venezia al Volpato perchè, secondo il consueto, vi facesse le correzioni opportune, e questi nel medesimo 1766 rimandò la tavola, aggiunto o levato quello che gli era paruto più conveniente. Ma le arme rimasero in luogo e con appendici peccaminose. Fu impresso il rame e promulgate le stampe con somma rapidità. Ma ciò che non apparve agli occhi non chiaro-veggenti del Remondini, apparve agli Spagnuoli. Le cose corsero in sino al 1772, ma in quest' anno si denunziò la colpa, e la corte di Madrid spedì gravissima rimostranza alla Repubblica di Venezia, chiedendo soddisfazione dell' oltraggio, e punizione severa del delinquente. La Repubblica non tardò nel procedere, e quantunque il Remondini avesse moltissimi amici e protettori fra i principali gentiluomini, non gli valse. In un momento si trovò in pericolo di perdere per

sempre la libertà, o fuggendo, di avere bando perpetuo, e quindi tutti i danni che ne risultavano per la propria famiglia. Trovato prontamente ricetto nella casa di un Ambasciatore di altra Potenza, furono necessarie lunghe pratiche, e sagrifizi immensi per acchetare la giusta collera della Corte di Spagna; ma finalmente dopo molto tempo, preghiere e denaro, tutto riuscì a felice scioglimento nel 1773. Il rame fu spedito tagliato in Ispagna con tutte le stampe che ancora dal Calcografo erano possedute, e sì quello come queste si distrussero. In segno di perfetta riconciliazione, l' ambasciadore spagnuolo Marchese di Squillace venne a passare più che un mese nella casa Remondini. Ma Giambatista, scosso da tanto pericolo, agitato nella mente e quindi tormentato nella salute, passò poco tempo dopo quel caso e sempre malandato della persona, talchè nel 1773 medesimo, dopo fiera malattia gli fu forza terminare la vita operosissima e fortunatissima, lasciando a' suoi figli Giuseppe ed Antonio una facoltà colossale. Con l'Orio lavoravano, Amadio Gabrieli ed Antonio Canali e Cristoforo dall'Acqua e Filippo Ricci di Belluno. Tutti questi furono intagliatori mediocri, con taglio secco, e poco corretti nel segno. Non pertanto, secondo il mio assunto dovendo ricordare di coloro che operarono in Bassano o che in Bassano ebbero i principii dell' arte le migliori cose per me vedute, accennerò di ciascuno partitamente quanto mi è occorso trovare degno di qualche osservazione.

Del Gabrieli morto ottuagenario in questo secolo, e discepolo del Volpato:

1) *Mosè tratto dal Nilo,* = *Il sagrifizio di Aronne* =

La partenza di Rebecca dalla casa paterna = Rachele sedente sopra gl' idoli rubati al padre, dall' Amigoni, disegni di Carlo Paroli. Il Volpato, e già lo notai, intagliò gli stessi soggetti tolti dal medesimo pittore, ma di formato più grande.

2) *Le quattro ore del giorno,* dall' Hamilton.

3) *La storia della figlia prodiga,* dal Morland.

4) *Il giudizio di Paride = Paride genuflesso dinanzi le tre Dee = Paride ed Elena = Cimone ed Ifigenia,* dallo Cipriani e dalla Kauffman.

5) *I sette sacramenti,* da disegni originali di Pietro Longhi.

6) *La raccolta dei frutti = Le pastorelle alla fontana = I raccoglitori del fieno = La pescagione con la lenza,* dall' Hamilton.

7) *Le quattro stagioni dell' anno,* dal Cipriani.

8) *La innocenza piacevole = L' amore materno,* dall' Hawse.

9) *Il giuoco innocente = Il trastullo bizzarro,* dal Tomkins.

10) *La giovinetta che carezza il gatto = Il ragazzo e i galli che combattono = Giovinetta che inghirlanda un montone = La giovane ed i piccioni,* dall' Hamilton.

Del Canali vicentino, ma venuto giovine assai in Bassano, e mortovi ottuagenario in questo secolo, credo memorare,

1) *La pastorella delle alpi = La pastorella spaventata,* dallo Schelley.

2) *Il colloquio* = *La danza,* da pittore incerto.

Il Canali fu inferiore di merito al Gabrieli, perciò trovo che non lavorò molto in cose di qualche peso, ma quasi sempre ne' soliti rami dozzinali, a' quali d' ordinario non si apponeva il nome.

Di Cristoforo dall'Acqua vicentino, che molto intagliò quì in casa Remondini, e molto per la medesima anche quando tornò in patria, noto le seguenti stampe. Cristoforo riuscì migliore nell' intaglio dell' architettura che nella figura. In quella ha gusto, ma in questa è duro, secco e scorretto.

1) *I quattro elementi,* da Luigi di Boulogne.

2) *Venere adornata dalle Grazie* = *La morte di Cleopatra* = *Belisario fatto accecare da Giustiniano* = *Apollo che corona il merito,* dall' Albano, da Salvatore Rosa e dal Sacchi.

3) *Un porto regio, orientale* = *Una splendida villa reale,* dall' Aviani e dal Giolli.

Di Filippo Ricci bellunese, ma per molto tempo incola di Bassano, poche parole, perchè in verità di merito assai scarso. Moltissimi rami condusse, ma di cose triviali, pochissimo fece degno di qualche memoria. Bisogna dire che fosse anche di temperamento inquieto, perchè leggo nelle sue lettere, che spesso partiva disgustato di Bassano, poi prestissimo pregava, supplicava di ritornarvi. Morì in Venezia poco oltre il 1780. Noto siccome le migliori sue, le seguenti stampe:

1) *I quattro elementi,* dallo Zocchi.

2) *Quattro paesi con pastori e pastorelle,* dallo Zuccarelli.

Di Marco Pelli Veneziano che per molto tempo fu qui, non trovo molto da rammemorare, perchè non essendo di molta forza, lavorò assai in opere dozzinali, quindi poco lasciò col suo nome: nondimeno mi piace ricordare:

1) *Quattro teste ideali,* dal Maggiotto e dal Guarana.

2) *Pellegrini di capricciosa invenzione, disegnati alla maniera del Callot,* da Marco Ricci.

E quì pure venne e stette per qualche tempo, Pietro Monaco veneziano, ma tutto che vi fece appartiene al più basso genere di cose.

E quì si trasportò ed eseguì più lavori Pietro Peirolerì piemontese, sebbene il Ticozzi nel suo farraginoso Dizionario asseveri che rimase sempre in patria. Nel fare non si spartisce molto dai nostri, nondimeno qualche gusto possedeva, e si vede nelle sue stampe che più sotto accenno, ch' egli aveva studiato i primi elementi del disegno. Sono tra le migliori,

1) *Mosè tratto dal Nilo = Il sagrifizio di Abramo = La carità romana dell' Amigoni = La stessa del Lazzarini,* dal Lazzarini, dall' Amigoni e dal Belussi.

2) *Ritratti di Rafaello di Urbino e della Fornarina,* dallo stesso Rafaello.

3) *Bersabea al bagno,* da Sebastiano Ricci.

4) *Aminta e Clori,* dal Forest.

5) *Soggetto fiammingo con due figure,* dal Mieris.

E quì fu pure un Pellegrino de Colle, o de Col, credo bellunese, magro artista di cui non pertanto si può notare, scegliendo, ciò che segue:

1) *Patriarchi e Profeti del vecchio Testamento,* da Vincenzo Scozia.

2) *Santi e Sante del nuovo Testamento,* dallo stesso.

3) *Quattro soggetti tolti dai capi XXVI, XXVII, XXVIII, della Genesi,* da Rafaello.

Speciale menzione merita che si faccia, anzi è dovere assolutamente farla di Bernardo Zilotti o Ziliotti.

Nacque in Borso villaggio a tre miglia da Bassano nel 1730. Provenne da famiglia di pastori. Avendo mostrato sino dalla più tenera età inclinazione alle lettere ed alle arti belle, per consiglio di quel Parroco, fu collocato in Bassano, ove attese allo studio della lingua latina sotto gl' insegnamenti di uno Stoppa, prete cultissimo, ed insieme a quello degli elementi del disegno nella Calcografia Remondini. Riuscì caro a Giambatista, per cui mezzo, volendo farsi di chiesa, fu ordinato dal Vescovo di Trevigi. Poco dopo avere celebrata la prima messa passò a Venezia, ove zelatore indefesso del disegno, ben presto entrò nell' amicizia del Wagner, del Bartolozzi e dello Zanetti. Rivolse al Paese, e saviamente, imperciocchè conobbe come non aveva attitudine per la figura. Gli piacquero i dipinti in questo genere dello Zuccarelli, che allora erano in gran favore. Dipinse a quel modo più quadri che furono applau-

diti, ma la continua frequenza col Wagner e col Bartolozzi lo innamorò dell' intaglio, in cui, con la loro direzione fece alcuni tentativi che riuscirono felicemente. A quando a quando da Venezia passava alla nativa Borso per rivedervi la famiglia, e quindi a Bassano dove era ospite sempre bene accolto nella casa Remondini. Nel tempo del suo soggiorno quì operò in sul rame le sue migliori cose. Inventore vivace e disegnatore pronto e spiritoso nel segno, seppe dare alle sue stampe un effetto piacevole. Metteva nelle invenzioni l' aere sereno e l' aspetto ridente de' nativi colli.

Stando in Venezia, e per quell' affetto che aveva alle belle arti, gli venne desiderio di raccogliere stampe e disegni di valenti maestrí: nè quivi gliene mancò la opportunità, sì a mezzo del Wagner negoziatore d' intagli, sì per quello del Bartolozzi, che non solo conosceva tutti quei veneziani che ne possedevano, ma per ancora teneva relazione amichevole con più forestieri che pure di quel genere facevano commercio. Lo Ziliotti dunque si dette a passionate ricerche, ed in non molti anni giunse a mettere insieme una preziosa raccolta sì delle prime come dei secondi. Fatto vecchio, ed amando assai com' è naturale la figlia delle sue fatiche, cercò di collocarla in tale situazione che non lasciasse temerne la dispersione, come pur troppo suole avvenire in ogni giorno. Giuseppe ed Antonio Remondini, rimasti dopo la morte del padre, ricchissimi, vivevano splendidamente. Giuseppe, culto nelle lettere ed amatore dei letterati, univa per se una Biblioteca preziosa, in cui principalmente fece scopo de' suoi desiderii i più rari cimelii dell' arte tipografica, la raccolta delle famose edizioni degli Aldi, ed i classici latini usciti dalle migliori

officine di Europa. Antonio, appassionato per le belle arti, dopo avere tentato d' instituire un' accademia di disegno nella sua patria, fattosi discepolo del nostro mediocrissimo architetto Don Daniele Bernardi, ed avendo continua pratica con artisti, principiò a tenere buon conto delle stampe antiche che frequentemente per cambii giungevano alla casa. Anche un certo Gobbi bassanese assai destro in questo commercio, viaggiatore per tutta Europa a quest' oggetto, valse ad ìncarnare la nascente passione nel giovine. Quale altro luogo più opportuno allo Ziliotti della famiglia Remondini ove depositare il suo tesoro? Offerì e fu accettata la offerta. Chiese pensione vitalizia e fu accordata facilmente. Se non che è scritto che nessuno possa mai essere felice quaggiù, e che più presta sia la morte a colpire nella felicità che nelle disgrazie. Lo Ziliotti, scorso appena un anno, da che aveva consegnata la sua Raccolta ai Remondini e viveva contento, nel 1795 morì. Questa raccolta, nella divisione dei fratelli pervenne ad Antonio, che andò per molti anni crescendola nella parte delle stampe, alienati i disegni, ed ora è posseduta, come più sopra è detto, dal mio caro e cultissimo amico il Conte Giambatista Remondini, a cui piace ch' io ne mandi per le stampe il catalogo, lo che farò, se a Dio piaccia accordarmi tanto di vita da terminarlo.

Dello Ziliotti, le carte più spiritose che ho veduto, sono le seguenti:

1) *Sei paesaggi marittimi in prospettiva,* dal Marieschi.
2) *Sei paesaggi capricciosi,* da proprie invenzioni.
3) *Quattro paesaggi terrestri,* come sopra.

Ho detto nella mia memoria intorno la pittura bassanese, che Giulio Golini detto il Golinetto, ariminese, che visse quì molti anni, quantunque pittore mediocrissimo, nondimeno mantenne in Bassano il gusto pel disegno, e che vi aveva scuola aperta. Questa scuola in fra gli altri, frequentarono Luigi e Nicolò Schiavonetti, Giovanni Folo, Pietro Fontana, Teodoro Viero, ed altri. Luigi Schiavonetti, primo nel valore fra gl' intagliatori bassanesi, nacque da Sante e Gaetana Viero nel 1765. Il padre povero mercante di stampe e libri, poco poteva per la educazione de' figliuoli, avendone otto, il più vecchio de' quali fu Luigi. Inclinato sino dalla infanzia al disegno, dì e notte copiava le stampe ch' erano nella bottega del padre non avendo per maestro che la sola natura, la quale in questa parte non gli fu madrigna, ma vera madre. Giulio Golini vide queste copie e le trovò come erano in fatto, maravigliose. Tolse subito ad amare il fanciullo, e 'l volle seco. Tanto in appresso fu l' affetto reciproco del maestro e del discepolo, che insino agli ultimi momenti stettero insieme, e 'l Golini gli morì fra le braccia. Rimasto solo e sconsolato per lungo tempo, finalmente rivolse all' intaglio. Ad apprenderne il meccanismo si accomodò presso Ambrogio Orio, di cui più sopra ho favellato, e vi stette assiduamente lavorando, più che un anno. Quantunque, dal maestro certamente non potesse avere insegnamenti valevoli a svincolarlo da una certa magrezza di meccanismo, pure la destrezza nel disegno il giovò mirabilmente, sicchè da alcune acqueforti, sue prime opere, che ho veduto, mostrava fare più largo, più sentito, più pittoresco. I primi suoi tentativi furono a taglio, ma a quei giorni essendo salite in

grande e meritata fama, le stampe condotte dal Bartolozzi nella maniera punteggiata, o come dicono, a granito, se ne innamorò. Conobbe pure in quel torno il destro vicentino, mediocrissimo intagliatore Testolini, di cui più sotto avremo la occasione di favellare, il quale gli mostrò alcun che del modo tenuto dal Bartolozzi. Lo Schiavonetti tentò subito e riuscì a bene. Allora il Testolini il persuase di copiare la stampa famosa del Bartolozzi, che rappresenta l' *addio di Ettore ad Andromaca.* Lo Schiavonetti volentieri consentì, e la copia condusse in tal maniera da non potersi distinguere dall' originale. Il furbo Testolini fece subito trarre dal rame più stampe e le vendette facilmente a suo prò, spacciandole siccome originali. Al povero Luigi nulla, fuorchè il piacere di aver fatto quell' opera. Ma talvolta la fortuna per vie nascoste, d' improvviso, trae dalla oscurità gli uomini, e la virtù vera alza una fiamma che il soffio maligno della invidia non vale a spegnere, e nemmeno le coltrici della ignavia giungono a coprire. Il Bartolozzi bramoso di rivedere la Italia, dopo Venezia volle rivisitare anche Bassano. Quì, nella Calcografia Remondini, gli furono mostrati l' originale e la copia dell' Andromaca, che non seppe distinguere. Sorpreso del valore del copista in una maniera d' intaglio allora novello, volle conoscerlo, e vide Luigi Schiavonetti giovinetto non ancora giunto al quarto lustro. Lodata e sinceramente l' opera, invitollo a seguitarlo in Londra offerendogli la sua casa e lavoro. Luigi non tardò a recarsi nella capitale della Gran Brettagna, e in poco correre di tempo seppe fare in tal modo, che il suo nome non solo fu conosciuto, ma le opere lodate e cercate. Non istette molto col Bar-

tolozzi, perchè domandato continuamente di cose sue, trovò più vantaggioso a se e pel fratello Nicolò, che aveva chiamato seco a Londra, lavorare per proprio conto. Per venti anni la fortuna il favorì, ma siccome amante sviscerato dell' arte ch' egli era, non abbandonavala mai un momento, ne venne che il petto ne sofferì, poi vi si fece malattia incurabile che 'l condusse al sepolcro nella sola età di quarantacinque anni. Non molto dopo anche il fratello il seguitò.

Luigi Schiavonetti, sì nel taglio come nel granito, fu artista di primo ordine. Nel taglio, aveva un fare largo, sentito, assai pittoresco. Nel granito sapeva mettere tutta la morbidezza propria di questo genere di meccanismo, quanto il Bartolozzi, che ne fu maestro. Che se quest' ultimo modo è caduto, e giustamente di moda, non valendo ad esprimere gli oggetti con la forza e precisione necessarie, ciò non toglie che le carte di Luigi come quelle del Bartolozzi non meritino molto riguardo, imperciocchè sì l' uno come l' altro riuscirono anche con mezzi imperfetti ad un segno ove altri non seppero giungere. Ma il Bartolozzi e lo Schiavonetti disegnavano bene, e la maggior parte degl' intagliatori contemporanei, o non disegnavano affatto, o disegnavano male. Luigi fu anche inventore. È sua la invenzione della stampa intagliata dal nostro Geremia, che noteremo in appresso. Le stampe, *La fanciulla perduta e ritrovata,* sono tratte è vero da invenzioni del Cosse, ma lo Schiavonetti, meno la disposizione generale, fece tutto, perchè i quadri erano soltanto abbozzati. Le stampe che ho vedute dello Schiavonetti, sono le seguenti:

1) *L' addio di Ettore ad Andromaca*, copia della stampa del Bartolozzi.

2) *Gli ultimi istanti di Luigi* XVI, dal Benazek.

3) *La fanciulla perduta e ritrovata*, dal Cosse.

4) *La Regina di Prussia e sua sorella*, dal Tischbein.

5) *La battaglia d' Aboukir*, dal Lutherbourg.

6) *Pellegrinaggio di Cantorbery*, dallo Stothard.

7) *Il corpo di Tipoo Saib riconosciuto dalla famiglia*, dal Singleton.

8) *La morte di Virginia*, dal Tresham.

9) *Mater dolorosa*, dal Wandik.

10) *Ritratto del Wandick sotto figura di Paride.*

11) *La Regina Elisabetta che riceve la novella della morte di Maria Stuarda*, dal Westall.

12) *Ritratto di Nicolò Berghem*, dal Rembrandt.

13) —— *del Ministro Banks.*

14) —— *di Mistriss Damer*, dal Cosway.

15) —— *di Federico Duca di York e del Principe Albani vescovo di Osnabruck*, dal Boyle.

16) *L' apoteosi di Luigi XVI*, dal Pellegrini.

17) *La notte*, dal Coreggio.

18) *Giulietta e Romeo*, scena della Tragedia di questo nome dello Shakspeare.

(19 *Il figlio del Doge Foscari, ginocchioni dinanzi il padre*, dal Peart.

20) *Le nozze di Cana*, dal Pellegrini.

21) *La discesa degl' inglesi in Egitto*, dal Lutherbourg.

22) *Gli arrampicatori*, da Michelangelo.

23) *La inquisizione di Spagna.*

24) *La deposizione dalla Croce*, da Raffaello.

25) *Le figure pel poema la Tomba,* (the grave) del Blair, invenzione del Blake.

Nicolò Schiavonetti fratello di Luigi, nacque in Bassano nel 1767. Ebbe i primi insegnamenti del disegno, come Luigi, dal Golinetto, e quelli dell' intaglio dal fratello. Allorchè Luigi andò a Londra, stette qualche tempo nella Casa Remondini operandovi piccole cosucce alle quali non appose il nome. Ito pur esso a Londra, e cresciuto sotto la disciplina fraterna operò con buona fama, quasi sempre a granito. Quantunque diligente, armonioso nell' insieme, abbastanza corretto nel disegno, sta molto lontano da Luigi. Morì un anno dopo questo. Le sue migliori cose, sono le seguenti:

1) *I gridi di Londra,* da varii pittori.

2) *La catena delle Alpi, veduta presa dai contorni di Berna,* dallo Stouder.

3) *Alcuni paesi,* dallo Zuccarelli.

4) *S. Maria Maddalena penitente,* dal Tresham.

5) *Gli ultimi sforzi di Tipoo Saib contra gl' inglesi,* dal Singleton.

Giovanni Folo nacque in Bassano da Pietro e da Angela Bravo, nel 1764. Dopo non molto tempo passato nello studio del Golinetto, volle darsi all' intaglio. Incominciò alcune cose nello studio Remondini, ma commosso da quel fuoco ch' ebbe sempre insin che visse, si trasportò in Venezia presso il Mengardi da cui ebbe veramente buona direzione pel lavoro in sul rame. Poscia salita in fama la scuola del Volpato in Roma desiderò recarvisi, e in fatti vi

si portò nel 1781. Quivi donato di molta intelligenza, amato dal Volpato, avendovi per compagno e maestro il Morghen, progredì rapidamente, sicchè non molto dopo condusse e pubblicò la sua prima opera, *la Ninfa ed il Satiro dal Gagnereux.* Ma questo pittore non conveniva al carattere del Folo, perciò quantunque la stampa abbia ottenuto plauso, nondimeno non è priva di quelle mende che seppe evitare in appresso. Nel 1795 si allontanò dal Volpato ed aprì studio per proprio conto. Il Morghen ammogliatosi con l' unica figlia del Volpato era ito a stanziare in Firenze, ed in Roma il Folo fu unanimemente proclamato il primo fra gl' intagliatori in rame. Le commessioni gli venivano da tutte parti, ed egli accettava sempre: ma siccome di molto ingegno l' aveva donato natura, avevalo per ancora castigato con un contrapposto terribile, cioè con altrettanto fuoco, e con desiderio cocente di vita spensierata ed allegra, così le commessioni o non eseguiva affatto, o soltanto che per metà, e quindi gli strepiti, le minacce ed i pericoli erano continui. Nondimeno, il rispetto ch' erasi meritato come artista, valeva a sospendere gli effetti delle giuste ire, e 'l desiderio di opere sue forzava anche i più risoluti alla pazienza. Pel suo valore avrebbe potuto non sentire la perversità dei tempi nella invasione francese, ma la perversità sentì appunto perchè continuava sempre in quella spensieratezza di vita.

Nel 1807 la sua stampa che ha per soggetto il *Tempo che scopre la verità* dal dipinto celebre del Poussin ottenne con plauso il primo premio d' intaglio in Milano. Quantunque abbia sempre conservato profondo rispetto pel Morghen, e'l risguardasse sempre come maestro, nondimeno gli piacque ripetere quel soggetto che al Morghen medesimo

dette tanta celebrità; l'ultima cena di N. S. da Leonardo da Vinci. Il Folo fece trarne il disegno da un Arazzo del Vaticano lavorato sopra un cartone dello stesso Leonardo, ed eseguì l'opera con molta diligenza e con quel valore di che era provveduto. Questo fu l'ultimo suo lavoro, chè morì nel 1836.

Fra le sue opere, quelle ch'io credo sieno da presciegliersi, sono le seguenti:

1) *La Ninfa ed il Satiro,* dal Gagnereux.
2) *M. V. col Bambino Gesù,* da Rafaello.
3) *Il martirio di S. Andrea,* dal Domenichino.
4) *La strage degl'innocenti,* dal Poussin.
5) *Due amori,* dal Toffanelli.
6) *Iride ed Eco,* da Guido Head.
7) *S. Michiele Arcangelo,* da Guido.
8) *Bacco ed Arianna,* dall' Head.
9) *Venere sul mare,* da Bernardino Nocchi.
10) *Maria Vergine,* dal Sassoferrato.
11) *Il tempo che scopre la verità,* dal Poussin.
12) *Angelica e Medoro,* dal Matteini.
13) *Studio del disegno, ricavato dalle estremità delle figure del celebre quadro della trasfigurazione di Rafaello,* disegnato dal Cav. Vincenzo Camuccini.
14) *Ercole che scaglia Lica nel mare,* dal Canova.
15) *La morte di Virginia,* dal Camuccini.
16) *L'ultima Cena di N. S.,* da un Arazzo di Leonardo da Vinci, nel Vaticano.

Pietro Fontana nato in Bassano nel 1762 da Giacomo

e da Elisabetta Crescini, fu pure, come dissi più sopra, tra i discepoli del Golinetto. Studioso, paziente, tranquillo, non però donato da natura di quello spirito ch' ebbe lo Schiavonetti, nè di quel fuoco che animava il Folo. Anche a Pietro piacque rivolgersi all' intaglio, perchè la grandezza, la fama, il favore universale in che era la Calcografia Remondini traeva tutti coloro che amavano le belle arti, a questa parte. Appunto nella Calcografia Remondini fece alcuni piccoli tentàmi, quindi passò a Venezia nello studio del Mengardi, come il Folo. Alcuni saggi eseguiti appunto con la direzione del Mengardi, furono presentati al Volpato, il quale non solo gli lodò, ma di buon grado assentì che Pietro si recasse a Roma nel suo studio. Vi si trasferì nel 1785.

Il temperamento dolce e tranquillo del giovinetto piacquero assai al Volpato, perlocchè sì esso come il Morghen gli furono maestri amorevoli ed assidui. I progredimenti nell' arte succedettero per conseguenza rapidi. Una *Sibilla* dal Domenichino, *Erodiade* da Guido, *la Deposizione della croce* dal Toffanelli, sono lavori suoi eseguiti presso il Volpato che gli meritarono encomii, e che fecero salire a buona fama il suo nome. Staccatosi dal maestro lavorò per proprio conto. Le commessioni non gli mancarono mai, anche in tempi difficili, perchè diligente e netto nel lavoro, quantunque sempre un po' duro, perchè galantuomo immancabile nelle sue promesse. Viveva tutto all' arte e per la propria famiglia. La morte del suo figlio primogenito Francesco avvenuta nel 1833 disegnatore squisito, e che da alcuni saggi prometteva divenire intagliatore in rame di primo ordine, l' immerse in tale un dolore che il fece vivere mi-

serissimo per quattro anni, dopo i quali passò anch'egli a raggiungere lo stesso figlio nel Cielo.

Delle opere del Fontana che ho vedute, mi piace rammemorare le seguenti:

1) *Una Sibilla,* dal Domenichino.
2) *Erodiade,* da Guido Reni.
3) *Giove e Semele.*
4) *Deposizione di Croce,* dal Toffanelli.
5) *Gesù Cristo dinanzi Pilato,* da Gherardo dalle notti.
6) *Gesù Cristo che ridona la vista al cieco,* da Guido Reni.
7) *Giuditta,* dallo stesso.
8) *Monumenti Borghesiani.*
9) *I quattro Evangelisti,* dal Domenichino.
10) *Ritratto di Napoleone.*
11) *Ercole e Lica, di schiena,* dal Canova.
12) *Venere e Adone,* dallo stesso.
13) *Ajace,* dallo stesso.
14) *I pugillatori,* dallo stesso.
15) *Varii monumenti,* dallo stesso.
16) *La morte di Cesare = Il convito degli Dei = Lucrezia = Pompeo,* dal Camuccini.
17) *Ecce Homo,* da Guido Reni.
18) *Sacra Famiglia,* da Rafaello.
19) *Due Statue degli Apostoli,* dal Thorwaldsen.

Teodoro Viero, benchè nato prima dei tre precedenti, perchè venuto in luce intorno il 1739, nondimeno, anche dopo aver fatto un certo tirocinio nell'intaglio, volle

per migliorarsi frequentare per alcun tempo la scuola del Golinetto. Molto lavorò quì nelle ordinarie trivialità, e soltanto dopo le lezioni del suddetto pittore, conosciuto modo più corretto, e dall' esempio del Volpato meccanismo più pittoresco, eseguì in Bassano

1) *Dodici rami con teste capricciose,* inventate dal Piazzetta, Fontebasso e Tiepolo, alle quali però non appose il proprio nome.

Ebbe in appresso mezzi ed incoraggiamento per aprire in Venezia un negozio di stampe, che condusse onoratamente insin che visse, cioè sino il 1819.

Quivi mandò in luce,

2) *Quattro battaglie,* da Francesco Simonini Parmigiano, detto il Battaglista, e molte altre cose fece che credo inutile rammemorare.

Antonio Suntach contemporaneo al Viero, ebbe i primi elementi del disegno e dell' intaglio nella Calcografia Remondini. Ma siccome allora i giovani che volevano dedicarsi all' arte, più presto guardavano al guadagno che ai fondamenti necessarii per riuscirvi con onore, anche il Suntach abbandonò di buon' ora la matita per rivolgere immaturamente al bulino. Nondimeno perchè natura l' aveva donato di un certo buon gusto, così seppe dare una certa pastosità al taglio che non riesce, ad onta delle mende nel segno, disaggradevole all' occhio.

Nel 1772, riuscendo di peso al Suntach la famiglia, nè bastandogli ciò che guadagnava come semplice artista, ebbe soccorsi dalla casa Ferrari allora fiorente, ed a-

prì una Calcografia che condusse per molti anni con bel-l'onore sinchè forzato dai tempi sinistri a questo commercio, dovette cedere, e vendette nel 1816 ai Remondini tutto il fondo de' suoi rami.

Negli anni in che il negozio Suntach fu favorito dalla fortuna, più giovani vi lavorarono che ebbero buon nome, ma siccome gli stessi furono pure o prima o in appresso agli stipendii dei Remondini, così non faremo menzione speciale, dividendo i lavori di una officina da quelli dell' altra. Di Giovanni Suntach figlio ad Antonio favellerò pure in appresso, volendo possibilmente mantenere un ordine cronologico negl' intagliatori bassanesi.

Antonio Suntach oltre le stampe più sotto notate che io prescelgo, condusse numero grande di prospettive, paesetti, ed altri soggetti pel suo negozio, che piacquero ed ebbero spaccio fortunato per molti anni. Anche le stampe impresse a colori, moda venuta in quel tempo dall' Inghilterra, con la di lui direzione migliorarono assai presso noi, talchè non temettero il concorso delle straniere. Antonio morì in età di ottanta quattro anni nel 1828.

1) *Adamo ed Eva con i figli Caino ed Abele* = *L' apparizione degli Angeli ad Abramo* — *Giuseppe che racconta i sogni ai fratelli*, da Rafaello.

2) *La vecchia che appresta cipolle* — *La filatrice* — *La imbiancatrice*, dallo Scheneau.

3) *La scuola del buon gusto* — *Il buon padre* — *Il ballo fiammingo* — *Il giuoco della vescica*, dal Du Jardin.

4) *Charlotte* — *Patty* — *Lazy* — *Idly*, dal Bambury.

5) *La cantatrice* — *Il suonatore*, dallo Smith.

6) *La fuga — Il terrore — La protezione — La vittoria,* dallo Stothard.

7) *La pittura — La poesia,* dall' Hamilton.

8) *Date obolum Belisario,* ultima e la migliore fra le sue opere.

Nel 1780 trovo che fu a lavorare nella Calcografia Remondini un Francesco Baretta vicentino del quale poche cose ho veduto segnate del nome, e che certamente non oltrepassano la mediocrità. Quelle che prescelgo sono le seguenti:

1) *La medicina = la Teologia = la Filosofia = la Giuresprudenza,* da Pietro Mainotto.

2) *Lo speziale = Il seggiolajo = L' ortolano = Il barbiere,* dallo stesso.

Un Giacomo Leonardis fu quì pure. Da che paese proveniente non so: bassanese non è. Intagliatore con meccanismo meschino e povero disegnatore, non merita molto riguardo. Tuttavia accenno a poche cose sue non affatto infelici. Pare che operasse contemporaneamente al Baretta.

1) *I dodici Apostoli,* da G. Zompini.

2) *La virtù guidata all' onore dalla prudenza = La innocenza istruita dall' amore e dalla umiltà,* da G. B. Cipriani.

Nell' epoca medesima in che lavoravano qui i due sopraddetti intagliatori un nostro bassanese, Francesco Ambrosi

uscito da povera famiglia, dopo corto tirocinio nel disegno presso i Remondini, passò e troppo presto, siccome facevano sempre i giovani bisognosi guastando miseramente quei talenti donati a loro dalla natura, all' intaglio. Francesco Ambrosi fu appunto uno fra questi, imperciocchè sino a principio mostrava, che dove i consigli ed il bisogno non l' avessero forzato ad abbandonare la matita, sarebbe riuscito di molto onore a se ed alla patria, ed avrebbe potuto vivere con agio, mentre fu miserissimo sempre. Sino alla invasione francese, cioè sino il 1796, stette quà, poscia passò a Venezia sperando migliore fortuna, ma non la trovò. Si recò poscia a Milano ove conducendo opere di non grande entità finì di vivere, sono più che vent' anni. Il suo fare piuttosto largo si accosta a quello de' buoni modelli e si vede che sentiva l' effetto, ma privo del necessario fondamento non poteva costruire come natura l' avrebbe ispirato.

Fra le stampe sue condotte quì sì pei Remondini, come pel Suntach, e quelle pei Remondini medesimi operate in Venezia credo migliori le seguenti:

1) *Gesù Bambino* = *S. Giambatista,* da Guido Reni.
2) *Alcuni fatti di storia Araba,* da inventore sconosciuto.
3) *Le quattro ore del giorno,* dal Bartolozzi.
4) *Crocifisso con S. M. Maddalena,* da Annibale Caracci.

Giuseppe Testolini vicentino, dopo il 1780 venne a cercare impiego quì, e trovò lavoro tanto presso i Remondini, quanto presso il Suntach. Uomo destro, inquieto, turbolento, non aveva mai pace e non lasciava che ne godessero neppure quelli co' quali viveva. Dopo la invasione fran-

cese valendosi della conoscenza che aveva fatta col Bartolozzi allorchè questi aveva riveduta per l'ultima volta la Italia, passò a Londra e seppe sì ben fare, che il Bartolozzi uomo generoso l'accolse nella sua casa. Quivi molte volte abusò della ospitalità a tale, che il Bartolozzi finalmente aperti gli occhi e non più ascoltando le melate parole del Testolini, non volle più saperne, e l'abbandonò alla sua inquietudine abituale ed al continuo desiderio di ozio e gozzoviglie, che l'avevano sempre trascinato di abisso in abisso. Anche dopo l'allontanamento però del Bartolozzi; anche dopo conosciuta da tutti gli artisti di Londra la sua non equa maniera di procedere, egli fu sì industre da commuovere in suo vantaggio il celebre mercadante di stampe Colnaghi il quale l'ajutò ad aprire nella stessa città un tenue traffico dello stesso genere. Questo, lasciato affatto il bulino, e fatto dalla dura sperienza più savio, tenne insin che visse. Morì a Londra dopo il 1820.

Il Testolini, già discepolo pel disegno della figura di un pittore Ciesa vicentino, e per l'architettura di un Cerati pure vicentino, non fu incisore triviale. Assai migliore però nelle prospettive che nella storia. La stampa, che prima accenno di lui, è condotta con molto amore e sapere. Generalmente, nelle architetture, ha un fare bene sentimentato nel chiaro-scuro e corretto nelle linee, non così nella figura; perchè ebbe taglio stretto e quantunque conoscesse e sentisse l'effetto, sempre non seppe esprimerlo. Di ciò che operò in Londra poco conosco. Scrivo soltanto di quello che ho veduto da lui fatto e scelgo,

1) *Il Cavallo Trojano*.

2) *Il cappellajo = il vetrajo = il calderajo = il bottajo,* dal Teniers.

3) *Ercole Farnese = Apollo Farnese.*

4) *Crocefisso = B. V. della Concezione.*

5) *I quattro Elementi,* dal Teniers.

6) *Veduta del golfo di S. Fiorenzo = Veduta della riviera d'Estampes = Veduta di Quilleboeuf = il porto di Flessinga,* dal Vernet.

7) *I mercanti di pesci = mercante di pesce di Chevelinge = pesca fiamminga = veduta fiamminga,* dal Teniers.

8) *Quattro vedute marittime,* dal Vernet.

9) *Un Cristo,* in formato grande, ch'ebbe molta fortuna a Londra.

Gaetano Zancon intagliatore giustamente ricordato fra gli artisti con onore, perchè dotto nel disegno, atto per condurre a buon fine un'opera con ogni meccanismo d'intaglio, miniatore con molto brio, nacque in Bassano da povera gente nel 1774. Di chi sia stato discepolo pel disegno non ho potuto trovare, ma è sicuro che donato dalla natura di grande ingegno, anche con pochi insegnamenti seppe riuscire a maraviglia; seppe far bene. A principio e giovinetto di poco oltre tre lustri, lavorò nella Calcografia Remondini. Caduta la Repubblica di Venezia, passò a Padova ove per due anni si tenne occupato ad inventare ed incidere stampe di circostanza in che esprimeva fatti delle potenze belligeranti. Fu chiamato e recossi a Bressanone ove un certo Visdomini, certamente male consigliato, aprì una Calcografia sotto la principale direzione del pittore Mar-

chioretto. Ma quel povero uomo che aveva spesa grossa somma di danaro tentando un genere di commercio che non conosceva, in tempi difficili e con uomini di valore nell' arte sì, ma per ancora pericolosi, ben presto consumò tutto e dovette miseramente finire. Allora tutti gli artisti colà chiamati si sbandarono, e fra questi anche Gaetano, che tornò a Bassano e lavorò sì pei Remondini come pel Suntach buon numero di rami. Quindi si trasferì a Verona, vivendovi alcuni anni quasi esclusivamente con la miniatura. Poscia andò a Milano ove finì immaturamente, allo incirca nel 1822.

Gaetano Zancon in qualunque genere d'intaglio tentato si dimostrò valentissimo, perchè valentissimo nel disegnare, sapeva unire a bell'effetto sicurezza nel segno. Il vuoi a taglio? e'l trovi franco, netto, largo, con bel sentimento, con determinazione vera negli oggetti. Il vuoi a granito? e tu il vedi dolce, pastoso, dove convenga, robusto. All' acquerello? e ti si mostra spiritoso, degradato, pieno di effetto. A semplici dintorni? ed è disinvolto, con somma dottrina nella grossezza del segno. Un uomo con tanto sapere, con rapidità incredibile nella mano, provveduto di commessioni quante voleva, nondimeno visse sempre nella mediocrità degli agi, perchè fu sempre tristo massajo, perchè non sapeva, non poteva pensar mai al domani. E ciò che peggio si è, che appunto per questa spensieratezza, pel bisogno di lavori solleciti onde ritrarre con che vivere, non condusse mai un' opera veramente grande, che valesse a collocarlo colà ove sarebbe certamente stato; fra il numero de' primi intagliatori italiani.

Ciò ch' io noto quì sotto, è quello che credo dover

sciegliere, fra quanto ho veduto di lui, in tutti i meccanismi di che ha fatto uso.

1) *Venere colla face accesa d' Imeneo e Cupido* = *Diana,* da Angelica Kauffman.

2) *Due Veneri,* da Tiziano.

3) *Ninfa uscita dal bagno* = *Zoraide,* dalla Kauffman.

4) *Licori che ride* = *Rosalinda che piange,* dalla stessa.

5) *Ego dormio et cor meum vigilat* = *Angelis suis mandavit ut custodiant te,* dal Bartolozzi.

6) *La vittoria* = *La fuga* = *La protezione* = *Il terrore,* dallo Stothard.

7) *La suonatrice* = *La danzatrice,* dal Dardel.

8) *Divertimento di un giovinetto alla pesca* = *Simile di una villanella alla campagna,* dal Tomkins.

9) *Nesso Centauro ucciso da Ercole* = *Il ratto di Dejanira.*

10) *Annetta e Giulia* = *Lavinia e Wanderer,* da Schleih e Shelley.

11) *Werter* = *Carlotta* = *Adelaide* = *Forrose,* da Ramberg ed Hamilton.

12) *L' architettura* = *La pittura* = *La musica,* dal Cipriani.

13) *La difesa e la costanza coronate dalla vittoria,* dal Lazzarini.

14) *Più ovati,* intagliati all' acquerello da sue invenzioni.

15) *L' aurora,* da Guido Reni.

16) *La sera,* dalla Kauffman.

17) *Susanna al bagno.*

18) *Venere,* da Tiziano, diversa dal N.° 2.

19) *Vedute di paesaggi e fabbriche del Tirolo,* dal Marchioretti e da propri disegni.

20) *Quadri di celebri pittori nelle gallerie di Milano,* condotti a solo dintorno, disegnati da lui stesso. Non ne conosco che due fascicoli.

21) *La celebre cena di Paolo veronese che trovasi presso i Frati Serviti, alla Madonna del monte in Vicenza,* condotta sì a semplici dintorni, come a taglio chiuso.

Pietro Zancon fratello di Gaetano, maggiore di età, nacque pure in Bassano nel 1772. Ebbe i primi rudimenti del disegno presso il Suntach ove anche fece il tirocinio nell' intaglio a granito. Passò nella Calcografia Remondini in cui lavorò più anni. Dopo la invasione francese anch' esso volle condurre molte fra quelle carte di fatti guerreschi che non ebbero e non hanno valore nell' arte. Passò col fratello a Bressanone, ove per un fallo giovanile, fu condannato per più anni al carcere. Gli fu però conceduto di lavorare, e lavorò pei Remondini. Uscito di prigionìa visse pochissimo e terminò nel 1807.

Pietro fu, nell' arte, di gran lunga inferiore a Gaetano. Poco dotto nel disegno, quantunque mettesse molta morbidezza nella condotta, non giunse mai a quella sicurezza, precisione e forza che sa mettere chi conosce i principii veri su quali è fondata l' arte.

Fra le sue stampe prescelgo le seguenti:

1) *Crocifisso* = *B. V. della Concezione,* dal Bartolozzi.

2) *Annetta e Lubino, vestiti da paesani della Normandia.*

3) *La morte del generale Montgomery = la morte del generale Warren,* dal Trombul.

4) *Crocifisso,* dallo Schef.

Poche parole terrò intorno Gio. Maria Merlo morto giovine assai nel 1798 e Francesco Bellavitis mancato ai vivi da più che vent' anni, entrambi mediocrissimi intagliatori.

Del primo ricorderò soltanto:

1) *Un combattimento navale,* ed

2) *Una veduta d' una parte dell' Arsenale di Tolone.*

Del secondo:

1) *I fedeli amanti al sepolcro = La giovine incantata,* dall' Harding.

2) *S. Antonio di Padova = S. Luigi Gonzaga,* da pittore incerto.

Ma onorata menzione merita che si faccia di lui Pietro Bonato nato in Campolongo villa poco lontana da Bassano, di poverissimi genitori, ed entrato nella prima adolescenza nella Calcografia Remondini. In questa studiò gli elementi del disegno, ma per poco tempo, rivoltosi quasi che subito all' intaglio.

Dalle prime sue cose prognosticando favorevolmente, fu consigliato di recarsi a Roma, ed in fatto vi si portò nel 1797. Fu accolto dal Folo a cui era raccomandato con ogni maniera di gentilezza, e subito impiegato nel proprio

studio. Quivi osservando il maestro che veramente aveva franchezza nella disposizione del taglio e gusto nell' operare a secco, ben presto venne in maggior forza, e fermò il modo del lavoro per se. Senonchè la vivacità e la spensieratezza del Folo non permettendo che un giovine si stesse a lungo presso lui, anche Pietro quantunque di tempera dolcissima dovette allontanarsi. Ma, siccome scrive nelle sue lettere, che conserviamo, lavorava tutto il giorno e disegnava per la maggior parte della notte, così allorchè staccossi dal Folo era già fatto saldo abbastanza e conosciuto, da poter trovare lavoro e star solo.

Molto operò pel Canova, che conoscendone a fondo la bontà il prescelse al Folo, sebbene questi sia stato sempre di maggior valore, perchè disgustato della sua trascuratezza nel condurre le opere pel tempo stabilito. Molto per negozianti e particolari che sempre furono contenti della diligenza ed esattezza di Pietro.

Passò più che trent' anni a Roma e vi avrebbe passati i giorni insino all' ultimo assai felici, se non avesse dovuto separarsi dalla moglie, affatto indegna di lui.

Fra le sue opere è da tenere buon conto delle seguenti: e fra queste la prima è il *Monumento di Cristina.*

1) *La dolcezza e l' amicizia che incatenano amore* = *La fedeltà che incorona amore*, dal Huet.

2) *L' attenzione* = *La contemplazione* = *Il pentimento* = *La dimostrazione*, dal Cipriani e dalla Kauffman.

3) *L' astronomia* = *La pittura*, dal Cipriani.

4) *Giunone* = *Cibele*, dall' Edmund.

5) *Salvator mundi* = *Mater dolorosa*, dallo Stella.

6) *Religione e Sapienza,* da Rafaello.

7) *La morte di Meleagro,* basso rilievo antico.

8) *Monumento di M. Cristina,* dal Canova.

9) *Teseo che uccide il Minotauro,* dallo stesso.

10) *Ettore,* dallo stesso.

11) *Monumento Falier,* dallo stesso.

12) *Dorinda ferita dal pastorello Silvio,* dal Guercino.

13) *Erminia che riconosce Tancredi dopo la uccisìone di Argante,* dallo stesso.

14) *Cleopatra genuflessa avanti Augusto,* dallo stesso.

15) *Venere spasimante sul cadavere di Adone,* dallo stesso.

16) *Diana ed Endimione,* dall' Albani.

17) *Enea ed Anchise che fuggono dall' incendio di Troja,* dal Barocci.

18) *Effigie della Madonna di Montenero.*

19) *Alcuni Pianeti,* da Rafaello.

20) *Ritratto di Pio VII.*

21) *Quattro putti,* da pitture antiche del Palazzo Negroni in Roma.

Giovanni Balestra nato in Bassano ebbe esso pure i primi insegnamenti parte nel negozio Suntach, parte in quello dei Remondini. Nel 1802 passò a Roma presso il Bonato da cui ebbe amorevoli instruzioni, sicchè e migliorò il meccanismo e potè farsi buon nome. Giovanni fu intagliatore non grande, ma nemmeno da confondersi fra i mediocri, talchè al Canova giustamente delicato nello scegliere gl' intagliatori per le opere proprie, piacque allogargliene alquante. Morì in Roma nel 1842.

Fra le opere giovanili e quelle condotte in età provetta, sceglierei le seguenti:

1) *Battaglia memorabile presso la Hogue — Morte del generale Wolf — Sorpresa di S. Eustachio — Resa dell' armata di Lord Cornwallis,* dal West e dal Marillier.
2) *M. V. col B. ed Angeli,* da Rafaello.
3) *M. V. del Rosario.*
4) *M. V. così detta del pesce,* da Rafaello.
5) *Ecce Homo.*
6) *Ritratto di Pio VI.*
7) *Ritratto di Pio VII.*
8) *La sacra famiglia,* da Rafaello.
9) *La morte di Cleopatra.*
10) *La Samaritana.*
11) *Didone sul rogo.*
12) *Paride,* dal Canova.
13) *La Pietà,* dallo stesso.
14) *La Mansuetudine,* dallo stesso.
15) *Il monumento pel Trento,* dallo stesso.
16) *Polinnia,* dallo stesso.
17) *La Maddalena giacente,* dallo stesso.
18) *Il monumento del Principe d' Orange,* dallo stesso.

Di un Andrea Freschi bassanese trovo, che ebbe i primi rudimenti per l' intaglio a granito in Bassano, ma quando nato, di che famiglia, dove e quando morto, non so. Passò a principio di questo secolo a Londra presso lo Schiavonetti. Vedo dall' unica stampa che conosco di lui, ch' era giunto a buon segno nell' arte. La stampa è questa:

Angelica e Medoro, dal Matteini.

Innocente Geremia, bassanese, morto a Lisbona verso il 1807 fu prima presso il Suntach, poi andò a Londra nello studio dello Schiavonetti presso cui è fatta l' unica stampa di lui che ho veduto, e da essa mi sembra che fosse ragionevole artista.

La istruzione materna, invenzione di Luigi Schiavonetti.

Giuseppe dall' Acqua vicentino, figlio e discepolo di Cristoforo, molto lavorò quì, poscia passato a Milano, stette occupato in piccoli lavori, e vi morì infelicemente sono più che vent' anni.

Le migliori cose a mio credere sono le seguenti:

1) *Le quattro stagioni dell' anno,* dalla Kauffman.

2) *La visita alla moglie in campagna — l' ultima visita tra Carlotta e Werter — Evelina sorprende Marcartney nel punto di uccidersi — Evelina presenta al padre una lettera del suo morto amante,* dal Ryley.

3) *Cupido disarmato — Vendetta di Cupido,* dal Beuvel.

4) *Le quattro stagioni dell' anno,* dal Pillemet.

5) *Quattro vedute dei contorni di Bajonna,* dal Vernet.

6) *Il venditore di pomi — i pescatori a merenda = la moglie de' pescatori dopo finita la pesca = i marinai in riposo,* dallo stesso.

7) *Quattro paesaggi fiamminghi,* dal Pillemet.

7) *Quattro paesaggi fiamminghi,* dal Teniers.

8) *Quattro paesaggi pastorali,* dal Pillemet.

Per Bassano lavorò, in fra molte altre cose, Innocente Alessandri veneziano,

Le geste di S. Filippo Neri,
da Pier Antonio Novelli;

e Francesco dal Pedro pur veneziano,

1) *Sei fatti di Tipoo Saib,* dal Browne, dal Singleton e dal Porter,

2) *Le tre Grazie — Lo Sposalizio di Arianna* dal Tintoretto; ed altro.

In Bassano, ove morì, intagliò per lungo tempo e sempre a granito, il miniatore Francesco Masetti, credo veronese. Fra le migliori sue stampe noto le seguenti:

1) *Calipso inconsolabile per la partenza di Ulisse = Elena che presenta a Telemaco il velo fatto dalle sue mani,* dallo Shelley.

2) *Caricature fanciullesche,* dal Singleton.

3) *Cecilia amorosa — Cecilia fedele = lo stratagemma innocente — la forza della innocenza,* dallo Stothard.

Venne in Bassano nell' adolescenza Angelo Zaffonato, già discepolo pel disegno e per l' intaglio a granito del pittore vicentino Ciesa. Morì nella nostra città più che set-

tuagenario nel 1835. Fu ottimo uomo, intagliatore non i-spregevole, ma sempre un pò duro, colpa certamente delle prime discipline. Fra il molto che quì operò noto quanto segue:

1) *Caleb ed Axa,* dal Singleton.

2) *Perimele* = *Eufrosina* — *Clizia* — *Ariadne,* dal Bartolozzi e dal Cipriani.

3) *Fatti dell' antico Testamento,* dalla Kauffman e Murrough.

4) *Plinio il giovine ripreso* = *Virgilio che scrive il proprio epitaffio* = *Paolo Emilio* — *Cleopatra e Meleagro,* dalla Kauffman.

5) *Ecce homo,* dal Guercino.

6) *La fuga in Egitto,* dal Vanloo.

7) *S. Gio. Battista,* da Rafaello.

8) *Fatti della storia di Achille,* dall' Hamilton.

9) *La B. V. col Bambino fra le braccia,* da Rafaello.

Giovanni Suntach figlio di Antonio nato in Bassano nel 1776 e mortovi nel 1842, ebbe i primi insegnamenti nella famiglia, quindi passò a Londra presso lo Schiavonetti per vantaggiare nell'arte. Se il desiderio di sposare una ragazza che amava perdutamente non l' avesse spinto a ritornare in patria troppo presto, sarebbe riuscito intagliatore di bella fama. Le poche cose ch' ei fece mostrano quanto talento gli aveva donato natura. Anche nel lavoro all' acquaforte nella maniera del Denon riusciva a maraviglia. Meritano di essere ricordate di lui:

1) *Gioseffina Borghi* = *Teresina Rosè,* dal Bartolozzi.

2) *La comunione anglicana,* dal Weathly.

3) *La calunnia di Apelle,* da Rafaello.

Giovanni Vendramini nato in Bassano e morto in Londra intorno il 1830, fu a disegnare in casa i Suntach dove anche operò a granito ed a taglio più rami. Recossi verso il 1794 in Inghilterra presso lo Schiavonetti, e stese il suo nome. Passò in Russia ove soggiornò alquanti anni, quindi tornò in Inghilterra. Fu intagliatore diligente, morbido, corretto. Conosco fra le sue migliori stampe:

1) *L' assalto di Seringpatam,* dal Porter.

2) *La morte del generale Abercrombie.*

3) *Cupido che doma un leone,* dal Pellegrini.

4) *Adone che si appresta per alla Caccia* = *Adone ferito, sostenuto da Venere,* da antiche pitture del Palazzo Negroni a Roma.

5) *S. Giambatista nel deserto,* da Rafaello.

6) *La tentazione di G. C.,* da Tiziano.

7) *M. V. col B. e S. Caterina,* dal Maratta.

8) *Disfatta de' Francesi nel passaggio del S. Gottardo,* dal Porter.

Giovanni Fabris nato in Bessica villaggio presso Bassano, da famiglia agiatissima, fece il tirocinio nell' intaglio a granito presso i Suntach. Al principio del secolo presente volle portarsi a Londra sotto gl' insegnamenti del Bartolozzi che l' accolse assai lietamente per le belle speranze che aveva date di sè. Ma poco potè fermarvisi, perchè avvenuta

disgraziatamente la morte violenta dell' unico suo fratello, fu richiamato dal dolentissimo padre. Giovanni aveva buon gusto nell' arte, che lasciò del tutto dopo il suo ritorno, perchè rimasto solo non ne aveva più bisogno, e perchè la sorveglianza necessaria agli affari della propria famiglia gli toglievano tutto il tempo. Morì nel 1842. Noto alcune sue carte fra le migliori.

1) *La Religione* = *La Sapienza*, dalla Kauffman.

2) *Jessy* = *Hero*, dal Weathley, e dallo Smirke.

3) *La cucitrice attenta* — *La filatrice afflitta*, dallo Smith.

4) *Il curato della Parrocchia ritornato dal suo dovere* = *Il Vicario della Parrocchia che riceve le sue regalie*, dal Singleton.

Gaetano Venzo bassanese, intagliatore a granito e miniatore, ottimo uomo, artista diligente assai, non vile, ma debole per l' effetto, molto operò in casa Remondini, e morì nel 1844. Di lui ricordo:

1) *Le attrattive della musica* — *La perfidia smascherata* — *L' amore che non può celarsi* = *La Bella indifferente* — *La contemplatrice delle stelle* = *La giardiniera*, dal Cipriani.

2) *Deposizione dalla Croce*, da L. Sabatelli.

3) *La Cena in Emaus*, da Tiziano.

4) *Speranza* — *vanità* = *merito* = *prudenza*, dal Bartolozzi.

5) *I sette Sacramenti*, dal Maggiotto.

6) *Annibale che giura odio eterno ai Romani* = *Morte di G. Cesare*, dal Pinelli.

Sebastiano Lovison, friulano, ebbe scuola nel disegno e nell' intaglio in rame dal Mingardi in Venezia, presso il quale condusse anche le prime sue cose. Passò in appresso nel negozio Visdomini a Bressanone, finito il quale, venne in Bassano, ove stette interpolatamente più anni. Morì nel 1845 settuagenario, tormentato da una paralisi nella mano dritta, che gl' impedì lavorare negli ultimi tempi. Il Lovison esatto disegnatore, fu artista diligente assai nel taglio, ma ferrigno, sicchè le sue stampe non riescono molto piacevoli all' occhio. Intendeva bene l' architettura, sapeva di prospettiva, e trattava lodevolmente anche il paesaggio. Fra le sue opere scelgo le seguenti;

1) *La B. V. detta la bella Giardiniera*, da Rafaello.
2) *Alcuni fatti di Napoleone*, da sue invenzioni.
3) *L' orazione nell' Orto*, dal Domenichino.
4) *Il ratto di Dejanìra*, = *L' educazione di Achille*, da Guido Reni, e dal Regnault.
5) *Celadone che piange Amelia* — *I figli di Niobe saettati da Apollo*, dal Gelpin e dall' Hearne.
6) *Due Veneri*, dal Canova.

L' ultimo nome che chiude questa lunga enumerazione di artisti, nome onoratissimo, è quello di Pietro Vedovato, nato da povera gente in Loria villaggio presso Bassano nel 1777, e morto pure in Bassano nel 1847. Dalla famiglia Bonfadini nella quale era impiegato suo padre in qua-

lità di Gastaldo, fu collocato fanciullo in casa Suntach ove principiò a disegnare e quindi ad intagliare, ma senza lasciar però mai il disegno in cui fu peritissimo. Passò a Roma a principio di questo secolo, e stette presso il Folo alquanti anni lavorando per esso a granito, metodo che tenne sempre. Il Folo accostumava di apporre il proprio nome agl' intagli del giovine, tanto era sicuro di non averne disonore. Tornato in Bassano condusse molte opere sì pei Suntach come pei Remondini, e sempre con amore, con somma aggiustatezza nel segno, con bell' effetto. *La Cena di N. S.* dal Vinci, sta sopra tutte le cose sue, ma nondimeno tutte meriterebbero di essere ricordate, se il concedesse la brevità che debbo tenere nella presente memoria.

Scelgo dunque,

1) *Due Cherubini = due Angeli,* dal Peter.
2) *La deposizione dalla Croce,* dal Canova.
3) *Ego flos Campi, et lilium convallium,* dalla Kauffman.
4) *La comtemplazione,* dal Cipriani.
5) *La B. V. col Bambino e S. Giovambatista,* da Rafaello.
6) *S. Girolamo,* da Agostino Caracci.
7) *L' ultima Cena di N. S.,* da Leonardo da Vinci.
8) *La B. V.* col motto *Causa nostræ laetitiæ,* dal Sassoferrato.
9) *La B. V. assunta,* da Guido Reni.
10) *Mater pulchræ dilectionis,* dal Poussin.
11) *La B. V. addolorata,* dal Benvenuti.
12) *La S. Famiglia,* dal Vanderwerf.
13) *La B. V. della seggiola,* da Rafaello.
14) *La B. V. detta del Silenzio,* dal Caracci.

15) *G. C. che consegna le chiavi a S. Pietro,* da Rafaello. Ultima opera sua.

Ora necessariamente, seguitando l' argomento della Calcografia in Bassano, dobbiamo rivolgere ancora alla famiglia Remondini che lasciai dopo l' avvenimento per essa pericoloso del 1772. Le cose seguitarono seconde, in quanto alla felicità e fertilità delle commessioni e per conseguenza della vendita degli oggetti delle proprie svariate fabbricazioni insino al 1780. Ma allora le Calcografie romane provvedute di artisti valenti, e le inglesi non meno, incominciarono a spargere stampe di ben altro valore artistico che le remondiniane non avevano, per la qual cosa gli amatori ed i negozianti più presto a quelle si rivolsero che alle nostre. Ed in questo genere di cose quello che uno fa, e gli altri vogliono fare, talchè quasi sembra, che non seguitare la moda sia un peccato. Non già che in tal caso io voglia dedurre che coloro i quali sceglievano ad ornamento delle proprie stanze gl' intagli di Roma o di Londra facessero male, imperciocchè la deduzione sarebbe ridicola affatto, ma questo intendo, che i ricchi essendosi rivolti specialmente a quei luoghi per sì fatto genere, i mediocri sempre invidiosi e sempre spronati dalla bramosia d' imitare se non emulare quegli altri, o quello istesso vollero che i primi volevano, od altro non vollero: e ciò è stato e sarà sempre danno non già nelle stampe soltanto, ma in tutto. Da un' altra banda, al primo rompere dell' incendio feroce in Francia, scemarono per imitazione dei materialisti francesi le pratiche di religione, le quali molto giovavano le cose nostre, e le arti rivolsero alle rappre-

sentazioni puramente mitologiche, quasi che la Europa dovesse tornare al paganesimo, o con matta idea, rifare le repubblichette di Grecia. Dal che ne venne che le immagini divote quasi che si sbandirono affatto, e in cambio del Cristo, della Madonna e dei Santi, si domandavano Apollo, Venere, Ercole, Psiche e Ganimede. La Spagna che versava oro a bigonce per le nostre carte, ristette, ed appena che di tratto in tratto apriva un tantino lo zippolo. Francia fu secca per noi. Germania in trambusto. Olanda aggrottava le ciglia e teneva stretto il metallo. Italia, squartata, non poteva sopperire. Antonio Suntach, non forte, ma destro, fu primo a seguitare l' andazzo, a carezzare la mediocrità colla imitazione delle carte inglesi. Per un tempo il tentativo giustamente calcolato riuscì, e Spagna no, ma Francia ed Olanda allargarono alquanto la mano. I Remondini potenti per forza intrinseca, indugiarono nell' accomodarsi ai tempi ed alle volontà, ma finalmente cedettero anch' essi e vennero a quelle imitazioni medesime. Così dall' ottantanove all' ottocento sei. Ma di dì in dì peggioravano i traffichi, le genti più non potevano rivolgere là dove avrebbero avuto bisogno di andare, in luogo di carte cannoni, in luogo di chiese ospedali, Europa divenuta una caserma. Allora tutto sotto sopra. Non valendo più gli originali, le imitazioni erano venute meno che a nulla. Il Suntach chiuso da per tutto, oppressato da fallimenti continui, si trascinò, ma etico, qualche tempo, finalmente dovette cadere. I Remondini, benchè stretti non si mossero e furono inconcussi, ma per la necessità dei tempi venuto quasi che nullo il commercio, lasciarono illanguidire la loro Calcografia. E stettero, perchè provveduti di grandissimo assor-

timento non solo di rami, di carte e libri, principalmente delle scuole, i quali occorrevano pur sempre, ma più che tutto di grande quantità di stabili, sicchè il traffico era per loro un lato sì, ma un solo lato della casa. E questo ancora che si fosse rotto, che non ruppe, tanto non avrebbe potuto scassinarla. Alcuni artisti del Suntach peregrinarono a Milano, altri, ed i migliori, rimasero, raccolti dai medesimi Remondini i quali sebbene pressochè nulla di stampe potessero vendere, nondimeno ammucchiarono carte impresse, e sostennero le loro genti sì che non andarono miseramente a chieder pane in altri paesi. Dall' ottocento sei all' ottocento quindici furono tempi veramente perversi al traffico Calcografico di questa Città. Dopo il quindici riordinate le cose, e venuti questi paesi sotto il tranquillo e securo dominio della Maestà di Francesco I.° Imperatore, il cïelo rasserenò, e quantunque la prepotente moda abbia comandato che in gran parte non più si pregino quegli oggetti che una volta si tenevano in buon conto, la casa Remondini provvide sempre che nuovi soggetti fossero promulgati da' propri torchi.

Ora non rimane più del ramo primogenito di quella famiglia senonchè la giovine C.ª Teresa che in compagnia della madre (nipote e sorella a quello che scrive queste cose) sostengono l' antico onore della casa, e furono, sono e saranno benemerite per larghi doni anche a questa pubblica Biblioteca. Delle quali largizioni mi piace quì far parola, perchè la stessa Biblioteca non sarebbe certamente cresciuta con tanta rapidità, se la Tipografia Remondini non fosse stata sì grande, e non avesse per conseguenza tanto numero di opere proprie, e tante di altrui per mezzo delle proprie.

Ned i Remondini mantenevano costantemente soltanto buon numero d'intagliatori, nè si accontentavano far copiare carte provenienti da altri paesi, o disegni che anche da lontane regioni erano loro mandati; ma volendo novità sempre, tennero a' loro stipendii per averne invenzioni, i pittori e disegnatori Piazzetta, Amigoni, Maggiotto, Guarana, Marco Ricci, Francesco Bartolozzi, Piero Longhi, Pier Antonio Novelli, Francesco Novelli. E non solo fecero insin che visse lavorare per loro il nostro Paroli, ma ebbero anche ultimamente in Roma più disegnatori che a loro spese trassero disegni dai principali e più famosi dipinti che in quella Capitale sono conservati.

Per ragione dunque delle mutazioni avvenute negli stati; in conseguenza delle modificazioni di sentimento dei popoli, pei trambusti, le discordie, le guerre e le rovine, non per deficienza di forza propria, la Calcografia Remondini non è fiorente come fu nel tempo beato per essa, che corse dal settecento venti al settecento ottanta.

Ma io preveggo che sebbene questo scritto, qualunque pur sia, mi abbia costato non lieve fatica, dovendo cercare e cercare tante notizie, le quali poverette come sono, pure in altri libri non ho potuto trovare, alcuni usciranno col freddo, *cui bono?* E forse che mi apporranno a grave peccato quel mettere che ho fatto quì tanti nomi di artisti mediocri e mediocri assai, potendo forse per loro sentenza bastare che avessi favellato dei migliori e degli altri taciuto; e che soverchie, se non inutili del tutto, vorranno giudicare le memorie che ho procurato togliere dall'oblio, mentre poteva appunto lasciarle tranquille nelle tenebre in che stavano nascose. Se non chè ciò che parecchi forse sentenzieranno in

una maniera, a me non parve di sentenziare al modo medesimo, e quindi anche a pericolo di averne rimprovero ho voluto così fare come ho fatto. E per quale ragione? per questa. Perchè dovendo narrare di una produzione credo che sieno da notarsi i produttori: di un composto i componenti. Favellando della felice celebrità a cui giunse la Calcografia in Bassano, bisognava accennare a coloro che la giovarono, e siane pure il modo e la forza qualunque si voglia. Perchè in un albero genealogico illustre, anche nomi oscuri, se a quello direttamente appartengano, deggiono esservi scritti, o l' albero non è perfetto. Perchè in una monografia di un genere stanno ben collocate anche le minuziose differenze, che nel complesso di più generi sarebbero soverchie. Perchè finalmente Bassano è patria mia, e quantunque l' affetto di patria talvolta possa aggrandire gli oggetti di alquanto oltre natura, quando dal medesimo affetto non sieno falsati, il desiderio onorato di fargli conoscere non vuole essere messo nel libro dei delitti.

Ad ogni modo, queste poche pagine ho scritte del mio paese pel mio paese: di una famiglia presso cui fu la culla di artisti celebrati dovunque le arti sieno tenute in onore: e mi è di conforto il pensiero che saranno materiale sicuro, se non elegante, per cui voglia stendere la storia della Calcografia in Italia.

Anche quì, come nella precedente memoria, non ho voluto favellare di artisti viventi per le istesse ragioni, che in quella ho portate.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

DEGLI ARCHITETTI

E

SCULTORI BASSANESI

Volendo io brevemente scrivere degli architetti e scultori bassanesi, mi è pur caro dar principio da un nome sfuggito già da tre secoli alla lode de' suoi concittadini, nonchè dei contemporanei: dico Francesco Zamberlan, architetto non ch' altro della Veneta Repubblica, che per rilevanti servigi l' ebbe nobilmente rimeritato. Del qual giusto tributo di tardo encomio non a me, ma al valente rivendicatore di molte e molte notizie importanti alle arti italiane l'ab. Giuseppe Cadorin si vogliono rendere azioni di grazie (1).

Non è a dir vero al tutto ignoto alla sua patria questo figlio, perchè il Maruccini pubblicando in Venezia nel 1577 il *Bassano*, tra i più chiari ingegni di quella terra annovera *Messer Francesco Zamberlan inventore del nuovo edifitio da lustrar specchi di christallo in Venetia, qual è mastro ancora di architettura stimato* (pag. 60). Fosse la estrema scarsità del cenno, fosse la stessa rarità del libro, avvenne che l' ab. Zamboni nelle *Memorie delle pubbliche fabbriche di Brescia* stampate nel 1778 incontrandosi in

(1) Pareri di XV Architetti e Notizie Storiche intorno il palazzo ducale di Venezia con illustrazioni dell'ab. Giuseppe Cadorin ove di Zamberlan Francesco a pag. 90 e seg. Venezia 1838.

questo architetto venuto colà di conserva al Palladio pel rifacimento della sala incendiata del comunale palagio se ne spacciò senza più notando che l' egregio Vicentino *giungeva accompagnato da un certo Zamberlan suo coadjutore* p. 86 (1); nè di vantaggio seppe contraddistinguerlo Bernardino Zendrini nelle *Memorie storiche della laguna di Venezia* impresse l'anno 1810, quando toccò di alcuni pareri dati da lui che riferirò più sotto: forse questi due valentuomini non aveano debito d' illustrare i nomi degli artisti che veniano notando: mi pare poi inescusabile il Verci, che non seppe trovare luogo al Zamberlan in quel suo grosso libro dato fuori l'anno 1762 *delle Notizie sopra la pittura Bassanese,* alle quali seguitò quelle sopra *gli scultori ed intagliatori Bassanesi,* lasciando da un lato gli architetti come se Bassano ne fosse sempre stata priva, da quel sommo suo infuori che fu Bartolomeo Ferracina, meccanico maraviglioso ed ingegnere: e di questa ommissione incolperò eziandio Bartolomeo Gamba nella *Narrazione de' Bassanesi illustri* del 1807, quando a farlo accorto del non curato concittadino bastavano il Temanza nella *vita di Antonio Da Ponte* che ricorda Francesco Zamberlan proto; e il Bartoli nelle *Pitture Sculture ed Architetture* di Rovigo che notando alcune sue opere lo dice nominatamente bassanese.

Se non che le notizie oggi più ricche intorno questo egregio artista del secolo XVI si giaceano ascose in luoghi a cui potè, ma non ebbe pel suo prò mestieri di visitare il Zendrini; altri poi non seppe indagare; sicchè da quello, che del Zamberlan oggi si racconta, chè pur non è tutto,

(1) Memorie intorno le pubbliche fabbriche di Brescia dell'Ab. Baldassare Zamboni p. 89 nella nota. Brescia 1778.

gioverà argomentare la generale eccellenza dell' uomo che ei fu; ed il gran frutto che ne deriva alle arti quantunque volte si dischiudano alle sagaci penetrazioni degli eruditi gli archivii depositarii di tesori fin qui per avventura male apprezzati.

Francesco nacque da Matteo Zamberlan di Bassano; come io leggo in un rogito dell'archivio notarile di Vicenza di Sebastiano Snichelotto del 10 Febbrajo 1577; ma dall' anno di sua nascita che fu del 1529 dichiarato in una scrittura dal Zamberlano stesso sino al 1567 non altro finora sappiamo di lui, nè della domestica condizione, nè della istituzione, che gli agevolasse lo sviluppo del nativo ingegno, nè dei passi che lo guidassero così tosto, cioè appena varcato il settimo lustro ad esser dimandato del suo parere nei bisogni del Governo veneziano. Ei professava a questo tempo architettura non fantastica, e fastosa, voglio dire che applicò la naturale perspicacia alla pratica delle cose utili, imitato più tardi dal Ferracina, l' uno e l' altro degni della nostra gratitudine perchè alle speculazioni dell' intelletto preferirono le utili prove della esperienza. Non fu tuttavia straniero agli ornamenti dell' arte; la sola città di Rovigo oggi possede un' opera architettonica inventata dal Zamberlan nel tempietto della Madonna del Soccorso, di forma ottangolare con portico esteriore che gira intorno; condotto a fine dopo la morte di lui, che fu nei primi anni dopo il 1600: non vorrei citarla per saggio sicuro del suo gusto in quel tempo ormai volto a corruzione, la quale nel presente lavoro singolarmente dell' interna decorazione dell' altare principale e delle pareti lascia desiderare almeno la grazia di proporzione tanto

familiare al Palladio, a cui vedremo compagno il Zamberlan in parecchie imprese: v' avea pur in Rovigo altro disegno del nostro Bassanese in un altare intitolato a S. Valentino della Chiesa di S. Francesco, che oggidì non sussiste.

Questi non vogliono credersi i soli lavori di un uomo chiamato da parecchie città in cose di conto: anzi nella biblioteca pubblica della sua patria ho veduto una sua lettera originale del 12 Agosto 1567 scritta in Venezia, ove pare avesse allora la stanza, ad Antonio Longo; e vi ragiona di una sua fabbrica in quella città per Alvise Mocenigo, che non teme di chiamar bene intesa; e qualche altra opera per sue scritture conservate dall'Ab. Cadorin sarebbe da ricordare poco fuori di Venezia, questa o quella però di non grande rilievo, ed ambedue oggidì sconosciute. Nè quando nel citato rogito del 1577 il Zamberlan in Vicenza fa testimonianza ad un certo contratto di vendita in compagnia del Cav. Tiberio Piovene io non so non dubitare che quel bravo uomo non sia potuto essere stato adoperato anche dai Vicentini di quel tempo, che lo vedeano così familiare al Palladio, quando oggidì male intesa pretensione fa autore quest' ultimo di tutte le fabbriche della città talvolta anteriori a lui medesimo, e non poche più tarde.

Ma lasciando queste deduzioni, per procedere ordinatamente nel racconto, della perizia architettonica del Zamberlan fa buona fede la sua andata a Brescia in una al Palladio. L' Ab. Zamboni che trasse dall' archivio della città la notizia, non ha trovato il documento della chiamata di questi due uomini per riconoscervi se l' onorevole invito fosse

comune ad ambedue, siccome io penso, ovvero se il Palladio conducesse seco spontaneo l'amico della sua pratica. Era costume di que' giorni appellar nelle pubbliche necessità ad architetti di fama esperimentata, dovunque si fossero: laonde i Bresciani stessi nel 1567 aveano un' altra fiata chiamato il Palladio per gli ornamenti di quella sala medesima, che il foco doveva divorar così tosto: per quel fatto aggiungevano al Palladio l'Alessi di Genova, e da Venezia il Rusconi. La gita del Zamberlan fu al principio del Febbrajo 1575. Deplora il Zamboni perdute le scritture, e i disegni fatti per quella impresa: ei fu tuttavia fortunato di rinvenire una seconda memoria dello stesso Palladio che così comincia: *per sincerar alcuni Mag. Gentiluomini di questo illustre Consiglio per qualche opposizione fatta alli disegni, e scritture per me Andrea Palladio e Francesco Zamberlan appresentati a V. S. abbiamo voluto appresentarli la presente scrittura, per la quale potria ognuno veder essi disegni et scritture esser fatti con fondatissima ragione.* Questo passo chiarisce la non ultima parte del Zamberlan in quell' invenzione; ciò che pur si conferma dalle parole dell' architetto Giulio Todeschini, a cui il Comune avea dato il carico, che così si esprime da lui stesso. *Havendomi jer sera tardi le M. V. mandati li disegni fatti per l' eccellente M. Andrea Palladio, e Messer Francesco Zamberlano suo collega intorno il palazzo novo per l' incendio occorso imponendomi che io volessi considerar quelli, e questa mattina ritrovarmi avanti alle Mag. Vostre, sopra di ciò rimasi molto attonito considerandomi a tale impresa insufficiente sì per l' opera di tanta importantia come ancora per il valore di due tali uomini.* Non istarò a cer-

care delle migliori ragioni che ritardarono l' esecuzione di quel progetto, venuto più tardi infelicemente nelle mani del Sanvitelli. Partivano dopo quindici giorni il Palladio ed il Zamberlan rimunerati dalla città con diversa misura, forse in ragione degli adempiuti officii, o se si voglia dell' estimazione: recherò senza altri commenti l'atto di quell' assegno *pro recognitione prœditi S. Andrae Palladii, qui huc applicuit expensis civitatis et etiam usque modo expensis civitatis hic commoratus est cum F. Zamberlano ejus socio, seu coadjutore secum conducto, dono dentur scuti sexaginta dicto Palladio et dicto ejus coadjutori scuti viginti et ducati decem pro expensis itineris* (1).

A più importante progetto chiamava due anni appresso il Zamberlan il Governo di Venezia, cui teneva occupato il grave pensiero di ristorare il palazzo ducale dopo l' incendio del 20 Dicembre 1577. Le notizie pubblicate dal sopra lodato Ab. Cadorin intorno a quel memorabile caso rendono inutile ogni altro racconto delle incertezze, che tennero lungamente sospesa la delibera del ristorare il vetusto seggio dei Dogi, non che delle differenti sentenze degli architetti chiamati a dar prova del loro senno sul doppio partito che divideva gli animi, quale di conservare l' antico edificio, quale di ricomporlo con nuova foggia. Zamberlano era del primo, al quale era attaccato anche il Palladio, sebbene fin qui con fallace tradizione creduto dell' altro: differenziavano nelle vedute. Benchè non fosse riserbato nè all' uno nè all' altro l' onore dell' assegnata ri-

(1) Pei citati documenti intorno il Ponte di Rialto vedi *Memoria intorno Andrea Palladio* pubblicate dall'Autore di questo articolo. Padova 1845 a pag. 146 e seg.

parazione che la Repubblica allogava ad Antonio da Ponte, la stabilità dell' edificio confermata oggimai anche dalla successiva prova di tre secoli onora con quelli di quest' ultimo anche gli avvertimenti del Zamberlano, il quale al pari del Da-Ponte riputando sicurissime le esteriori muraglie e i volti, si discostava da lui col pensiero di addossar ai due ordini delle colonne vecchie *altrettante colonne quadre, e nell' interiori pareti delle sale altrettante mezze colonne quadre, e di sopra poi un bellissimo cornisone, che togliesse suso il coperto, et con questa maniera si farìa le più belle sale del mondo senza ruinar così gran fabbrica.*

Non ultimo pregio di quel suo parere, che solo ridotto in compendio rinvenne il Pr. Cadorin è quel passo in cui l' architetto manifesta le sue vedute sulla struttura degli archi acuti, ove dice *che li volti sono fortissimi et fatti con ragioni in terzo acuto, forme di volti che non spingono, ma caricano al basso, et questa è la ragione che gli angoli sono così forti, nè son mossi mai dal suo loco, perchè li volti non li possono spingere, et perchè vi è quella colonna nella fazzada sopra la piazza quale incontra et tuol sopra il volto del muro verso l' uffizio del procurador che è un poco calata, tuttavia è forte nè farà più di quello ha fatto.* In simil guisa ragionando delle aperture rotonde che corrono lungo i due ordini dice *che li occhi che sono sopra le colonne dell' ordine secondo sono parimenti fortissimi, et non possono a niuna banda allargarsi, perchè li piedi di essi sono la cima delli volti, et l' allargarsi per il peso essi occhi sarìa un stringer li volti, nè possono stringersi essi volti senza alzarsi, et l' alzarsi è molto contro la natura del peso, perchè non può star che la muraglia vada all' insù,*

et perciò stanno per forza nel suo loco et sono atti a portar molto maggior peso.

Importantissima sarebbe stata l' esecuzione di questo progetto per ciò ch' ei dice del coperto che voleva *mettere di catene di ferro armate secondo l'invenzione sua, quali legano le muraglie in modo tale che non possano andar in dentro nè fuori,* come si vede nel suo disegno appresentato, sopra le quali catene e coperto produsse una scrittura, nella quale conclude che facendolo *sarà più forte, che di legname, di manco spesa, di minor peso, sicuro dal foco, et che liga meglio le muraglie.* Ma quel disegno e quella scrittura ancora non si videro. Fosse intanto la novità del progetto in mezzo all' agitazione degli spiriti preoccupati del pensiero di un riparo non bisognoso di prova; fosse la proposta di aggiungere nuove costruzioni alle antiche, intorno cui palesavasi un conscienzioso dubbio di sufficiente fermezza, l'idea del Zamberlan non prevalse, non però in guisa che alle buone ragioni da lui addotte in difesa della fabbrica da preservarsi non si dovesse in parte la decretata conservazione della medesima, sicchè egli stesso alcuni anni più tardi dimandato del suo pensiero intorno il ponte di Rialto in una scrittura presentata il 22 Genn. 1587 al Sereniss. Principe non peritasse di dichiarare fin da principio così il fatto: *Spero nel Signor mio Dio che siccome io fui di giovamento a vostra Serenità nel tener il palazzo in piedi al tempo del ristaurarlo così in questa tanto importante fabbrica le sarò di qualche utile.*

Produceva dunque il Zamberlan con quella sua scrittura due disegni *l'uno dei quali era di pietra et l'altro di legnami ma smaltato, et con le tre cornici, ornato*

in modo che farà bellissimo vedere. Et per le ragioni che qui sotto andrò discorrendo e sono chiare a conoscere che facendolo oh di pietra oh di legname non può nè deve esser fatto in altro modo che sii nè più forte nè più sicuro che a questi miei. Anche quei disegni fatalmente andarono smarriti; nè la superstite scrittura vale a darcene idea, conciossiachè si fondi specialmente a mostrar le difficoltà dell' opera di doversi invadere colle dilatate sponde il fianco della drapperia da una parte e molte case dall' altra, e seppellire colla elevazione del mezzo cerchio dell' arco le fabbriche adiacenti. *Perciò,* ei prosegue, *avendo io sopra tutti questi contrarii considerato, io trovo fortissimo comodo et sicurissimo di fabbricar questo ponte senza distrugger nè la drapperia, nè altre fabbriche, nè impedir il corso delle acque, nè far pilastri nel mezzo del canale, e sopra tutto verrà grandissima comodità di ascendere cominciandosi a montare a piè del ponte siccome si fa al presente e sopra ogni altra cosa sarà così fermamente fondato che non vi sarà pericolo che cadi poichè sarà fondato sopra un letto di grossissimi bordanelli di rovere e larice siccome è anche così piantato il suo campanile di S. Marco, che è pur così gran mole, e di quel prudente architetto di quel tempo, e così sarà fatto, e perciò riverentemente le presento questo mio disegno et mi offro, contro chi havesse qualche opinion in contrario . . . ;*

Rammenti il lettore il ponte attualmente costrutto e vi vegga quante difficoltà abbia superate il Da Ponte che del pari si prefiggeva vincere il Zamberlano.

Recherà vero lume alla storia delle arti chi darà fuo-

ri tutti i documenti, che prepararono il vanto della preferenza accordata della fabbrica sussistente. Io medesimo ho pubblicato la delibera del Senato del 7 Gennajo 1588, con cui anteponendo a quello di legno il ponte di pietra ne determina il giusto sito, e le tre strade con le botteghe e gli ornamenti, come nel disegno, che vi si richiama tacendosene l'inventore. Quell' atto è una mentita alle conghietture di chi imputava la Repubblica di taccagneria quando prescelse l'attuale ad altre invenzioni, fossero state più grandiose. Poteva il Governo veneto anteporre invece anche l'idea d'un ponte di legno, i cui vantaggi così esponeva il Zamberlan. *Se vostra Serenità volesse far questo ponte di legname secondo questo altro mio disegno qual presentemente con ogni riverenza appresento a piedi suoi ne conseguirà tutti questi avvantaggi. Che si farà prestissimo et con pochissima spesa et sarà bello da vedere, et commodo da ascendere, et discendere, et fortissimo, perchè sarà fatto con tal arte et ragione che porterà ogni gravissimo peso et li travi anderanno l'uno con l'altro talmente incastrati et impironati con grossi pironi di ferro che si pone sempre quando qualche danno venisse almancho cambiarlo senza dar pure un minimo impedimento alli altri per modo che si può dir che questo sarà un ponte perpetuo. Et non sarà bisogno far altri fondamenti et si sparagneria grandissima quantità di denari. Et si potrà farli tutta quella quantità di botteghe che piacerà a vostra Serenità. Et quello che più importa che non si tenerà il Canal grande serrato ec. . . .*

Sono ormai noti i nomi di oltre a trenta architetti invitati dalla Repubblica alla consulta, quindici dei quali ac-

correvano più tardi ad esaminare le fondamenta testè poste dal Da Ponte imputate dal popolo d' insufficienza, e di debolezza. Il Temanza annoverò fra questi anche Francesco Zamberlan colla giunta di Proto, voce rispondente per quei tempi agli ufficii di architetto: l'opera del Da Ponte veniva concordemente encomiata, alla cui maggiore sicurezza convenivano di aggiungere alcuni ricordi dal citato biografo riferiti (1).

Le cose fin qui addotte sono fermamente sufficienti a dar nobile idea del sapere architettonico del Zamberlano, se altre ancora di non minor conto volessi tacere, che palesano la sua perizia nella materia delle acque, e delle meccaniche. La condizione di Venezia piantata sulle lagune, a cui fanno capo grossi fiumi, fu in ogni tempo argomento di grandi sollecitudini a quella Repubblica, subbietto di serii studii e d' ingegnosissime operazioni, in cui ebbero mano uomini di grande giudizio. Ne fanno fede le sopra citate *Memorie Storiche* del Zendrini, il quale ne pose in luce le principali vicende dai primi giorni di Venezia sino a tutto il secolo XVI. Io ne recherò due cenni in cui si tocca con lode del nostro Bassanese. Trattavasi nel 1567 di dar mano alla fabbrica delle porte della Cavanella di Fossone, intorno a cui era contrario il partito degl' ingegneri: tra questi Silvio Belli geometra vicentino a detta del Palladio il più eccellente di quei giorni era di parere che si facessero doppie, ma sopra rotoli: ritenendo questa ultima riserva, il Zamberlano discostavasi dal sentimento del Belli, pro-

(1) Pei citati documenti intorno il Ponte di Rialto vedi *Memorie intorno Andrea Palladio pubblicate dall' Autore di questo articolo* Padova 1845 a pag. 146 e seg.

ponendone una sola mano: e questa opinione pur seguita da altri prevalse. In quello stesso anno, segue narrando il Zendrini „ Francesco Zamberlan aveva detto che per ovviare al pericolo, che la Piave non passasse a Trevigi, conveniente era l' unire i due muri di Spreciano e de' Carraresi, serrando fuori la bassezza della campagna che vi restasse intermedia. Mossi da questo suggerimento, s' erano anche portati a vedere que'siti i Savj ed esecutori alle acque, i quali convenendo nel progetto esibito dal Zamberlani sottoposero la materia al Collegio delle acque, e restò preso che fosse continuato il muro de' Carraresi predetto in retta linea fino ad un certo sito in lunghezza di pertiche cento in circa. „ I due riferiti successi insieme colla perspicacia del bassanese ci convincono come a questo tempo non dovea esser nuovo il servigio da lui prestato alla Repubblica, giacchè sì autorevole se ne aveva il giudizio. Era infatti a questo tempo che dal Senato *egli aveva ottenuto per varii anni il privilegio di segare ogni sorta di legnami, fregare e lustrare armi, specchi e pietre fine.* Più importanti occasioni di adoperare il suo ingegno ci faceva conte l'Ab. Cadorin che riferirò colle sue stesse parole: „ Pronunciò il suo giudizio circa i pareri tanto contrastati e difesi dell' atterrazione delle lagune, dei canali, e dei rimedii che si potrebbero fare nel caso che non venissero atterrati. Del vero modo di conservare la laguna dai danni, ai quali va soggetta a causa dei fiumi parlò più di proposito, e profondamente li 8 Giugno 1587: per lo stesso uffizio dell'acque inventò e costruì il modello della palificata al lido, opera che riuscì oltre modo utile, e che fu assai commendata, e poscia in parte eseguita nel 1566 da Domenico de Domenego. Trovò ancora

il modo di preservare dai danni del fiume Zero nella marca di Treviso le campagne circonvicine, e fece molte altre operazioni di simil fatta, e che tutte annoverare apporterebbero non poca noja a chi legge: „ Questa varietà di operazioni prova la molteplice attitudine del Zamberlano, il quale mentre piacevasi delle più importanti parti dell' architettura non disdegnava ancora gli studii pratici della meccanica, dalla quale trasse per se medesimo non scarso frutto. Imperocchè, continuerò coll' Ab. Cadorin „ oltre alla scoperta dell' edifizio come dicemmo di *segare ogni sorta di legnami*, nel 1581 23 Dicembre ottenne dal Senato il privilegio per anni 3o del *modo novo da lui ritrovato di garzar li panni et saggie,* e nel 1587 7 Marzo altro privilegio per il *modo di cuocer cenere, et far fornelli et caldiere da savoni et altro con le quali si può con un solo fuoco far lavorare quattro e più caldiere alla volta con sparagno grandissimo,* ed ancora nell'anno stesso li 9 Maggio privilegio per anni 50 *del nuovo modo di garzar li panni a mano così egualmente et ben et con sì regolato modo che non vi è pericolo di squarciarli.* Ma la scoperta che sovra ogni altra fece onore al nostro architetto e portò frutto alla sua famiglia ed utilità alla Repubblica Veneziana fu quella del *Calcistruccio.* Sul finire del secolo XVI. erigevasi la fortezza di Palma Nuova nel Friuli, ed il Zamberlan nel 1597 e 1599 supplicò il Senato a considerare che invece d' incamiciare la piazza con pietre cotte, com' era costumanza, si facesse il recinto con una materia fortissima da lui composta di ghiaja e calcina che appellava *Calcistruccio.* Quì il suo elogista segue recando una parte della scrittura, con cui l' inventore rammentando i modi di

costruzione degli antichi così per l' esteriore conservazione delle muraglie, come per la interiore loro struttura ed adesione sino a mantenersi dopo molti secoli salde contro ogni ingiuria del tempo e degli uomini conchiudeva promettendo non diverso successo alla sua invenzione, che alla Repubblica piacque infatti di mettere alla prova riuscita felicissima colla vergogna di alcuni suoi oppositori. Non mancavano però al Zamberlan anche giusti estimatori del suo merito, e della utilità che da quel ritrovato ne poteva cavar il governo, perchè il Senato con parte 26 Luglio 1600 decretò che dei denari della Signorìa godesse egli ed i suoi figliuoli per anni 20 sedici ducati il mese.

Secondo il Cadorin, che di lui dopo il 1603 non trovò altri documenti, finiva il Zamberlan di vivere a quest' epoca, se non illustre per opere durate e conosciute dopo di lui, benemerito almeno per quelle tentate con utilità del Governo a cui ubbidiva.

Lo seguitava nella professione un figlio Antonio, che nel 1604 era eletto Proto ai lidi, e che io ricordo, incerto se abbia avuto comune col genitore anche la patria, da cui questi sembra pei suoi ufficii vissuto lontano.

Prima di abbandonare il secolo di cui ho parlato, benchè con senso d' incertezza non lascierò di notare che il Zendrini fa memoria di un cotal Girolamo da Bassano Ingegnere che nel 1532 di conserva a Jacopo dall' Orologlio, e Cristoforo Barucco era chiamato a riconoscere le opportunità di alcune escavazioni della laguna. Se quel Girolamo nel suo appellativo esprimesse il luogo della nascita nol disse alcuno: io lo crederei nullameno probabile. Almeno mi sia perdonato il timore di una omissione.

Quando ai tempi della morte del Zamberlan le arti diedero il tracollo che tutti sanno, nella seconda metà del secolo decimosettimo professava architettura nella sua patria Bernardo Tabacco, che per le opere da lui eseguite vorrei piuttosto dire scultore, se sopra la pietra del suo sepolcro non si leggesse: *qui giace Bernardo Tabacco Scultore ed Architetto*. Le vicende degli ultimi anni, e il gusto oggi migliorato distrusse per poco tutte le fatture del Tabacco che specialmente si piacque di altari, e di statue pei medesimi, in cui, con buona pace del Verci, è ben lungi che si trovi simmetria, delicatezza, e proporzione, assolutamente le mille miglia sbandite. Per citar fra tutti due lavori di più facile riconoscenza, nel Duomo di Bassano sussiste ancora l'altare del Gesù opera del 1691, adorna delle statue di Maria e dell' Angelo Gabriele erette sopra due basamenti di colonna, mentre tutto l' altare ribocca di goffi puttini, di teste, e fogliami, ogni cosa eccessiva, tagliente e bizzarra che fanno rimpiangere: l' altro era il monumento di Lucrezia Elena Cornaro posto nella Basilica di S. Antonio di Padova, da cui fu tolto pel soverchio ingombro della mole, salvatane non so perchè la statua e portata per dono di Catterina Dolfina Tron al primo piano della scalinata a destra della Università, cosa sì stiracchiata, e dura che da essa argomentando tutto il resto del mausoleo potrebbesi esclamare: *crimine ab uno disce omnes*. E ciò basti aver detto del Tabacco anche come statuario defunto nel 1729, i cui pravi esempii è degno di lode che non abbia seguito Giovanni Miazzi nato l' anno 1699. La naturale inclinazione all' architettura, cui spontaneo educò in prima da solo colla lettura di buoni maestri, resse più tardi saviamente

quel bravo uomo che fu Francesco Maria Preti di Castelfranco, il quale con tanto senno seppe guardarsi dalla corruzione dell' età. Il Miazzi però mancava di gusto naturale, laonde non bastarono a contenerlo ottimi esempi, eccellente istituzione privo di grazie non cadde tuttavia nel falso; largheggiò bensì nell' ampolloso, che nelle singole parti non ti offende, mentre nell' unione ti spiace. Suo principale lavoro è la chiesa di S. Giovanni di Bassano, in cui ebbe la sventura di una difficoltà insuperabile, quella di adattare per angustia di sito la fronte della chiesa ad un lato della fabbrica che si prolunga sopra la maggior piazza. Se questo non fu capriccio, ebbe però il torto di adossar in poco campo due ordini giganteschi insieme uniti per modo che lo spettatore si stimerebbe introdotto poscia ad una vasta basilica, quando invece succede una poco capace chiesa. Meno sfortunata fu la invenzione delle chiese di Angarano, di S. Vito, di Valdagno, di Schio, ciascuna oggi ricomposte a miglior condizione, l' ultima specialmente con istupendo pronao di Antonio Diedo; ed altre di minor conto. Inventò eziandio un teatrino nella patria, ed eseguì in Treviso quello del Bibbiena, con alcune sue giunte, oggi riformate al pari che un suo vasto palagio pegli Spineda a Venegazzù nel Trevigiano. Vissuto sino al 1797 dovette nel mutato gusto del secolo riconoscere la inferiorità della sua pratica, in cui con eguale successo avea provato introdurre suo figlio Antonio.

Erano infatti penetrati anche a Bassano gli ottimi frutti della scuola vicentina dell' ab. Cerato, maestro di Ottone Calderari: col quale studiò eziandio il bassanese ab. Bernardi nato nel 1729, e morto nel 1806, del cui buon gu-

sto è la elegante loggietta con annessa abitazione dei Ferrari nella sua patria: non professò, piuttosto insegnò architettura, ed ebbe la ventura di un eccellente discepolo in Antonio Gaidon nato nel 1738, e mancato di vita nel 1829. Benchè alla fama di un educatore basti talora la gloria dello scolaro, il Bernardi volle dividere, anzi usurparsi quella del Gaidon con un furto che la delicata modestia, e riverenza dell'allievo non osò smascherare con pubblica appellazione. Ed io il primo fornisco le debite parti della giustizia annunciando di Antonio Gaidon una collezione di grandiosi disegni stampata senz'anno, verso il 1790. È un bel volumetto in foglio col titolo: *Sacrarum Ædium Exemplaria Nunc Primum Simul Proposita XVI Tabulis Æneis Exhibent Formam Templi Crucis Græcæ Crucis Latinæ Navis Unius Trium Navium Nec Non Arearum Et Erectionum Constructionem.* Il nome dell'autore si legge per le iniziali insieme accoppiate in calce a ciascuna tavola colla parola D. B. invent. Ora tutta questa bella serie di disegni immaginati con ricca fantasia ed ottimo gusto sono appunto di *Antonio Gaidon,* il quale in un esemplare conservato presso la sua famiglia aggiunse nel frontispizio di sua mano la formale protesta, *Antonio Gaidon inventò le Chiese di questa Raccolta,* e alle cifre del Bernardi in ciascuna tavola sostituì le proprie. E della giustamente rivendicata originalità appose giurata fede all'esemplare il vivente suo figlio Pietro Ingegnere Architetto. Ma più di queste testimonianze sono prova dell'usurpata proprietà i disegni stessi che autografi si conservano di mano del Gaidon in corpo ad un trattato degli ordini da lui lasciato inedito, di cui essi formavano parte; e che il Bernardi s'ebbe dall'autore discepolo per una mendace bramosia

di fare una collezione che poi osò convertire in invenzione. Succedono a quelli dei tempii altre tavole di prospetti di edificii col Titolo: *Architecturæ Ordines Gradatim Dispositi In Ortographis Ædium Cum Opere Rustico Attico Et Symmetricis Coronidum In Frontibus Non Ornatis X Tabulis Æneis Nunc Primum in Lucem Editi.* E a piedi di questo frontispizio il Gaidon appose pari dichiarazione colle parole: *le Tavole dieci seguenti furono inventate e delineate da Antonio Gaidon.* Questa privata rivendicazione non è ignota ai suoi concittadini, ai quali io non mi affaticherò quindi di confermarla con ulteriori prove. E però da questo fatto che per se stesso palesa gli studii architettonici del Gaidon, venendo al suo vero merito nell'arte, non esagerava il suo biografo, ch. sig. Gio. Batt. Baseggio, scrivendo, „ che il prete don Daniello Bernardi già discepolo del Preti nell'architettura, insegnò al Gaidon di buon animo gli elementi di quella disciplina, in che poi acquistò gusto puro e seppe nelle sue fabbriche che non furono poche accoppiare l'eleganza alla solidità. " Non si fa al mio tema mettere in mostra i meriti singolari del Gaidon nello studio della Storia Naturale, che fu il principale suo amore, e forma la sua maggior fama, maestro di quel sommo Brocchi, che a lui professò per tutta la vita infinita obbligazione e filiale riverenza ed estimazione. Direbbesi quindi che per diletto professasse l'arte di Vitruvio, mentre basterebbe essa sola alla celebrità di un uomo, se quei suoi disegni fossero tosto stati saputi per suoi, e avesse avuto pari al genio le occasioni del fabbricare. Eresse in patria il monumento al Ferracina, e buon numero di case private, siccome anche nel con-

tado; sono sue le chiese di Mussolente, Borso, Simonzo, S. Ilaria che fanno sì vaga la prospettiva della valle del Brenta: altri disegni ineseguiti insieme col trattato degli ordini conservano i suoi, che mostrano la felicità di antiche riduzioni, e adattamenti per un teatro in patria, e l'ospedale e molte altre invenzioni. Non istraniero a qualsiasi parte dell'edificare, ricompose egli l'attuale sistema delle contrade di Bassano cui abbellì col magico passeggio delle Fosse. Conobbe anche la parte idraulica colla costruzione di più ponti, incanalamento di acque, e fondazioni di ripari singolarmente lungo il Brenta, sulla cui sistemazione pubblicò nel 1822 una Dissertazione, che venne molto apprezzata per l'opportunità dei progetti frutto di molta esperienza. Avea fin da fanciullo palesato il naturale genio alle meccaniche, piacendosi d'imitare le macchine del Ferracina nei primi esercizii della fanciullezza che applicò al paterno mestiere di scarpellino. Degno di altri tempi, e di miglior fortuna per l'esercizio di un'arte a cui era contraria la condizione turbinosa del secolo, visse naturalista apprezzato dai contemporanei nazionali e stranieri. Non pure tra gli architetti, ma tra gli altri figli, di cui più si onora, Bassano rammenterà Antonio Gaidon. (1)

Pari nel numero alla serie degli architetti, Bassano non è priva di una schiera di scultori, tutti per isventura cresciuti in quel secolo, che disdegnoso di ritrarre il bello dalla natura si accomodò un ideale fantastico, tanto più capace di attrarre gl'imitatori, quanto più licenzioso. Questa cir-

(1) I cenni più copiosi della vita, e delle cognizioni geologiche di Antonio Gaidoni si leggono nella *Biografia degl' Italiani illustri compilata da Emilio Tipaldo* nel Volume IV pag. 558.

costanza nocque certamente alla loro celebrità: senza questo caso Bassano, che da una famiglia ha formato una scuola singolare di pittura, ne vanterebbe forse una eguale della scultura: dico della famiglia dei Marinali.

Francesco vissuto al principio del secolo XVII fu padre di Orazio, di Angelo, e di Francesco che tutti e tre seguitarono la professione del genitore, alla quale egli intese massime in lavori di legno, non saprei dire con qual successo, non si conoscendo oggidì alcuna sua fattura: sembra che quell' arte fosse ereditaria nella casa dei Marinali, giacchè molti di essa diedero opera nel ponte ricostrutto nel 1569 da Andrea Palladio sopra la Brenta: il qual fatto conferma la vecchia discendenza dei Marinali in Bassano, che a torto taluni credettero Vicentini, massime Orazio, l' atto della cui nascita, e quelli dei suoi fratelli, e di altri di sua gente si leggono nelle carte pubbliche di quella città.

Orazio nato nel 1643 superò tutti: abbandonata la patria officina, cercò migliore avviamento nell' arte a Venezia, e a Roma, ove teneva il campo il Bernini: la fortuna di quest' uomo straordinario non potea non sedurre qualsiasi altro artista a tenergli dietro sulla sua strada, quando nelle accademie le sue invenzioni si proponevano a modello dei novelli nell' arte: del 1675 lavorava di ritorno in Venezia nella chiesa delle Agostiniane: cinque anni appresso la patria gli allogava la statua di S. Bassiano tuttora eretta sulla pubblica piazza: il decreto che lo chiamava all' opera coi fratelli li dice *illustri scultori* nella *città* di *Venezia*, argomento della stanza, e della celebrità che ivi godeano. Da quest' epoca è impossibile tener dietro alle o-

pere di Orazio, usato di porre in esse tanta fretta, da non potersi ritener sue in tanto numero, se non vi avesse apposto il nome significato dalle due iniziali intrecciate.

La fretta non potea non nuocere al merito, ed è forse una delle cause, per cui variano i giudizii intorno le medesime: i contemporanei alzarono a cielo il Marinali, quando insieme colle arti erano traviati anche gli studii, quindi ad un modo vedeano artisti, e scrittori; benchè oggidì il Marinali vada giudicato con assai più riserbo, mi pare troppo severa la ritenutezza, con cui il Cicognara nella Storia della scultura lasciò in silenzio il nome di lui, dando pur luogo ad altri di minor fama. Se Orazio non fu tale da segnar una pagina speciale nella Storia dell' arte, la sua fecondità è certamente caparra di pronto ingegno, che si manifesta specialmente nelle mosse spesso felici, e nella facilità de' contorni, per cui la sua memoria non dee limitarsi al confine della terra natale.

Peccò più generalmente di manierismo: in alcune statue, specialmente i due Angeli in S. Giovanni a Bassano, e nelle statue del Rosario in Duomo lo diresti anche goffo, se ne eccettui la testa di S. Catterina bene ispirata, e sta sì male coi cartocci del vestimento: fuori di questi pochi, che sono un nonnulla a paragone di tante sue opere, egli è da lodarsi se seppe tenersi quasi sempre lontano dai modi del sopra ricordato concittadino, e contemporaneo Tabacco.

Lavorò il Marinali specialmente in Vicenza, ove potrebbero noverarsi più di cento statue nelle sole Chiese, parte delle quali nelle recenti profanazioni furono rimosse e perdute. Si conservano tra le migliori quelle della Chie-

sa di S. Croce, e di S. Giuliano: al monte Berico voglionsi lodare specialmente i tre grandi bassorilievi dei tre prospetti, rappresentanti la storia di quella fondazione: in siffatto genere di lavori il Marinali fu non rare volte felice, e particolarmente nel bassorilievo dell' altare maggiore in S. Faustino, oggi a Villaverla, e in un oratorio degli Scroffa a Colzè: portato com' era al rigoroso scolpì ardite cariatidi sulla facciata di S. Barbara, e robuste serraglie d'arco nelle case Valmarana oggi Salvi, e Vecchia oggi Tiene per tacere di altre.

Però il Marinali non fu sempre eccellente trattando soggetti grandi, ed eroici, non che le divinità mitologiche di cui empì varii giardini del Vicentino, oggidì rimosse pel mutato gusto dei parchi, o ricoperte dal tempo di grossa ruggine solita raggrupparsi sulla pietra tenera di Costozza più ordinariamente adoperata dal Marinali, che vi tenne anzi officina in una grotta che ricorda ancora il suo nome era dei Garzadori, oggi del Co. Giovanni da Schio, già adorna di molti suoi lavori, ridotti ora ad un solo Satiro che regge uno scoglio; vi avea lasciato anche il suo ritratto in busto, posseduto attualmente dal Cav. Allessandro Trissino. Impiegò l' ilarità nativa a foggiar fantocci, putti nani, e simili caricature, di cui adornò gli orti, e le stanze accomodandole in servizi della casa.

Dopo Vicenza possede Verona i più lavori del Marinali nella chiesa di S. Sebastiano, ove è una statua a questo Santo, benchè assai risentita, pure assai commendevole per la giacitura del torso ignudo. L'Accademia di scultura di quella città acquistò le statue ch' erano in S. Maria del Paradiso, e le collocò degnamente a S. Zen in Oratorio: si con-

servano ancora al loro sito quelle in S. Anastasia del terzo altare a destra: lavorò spesso a Brescia pel Duomo, e pel pubblico Palazzo, non che per quei gentiluomini. Il Verci ci ha dato lunga serie di altri lavori, che potrebbero facilmente essere raddoppiati, se il numero facesse sempre la lode.

Le ossa di Orazio Marinali mancato di vita nel 1720 riposano a Vicenza nella Chiesa de' Santi Filippo, e Giacomo distinte da un elogio epigrafico del canonico Giovanni Checcozzi.

Alla copia dei lavori di Orazio soccorreva certamente la mano dei fratelli Angelo, e Francesco sopra mentovati: il nome de' quali si legge non raro congiunto al suo; ma essi palesano uno scalpello certamente inferiore. Nella chiesa di S. Corona a Vicenza, in S. Nicolò di Lido a Venezia; in S. Nicolò de' Teatini; nella scuola della Carità, in Verona a S. Luca, in Udine a S. Chiara, si veggono opere della loro mano: non è piccolo elogio se non li trovi impecciati dei brutti vizii del Tabacco. (1)

La famiglia dei Marinali non è la sola che trattasse lo scalpello in Bassano: men ricordati, e però più degni di essere conservati sono i fratelli Vanini, i quali al tempo stesso del padre dei Marinali trattavano il legno certamente con molta lode per quel solo fatto che ne dirò: chi sa se potesse indursi la buona scuola che di questo genere fioriva di quei tempi in Bassano. Sotto le figure del Veneto Bucintoro leggevasi la seguente iscrizione: *M. Antonius et Augustinus de Vaninis Frat. Bass. op. F.*

(1) Oltre il Verci, i lavori dei Marinali, e le loro vicende si trovano ricordate nelle Guide vecchie e recenti delle città ove furono adoperati.

MDCI. Questa iscrizione conservataci dal Verci ora è perduta insieme coll'opera dei Vanini quando fu rifatto il Bucintoro nel 1729. Non è irragionevole conghiettura che non dovessero esser uomini da poco i due scultori adoperati dalla Repubblica in un'opera di cui teneva tanto conto; quel lavoro voleva certamente essere preceduto da altri non senza pregio, nè sarà stato l'ultimo, nè questi nè quelli eseguiti in un tempo in cui l'arte non avea dato pieno trabocco.

Questo difetto di maggiori lumi intorno i due intagliatori Vanini mi lascia sospettare dell'esistenza d'un terzo forse fratello ai medesimi, e recato con qualche differenza di voce dal Cicognara, che non ne seppe di più di quello che trasse da un passo di una cronaca cremonese, che recherò io pure, giacchè la identità della professione, e la coincidenza dell' epoca mi persuadono della concittadinanza dei tre intagliatori, distinti da un equivoco leggiero di lettera, ben facile soprattutto quando si tratta di copie delle vecchie cronache, passo che il leggitore a suo senno accoglierà o rifiuterà tra le memorie bassanesi. *Il diligentissimo Ab. Antonio Bragoni ci trascrisse un passo della cronaca manoscritta di Giuseppe Bressano che si estende sull'antichità, e sui monumenti cremonesi ove è detto in proposito di Gio. Battista Vianino uno dei buoni intagliatori in legno di questa epoca: attese all'arte della scultura, dove vi pose ogni suo ingegno, che però divenne uomo molto eccellente, come da varie opere sue chiaro si può vedere, tra le quali si annoverano il bellissimo ornamento del Cristo risorgente accanto alla Chiesa di S. Luca, li cui intagli sono mol-*

to eccellenti, siccome l'ornamento intero dell'organo di detto S. Luca quale per la bontà del lavoro, e per la bellezza e finitezza dell' intaglio non si è mai posto a oro, massime le due statue che vi sono l'una di Davide, e l'altra di S. Cecilia che sono così ben scolpite che pajono vive. Siccome le tre statue che rappresentano il presepio di nostro Signore, avendo lo scalpello imitato così bene il pennello di Bernardino Campi che è in S. Michele, cosicchè pajon la pittura e le statue fatte dalla stessa mano. Da questo ultimo tratto il Cicognara deduce una saggia riflessione intorno la invasione che la scultura fa sovente del campo della pittura, a suo troppo danno. E questo fatto dal Bressano riconosciuto come pregio nel Vianino fa fede del gusto di ambedue appunto sul principio del secolo XVII, di cui scrive nel citato luogo il Cicognara (lib. 6. cap. IV.). Possano nuovi documenti aggiunger lume ai fatti, e forse alla mia conghiettura.

La serie degli architetti, e scultori bassanesi non finisce coi nomi fin qui descritti; ma del valore dei contemporanei, che onorano oggidì la patria del Zamberlano e del Marinali, sarà ufficio debito dei posteri il ragionare.

AB. ANTONIO MAGRINI

SCIENZE E LETTERE

Di vostra terra sono e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Dante Inf. XVI. 58.

Lazzaro Buonamico

LAZZARO BUONAMICO.

Parve che i fati benigni volessero che Lazzaro Buonamico nascesse in Bassano, affinchè siccome questa inclita città pegli uomini illustri che in ogni età produsse ebbe parte in tutte le glorie italiane, nella gloria cioè delle armi e delle scienze, delle lettere e delle arti, così per esso l' avesse eziandio in quella gloria speciale che alla Italia provenne da que' valorosi ingegni del secolo XV che dettando versi e prose in lingua latina i grandi scrittori dell' aureo tempo di Augusto emularono. La qual gloria sembra essere stata a noi conceduta, quando appena la letteratura nostra poteva dirsi uscita d' infanzia, per apprenderci che gli studj latini esser devono il fondamento dei nostri, e che noi dobbiamo coltivar la letteratura latina per giovare alla italiana, nella stessa guisa che si onora la madre per acquistare la figlia.

Nacque pertanto il Buonamico in Bassano nell' anno 1479 ed ebbe i natali in una famiglia non povera e plebea, come scrissero alcuni, ma patrizia e di largo censo provveduta, come non fallaci documenti dimostrano. Privilegiato di acuto intelletto e di un sentir delicato, il corso de' primi studj compì rapidamente nelle patrie scuole; e mandato quindi a Padova, soprattutto per l' esortazioni del veneto Senatore Giovanni Cocco, tale apparve colà virtuoso

discepolo da presagire il professore sapiente. Convinto che l' arte del dire è una vana apparenza, se non vi si aggiunge la sostanza del sapere volle allo studio delle lettere accoppiar quello della filosofia ed ebbe ad insegnatori nelle une il Calfurnio, il Leonico, il Masuro, nell' altra il famoso Pomponazzio il quale si giovava delle cognizioni filologiche del nostro Lazzaro, facendosi da esso spiegare alcuni dei passi più difficili di Aristotile. Da sì valido tirocinio mirabile profitto ritrasse; onde bentosto fu in grado di esercitare privatamente il magistero delle umane lettere e di farsi una corona di elettissimi giovani, ai quali i più leggiadri artifizj ed i più riposti intendimenti dell'arte furono bellamente aperti e chiari. Vaghezza quindi di vedere e di apprendere, ed i consigli del celebre Reginaldo Polo, da cui fu sempre diletto caramente, lo indussero a recarsi a Roma, quando vi regnava il massimo Pontefice Leon X, e quando per le lettere e per le arti tanto di splendore e di gloria si raccoglieva in quella città, quanto nelle antiche età vi si raccoglieva di maestà e di potenza per le armi e per l' impero.

Ma a tempi sì lieti rei tempi successero; e dopo l' imperversare di una guerra funesta, il Buonamico fu spettatore del miserando sacco dato a Roma nell' anno 1527, nel quale ebbe salva per miracolo la vita ma non la biblioteca, che dal brutal furore dei vincitori fu spersa e distrutta: sciagura, di cui molte esser possono più gravi per molti, nessuna più dolorosa per un uomo di lettere. Fra tante sventure sorse in lui, come sempre avviene negli animi gentili, un vivo desiderio della patria e de' suoi, onde cedendo agli eccitamenti di personaggi gravissimi ed alle preghiere della veneta gioventù e degli amici suoi, con u-

no stipendio di 300 scudi d' oro, tornò a Padova a professore di quelle istesse lettere, delle quali era stato prima per 28 anni insegnatore privato. Vi tornò preceduto da gran fama; e questa crebbe colà per la incredibile frequenza degli uditori, al numero dei quali erano sempre angusti i luoghi, per l'amore e per l'entusiasmo degli studenti, pel consenso di tutti gli ordini della città nel prestargli ogni maniera di onoranza e di lode. Per tal modo visse il Buonamico una vita piena di agi e di conforti, di virtù e di decoro sino all'anno 1552, in cui un morbo cagionato da una sconcia caduta che fece passeggiando fuor della città lo trasse al sepolcro il giorno 11 di febbrajo nell' età di anni 73. De' suoi beni lasciò usufruttuaria la moglie sua Catterina dei Tamagnini, ed erede la figlia Lugrezia che maritossi a Diomede Soncino e gli portò una dote di ventimila zecchini. Solenni esequie gli furono celebrate nella Chiesa di S. Antonio; i suoi discepoli stessi ne portarono pietosamente il feretro, ed il Canonico Girolamo Negri ne recitò la orazione funebre. Fu sepolto nella chiesa indicata, e poscia le ceneri furono trasportate in quella di S. Giovanni in Verdara, dove a lui si posero un monumento ed una iscrizione.

Deve il Buonamico noverarsi fra quegli uomini rarissimi ai quali la gloria illuminò piuttosto la vita che la tomba. E fu questa gloria piena veramente e straordinaria ed oltre ogni dire diffusa. Poichè da lontanissime regioni a lui venivano genti disiose di conoscerlo e di ammirarlo dappresso; a lui lettere e doni di eccelsi personaggi sovente giungevano; lui tutti gli uomini illustri del suo tempo esaltarono con lodi amplissime. Chiamollo il Sadoleto uomo

da paragonarsi ai classici antichi; onore dello studio di Padova lo Sperone; profondo ed eruditissimo ingegno il Tuano; oracolo di sapienza l' Agostini. Scrissero orazioni in lode di lui i due Cardinali Agostino Valier e Stanislao Osio e Pietro Carraro e Andrea Scotto di Anversa. I Bolognesi lo invitarono a recarsi al loro studio; invitollo a Roma Clemente VII; Ferdinando Re d' Ungheria chiamollo a Vienna offrendogli uno stipendio di 800 zecchini, ed in Polonia chiamollo il Cardinale Osio, il Cardinale Sadoleto a Carpentrasso, il gran Duca Cosimo dei Medici a Firenze. Ma il Buonamico rigettò tutte queste offerte per restare a Padova; e di questi atti generosi fu rimeritato dalla città coll' onore della cittadinanza, e dal veneto Senato colla concessione di uno stipendio maggiore di gran lunga del consueto, e maggiore eziandio di ogni altro stipendio che ad altri professori fosse stato giammai accordato.

Tanta gloria, tanti favori, tante e sì care amicizie si procacciava il Buonamico con una probità incontaminata, con una esimia bontà, co' suoi tratti cortesi, col suo favellare arguto e festivo, soprattutto colla potenza del suo ingegno, colla vastità delle sue cognizioni, colla sua maravigliosa eloquenza. Di questi ultimi pregi fanno fede le opere che di lui ci rimangono e che consistono in una raccolta di lettere latine, in una raccolta di versi scritti nella stessa lingua, in alcune orazioni pur latine, ed in un libro italiano intitolato: *Concetti di un valente uomo letteratissimo cioè di M. Lazzaro da Bassano per imparare insieme la grammatica e la lingua di Cicerone.* Oltre queste opere già pubblicate, altre dello stesso autore giacciono inedite nella Biblioteca Ambrosiana che furono per cura di Vincenzo Pi-

nello riunite in sette codici i quali contengono lettere del Buonamico e di parecchi letterati di lui amici, e versi latini ed anche greci, ed orazioni, e prolusioni. Le prose latine sono ammirabili per la scelta e copiosa erudizione filologica, per la soda dottrina, per la squisita urbanità della favella, soprattutto per quella beata onda di eloquenza che sgorga dall'intimo petto piena di amore e di armonia, e per cui pare che l'animo si ricrei e che il respiro stesso si allarghi. Nulla diremo della poesia; poichè chi abbia un'animo alla poesia attemperato e nasca in Bassano, e dimori per alcun tempo in quella città coltissima, e fra quei dolci e gentili costumi, e cresca spirando quel sereno aere e rallegrandosi di quel ridente raggio di sole, ed apra gli occhi ed il cuore a quella tanta bellezza di colli festanti, di fiorite valli, di poggi, di selve, di ampie chiare e sonanti acque, uopo è che riceva ispirazioni elettissime e le manifesti con una poesia ornata di vaghe immagini e delle più leggiadre fantasie. Che se pure alcuno dicesse non aver il Buonamico lasciato opere corrispondenti alla fama da lui vivendo goduta, risponderemo, che il vero il grande monumento della singolare di lui virtù e sapienza fu la scuola di letteratura greca e latina in forma privata e pubblica da lui per cinquant'anni esercitata, da cui uscirono i più celebri uomini di quel tempo, dei quali nomineremo soltanto il Card. Polo, Osio, Alessandro Campeggi, Benedetto Varchi, il nostro Delminio, Francesco Sansovino, Paolo e Aldo Manuzzi, il Card. Valier, Antonmaria Graziani, Onofrio Panvinio, Girolamo Ruscelli etc. etc.

GIROLAMO VENANZIO.

Bartolommeo Ferracina

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SUGLI STUDJ
DEL FERRAGINA.

Se conosciuta fu in ogni tempo e da tutti l'utilità della Storia, che con la esperienza degli eventi passati, ci ammaestra a bene regolarci in quelli presenti, a ben disporre i futuri, a me sembra divenga di maggiore, o certo almeno di più generale importanza, allorchè, invece di abbracciare intere nazioni e di narrarci i cumulativi risultamenti delle passioni di esse, le guerre e le paci che si succedettero, e l'andamento dei governi, talora orgogliosamente potenti e oppressivi, tal' altra sovvertiti dal risentimento dei popoli, discende a considerare la vita di quelli che più sugli altri si levarono in fama, e mostrandoci quali ne fossero le virtù, come sieno in tanto onore saliti, deduce insegnamenti di assai più comune portata ed eccita ad emulare quegli esempii. Duopo è tuttavia confessare non sempre di uguale vantaggio riuscire la storia della vita di uomini cosiffatti; imperocchè mentre grande ammaestramento può trarsi da quella di alcuni i quali si guadagnarono fama buon profitto facendo del proprio ingegno col dirigere opportunamente gli studii conforme alle inclinazioni di quello, e seguirli con alacrità, ed assiduità non comuni, pericolosa può invece tornare quella di altri i quali, dotati dalla natura di affatto straordinarie qualità di animo e di mente, procedettero quasi a balzi, e giunsero per vie inusitate, aspre ed impraticabili a tutt' altri, alla meta. Ove

il biografo non faccia grande avvertenza, facilmente possono molti da questi ultimi esempii essere sviati dal retto sentiero, credendo di poter giugnere coi mezzi stessi ad un medesimo scopo, ed amaramente trovarsi poscia delle loro speranze delusi. Tale per lo appunto si è il caso del Ferracina, il quale se desta in ognuno ammirazione per singolarissima forza e giustezza di mente, a torto preso viene ad esempio, in appoggio della stolta opinione di quelli che credono potersi senza fatica nè studii, senza in somma conoscere la meccanica, divenire meccanici, e, quasi per istinto non dissi, operare prodigii. A chi però voglia ben ponderarne la storia vedremo risultarne anzi argomenti e validissimi per confutarli.

Grandissimo primieramente è l'inganno di chi si crede non potersi altrimenti studiare che nelle scuole o sui libri, dappoichè la osservazione degli oggetti e dei fenomeni che ci presenta natura può dare argomento di studii utili e profondi altrettanto. Vero è bensì nullameno non tutte le menti esser di uguale valentìa e perspicacia, a tal che mentre i metodi più piani, regolari, e progressivi ardui sono a taluno, la esposizione di soli pochi principii è ad altri bastante per dedurne di analoghi, per iscorgere il legame che li congiunge. Mentre all'uno fa duopo spiegar tutto minutamente a dilungo, ad altri le cagioni e le conseguenze si affacciano quasi di slancio. Così non ogni libro è per tutti ed uno fra i più difficili a studiarsi proficuamente, quando con altri ajuti poi non vogliasi sussidiarlo, è appunto l'esame delle naturali cose e dei fenomeni loro. Grande è il discernimento che occorre per fermarsi su quelli che hanno importanza maggiore, vedere a qual modo gli

uni derivino dagli altri, valutarli al giusto, non attribuire ad una causa l'effetto di un'altra, non lasciarsi illudere da quelli che appariscono contradditorii. Poste siffatte massime, che certo non sarà chi contrasti, facile cosa è mostrare, come il Ferracina, lungi dal potersi tacciare d'ignoranza, fosse anzi studiosissimo uomo.

Sortito egli avea da natura un amore intensissimo per le meccaniche, ed insieme uno spirito di osservazione profondo, una perspicacia di mente grandissima, e tale sodezza e giustezza d'idee da fare veramente sorpresa. Condotto da queste sue inclinazioni, da queste sue qualità, il Ferracina incominciò da' suoi primi anni ad osservare e studiare, e con tutta quella assiduità e quell'ardore che inspira l'appassionato amore d'una scienza. Figlio di poveri genitori, cresciuto in mezzo alle campagne degli ameni colli del Bassanese, senza circostanza alcuna che lo eccitasse a riflettere, tutt'altri che lui sarebbe vissuto ignaro del mondo, pago d'attendere alle agresti faccende che gli veniano assegnate. Se avesse avuto l'animo inclinato a poesia ammirato avrebbe con entusiasmo le svariate bellezze che lo circondavano; nato invece meccanico, il Verci ne lo dipinge intento a studiare nei rigagnoli la forza delle acque che scolano per essi, frenarne il corso con assicelle per mutarle in caduta, o deviarle per altro cammino, e adattarvi ruote di varie fogge per vedere l'azione diversa di quelle. Gli erano altro soggetto di studio le pietre, indagando le speciali qualità di ciascuna, ed il modo come trasportate si fossero là dove trovavansi collocate; nel cielo notava attento la posizione e l'andamento degli astri e ne seguiva le fasi. Così le acque, i sassi, i pianeti, tutto ciò che vede-

va, volgeva a propria istruzione quest' uomo che molti vogliono citare a difesa della loro ignoranza. La intensità della sua brama di apprendere faceva sì che ponesse tutto se stesso in siffatti esami; l' acume ond' era dotato, che ne traesse utilissime deduzioni e che nulla si lasciasse sfuggire di quanto più meritava di venire osservato. Questi suoi studii, che i di lui biografi narrano, è facile immaginare da quanti altri abbiano ad essere stati seguiti, e con quanta attenzione dovesse il giovinetto minutamente esaminare in ogni sua parte qualunque meccanismo in cui s' imbattesse, il modo della costruzione studiandone e le ragioni, e come tutto ciò se gli dovesse imprimere nel pensiero e prepararvi utili frutti avvenire. I biografi stessi di fatto ce lo mostrano pure intento a scoprire la miglior forma dei denti pei rotismi, ricorrendo a quei mezzi che dalla povera sua condizione gli venivano consentiti, cioè a dire modellandoli con raspe sottilmente assestate. Non altrimenti che quali studii di varie combinazioni di ruote e leve fra loro, considerare si possono quelle diverse macchinucce della cui esecuzione si trastullava mentre era ancora poco più che fanciullo. Chi sa quante volte dovette la forza del suo ingegno scoprire, e, mi si permetta la frase, riinventare a forza di fantasìa e di riflessioni ciò che conosciutissimo era prima di lui! Certamente assai grande sorgente di ammirazione e di lode ne verrebbe pel Ferracina se si potesse conoscere per quali ingegnose e facili vie giungesse con la svegliatezza del proprio ingegno là dove i più sono dalle altrui pedate condotti, e andasse a passo a passo progredendo come per mezzo di lunghi e faticosissimi studii, imperciocchè a quello cui manca la conoscenza di quanto fecesi prima di lui ben al-

trimenti arduo riesce sopravanzare i meglio istruiti ed emergere. Posto in tale sfavorevole circostanza, non per baldanza simile a quella di coloro che vogliono essere meccanici senza studiare la meccanica, ma per la sua condizione, supplivano nel Ferracina alle nozioni che gli mancavano la forza e giustezza dello spirito d'osservazione, dal quale da ultimo derivano le maggiori innovazioni nelle scienze e nelle arti che si decoran coi nomi *d'invenzioni o scoperte.* L'uomo di raro o non mai crea od inventa; ma gradatamente progredisce soltanto, ogni merito consistendo o nel mettere particolare attenzione sù ciò che vedono e trascurano gli altri, o nel considerare le cose sotto aspetto diverso dall'ordinario, per dedurne conseguenze nuove ed imprevedute. A ragione pertanto il Ferracina diceva *avere imparato quanto sapeva nel libro della natura,* e mostrando la capanna in cui era cresciuto, la chiamava *il collegio dove fece i suoi primi studii, dove trovò i primi maestri;* parole degne di nota, in quanto che provano come anche in appresso continuasse il Ferracina quegli studii che chiama *primi* e non *unici,* ed i quali ben risulta da' suoi molti lavori che durare dovessero tanto quanto la vita di lui.

Non è per questo a credersi che mutassero di natura, nè mai si avvantaggiasse egli gran fatto per sua istruzione dei libri, imperciocchè, oltre al non farsi menzione di ciò da alcuno di quelli che ne scrissero la vita, si comprende che difficilmente avrebbe potuto sapere opportunamente valersene, i metodi pei quali era giunto a quanto sapeva avendo certo ad essere ben diversi da quelli che nei libri s'insegnano, cosicchè trovato sarebbesi in affatto nuovo terreno. Continuò bensì adunque il Ferracina, ed assiduamen-

te i suoi studii, ma a quel modo medesimo siccome incominciati gli aveva, con questa differenza però che assai più frequenti occasioni gli si dovevano offrire per istruirsi e nel le macchine e lavori che gli era dato vedere, e nel conversare con dotte e onorevoli persone quali il Marchese Poleni, ed altri coi quali trovossi a contatto.

Se dagli studii si passa alla applicazione di quelli, per noi che vedemmo il Ferracina ancora fanciullo provare combinazioni di ruote e leve e farne macchinucce e scrupolosamente esaminare ogni meccanismo che se gli presentasse, per noi che siamo convinti della potenza dell' ingegno di lui, non dee riuscire di sorpresa il vederlo a quindici anni eseguire un' oriuolo compiuto di legno; conoscere il difetto di uno di celebre fabbricatore e correggerlo; eseguirne parecchi per diversi paesi, con moltiplici indicazioni, con automi e macchinismi capricciosi, uno dei quali adorna la magnifica piazza della nostra Venezia. Non si sa in vero che il Ferracina introducesse novità alcuna in quelle parti veramente importanti d' onde principalmente dipende la esattezza del moto, com' è, ad esempio, quel congegno del pendulo che dicesi *scappamento*, il quale ad ogni oscillazione permette un piccolo moto ai rotismi, o l'asta di questo pendulo stesso, la cui lunghezza dee mantenersi invariata. Tutto il resto è semplice ed ovvio calcolo per combinare le ruote, sicchè si stabilisca la proporzione dovuta fra il numero delle oscillazioni del pendulo e i movimenti degli indici sulla mostra, ed ovvio è pure con leve e ruote averne moti svariati pegli automi e per le varie indicazioni che si desiderano. Osserverò piuttosto che per fissare queste ultime d' uopo era conoscer certe leggi del movimento

dei corpi celesti, le quali doveva il Ferracina aver pure in qualche modo imparate. Di molta lode a tutt' altri, di poca ad uomo di sì alta levata, è da imputarsi la esattezza del materiale lavoro di alcuni di questi oriuoli e di altro. Le botti che, quantunque slegate affatto, rotolavano senza sconnettersi; la piattaforma copiata da una inglese superandola in esattezza; le delicate macchine fatte dietro ordinazioni del Marchese Poleni alcune delle quali anche da lui migliorate, come il pirometro; i cerchj meridiani ed il movimento pei mappamondi dei monaci di S. Giorgio; mostrano con quanta agevolezza intendesse ciò che in ogni artifizio era veramente essenziale, e come alla forza dell' ingegno unisse la destrezza necessaria pel materiale lavoro, dalla quale non è a dirsi quanto lume si tragga per conoscere e la natura dei materiali, e le diligenze necessarie per foggiarli e metterli in opera.

Là dove comincia, a mio credere, la più onorevole serie delle opere del Ferracina si è quando se lo vede applicare le leggi fondamentali della meccanica, ed è ammirabile quanto fossero giuste le idee da lui formatesi in tale proposito, e come intimamente penetrato si fosse della teorica della leve, che base può dirsi d' ogni altra, e che, per quanto chiara e semplice appaia, pur tutto dì illude tanti inesperti e li tragge in deplorabili errori.

Sapeva ben egli la meccanica non creare le forze, nè aumentarle, che sarebbe crearne una parte: modificarle soltanto. Rendere le istantanee durevoli, come fa di quella molla tesa, che abbandonata a se stessa dato avrebbe uno scatto improvviso, e che invece mena per ore, giorni ed anche mesi, rotismi che contano e segnano il lento corso

del tempo; accumula e rende istantanee all' opposto quelle più tarde, com' è dell' ariete che poco a poco innalzato dà un effetto, breve sì ma violento, nel colpo che batte cadendo. Tutto ciò sapeva il Ferracina e giovavasi della facoltà di queste tramutazioni di tempo, e di forza nel miglior modo a' suoi fini. Se ne valse per collocare sulla pubblica torre a Vicenza la cupola ed alla sommità una campana, senza costose nè complicate armadure; per vincere alcune difficoltà insorte nel ricupero di nave affondata a Poveglia. Con questi mezzi nella serraglia della Fersina in prima, poi nei lavori sulla Pontebba, faceva si trasportassero facilmente pietre di oltre a sessanta mila libbre di peso; con esse dava alla tipografia patria remondiniana un artificio che tuttora sussiste, la cui mercè un uomo od anche un fanciullo, solleva a grande altezza, o cala senza precipizio ingentissimi pesi.

Se così avveduto distribuiva opportunamente le forze dell' uomo e con la lunga insistenza di esse alla fievolezza loro suppliva, non meno era abile il Ferracina nel saper cogliere partito da quelle forze motrici che la natura gli presentava, e non può a meno che ciò non cresca stupore a chiunque rifletta quante cognizioni diverse per tal effetto richieggansi, per valutare la potenza di quei motori, e la resistenza dei meccanismi da porsi in azione, a fine di debitamente proporzionare le parti che ricevono vita dagli uni, con quelle che la trasmettono agli altri, e la solidità dei varj organi, nozioni indispensabili tutte pel buon successo di cosiffatte imprese, e che il Ferracina pertanto doveva aversi procurato con accuratissime indagini ed osservazioni. Fino dalla età di nove in dieci anni una lieve girandola che spinta di

contro al vento volgevasi, frivolo balocco a'coetanei suoi, lo eccitava a riflettere, e facendogli indovinare i mulini a vento gli mostrava in questi un ajuto a sollevarlo dall'incarico assegnatogli di far agire la sega, nel quale più che la fatica noiavalo l'essere distolto dai prediletti suoi studii, avendo poscia a portare buona copia d'acqua a circa 11 metri d'altezza pel nobile Signore Belegno, ne assumeva ardito l'assunto, contro l'avviso del Marchese Poleni che ne dichiarava impossibile quasi l'adempimento: con questa fermezza nel resister alla opinione di quel matematico celeberrimo mostrando quanto conscio fosse delle proprie forze, e nelle acquistate cognizioni sicuro. Prendeva l'acqua con una ruota, tutto insieme a pale ed a cassette, condotta in giro dal corso stesso del fiume e la sollevava così ad un canale, donde la toglieva una coclea per portarla ad altezza maggiore, perchè di là poscia un'altra coclea alla sommità la portasse dell'edificio. Il moto ond'era animata la ruota trasmettevasi alle due coclee per mezzo di ben disposti ingranaggi. Altra simile macchina innalzatrice di copiose masse di acqua eseguiva più tardi pel Farsetti nella villa di Sala. Questi artifizii, che non sarebbero stati di gran conto in esperto ingegnere, sorprendenti riescono nel Ferracina, il quale non si sà d'onde ne togliesse l'idea.

Uomo siffatto non era tale da trascurare una forza quando se gli presentasse spontanea là appunto dove n'era maggiore il bisogno. Perciò, cresciutegli le commissioni di oriuoli, all'acqua del suo Brenta imponeva la fatica di tagliare i denti delle ruote di quelli, e ne'suoi molti lavori sui fiumi la corrente di essi incaricava d'innalzare e porre a posto le pietre pei muri che dovevano frenarla, come

nel lavoro della Serraglia sulla Fersina, di battere i pali e strapparli occorrendo da terra, di mantenere asciutti gli spazii cinti di ture per murarvi; di sollevare legnami, terre, ghiaja, e quant' altro occorresse, ai quali offizii tutti obbligava, per esempio, una ruota calata nel Brenta nell' erigere il ponte su questo fiume in Bassano. Con questi ingegnosi espedienti, troppo spesso trascurati anche in oggi dai più valenti ingegneri, guadagnava egli notabilmente in economia di spesa, e di tempo.

Di non minore vantaggio tornavano la perspicacia del meccanico bassanese, e la giusta conoscenza che aveva delle maniere diverse di combinare leve e rotismi, e di valutare gli effetti di questi ultimi, allorchè si volgevano a migliorare gli ordigni delle arti. Attentamente studiando i loro bisogni sapeva in congruo modo provvedervi, e fu sventura che un ingegno così svegliato non avesse più frequenti occasioni di occuparsi di cose attinenti ai mestieri tanto ancora in quei tempi rozzi per la maggior parte e imperfetti. Già lo vedemmo allestire per proprio uso una macchina che tagliava i denti alle ruote, e chi voglia riportarsi a quei tempi vedranno non essere sì facile quell' assunto. Datosi, dietro eccitamento del primo suo protettore, l' arciprete di Solagna, a lavorar di ferro, nelle armi precipuamente e non solo vi mise non comune diligenza, ma con nuova invenzione migliorò le piastre degli archibugj. Pel Remondini di Bassano immaginava una macchina a quattro coltelli che tagliuzzava la lana e la riduceva in peluria per vellutare la carta. Alla Zecca di Venezia regolava il laminatojo ed il torchio adoperati nella fabbricazione delle monete. Il trovato però più pregevole di tal fatta, e che, con lievi cangiamenti,

tuttora s' impiega utilmente, fu quello di una sega circolare che girata sotto acqua recideva e metteva a diritto in un stesso piano le teste dei pali conficcati nel fondo, così da potervi poi stabilire sopra facilmente solide fondamenta per qualsiasi edifizio. La sega circolare, e la idea di farla agire sotto acqua a tal fine, indicate si trovano in quasi tutti i trattati che si occupano di meccanica, o dell' arte di edificare; ma pochissimi ne danno merito a lui che primo d' ogni altro la immaginava e metteva in opera nel 1775.

Quanto dissi fin quì palesando nel Ferracina estesissime cognizioni confermare mi sembra all' evidenza i continui studii di lui, cioè la costante abitudine di attentamente osservare ed acutamente riflettere su tutto ciò che in qualche modo legavasi con le meccaniche e la cura di procurarsi in ogni maniera e dalle cose che vedeva e dalle persone che lo avvicinavano istruzioni e notizie. La maraviglia da questo uomo destata grandemente si aumenta però nel considerare la di lui valentìa in alcuni dei rami più difficili ed importanti della scienza dell' ingegnere, cioè nelle costruzioni ed in quelle idrauliche principalmente e nel regolamento delle acque.

Il riattamento della cupola di S. Pietro a Roma dietro consiglio di lui rassodata con cerchiature di ferro, ed il rifacimento del coperto al vasto salone di Padova, mostrarono quanto valesse e quanto fertile fosse di artifiziosi ripieghi a rendere facili e solleciti quanto mai si potesse cosiffatti lavori. Fu poi nello stabilire in mezzo all' acqua le fondamenta del palazzo Pisani di Strà che ricorse all' invenzione ed all' uso della sega sovraccennata; quindi preparare fece all' asciutto grandi pezzi di muro del volu-

me di otto e più metri cubici, e questi calando con apposita macchina regolarmente sovrapposti sul piano formato dalle teste dei pali recisi, giunse ad innalzar con facilità fuori dall' acqua le fondamenta.

Una grave urgenza della sua patria richiamava però il Ferracina in ajuto. Siede Bassano sulle sponde del Brenta che la divide da alcuni suoi borghi scorrendo spesso grosso e impetuoso. Già fino dal 1402 robusto ponte di legno sorgeva sul fiume; ma la violenza delle acque ne rendeva precaria sempre la condizione, sicchè ne riusciva costosissimo il mantenimento, e ciò malgrado, ad ogni 30 o 40 anni crollava. Nel 1748, ventidue anni dopo l' ultima rifabbricazione, era dall' impeto delle acque totalmente rovesciato, e travolto. Chiamato il Ferracina al riparo, dopo aversene alquanto scusato, adducendo la propria imperizia in siffatto genere di lavori, assunse l' incarico, e, mediante uno studio accurato delle circostanze locali, stabilite alcune modificazioni, leggerissime in apparenza, ma di assai grande importanza pel buon effetto e solidità permanente dell' opera, adattate nuove ed ingegnose disposizioni di legnami e calettature di essi, imposti all' acqua, come abbiamo narrato, gl' incarichi più faticosi, condusse a termine il ponte l' anno 1751, riportandone lode dall' universale, e con tanta sodezza che durava incolume con leggeri ristauri fino al 1814, e prometteva assai più lunga durata, se, per fatale necessità della guerra, il fuoco non avesse distrutto quello che le acque avean rispettato. Un altro ponte costruì in appresso nel 1759 sul Noncello a Pordenone il quale tutt' ora mantiensi in ottimo stato.

Ardito e felice poi quanto mai era il Ferracina nel si-

gnoreggiare l'acque, impercioecchè quando pure l'impeto di queste minacciando talvolta intere contrade atterriva i più esperti ed agguerriti ingegneri, egli imprendeva a lottarvi contro e vinceva. L'enumerare soltanto i lavori di questo genere da lui eseguiti ed i particolari artificii cui ebbe ricorso a tal fine sarebbe lungo di troppo, potendosi asserire essere stato egli chiamato a dirigere, od a consigliare per lo meno in qualsiasi importante riparo di cui si presentasse il bisogno nel corso della sua vita. Fra le opere di tal fatta che maggior grido levarono basterà ricordare la serraglia della Fersina verso Trento, ove, con bello spediente, piegava ad arco il muro volto verso la parte superiore del fiume, perchè meglio reggesse all'impeto dell'acque. Citeremo pure le operazioni della veneta Pontebba da lui dirette che per un'anno e più mesi occuparono oltre a duecento operai e gli valsero grandi elogi dal Senato, ed una medaglia del valore di duecento zecchini; citeremo i lavori nei Colmelloni di Limena, i ripari per le acque del Lisonzo, la rosta pel Brenta, i ponti canali costruiti a S. Urbano, a Conca ad Anguillaro per ridurre e mantenere asciutte ampie estensioni di terra. Citeremo finalmente e il Porto ristaurato della Bagliona, ed il prisma immaginato a difesa dei Lidi di Palestrina di tanto felice successo che dovè tosto costruirne altro ad esempio del primo.

Una vita attiva cotanto e di utilità così manifesta non poteva rimanersi senza compensi ed onori, nè questi mancarono di fatto al Ferracina. Primo è da annoverarsi fra tutti quella grande stima e fiducia, che si vedeva accordate da suoi concittadini, e dal proprio Governo, ed altresì dagli stranieri, invitandolo l'Austria e la Toscana perchè

volesse passare al loro servigio, al che per patrio amore si rifiutava: giungendogli fino da Costantinopoli commissioni d' oriuoli, e recandosi a bella posta da lui il Vescovo di Londonderry per averne consiglio intorno ad un ponte che voleva far costruire sopra un ampio braccio di mare. Frequenti poi tanto, può dirsi, quanti furono i lavori che si assunse, gli vennero spontanee e giuste le lodi, e quasi pegno permanente di queste vedemmo la medaglia accordatagli pei lavori sulla Pontebba, e nel 1761 il veneto Governo rimunerava con annuo generoso stipendio le di lui benemerenze. Infine perchè non gli mancasse nessuna di quelle dimostrazioni onorevoli che s' addicevano all' indole de' suoi tempi, ebbesi pure e la superstiziosa venerazione e l' onor dell' invidia: la sorpresa destata dai belli risultamenti che andava di continuo ottenendo gli valse la fama d' incantatore, sicchè a lui come tale scrivevasi consultandolo dalla Germania, e qual mago veniva all' Inquisizione accusato da' maligni, i quali render si volevano meno pesante la coscienza della nullità loro al confronto con la superiorità grande del Ferracina attribuendone l' origine a soprannaturali cagioni (1).

Non già fuori dal naturale, ma bensì fuori assai dal comune era l' ingegno del Ferracina, e mercè questo a tanta altezza pervenne da riuscire infinchè visse al proprio paese utilissimo, e di perenne onore con la sua fama. Non però senza studii; ma anzi di continuo occupato di questi, con assiduità singolare piuttosto che rara, lungi è

(1) Bartolommeo Ferracina nacque in Solagna, umile paesello a tre miglia da Bassano il dì 18 Agosto 1692, e vi morì il 24 Gennajo 1777. Nota dell' editore.

vero dalle scuole e dai libri, ma considerando i fatti, deducendone conseguenze, e, quasi dissi, indovinando le leggi principali della meccanica, e con mirabile perspicacia applicandole. Il Ferracina è pertanto uomo da onorarsi altamente da tutti, ma da imitarsi solo nel costante amore della scienza, e nella attività di utilmente applicarla, non mai nel modo di apprenderla, e perchè occorrerebbe straordinarietà uguale d' ingegno per potervi riuscire al pari di lui, o perchè ad ogni modo sarebbe stoltezza il rinunziare spontanei al profitto della esperienza e degli studii anteriori, il voler rifarsi da sè quella strada che venne già segnata da altri anzichè partire dal punto cui quelli restaronsi, per di là progredire più innanzi.

Quantunque degni di lode sieno i lavori del Ferracina medesimo, si può asserir francamente che ad assai maggiore altezza di fama salito sarebbe, e che dato avrebbe utilità più duratura, profittevole oltre a quel tempo in cui visse, incamminando di qualche passo al loro perfezionamento le arti, se gli fosse stato concesso conoscere quanto prima di lui s' era fatto in quei rami stessi onde dovette occuparsi.

Orgogliosa pretensione, ed assoluta follìa sarà sempre il privarsi volontarii del benefizio degli studii, che la sola imperiosità delle circostanze vietò al Ferracina, senza dei quali anche un grande ingegno farà meno assai di quel che potrebbe, un mediocre o nulla farà o cadrà in un abisso di errori grossolani e fatali come, pur troppo continui esempii comprovano.

GIOVANNI MINOTTO.

Co. Ab. Giambattista Roberti.

GIAMBATISTA ROBERTI.

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno lo scrivente si pensava d' assumere uffizio di storico. I grandi scrittori sono nel doppio senso vati dell' età loro, in quanto cantano il presente, e antidicono l' avvenire; i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimoni del secolo, cioè testimoni e martiri, e di nuovo secolo iniziatori; ma gli uomini minori riquadrano anch' essi una qualche pietra dell' edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s' infonda la luce dell' alto: i minimi anch' essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali ajutano i posteri a conoscere come si sieno originate, e come cadute, le grandi. E quello, che nei grandi è ispirato vaticinio dell' avvenire e volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso. Non ispetta a me giudicare qual luogo tenga nelle lettere e nella religione l' abate Roberti; ma dalle operette di lui letterarie e religiose intendo (dopo brevi cenni della sua vita) dedurre notizie non inutili alla storia morale e civile del secolo andato. E le notizie stesse che riguardano l' uomo saranno qui più copiose e più vive che negli scritti di coloro che lo conobbero vivo, parenti od amici; perch' io ho interrogato lui stesso; e le parole di lui, profferite con tutt' altra intenzio-

ne che d' essere documento della sua vita, ci condurranno nell' intimo della sua coscienza.

Nacque nel 1719 in Bassano di famiglia avuta per nobile e quivi e in Belluno ed in Padova. Dai dieci ai diciassett' anni stette a dozzina in Padova in casa d' un prete, ed ebbe i Gesuiti a maestri; che gl' istillarono quel loro gusto, gretto sì, ma alieno dalle sguaiaterie del secento. Lo protesse il Poleni suo zio: e quanto possa in anima giovane l' affezione d' un valent' uomo, chi l' ha provato, sel sa. Voleva sul primo vestire l' abito del grande Benedetto in Santa Giustina; poi scelse quello d' Ignazio. Nel 1736 cominciò il noviziato a Bologna: sotto l' illustre Riccati studiò matematica. Insegnò grammatica in Piacenza a più di cento scolari, con cura indefessa, soffrendo difetto di cibo e di sonno, e volontaria prigionia, per compire il debito del suo ministero: nè certamente maestri mercenarii si affaticherebbero tanto. Amò le lettere latine con lungo studio, per modo da trattare la prosa di quella lingua meglio che la prosa e il verso italiano (1). Molto leggeva allora e senza scelta: dalla quale avidità si venne temperando con gli anni. Dopo insegnato umanità, studiò teologia: il quale ordine d' esercizi, dove a vicenda il giovane è scolaro e maestro, se ha i suoi vantaggi, ha pure discapiti, e risica di rendere il magistero delle lettere immaturo e meschino. Dopo professo, nel quarantaquattro dimorò in Brescia, ben voluto assai; e insegnò per tre anni a non pochi, come al-

(1) IV, 176. VI, 174. VII, 87. XIII, 3. XIV, 43: 116. XV, 126, 140, 172, Cito la ristampa di Giuseppe Antonelli. In qualcuno de' volumi è doppia la numerazione delle pagine; ma facil cosa è trovare, chi voglia, nell' un de' due luoghi il passo accennato.

lora dicevano, cavalieri, e a non pochi cittadini, come se i cavalieri non fossero cittadini. E nelle pubbliche prove di mero apparato, parecchi de' cavalieri bresciani argomentavano contro gli alunni; il che dimostra come a quel tempo parecchi cavalieri bresciani s' intendessero alquanto di cose filosofiche e di lingua latina (1). Religiose erano le sue dottrine, ma seguaci del Neuton e del Galilei, e questo è bene: poscia del Locke e del Condillac, i quali non vedeva come preparassero, senz' accorgersene forse, il decadimento della vera sapienza, la qual s' incominciò oggidì a ristorare. In Brescia strinse amicizia con Saverio Bettinelli, nome la cui luce pareva di stella, ora pare di sego. Andò poi professore di lettere maggiori nel Collegio di Roma; poi di filosofia a giovani Gesuiti in Bologna per un corso solo. E codesto alternare, a educazione compita, gli studi del ragionamento con quelli dell' imaginazione, può portare buon frutto.

Stette quasi vent' anni, la più lunga e la più felice parte di sua vita, in Bologna, della quale gli eran care e le mura e le torri e le piazze e le campagne. Avevano i Gesuiti villa amena a Barbiano, dal Roberti paragonata al Tuscolano di Tullio; e la sua stanza era „ *lucida, signoreggiante colla veduta tutta Bologna, e molte lombarde pianure* ". Pare da un passo che le vacanze gesuitiche in certi luoghi finissero in settembre (2); e sarebbe forse bene che da per tutto si serbasse al riposo il fervido agosto, e il mite settembre: e ripigliassero gli studi in istagione non fredda, di cui pur l' imagine contrista i pensieri.

(1) VII, 86. XVI, 183. XVII, 36, XIX, 223.

(2) IV, 47. VII, 87. 205. XV, 140. XVI, 146. 168. XVII, 63, 135. XIX, 298.

Quand' andasse a Roma il Roberti, e vi ricevesse carezzevole accoglienza, non so: ma egli „ si tenne lontano dal *gir vagando per le bigonce* a recitar sacre *laudazioni* ". A Modena presso quel popolo *sensibile* ed amico tenne tre o quattro *azioni* d' eloquenza: quaresimali non fece. In Bologna recitò le lodi di Filippo Neri all' aperto e con plauso; predicò molte volte *a numerosa assemblea di cavalieri e studenti;* e per bene diciott' anni durò a spiegare le sacre scritture (1), in quel genere di lezioni dove parecchi de' Gesuiti, allontanando più e più l' eloquenza sacra dall' affetto delle moltitudini, la fecero simile ad esercitazione accademica, lusingatrice d' orecchi oziosi. Il Roberti non era però sempre predicatore letterato: faceva esercizii spirituali: ammaestrando, confessando, consolava dolori, riconciliava discordie. A' giovani studenti non mai duramente severo, gli accendeva all' amore dello studio, ne guadagnava il cuore; e se si scostassero dalla buona via, con ambasciate amorevoli li richiamava, e con pregarli che si prestassero ad opera dalla quale cogliere il puro diletto del buono. Perchè non è al mondo lode più squisita del credere l' uomo idoneo a fare il bene, e, come tale, adoprarlo. Che il Roberti osservasse l' indole de' giovani alla sua direzione spirituale affidati, e che a questa attemperasse i suoi modi, sta bene; ma non vorrei che codeste cure chiamassersi (come il suo lodatore fa) *dissimulazione, sante reti, aguati, esca, preda;* e che i migliori mandati sulle orme de' men buoni, dicessersi *cani levrieri e bracchi* (2). Non mi piace questo Gesuita allorchè nel presepio, dov' egli teneva

(1) VII, 90, 245 XI, 167. XV, 127 213. XVI, 43.

(2) XIII, 39. XV, 156, 157, 159. XIX, 298.

con le imagini della Santa Famiglia e de' pastori, le imagini di parecchie pecore, ad ogni anima che acquistasse a Dio, ci aggiunge l' imagine di una pecora.

In accademia recitava versi di rado: e le accademie di Bologna: diceva tutte spossate. Pregato di far versi, sovente negava; e nell' ore di ricreazione fece i più de' suoi, che veramente pajono d' uomo stracco. Ma di patenti accademiche aveva un fascio: era tra l' altre Inestricato e Gelato. Lo crearono sin pittore, socio dell' accademia Clementina, in grazia dell' orazione recitatavi: dove rivendica le lodi italiane; ma con argomenti e giudizi da non si mostrare agli stranieri d' adesso. Già il Cignaroli gli aveva insegnato, che dopo istituite le accademie di pittura, sono finiti i pittori. Nel Bassano il padre Roberti trovava dell' Omerico e del Dantesco (1), così come trovava del Tiziano il Bettinelli nel padre Roberti.

Ma in fatto d' arte il suo secolo quasi tutto sentiva languido e storto: quegli stessi Zanotti, tanto lodati, ch' egli ebbe sì cari. Coll' *adorabile Franceschino*, vecchio sordo e che per via parlava da sè, ma letterato dotto e uomo pio, con Francesco Maria Zanotti disputava il Roberti e celiava all' antica (2). Il Manfredi già morto; ma Bologna era allora fiorente d' ingegni. E il Roberti invitava a venire in Bologna il comico Goldoni, e gl' indirizzava parole di lode affettuosa, e consigli insieme di rendere la commedia italiana sempre più verecconda (3). Ma il Roberti non era zela-

(1) IV, 65. VII, 91. VIII, 181, 103. XIII, 48, 51, 53. XV, 123, 125, 127, 214. XVI. 138. XVII, 59. XIX, 198.

(2) II, 159. VIII, 170 XIII, 24. XVI, 198. XIX, 270, 296.

(3) XIII, 20, 105. 15, 178, 231. XVI, 137. XVIII, 88, 102, 103.

tore de' rigidi; egli che contava un domenicano fra' suoi a-mici, e discorreva con un ballerino. E aveva anch' egli scritta una tragedia da collegio, l' Adonia, di quelle tante che il Bettinelli desiderava stampate in un teatro gesuitico, sperandole onorevoli alla sua compagnia; e si doleva che la bolla di Clemente le avesse, insieme con le biblioteche e co' quaresimali, fatte preda ai nemici.

Ma s' avvicinava il sessantatrè, anno di morte. Due mesi prima che i soldati scacciassero dalle sue case i novizj, il Roberti presago era ito a Padova tra' suoi, portando seco tre camicie buone, e una stracciata, ch' era tutta la biancheria di lui, conte. Si distaccò senza querela, ma dolente nell' anima, da quei compagni, co' quali cibandosi di minestra, nov' oncie di carne, frutta e cacio, egli aveva condotti anni non pur riposati ma lieti. Quello che più costò a' Gesuiti nel vedersi distruggere, fu la *perdita della conversazione:* lo dice il Roberti, ed aggiunge: „ dieci o dodici ingegni legati fra loro con vincoli d' una carità e d' una amicizia dolcissima, in certe ore felici, in certi *congressi* geniali, s' *irritavano* ed *elettrizzavano,* dirò così, insieme, e gettavano *scintillamenti,* lumi e *vezzi,* coi bei motti e colle belle sentenze. Il Roberti che pur tante cose aveva da dire sopra i danni che suol recare il tempo alle comunità religiose, trova da difendere fin lo stragrande cappello de' Gesuiti, il quale e' portavano anche in casa, per ripararsi in que' loro amplissimi corridori, dove l' aria *poteva sfrenatamente.* Egli li chiama un popolo di letterati; e i Gesuiti mandati in Sardegna, *colonia erudita colla quale navigarono le Grazie e le Muse per riformare il Portico ed il Parnaso:* e afferma che il loro Padre Generale

assai
Giovar puote le belle discipline
Più che coll' oro suo un re sul soglio.

Il che potrebb' esser vero. Di quì vedete quanto potesse al Roberti e agli altri Gesuiti essere caro il nome di quella *persona troppo celebre* ch'ebbe col Duca di Choiseul tanta parte nella ruina loro, e li onorò dell' augusto suo sdegno, dico l' augusta Marchesa di Pompadour (1).

Ma Clemente XIV volle il Roberti eccettuato dalla legge comune, gli si serbasse diritto a pensione, usasseglisi ogni riguardo. Si raccolse egli dunque in Bassano „ un de' più amabili e felici paesi della terra, dove la terra e il cielo ridono, nè manca verun agio e *carezza* della vita „. Ma in questo paese *pieno di bel tempo e di danaro,* egli visse rispettando assai volentieri le *decenze* del suo stato, e sempre più indirizzando gli studi a fine sano. Per ubbidire al suo Vescovo, dedicava al confessionale buona parte di tutte le sue mattinate insino dall' alba, ascoltando con diligente pazienza i contadini concorrenti anche da luoghi lontani. A' novellieri oziosi la sua porta era *socchiusa,* ma notte e dì aperta ai penitenti, a' poverelli, agli afflitti, pei quali sollecito s' alzava da mensa. A' poveri faceva le domeniche catechismo da sè; degno di gratitudine in questo, ma non nel premiar ch' e' soleva col danaro la buona loro memoria (2). La sera un piccol crocchio gli condiva la parca cena, ragionando di lettere e d' arti belle. „ Dormo, scriv' egli, la notte, e veglio il giorno, stravaganza grande, e

(1) I, 179, 180. II, 209. IV, 186, 227, 228. VII, 239. XV, 100. XVII, 63. XVIII, 46.

(2) IV, 194, 200. XIII, 14. XV, 194, 196, 214, 218. XVII, 36.

come ignobile, per chi vive negli antipodi di Venezia ". Amava in gioventù *le innocenti insidie della caccia;* vecchio, non giocava, ma sedevasi osservando con diletto chi giocava da prode.

Nel recinto dello spedale s' era accomodato un casinetto, e quivi dopo le confessioni attendeva la mattina agli studi; quivi passava da ultimo i mesi che a' suoi era costume dimorare in Padova ogni anno. Assisteva agl' infermi fino all' estrema agonia; mancando il cappellano, dicea ad essi la messa; e fece di suo cortinaggi a ciascuno de' letti. Il suo casinetto era ornato di quella elegante semplicità ch' egli non assai semplicemente chiama *mondizia lucida,* e che gli era cara e nel vestire e in ogni cosa: volto a mezzodì, aperto all' aria pura, con un orticello dinanzi. Teneva, non come il Metastasio, quattro, ma (cosa rara a quel tempo) una cassetta di calce in polvere pe' sornacchi degl' infreddati. Ma sul suo tavolino, non altri arnesi che di cristallo o di majolica del paese, *la più prestante fra le italiane.* Il suo lusso era nelle legature de' libri, e ne aveva di quelli già stati della *persona troppo celebre,* dico la Pompadour. Singolare che in casa d' un Gesuita a Bassano si avessero a trovare de' libri, toccati già dalle mani di colei che Gian Jacopo posponeva alla moglie d' un carbonajo. E nelle stampe amando altresì correttezza e prontezza, si impazientiva talvolta con lo stampatore; e ripeteva il detto dello Zanotti, che Giobbe non ha perso la pazienza perchè non ha stampato mai nulla (1). Ma questo a Bologna, prima ch' e' ritrovasse nella sua Bassano, la più doviziosa

(1) VII, 92. XIV, 47. XV, 111, 189, 198, 201, 202. XVI, 178, 199, XVIII, 36. XIX, 296.

stamperia dello stato veneto, anzi, al dire dell' Algarotti, la prima d' Europa.

„ Porto opinione, dic' egli, che il vivere fra oggetti ri-„ denti e soavi, giovi al ben comporre, nè mai noccia al „ grave meditare. Io ricreo meglio i pensieri tra i boschet-„ ti e le fonti ". E rammenta i Santi che amavano i fiori: e „ amo, dice, tutti i fiori; e più amo i più lieti; e gli a-„ mo non solamente in giardino ma in camera; e contrasto „ per averli meco con quegli scortesi di gennaio e di feb-„ braio „. — Chiedeva l' estro alla cioccolata, e più spesso al caffè, e ad un vaso di fiori „ armonicamente dispo-„ sti e fragranti. Qualora mi vengano meno i fiori, ricor-„ ro alle *erbucce*, anch' esse *odorose*. E co' fiori e coll' er-„ be si stanno sopra i miei armadii in buona compagnia „ *ancor* le frutta, purchè sieno di quelle ch' hanno la *pelle* „ ben dipinta: e fra gli altri frutti schiero i limoni e gli „ *aranci*, purchè ciascuno abbia la *dote* e il *vezzo* d' una „ o due foglie *succose* „. Amava le rondini, teneva uccelli in sala; un canarino in camera, suo compagno, anzi suo a-iutante di studio. E sebbene in un luogo egli parli di „ malinconia soave, sparsa d' *una* dolce amarezza, e d' *un* delizioso languore „; altrove dice: " Dio vuole che lo serviamo con gioia, perchè la gioia avviva l' alacrità e il merito del servigio „. Vago, siccome egli era, d' ogni lieta bellezza, promosse l' arti gentili, quanto potè, nella patria, le cui carte intagliate viaggiavano in paesi lontani; e dove sorgeva un' accademia di disegno con alunni molti. Adornò la sua casa d' incisioni in rame, nella quale ebbe fama quel bassanese Volpato, che di vent' anni si diede a siffatto magistero; incisore nato, così com' era architetto ispirato e

compiuto da natura su un alpe del Bassanese, quel Ferracina, a cui diede lavori il Roberti, e il cui busto fece rizzare su un arco a sue spese (1).

Conobbe più o meno familiarmente non pochi degli Italiani che fecero chiaro il suo secolo. Giovanetto, conobbe di quelli che giovani ornarono il secento; vecchio, di quelli che ornarono l' ottocento: giovane, vide il grande Morgagni passeggiar lungo Brenta senza parrucca, lui che pesava il proprio berretto; vecchio, conversò per lunghe ore con Ippolito Pindemonte che di lì a poco doveva conversar coll'Alfieri, amò il Vittorelli che dalla sua intralciata scrittura metteva al pulito le favole, e avrebbe saputo ripulirle altresì dello stile. Ebbe in pregio ed affetto il Caldani. Conobbe il Frugoni; e dipinge „ la fresca e rosea carnagio-„ ne delle sue guance rilevate e sode, e l' unta *polverizza-„ ta* ricciaja della ritonda sua zazzera posticcia, e il dirit-„ to e franco portamento della non grande persona, soste-„ nuta da due ferme gambe, fornite di *colmi* e ben tor-„ niti *polpacci* „. E racconta com' esso Frugoni nascondesse i suoi anni a *sceltissime donne* e ad *altissime principesse*; e come all' aspetto d' una bottiglia o d' un pasticcio fumante ringiovaniva; e „ Madamigella Lenclos nonagenaria, non „ fu allora più galante di lui „. Conobbe, famigliarmente quell' Algarotti, *Algarottulus comptulus*, il quale conosceva tutte le *persone d' importanza del mondo vivo*, e che saliva a visitarlo a Barbiano „ cavalcando con una certa „ comodità venezianesca, abbassando la testa sulle spalle e „ la vita sulla sella „. Il Boscovich suo collega ebbe più

(1) XIII, 69, XV. 40, 41, 117, 190, 191, 192, 202. XVI, 103. XVIII, 198.

mesi a Bassano, dopo ritornato di Parigi: a Parigi mandò al buon Goldoni non so che suoi scritti come esercizio di lingua alle *Reali Auguste*: e non so che prosa da far tradurre in francese al signor de Lalande; il cui nome è singolar cosa vedere accanto a quello d'un gesuita: ma il secol passato era meno arrabbiato, perchè meno impotente, del nostro (1).

Era secolo in Italia troppo cerimonioso, a dir vero: e gli scritti del Roberti ne son prova pur troppo abbondante. Al Roberti, il Frugoni era poeta dalle maestose imagini dall' *ore rotundo,* altissimo, immortale, divino: e di lui scrive „ le Grazie e i Giochi, saltano e scherzano, e gli „ pettinano la zazzera, e lo coronan di rose ". Francesco Maria Zanotti, lingua in latte e miele, autore d'elegie alla Vergine da leggersi nella camera di Mecenate, *omnibus numeris divinitus absolutæ.* Giampietro Zanotti, cigno immortale; l'Algarotti, *autore d'operette gloriosissime, osservatore religioso di tutte le proprietà di nostra lingua,* uomo di sale etrusco e di sapore attico; il Bertola scrittore *avvenente, stile più bello della più bella primavera;* Ippolito Pindemonte, nella Gibilterra salvata, *forza d'ingegno, vigoria di deduzioni, omerico terrore;* Jacopo Vittorelli ne' versi a Maria Teresa, idee sublimi; lo Scarselli celebre; il Ghedini padre d'un sonetto maraviglioso; il Berlendis *vero genio* in poesia, e da poter aspirare ad ogni eccellenza; il conte Tornieri, scrittor puro ed aureo; il Manara nelle Bucoliche vezzosissimo; parecchi Bresciani, poeti aurei ed ottimi (2). Se

(1) XV, 99, 103, 105. XVI, 14, 23, 140, 141. 145, 147. XVII, 37, 40.

(2) I 180 pref. IV, 65. VI, 72. VII, 32. XIII, 71, 99. XV, 42. XVI, 113, 117, 120, 131, 135, 140, 142, 150, 163. XVIII, 180. XIX, 153, 155, 223, 235, 236, 259.

tanto largo a que' di fuori, or pensa a' suoi Gesuiti. Il Masotti, stile asperso di sale isocratico, non so che *d'isocrateo* che *diletica soavissimamente;* il Barotti erede dell'armonia di Messer Lodovico; il Bettinelli, poeta tre volte venusto, le cui lettere virgiliane invidiate, i cui sciolti splendenti, sonori, eleganti, risentiti da capo a fondo per tocchi animosi; il Tornielli originale; il Granelli sommo, sovrano maestro e in prosa e in verso, nato a trattare co' re, e predicare ai re, penna onnipotente: il Venini grandioso, con robustezza d' ingegno e energia di stile, da *formar epoca nuova,* che sarà eterna nell'eloquenza cristiana; maggiore del Segneri (1). Quest' ultima parola, con la quale il Gesuita, stato vent' anni senza leggere l' Incredulo senza scusa, rinnega una delle più belle glorie della sua Compagnia, mi dimostra il degenerare di quella che fu la vera causa del suo cadimento.

Ma nelle stemperate lodi del secol passato non era venalità, quanto in certune del nostro; e nei vituperi era meno perfidia, meno delazione, e maggiore coraggio. In quelle malnate battaglie de' Granelleschi, della Frusta, delle lettere virgiliane, con la passione insieme avea parte talvolta la fantasia, con l' acrimonia l' eleganza: a molte delle critiche d' adesso, per pena della paurosa o invereconda malignità, s' accompagna la scipitezza, la goffaggine, l' impotenza.

Gettar vorrebbe in faccia
Agli altri il suo veleno;
E non ha forza il misero,
E se lo sputa in seno.

---

(1) VII, 15, 22, 23, 25, 26, 31, 33, 35, 46, 88, 78, XIII, 49, XIV, 60, XV, 13, XVI, 29, 81, 132, XIX, 171. 131,

Strali di piombo tirano,
Tirano, e non azzeccano:
Sbranar vorrien com' aquile,
E come pulci beccano:
Son tanto secchi e cancheri,
Ch' anche mordendo seccano.
Tanto a leccar son soliti,
Ch' anche mordendo leccano.

Tranne questa larghezza di lodi, il Roberti non ebbe de' letterati i soliti vizi: sostenne le censure; e diceva con lo Zanotti che i giornalisti non si vogliono nè disprezzar nè temere: richiese i consigli, non conobbe i rancori. Sempre affabile, e curante della propria dignità nell' altrui; amico di quella vera ,, cortesia letteraria ch' è di tutti i tempi, anzi di tutte l' ore, " e che ha nella carità fondamento. I concittadini l' amavano, come già l' amavano i confratelli. La fama ch' ebbero non piccola le operette sue ristampate a Bassano, a Bologna, a Venezia, a Milano, a Como, a Torino (dov' era una società per la stampa de' buoni libri, e ogni città dovrebbe avere la sua), a Napoli, a Roma (1), non fece invanire lui, ,, ammaestrato dall' età in un certo disinganno di gloria letteraria, ch' è pur comodo. " Altrove: ,, In sì breve spazio di giorni che mi resta ,, a vivere, con tanta *copia* di cose che mi resta a imparare, astengomi con sottile cura del tempo, dal perderlo ,, nella lettura egualmente delle alterigie erudite che degli ,, insulti eruditi ". Su gran parte de' suoi fogli era scritto di sua mano a grandi lettere *vanità*. Stava componen-

(1) V. 6, VI. 190 VII, 22 XII, 4, 5(XIII, 44, XV, 217, XVI. 149, 198, XVII, 37,

do un trattatello del figliuol prodigo, (tema di misericordia e di speranza, ma non da allungare alla gesuitica in troppo distesa trattazione); quando la morte lo chiama.

Morì nel luglio dell' ottansei, sostenendo senza lamento le operazioni dolorose dei medici; preparandosi, che pochi fanno, all' estrema unzione con parecchie ore di pensiero e di prece; benedicendo più volte con sereno affetto i suoi di famiglia, a' quali, già sano, raccomandava lo facessero avvertito quando la malattia porterebbe pericolo. Fra questi aveva nepote la Contessa Roberti Franco, autrice, la quale nel 1775 „ il reale Duca di Glocester nel suo passaggio onorò in modi umanissimi dell' altissima sua grazia „: aveva tre altre nepoti monache; e un nipote, premortogli, stato vescovo di Feltre, uomo candido; la cui vocazione il Roberti provò per lo spazio di un anno, temendo che a fare il prete non lo inducesse „ insidioso amore di quiete e d' agi (1) „.

Sereno di viso e d' umore; di colore sano; anzi pingue che no; debole delle gambe; non patì nè d' emicranie nè d' indigestioni, nè di convulsioni, malattia che alle donne dava fama di sentire delicato, e agli autori d' imaginare fecondo. Ebbe più medici amici, della medicina non fu amico mai (2). Sua medicina era l' ordine della vita, l' equabile e bene accomodata distribuzione delle ore, „ in modo però che l' oriuolo sia direttore degli atti, ma non tiranno „. Uguale ne' modi, temperato, tranquillo. Fece un trattato delle virtù piccole, di quelle che occorrono nelle piccole quotidiane occorrenze del vivere, e ch' hanno radi-

(1) I, p, CXLIV. VIII, 7, 96. XIV, 3, 15. XV, 102, 204. XVII, 81.
(2) IV, 176, X, 227, XVI, 227.

ce e ragione di sè nelle grandi; cioè la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine; la soavità negli sguardi, negli atti, nelle parole; della quale Gesù Cristo è sovrano modello. E le dice, come i fiori, virtù piccole, ma fragranti; come nel corpo dell' uomo il buon colore ed *il succo della carne*. Scrive in un luogo: „ io vivo così, „ ma non declamo contro chi non usa così „. Loda la tolleranza; non istà con coloro che amano „ sospirare so- „ pra i disordini del secolo, ed esercitare uno zelo non „ purificato da ogni amarezza „. Per indole e per massima si astiene dal dispregiare, dall' ingiuriare per ira di zelo, e gode di poter dire *meno male degli altri* che può. Facile agli altri, severo a se stesso. „ Provocato, dice, dal- „ la letizia d' una buona compagnia, so di non essere sta- „ to sempre uno spiacevole; ma so ancora di non essere „ sempre piaciuto a me medesimo „. Si teneva per massima lontano dalle esteriorità affettate, e dalle *estremità eccessive*; la quale moderazione è virtù rara ed alta, quando non sia piacenteria o debolezza (1).

. . . . (*a*)

Che se noi lo guardiamo semplicemente come scrittore, troveremo qua e là certa abbondanza non vuota, cert'arte non comune di rappresentare l' argomento in più lati. Notabili, per esempio, la pittura delle ruine del lusso, il paragone tra la riconoscenza degli uomini e quella di

(1) IV, 193. X. 44. XII, 110, 111, 119, 126. XIII, 27, 110, 113. XV, 172, 173, 195, 196. XVI, 223.

(a) Le notizie tratte dalle opere del Roberti che ritraggono la società gesuitica, la letteraria, e la civile del secolo, piglierebbero quì troppo spazio.

Dio, le lodi di Carlo Borromeo, di Ferdinando Marsili (1). Notabili per la convenienza delle immagini anco alcune pitture; come quella del Bassanese, quella d'un cadere di pioggia; il diluvio, la schiavitù d'Egitto, la visione di Ezechiello, il finale incendio delle cose (2).

Nelle opere del Roberti scegliendo dai trattatelli sulle virtù piccole, sull'umanità del secolo diciottesimo, sulla probità naturale, sul lusso, sull'amore di patria, sul predicare contro gl' increduli; scegliendo dalle lodi del Neri e del Sales e del Molinelli; dalle lettere di un bambino di sedici mesi, e dalle altre sul prendere l'aria ed il sole, e sui fiori, se ne comporrebbe un volume da poter rileggersi ancora con frutto: nè so di quanti tra' letterati presenti si potrà dire il simile sessant' anni dopo la morte loro. Io per me non ambisco più oltre; e sperare tanto non oso.

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) III, 185 e seg. VI. 202 seg. VIII, 89, 90, 203, 204.
(2) X, 5, 6, 235, 136, 173. XI, 30, 207. XIII, 17.

Giambattista Verci

GIAMBATISTA VERCI.

Nella città di Bassano, feconda madre d'eletti ingegni, da nobile ma non doviziosa famiglia, trasse i natali Giambatista Verci, nell' anno 1739. Svegliato ingegno, maravigliosa memoria, agile fantasìa gli fecero amare lo studio sino dall' età prima; ma le lettere a cui lo inclinava natura, ben si conosce da quanto pochi si coltivassero allora con intelletto d'amore. Vero è che di letterati valenti nè anche a cotal stagione difettava al tutto l'Italia; l'esempio però e la voce di quegli egregi, sopraffacea non di rado l'insolente schiamazzìo de' mediocri, che si brigavano, come sempre, d'occupare le prime sedi. E la lingua principalmente e lo stile, abito e sostanza del pensiero, aveano smarrita nei più, coll' eleganza casta e leggiadra dei buoni antichi, il calore e la forza, che alle creazioni dell'ingegno infondono vita decorosa e potente.

Avviato il Verci da giovanetto allo stato ecclesiastico, ne depose presto, colle divise, il pensiero; e l'usar frequente con licenziosi compagni, e il molto leggere di scorretti romanzi, lo traviarono alquanto da quelle norme di onestà e di costumato vivere, alle quali, rinsavito di corto, s'attenne poscia nella rimanente sua vita. Tornato con miglior animo ai libri, si diè a leggerne avidamente quanti il caso o la liberalità degli amici gliene mettevano innan-

zi; e rime di poeti bassanesi, e prose e versi latini di Lazzaro Buonamico pubblicava, illustrati da cenni biografici: lavori questi, come altri che dettò di simil tempra, in cui ti splende sì qualche lampo di non volgare intelletto, ma noti del pari, insieme alla ineguaglianza dello scrivere, breve sapere e non molta maturità di giudizio. — Tanto è vero che, nella vita letteraria, come nella morale e civile, per riescire a buon termine, non può l'uomo far senza d'una educazione bene ordinata e compita. Il manco della quale se non fu tutta colpa del Verci, renda cauti ed avvisati coloro che si mettono per cosiffatti sentieri; giacchè la posterità, dispensiera impassibile di biasimo e di lode, non dalle circostanze, sì giudica gl' ingegni dalle opere loro. Cittadino non guari sorretto dal favore de' suoi, marito e padre di scarsi averi; e perciò costretto a cercare sostentamento dalle lettere, meglio che dai proventi d'un' impieguzzo affidatogli dal suo municipio; sembra quasi impossibile come al nostro Giambatista bastassero l'animo e il tempo a condurre scritti in numero tanto spessi, e in argomento sì vario.

Nè fervidezza d'imaginare o facilità nel comporre poteano soccorrerlo nella lunga fatica; chè il ravvolgersi per secoli tenebrosi e poveri di documenti in traccia del vero, oltre che essere impresa ardua in sè stessa, domanda sussidii di mille guise, ultimi de' quali non dico certo la protezione e il denaro; ma l'incostanza e lo scoraggiamento, che soggiogano di leggieri gli spiriti mezzani, non vinsero mai l'animoso cuore del Verci, che intrepido guardando in faccia all' avversa fortuna, tirò innanzi ne' prediletti suoi studii. Del che abbiamo a prova fra tutti, il fatto che di

maggior rilevanza ci occorra nell' intera sua vita. Il monte di pietà, presso cui fungeva non so che uffizio, fu derubato. Lui metteano al sicuro di sospetti e d' accuse l' intemerata coscienza e il testimonio di amici integerrimi; ma, o temesse di esser gridato partecipe di quel ladroneccio, o gliene venisse da qualcheduno il mal consiglio, si ridusse a sicurezza in Bologna. Reclamato dal veneto governo d' allora, non tardò il Verci a darglisi in mano; ed ebbe pena della fuga, non già del peculato supposto, alcuni mesi di carcere nel forte di S. Andrea. E lungi dall' avvilirsi, dal rompere in lamentanze, si valse del forzato ritiro per dar termine alla storia della Marca trivigiana, dietro cui travagliava da anni. Ricoverata la libertà, si pose a servigio della casa Remondini, generosa d'ospizio ed ajuti a lui, che, a rimeritarnela, compilò dal francese il *dizionario degli uomini illustri*, non senza che v' aggiungesse molta parte del suo. La tipografia remondiniana di que' tempi fiorente, e la splendidissima cortesia dei signori che la teneano viva, operosa, richiamavano di quando in quando a Bassano or l' uno or l' altro de' più segnalati cultori di lettere e scienze italiane; e con questi ebbe campo il Verci di annodar conoscenza, di aggirarsi entro una sfera di sapere multiforme e diverso, di mover ricerche intorno gli argomenti che più gli stavano a cuore. E già avea colorite le vite delle imperatrici romane, e di altri più luminosi disegni sperava di venire a capo; quando nelle autunnali ferie del 1795, portatosi a Rovigo presso lo storiografo della repubblica Francesco Donà per attingerne nuovi lumi e scorgimenti, fu colto da morte immatura.

I confini assegnati a queste pagine non consentono

d'intrattenerci a discorrere partitamente di tutte l'opere di G. B. Verci. Delle quali ci fornì un' accurato catalogo l' eruditissimo G. B. Baseggio, infaticabile egli pure nell'illustrare gli uomini benemeriti, e i monumenti della cara sua patria (V. le Biografie degl' Italiani illustri del sec. XVIII. pubblicate dal prof. Tipaldo, Venezia 1837). Diremo in quella vece alcuna cosa; prima *della storia degli Ecelini*, che vivrà, crediamo, nella memoria dei posteri; appresso dell'altra *storia della Marca trivigiana*, a cui forza è che ricorra chiunque intenda ad ordire la tela de' fatti, onde questi nostri paesi furono agitati, segnatamente nell' evo mezzano.

E in quanto alla storia degli Ecelini: nessuno innanzi al Verci s' era accinto alla dura fatica di rappresentarci in un' imagine viva ed intera i fasti di quella famiglia, che per due secoli e più ebbe tanta parte nei destini dell' Italia, allora detta lombarda. L' opera che discorre per tre volumi, comincia dal metterne sott' occhio la vita privata e pubblica di uno ad uno degli Ecelini, seguendo l' ordine naturale dei tempi. Datane special contezza dell' indole, de' costumi, dell' imprese loro; trapassa egli a ragionare di ciò che fecero come principi e cittadini, ne' rapporti ch' ebbero co' popoli soggetti e circostanti, o coll' impero e gli altri potentati italiani.

Il qual modo di raccontare, se da un lato torna profittevole a non trasandare veruna di quelle particolarità da cui gli eventi acquistano maggior perspicuità ed ampiezza; non può fare dall' altro che non ingeneri alcuna confusione e rincrescimento nella mente de' leggitori. Ma lo studio di parte che negli storici tanto spesso, non che mo-

strarsi, trabocca, qui o poco o nulla apparisce: generoso il sentimento d' equità che lo spinge a purgare gli Ecelini da cento enormezze, apposte loro a torto da qualche contemporaneo; sincera la luce che sparge sopra epoche ed avvenimenti oscurissimi, sceverando con sana critica il vero dal falso. E la narrazione è a quando a quando interrotta or da digressioni opportune che ne descrivono la civiltà, i reggimenti, le usanze religiose e domestiche; or da morali e politiche sentenze. Perciò nazionali e forestieri, non contenti ad encomiare codesta storia, se ne giovarono, giurando, dirò così, nelle sue parole: tanto più che a conferma di verità ed a profitto degli studiosi, nell' ultima parte raccolse quanti documenti potè ripescare nella notte d' archivii non visitati mai, o fra la polvere di biblioteche rose dai tarli. Lode questa che il Verci avrebbe adesso comune con molti, allora non già. E sotto questo rispetto, di pari guiderdone vuolsi egli retribuire in proposito dell' altro e più lungo lavoro sulla *storia della marca trivigiana*. Nella quale, continuando al tema degli Ecelini, che si conchiuse, come tutti sanno, coll' esterminio d' Alberico e de' suoi nel 1260; pigliato campo più vasto, s' allarga a raccontare i fatti accaduti nella marca sino al sec. XV. — I governi delle singole città, diversi e ad ogni ora quasi mutabili, il furore delle sette, i dissidii municipali e privati, le frequenti tirannidi, le guerre capricciose, diuturne, e pur brutte sempre di sangue fraterno; le influenze straniere, e le arti veramente finissime della veneziana Repubblica, che conseguìta la signorìa dei mari, aspirava, con mal senno, a dominare nella prossima terra ferma; questo e più altro che non dico, offeriva al Verci ampia e bella materia di ragionamento. Ma

la sapienza storica, in cui i moderni siedono a ragione maestri, all' età sua potea chiamarsi in generale poco più che bambina. I fatti, e solo si chiedevano i fatti e pressochè ignudi, senza che le cause generatrici, i mutui rapporti, i risultamenti loro così spesso dispajati o contrarii, s' indagassero con quello sguardo scrutatore e presago, che dal presente risalendo al passato, e da entrambi il futuro conghietturando, l' essere i destini delle nazioni ne fa abbracciare in una sola ed universale veduta. — Non fa meraviglia pertanto se l' opera ond' è discorso, sprovveduta in grandissima parte di codesti pregi, non abbondi di leggitori; nè lo stile arido, uniforme, e sfiorito del vigore e della leggiadria propria alla lingua nostra, gli può impetrar grazia dal secolo in cui viviamo. Ma ben gli saranno cortesi assai più che d' indulgenza coloro i quali sappiano, come, sul declinare del settecento, dal maggior numero de' letterati si scrivesse peggio che da barbari. E nessuno potrà, secondo coscienza, riporre fra questi Giambatista Verci.

Ma l' encomio che senza contrasto a lui dura interissimo, si è d' aver amato d' amor grande ed operoso la sua natale città: locchè nel giudizio de' buoni vale assai meglio di qualsiasi intellettuale eccellenza. E poichè altro non consentivano i tempi, a quanti la posero in fama per magistero d' ingegno o di mano, fu liberale d' illustrazioni, in cui la pazienza e la critica si sposano in bell' armonia col caldo della passione nobilissima che accendevagli il cuore; cultori di scienze o di lettere, pittori, meccanici, intagliatori in rame, e memorie patrie principalmente, ebbero negli scritti del Verci nuovo lume e decoro. E già l' esempio del cit-

tadino egregio portò tra i nepoti non un solo frutto d'emulazione condegna. Così la provvidenza de' cieli assecondi i generosi desiderii e i proposti de' Bassanesi presenti! ed avverrà, siccome auguro e prego, che una terra tanto sorrisa dalla natura, per commerci ed industria fiorente, sede di gentili spiriti ed elette intelligenze, non fallisca a glorioso segno!

AB. GIULIO CESARE PAROLARI.

Jacopo Vittorelli

JACOPO VITTORELLI.

Jacopo Vittorelli nacque di nobili e agiati parenti in Bassano il 10 Novembre 1749. Fu educato in Brescia nel collegio de' nobili tenutovi da' Gesuiti, e v' ebbe a maestro tra gli altri il Padre Golini, cui cantò poscia eletto Arciprete in Bassano, col sonetto *Questa ch' io porto ecc.* Quivi cominciò di buon' ora a mostrarsi chiamato alla poesia, dettando un' ode a Giuseppe II.° imperatore, piena di immaginazione e di brio. Uscito di collegio, dimorò alcun tempo in Venezia, a cagione di alcuni domestici dissapori, come abbiamo dal sonetto *Signor vanne felice ecc.*, nella qual città, oltre le carezze della società più fiorita, ottenne un pubblico impiego. Che aveva egli a fare tale impiego, che credo fosse agli archivj, colla poesia? Ricordiamoci mercatante il Boccaccio, suonatore di flauto il Cellini. Cessò dall' impiego col cessare della veneziana Repubblica, e si trasferì a Padova. Durante il regno d' Italia lo si nominò Inspettore agli studj, e membro del collegio dei dotti: dotto valeva rispetto al Vittorelli ciò stesso che valse in antico rispetto a Catullo. Caduto l' italico regno, tornò in patria per più non partirne, salvo che ad alcuna breve gita ne' dintorni, e ad un viaggetto in Lombardia. Eletto dal governo attuale a Censore delle stampe, condusse tranquillamente il resto di sua vita, cioè fino al 12 Giugno 1835.

Fu bensì molestato da qualche malattia; come nel 1825, il febbrajo del qual anno scriveva ad un' amico di *essere stato in letto due mesi continui,* di non lasciarsi *da un anno più vedere nè in crocchi nè in piazza,* e di fare *una miserabile vita per un' acrimonia degli occhi che gli toglieva persino il conforto di leggere.* Solenni esequie se gli celebrarono, e molto applaudita orazione gli recitò sulla bara l'illustre concittadino Zaccaria Bricito, allora in patria Arciprete, ora Arcivescovo di Udine.

Il Vittorelli fu l' ultimo de' poeti che rappresentassero l'indole letteraria del secolo scorso: adesso quella scuola è scomparsa. Immutabile tra i cangiamenti del gusto, le ultime poesie ch' ei compose hanno la stessa fisonomìa e il colorito medesimo delle prime. Per questo conto il Vittorelli fu più tenace nel suo proposito, che non sieno stati il Monti, il Foscolo ed il Pindemonte, suoi contemporanei; i quali, tenendosi pure, qual più qual meno, abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle o contemperarle alle tendenze dell' età propria. Notiamo ciò come un fatto; perchè si potesse da tale immutabilità trar cagione di lode, converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi ultimi anni fossero dannose o vane, ciò che non crediamo si possa, e quando anche si potesse, domanderebbe non breve discorso. Per altra parte, gli uomini sono immutabili tanto per forza d' animo e di fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o per debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non avrebbe forse alterati i suoi principj, anche dopo avere esaminati attentamente i principj opposti; ma crediamo che non gli venisse mai voglia di porsi a siffatto esame. Che che ne sia, visse e morì poeta

d'*Irene* e di *Dori*. Il secolo in cui fu allevato amava specialmente la poesia epigrammatica, anzi tutto in quel secolo era epigrammatico, fino alla sacra eloquenza. La maggior forza e il lume maggiore dell' intelletto, più che in altro, spiccava nelle antitesi; e se ne veggono vestigi anche in quelli che dall' abusarne scandalosamente furono preservati dalla sovranità dell' ingegno e dalle grandi passioni.

Le prime poesie del Vittorelli di cui giovi tener memoria si hanno raccolte in un volumetto stampato in Padova dal Conzatti nel 1773. Son esse un poemetto in due canti sopra il *Toppè,* nota foggia di acconciatura pel capo, antica forse fino dai giorni di Giuvenale e rinnovata in tempi poco da noi lontani. Il primo canto si ferma alle donne: nel secondo si parla degli uomini, essendosi anch' essi assoggettati a quella moda, ciò che il satirico romano non lasciò scritto de' giorni suoi. Seguono due altri poemetti più brevi il *Naso* e lo *Specchio*; quindi la traduzione in versi della *Batrocomiomachia,* e per ultimo un *Encomio della ricchezza* per soluzione del problema proposto nel 1772 dall' accademia di Bassano: *se una città possa più sperare il promovimento del pubblico bene dal cittadino vago di onore oppur di ricchezze.* Tutti questi poemetti, compresa la traduzione della *Batrocomiomachia,* sono in ottave: per questa ragione, e per la vivacità e disinvoltura che il poeta ha cercato di dare a' suoi versi, appose ad essi com' epigrafe il motto dell' Allacci: *Il Ferrarese Omero — Seguo col metro e collo stil da lunge.* Si vede in questi primaticci lavori, dacchè son lavori di un giovane di poco più che ventun' anno, rara perizia di lingua e non ordinaria copia e sceltezza di poetica locuzione. Vi si vede i-

noltre di già palese la inclinazione al frizzo gioviale ed all'epigramma, che abbiamo accennato esser stata propria del secolo, e che il Vittorelli ebbe compagna fino all'ultima sua vecchiezza. Pregato, pochi anni sono, da chi raccoglieva componimenti in lode de' cani a dare alcuna sua cosa, se ne scusava in quattro versetti, che tra le rime de' *Cinofili* furono poi messi in luce, con dire che il vicino latrato di Cerbero lo svogliava dal pensare a tal tema. E nuovamente toccando della prossimità del suo fine, scriveva epigrammaticamente a una sposa: *Ahi! l'età mi dissolve a poco a poco, — E non lontana è l'ultima partita; — Dunque affrettati, o sposa, e col bel foco — Che vien dagli occhi tuoi sostiemmi in vita.* E come detti dal Vittorelli improvvisamente al Trivellato, che ne lo interrogava se conosceva un tale che stava lì a dialogare con esso Trivellato e aveva faccia di seccatore, mi furono recitati i due versetti seguenti. *Rispondo in un istante; — Conosco il Trivellato e il trivellante.* È notabile che un poeta il quale aggiravasi volentieri tra quello che volgarmente si chiama bel mondo, mostrandosi instrutto di quanto la moda insegna di più squisito e recente, e cantando, oltre lo *Specchio* e il *Toppè* i *Nei* l'*Andrienne* e soggetti altrettali, uscisse in pitture della più goffa schifosità, come quella che ci contentiamo di accennare, e può leggersi da chi ne abbia voglia alle stanze 9, 10, 11, del *Toppè* summentovato. In quanto per altro compose di poi, si tenne sempre immune da questo difetto, tutto che non rimanesse dal trattare argomenti che assai facilmente ve lo avrebbero potuto far ricadere.

Non seguiremo il Vittorelli nella storia delle brevi poe-

sie che venne a mano a mano pubblicando. Tolte le anacreontiche ad *Irene*, di cui parleremo fra poco, e qualche sonetto, le rime di lui hanno a continua materia *nozze illustri, nobili vestizioni, applauditi quaresimali*. Bisogna confessare che quanto la finezza de' pensieri, il buon garbo della dizione, la dolcezza del numero possono dare a siffatti temi, tanto si trova nei componimenti di cui parliamo. Alcuna volta il poeta si piace di colpire colla bravura con cui vince le difficoltà nelle quali volontariamente s' è posto; quindi la descrizione di oggetti ritrosi a ricevere poetica veste, e lo scontro di rime difficilissime a bello studio cercate, e azzeccate, vaglia il vero, con desterità prodigiosa. Ma tutto questo corredo di felici doti naturali e di leggiadri artifizj non fanno cessare il desiderio che più nobile, e di maggior pubblica utilità fosse la meta di un ingegno non ordinario e privilegiato di sì fino gusto. Sono assai lontano dal farmi eco di quelli che vorrebbero dalla poesia ciò ch' essa non può dare, o per lo meno non può dar sempre, costringendola entro i limiti delle scienze, e tacciandola di superflua e cianciera ogni poco che se ne scosti; ma non so nemmeno concedere che sia da spendere tutta una lunga vita, non in altro occupata che negli studj, a cantare e ricantare per solo diletto proprio, o per momentanea ricreazione de' curiosi e degl' indolenti. Il canzoniere del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione, in cui considerandosi superficialmente ogni cosa, non altro resta nella lode e nel biasimo ad apprezzare che il modo. I sonetti che formano la maggior parte di questo canzoniere sono forse i più perfetti che l' Italia vedesse da lungo tempo. I difetti che una giu-

sta critica potrebbe in essi notare, provengono presso che sempre dalla qualità del tema, anzi che dall' ingegno dell' autore. Non doveva sentire le più ingenue e riposte bellezze dell' arte chi non temeva di scrivere ad un' amico: *io amo spesso i versi deboli, e li fo a bella posta quando la chiusa del sonetto mi riesce non infelice?* E altrove: *io cerco ne' versi che trionfi l' affetto e la verità più che la lindura e la squisitezza?* Che potesse per altra parte, volendo, esser lindo o squisito, non è, credo, chi dubiti. La esagerazione e la lambiccatura di alcuni pensieri e di alcune immagini vittorelliane sono da attribuire alla misera necessità in cui si pone chi deve puntellare e far sublime coll' arte ciò che di sua natura è cadente e rimesso. L' abitudine di tali artifizj nuoce insensibilmente, a lungo andare, alla stessa felice natura. Chi non dirà esagerazione il proporre tra le reliquie del foro romano, a conforto della perduta eloquenza di Tullio, le prediche dell' abate Parise, buono predicatore, se vogliamo, al suo tempo, ma ne' successivi affatto ignorato? Abbiamo frequenti esempj di simili ampollosità adulatorie nella nostra poesia, ma non è certamente per questo che l' Italia debba credersi maestra in tal arte alle moderne nazioni, e possa dirsi in tutto maligna l' accusa che ne vien data dagli stranieri, chiamandone popolo di *sonettisti*. Che splendore, invece, che vera sublimità nel sonetto per la morte di Angelo Emo! Come l' altezza de' pensieri e dello stile gareggia coll' altezza dell' argomento! Quanto patetico nella chiusa! All' incontro, invece di metter in vista il tripudio delle gerarchie celestiali, e quanto ne insegna di grande e di terribile l' Apocalisse, per una giovane che si rende monaca, come nel so-

netto *Cantici nuovi in Paradiso* ecc., nel quale per questo fatto l' orbe fin anco trema sul gemino pilastro; chi, dico, in cambio di tali esagerazioni, non avrebbe consigliato il Vittorelli a trarre le sue inspirazioni dagli affetti domestici, come nel bellissimo e tenerissimo: *Di due vaghe donzelle* ecc. o nel rito stesso religioso, come in quell' altro: *Qual io la veggio* ecc. per la vestizione della Toderini? Questo secondo è sonetto di mirabile perfezione, e da preferirsi, forse, considerato nel suo pieno, all' altro ricordato pur ora, e che ottenne l' onore di essere tradotto dal Byron. Ma la forte disperazione di quel *Batto* e *ribatto* doveva far colpo sull' animo dell' inglese poeta, e rendergli perdonabile la improprietà di qualche frase e la languidezza di qualche verso. Quando il Vittorelli trattò argomenti che il toccarono assai da vicino e in cui potè parlare in persona propria, allora più che mai si mostrò costantemente poeta. I sonetti all' *usignuolo,* a *Bassano,* al *Vignola,* a *Sirmione,* sono, direi quasi, il riverbero della sua anima, e non lasciano nulla a desiderare per convenienza di pensiero ed eleganza di stile. Un amico, la patria, la religione erano le vere muse del Vittorelli, intendendosi per patria Bassano e per religione il sentimento particolare con cui volgevasi agli enti celesti nei momenti della sua gioja e del suo dolore. Ultimi fra quelli da lui composti, e certamente non inferiori a quelli dati fuori in gioventù, sono alcuni sonetti a Maria. Ne parlerò distesamente più innanzi.

Ma quelle fra le poesie del Vittorelli, che resero più popolare e diffusa la fama di lui sono le *Anacreontiche,* e quelle specialmente ad *Irene.* Ho da una lettera scritta ad un' amico, nel 1825, che sino a quell' anno da ben venti-

nove erano l'edizioni a lui note di tali brevi poesie; e in altra sua lettera leggo: *esser le anacreontiche la cosa più ricercata comunemente.* Di bocca in bocca passarono per ogni condizione di genti, e s' impressero, accompagnate col canto, anche nella memoria di quelli che sono inabili alla lettura. Oltre una tanta popolarità, ebbero l' opposto vanto di parecchie traduzioni latine; tra le quali ricorderemo quella in metro elegiaco dell' abate Francesco Filippi, scrittore il cui nome è bastante per indicare il fiore d' ogni eleganza più pellegrina. Venendo a parlare più specificamente di tali vittorelliane poesie, osserveremo non potersi dire che sieno propriamente voluttuose od appassionate; e soltanto in largo significato poter chiamarsi il loro autore *Anacreonte* o *Tibullo* italiano. Tale per altro si dichiara egli stesso: *Le rose che mi diede — Anacreonte in dono;* e altrove: *Questa cetra — Mia gioja e mio trastullo, — Che irroro di Tibullo — Al dolce lagrimar.* E in una lettera le diceva composte *nel difficilissimo stile di Anacreonte, ove la naturalezza è una squisitezza che Longino nel suo trattato chiama la vera sublimità dello stile.* Tali anacreontiche sono spiritose, ornate, eleganti: hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mele, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Grande sceltezza di frasi congiunta con somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana, contribuirono a quella grande popolarità di cui abbiamo parlato. Chi poi persistesse a crederle inspirate dal genio di Anacreonte, non ha che a confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse trovarvi l' affetto tibulliano, le ponga a riscontro colle brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera

rimase vinto dal Bassanese nella metrica composizione e nella fluidità del verso; e il Rolli vi perde, quanto a continuata perfezione di stile. Più che altri ci sembra vicino al Vittorelli il Savioli, sì per l' indole de' pensieri, e sì per la elezione de' modi: se non che nel Savioli è riprodotto più vivamente il vezzo pagano di menar vanto de' proprj errori, e oltre a ciò l' uso delle immagini e delle allusioni mitologiche è men parco. Non voglio tacere che una di queste anacreontiche che incomincia: *Fingi vezzosa Irene,* si scambiava per fattura d' uno dei più finiti nostri poeti, il Parini, e tra le costui opere si stampava da un editore intelligente e amoroso, l' avvocato Reina. E voglio anche si sappia che un' altra, non di quelle indiritte ad Irene, ma che appartengono al genere stesso, *Perchè dell' arte, o amici* ecc. per confessione dello stesso autore in una sua lettera, uscivagli dettata in un quarto d' ora. Non prendano di qui coraggio, e molto meno fidanza i *Luca fa presto,* che non mancano alla poesia come ad ogni altra bell' arte; da che vedremo con che persistente diligenza tornasse sopra i proprj lavori, e sudasse mesi ed anni intorno a qualche variante quell' autor stesso che aveva pure alcun quarto d' ora di tanta felicità. Oltre le anacreontiche *ad Irene* sonovi del Vittorelli alcune odi, che molto a quelle si rassomigliano per l' indole dei pensieri, e ne differiscono non forse per altro che per un numero di strofe alquanto maggiore. Hanno esse per soggetto: *Dori che prende l' acque di Recoaro — Dori che andando al passeggio fu sorpresa dal vento — Dori risanata — L' estrazione delle cateratte all' amico Remondini — La nutrice, a nobilissima dama prossima a partorire,* e quindi i soliti *parrochi*; le solite *messe novelle,*

le solite *monacazioni*, le solite *nozze*. Non rifaremo il discorso già fatto intorno ai sonetti; diremo solamente che in queste, vuoi odi, vuoi canzoncine, al pari che nei sonetti, le fantasie sono sempre vivaci, sempre care le immagini, sempre forbita e spesso spesso pellegrina la dizione; sempre in somma quel di meglio che può mai attendersi da un poeta messo più e più volte alle prese con temi siffatti. Di una di tali odi, quella *a Dori per le nozze del figlio*, che incomincia *Se dal tuo dolce sguardo*, ne sia permesso parlare separatamente, come quella che ci sembra fra le belle bellissima. E poichè ci venne poc' anzi nominato il Parini, facciasi paragone dell' ultime strofe dell' ode anzidetta, coll' ultime dell' ode pariniana *all' inclita Nice*, e veggasi come due grandi poeti toccano la stessa corda rendendo suono diverso, e tutto che diverso, ugualmente gradevole. Non mi è mai accaduto di leggere l' una e l' altra queste due rare poesie, senza rimanerne profondamente commosso, e benedire, oltre che all' ingegno, all' anima delicata di chi le dettava.

Una terza specie di componimenti sono quelli spirati all' autore dall' estro giocoso. Entrano in questo numero il poemetto dei maccheroni, e alcune graziose canzoncine in cui il poeta si applaude di aver intraveduto il parroco nel curato, o scherza sulla bizzarra credulità nella pietra filosofale, o rinvia a colta signora una satira scritta nel vernacolo veneziano. L' urbano scherzo era naturale al Vittorelli, e come s' è detto, i primi frutti dell' ingegno di lui ne danno indizio evidente. Anche negli argomenti più gravi si lasciava vincere alle volte da questa inclinazione. In un sonetto per la elezione del cav. Angelo Emo a procu-

rator di San Marco, che si legge stampato ad una con altri componimenti per la morte di quell' ammiraglio famoso (Venezia, per lo Foglierini MDCCXCII), le quartine sono del Vittorelli, e di Angelo Dalmistro i terzetti. Questo non è certamente formarsi della poesia troppo alto concetto, ma piuttosto tenerla non più che a trastullo. È difficile trovare chi uguagli il nostro poeta nella facoltà di vestire con leggiadria, e talvolta anche con magnificenza cose minute e dozzinali. Un meschino arredo della femminile toeletta, una stravagante opinione scientifica, uno strumento d' arte qualsiasi, sono ritratti sì nettamente, sì al vivo, con tanta nobiltà, con tanta vaghezza da rendere maravigliati gli scrittori più provetti ed esperti. La festività non è mai disgiunta dalla decenza, e la malagevolezza delle idee nulla toglie alla chiarezza e spontaneità della locuzione. Evvi nessuno che al pari del Vittorelli vincesse la difficoltà delle rime sdrucciole? A voler esser giusti, non gli rimangono spesse volte inferiori fin anco il Frugoni ed il Mazza? Ma già di lui, come del Moliére il Boileau, poteva dirsi in proposito della rima: *On diroit, quand tu veux qu' elle te vien chercher: — Jamais au bout du vers on ne te voit broncher; — Et, sans qu' un long detour t' arrête ou t' embarasse, — A' peine as-tu parlé, qu' elle-même s' y place.* Bisogna pur perdonargli se, affidato a tanta felicità di naturale, si lasciava talvolta sedurre dalla tentazione di comparir grande trionfando degli ostacoli, anzi se, come ho altrove notato, gli creava appositamente per avere il gusto di trionfarne.

Discorso avendo in tal modo dell' indole dell' ingegno e degli scritti di Jacopo Vittorelli, mi conviene raddrizzare

alcune torte opinioni che potrebbero per avventura esser nate dalle mie parole. Avendomi udito parlare d'una grande spontaneità, non si creda che il Vittorelli schiccherasse i suoi versi lì su due piedi, o che una volta composti, li lasciasse stare. *Arde, sbuffa, minaccia,* sono tre verbi con cui incomincia un verso in uno de' suoi sonetti, e *questi tre verbi,* trovo scritto nelle sue lettere, *mi costano tre anni di fatica.* Non pure alla finitezza de' componimenti considerati di per se ciascheduno, ma teneva l' occhio fin anco alla disposizione loro per rispetto a qualche parola o idea che v' avesse nell' uno o nell' altro. *Vorrei,* trascrivo sempre dall' epistolario inedito su cui ho fondati presso che tutti i miei giudizj, *vorrei che si disgiugnesse nelle anacreontiche ad Irene quella che incomincia:* Ecco di Gnido il tempio, *da quella che segue:* Dischiusa è la finestra; *e la ragione si è perchè la voce* core *si ripete distesamente tre volte in coteste due anacreontiche.* Minute avvertenze, anche se vuolsi soverchiamente minute, ma valgano per compenso di que' tanti che fanno ogni cosa come vien viene e a casaccio. Lungo e penoso lavoro furongli le sue poesie, e quando altri lo avrebbe creduto ozioso a giacere sul letto, o a seguire a mento levato il volo delle passere, stillavasi invece il cervello a rammorbidire l'andatura d'un verso, o a colorire con vocaboli più esprimenti ed acconci un' idea. Incredibili sono le varianti da esso introdotte in ogni componimento, anche de' più brevi, o di quelli che sembrerebbero fatti sopra pensiero. Non v' ha edizione delle cose proprie cui presedesse, che non differisca notabilmente dalle anteriori. La padovana del 1826 in due volumi in 8.°, alla quale appose il suggello del proprio consentimento, e che va ricca di una traduzione

latina di tutti i componimenti, egregio lavoro in gran parte del ch. Abate Giuseppe Trivellato, professore nell'insigne seminario padovano, mostra molti e molti cambiamenti notabilissimi, ommissioni ed aggiunte non poche e di non poco rilievo. E tuttavia a leggere la inedita corrispondenza epistolare del poeta col suo traduttore il numero dei cambiamenti suindicati si troverebbe a dismisura accresciuto. Molti altri cambiamenti possono vedersi nella postuma edizione fatta in Bassano, pur in due volumi, nel 1841, dalla tipografia Roberti; edizione più copiosa di quante sonosi fin qui vedute. Nè solo appagavasi del proprio giudizio, ma ricorreva agli amici, e de' loro suggerimenti sapea fare il debito conto. Non disdegnava nemmeno che taluno di questi, certamente quand' era tale da meritarlo, gli rifacesse il dettato. *I due versi,* così nell' epistolario ricordato più volte, *sono della stessa penna del cav. Pindemonte, che mi eccitò a cambiare i due stampati, e mi suggerì questi; nè si potrebbero tralasciare senza far un torto a sì grand' uomo.* E quando accadevagli udire anche in bocca di persone di minore autorità cosa che facesse al suo caso, non se la lasciava scappare. L' intercalare della canzoncina per parroco: *Si conoscono a vicenda — Il pastore e l' agnellin,* l' udì da chi proponevagli il tema, e ne fece profitto. Sapeva anche rispettare l' opinione di valorosi stranieri, e mostrarsi loro grato del buon viso da essi fatto a qualche suo lavoro. A chi nel consigliava di fare qualche cambiamento nel sonetto *Di due vaghe ec.* rispondeva: *Questo sonetto non oserei toccarlo. Tradotto in latino cento volte, in francese, e perfino in inglese da milord Byron, sarebbe lo stesso toccandolo, che accusarlo di un difetto non iscoperto da verun altro, e*

tradire la mia opinione e quella, mi perdoni, di tanti illustri uomini. Con questo rispetto all' altrui giudizio, congiungeva certa ingenua confidenza anche nel proprio, e laddove taluno forse troverebbe alquanto ambiziose alcune frasi che leggonsi nell' inedito epistolario come: *ho fatto la seguente riforma piena di affetto e di cui vado superbo — questa mutazione mi pare bellissima e tenerissima — la mutazione è ottima* (tutte mutazioni e riforme da lui trovate); quanto a me antepongo tali frasi alle frequenti dichiarazioni piene di falsa modestia di cui sono ingombri tanto gli epistolarj che i libri stampati de' grandi e de' mediocri scrittori. Rifiutava un vocabolo anche perchè non registrato dagli Accademici, ma non perdeva di vista gli altri motivi: la parola bottoncino, (così egli) *non è di Crusca, e, quel che è peggio, oscurissima alla maggior parte de' lettori.* E con bel garbo in qualche altro luogo dell' epistolario stesso: *la parola* cereo *in significato sostantivo non è di Crusca; ma se non è di Crusca è di santa Chiesa, e quindi l' ho rimessa al suo posto.*

Dal modo con cui abbiamo qualificate le anacreontiche e le canzonette, e in generale le poesie tutte del Vittorelli, può inferirsi per avventura ch' e' non fosse uomo di troppo gagliarde passioni, e ciò è conforme al vero, essendo usato egli stesso di protestare che tutti i versi di argomento amoroso da lui composti erano semplice giuoco di fantasìa, e non aver avuto alcuna realtà la passione con tanta industria cantata. Non bisogna credere per questo che mancassegli il cuore per l' amicizia. De' suoi dissapori col padre tocca più volte ne' componimenti dettati nell' età giovanile, e un sonetto, composto per un sacerdote novello

di casa Priuli, e che può leggersi nell' edizione Bassanese del 1841, già riferita, ne parla in modo da rendergli affezionato ogni cuore gentile. In tempo più tardo, solenne riprova d'animo affettuoso diede nell'ode per le nozze del figlio di Dori, e d'ogni tempo ne fanno testimonianza parecchi luoghi del suo canzoniere, ove pure non si avesse notizia delle abitudini della sua vita. Quel Vittorelli poi, che adoperava la poesia a colorire amori fittizj, cantava sentimenti veraci del proprio animo nelle rime divote *a Maria.* Un breve epigramma ci fa sapere come foss'ella stata fin dai primi anni davanti alla sua immaginazione: *Donna del ciel possente, — A te consacra umile — La giovinetta mente — Cetra pensieri e stile: — Tu puri ognor le impetra — Stile, pensieri e cetra.* Col pensiero di lei prese congedo dalla vita, e ingegnoso sopra ogni altro era il voto che formava di averla vicina al letticciuolo, quando poco credeva gli restasse di vita. Ad essa erasi rifugiato al vedere scolpito su di una tomba *Irene è polve,* e avrebbe voluto che gli fosse dato ripetere la beata salutazione, dopo lo spergiuro di Ebron che soleva eccheggiarla. Nella oscurità dell' aria, tra il guizzo de' lampi, domandava di aver illesa la messe del suo campetto per offrirla all' orfanello, chè parrebbegli offrirla alle labbra stesse della Vergine. Vietandogli il verno di sdrajarsi al fresco zeffiretto, come quando fioriscono il pesco ed il mandorlo, godevasi di cantarla, e illudevasi di vederla levata dal beato suo seggio per ascoltare que' canti! Qual maraviglia che il sonetto appunto a cui si riferiscono queste parole, dicesse il Pindemonte esser tale che *bisognava amarne perfino i punti e le virgole?* Per ultimo prego ingiungeva ad amico poeta, il Bombardini, di

condursi al vigneto ov' era solito di *tentare i bei fasti materni* ed ivi deporre la morta sua spoglia. — *Là del suo vate, e di conforto priva — Pende la cetra, e invita ogni racemo — A plorar sull' addio che mi partiva. — E mentre il ciel si schiude, e l' aure io premo, — Battine i fili, e manda alla gran diva — In quel resto di suon l' uffizio estremo.* La religione, quale si vede ritratta in questi versi, informò le opinioni e le azioni tutte del Vittorelli; fu mansueto, modesto, e di una semplicità grandissima di costumi. Partecipò negli ultimi anni la mensa con un fidato famiglio, da esso apprezzato quanto dal Cerretti quel suo Francesco per la cui morte dettò parecchie nobili rime.

L' immortalità poteva dirsi incominciata pel Vittorelli mentr' era ancora in vita. Fino dal 1825 scriveva: *ad onta delle sei edizioni italiane delle mie rime che io conosco, cioè le due remondiniane, poi quella di Ragusa, poi quella di Pisa col ritratto — che non mi rassomiglianiente affatto; — poi quella di Baseggio, e sulle norme di quella l' ultima di Ancona; mi vennero molti inviti e da Venezia e da Crema e da Bergamo e da Milano.* E altrove: *più di otto stampatori, compreso Venezia e Milano, mi tormentano continuamente affinchè io presti il mio assenso per una ristampa delle mie cosuccie.* È bensì vero che in alcune parti d' Italia il nome di lui non suona tanto famoso quanto in queste Provincie, e che da qualche tempo si mostra di farne men caso di quello se ne facesse in passato. Non mi rimango tuttavia dal ripetere ciò che ho scritto anni sono: l' Italia continuerà ad annoverare Jacopo Vittorelli tra i suoi più cari poeti, fino a che durerà ad essa la propria lingua e l' amore della poesia.

L. CARRER

Bartolomeo Gamba

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO A

BARTOLOMMEO GAMBA

OFFERTE AL CHIARISS. SIG. PROF.

AB. GIUS. JACOPO FERRAZZI

DA

ANGELO PEZZANA.

Quando imperante Napoleone il sig. Chardon de la Rochette pubblicò un breve ragguaglio della vita e degli scritti del celebre Bartolommeo Mercier, Bibliotecario della famosa libreria di Santa Genoveffa in Parigi, uscito di questo mondo sin dall' anno 1799, diede principio al suo racconto colle parole ch' io volto così dal francese: *L' Europa possedeva due uomini rari, profondamente sapienti nel fatto della bibliografia, e dell' istoria letteraria di tutti i tempi, e di tutte le nazioni. Rivali senza gelosìa si amavano si onoravano scambievolmente, erano sempre apparecchiati al rispondere alle domande, che si andavan loro facendo intorno la scienza da loro professata con tanto di frutto e di gloria:*

„ . . . . Arcades ambo
„ Et cantare pares et respondere parati “.

Questi due uomini erano Bartolommeo Mercier .... abbate di Saint-Léger, e l'abbate Morelli Bibliotecario di S. Marco a Venezia. La morte ha spento il primo ..... possa il secondo regnar lungo tempo sur una scienza, nella quale non ha più rivali da temere! Venti anni dopo il Mercier, il celebre Morelli andò raggiugnere ne' Cieli il suo illustre collega; ma se lasciò vuoto in Italia il principato della *universale* bibliografia, nol lasciò certo rispetto alla *italiana.* Nella quale eransi già fatto largo, camminando sulle sue poste due altri uomini insigni della veneziana terra, Michele Colombo, e Bartolommeo Gamba, amendue miei carissimi amici, come carissimo e venerato maestro erami stato per quasi tre lustri il Bibliotecario di S. Marco. M. Colombo, e B. Gamba raccolsero dunque e partirono quella porzione del principato di lui, che l'italiana bibliografia comprendeva; l'ampliarono, e posero in ispezieltà le loro cure nella illustrazione de' *testi* della lingua nostra, e di quegli scrittori, le opere dei quali giudicarono degne di entrare in questo novero. Spenta poscia la lunga vita del Colombo non solo si rimase il Gamba principalissimo architettore della sua classica *Serie de' testi di lingua,* ec., ma unico possessore dell' in comune allargato nobilissimo retaggio. Le quali cose saranno dimostrate nelle presenti notizie.

Alla onoranda memoria del mio Colombo consacrai e divolgai parecchie pagine, sono otto anni passati, e più ampiamente ne ho scritto poscia. Di B. Gamba invitato ora da voi, egregio sig. Professore, a dire brevissimamente per occorrenza solenne, ed al mio cuore giocondissima, come esser dee a tutti coloro, cui non passarono sconosciute le rare

qualità dell'alto personaggio, che diede occasione alla presente raccolta, narrerò altresì in iscorcio alcuni fatti, i quali recano assai bene a palese la somma modestia di lui, la sua ingenuità, e la sua gratitudine verso chi il beneficò, od alcun servigio prestògli. Di tanti altri meriti suoi si lessero le lodi degnamente scritte dalla nobile penna di Luigi Carrer, ed eziandìo si lessero nella affettuosa *narrazione* che *della vita e delle opere* di lui pubblicò il ch. Francesco Caffi, e nel bene inspirato annunzio che della subitana sua morte fu posto nella veneta *Gazzetta.*

Correva il 15 Maggio (1) dell'anno 1766 quando Caterina Munari al marito suo Francesco Gamba partorì *Bartolommeo* in Bassano. Specolazioni non riuscite gittarono nella scommodezza questa buona famiglia; di che avvenne che Bartolommeo fu posto a tredici anni, appena ricevuti i primi rudimenti delle lettere, fattorino nella rinomata tipografia del Remondini per procacciarsi il vitto. Ma ei non era fanciullo volgare; chiudeva in petto cuore ardente, al quale accoppiando svegliatissimo ingegno, ed anima sdegnosa de' bassi uffizj assegnatigli da prima, si mise coll' arco dell' osso, e da sè stesso ne' buoni studj, e sen-

(1) Così il Caffi, ed altri; ma la *Narrazione della vita e delle opere di Bart. Gamba scritta da lui medesimo,* ed inserita a f. 77 e seg. del giornale int. *La Parola,* 1841, dice che nacque addì 16, ma la fede battesimale, che ho sott' occhio scritta di pugno dell'illustre Prelato a cui si intitola la presente *Raccolta* ha proprio le parole: *nato* 15 *maggio* 1766 *a ore* 23 *circa.* Laonde, se il dì 16 non è errore del compilator della *Parola,* chi lesse i miei *Cenni intorno alla vita del Colombo* conchiuderà che il Gamba ebbe in comune con questo anche la dimenticanza del giorno preciso del proprio nascimento. Nella predetta narrazione troverassi schietta notizia dell' umile condizione de' suoi antenati, e delle varie vicende della sua infanzia e della sua giovinezza.

za mandare in oblivione i doveri a cui era deputato impiegava le ore libere ad istruirsi sopra i libri posseduti allora dal Conte Giuseppe Remondini, suo coltissimo Signore, il quale pochi anni di poi il raccolse in ispecial protezione, seco il condusse in più viaggi, gli fu liberale de' modi occorrenti a divenire a quel grado di prestanza nell' arte tipografica, nella bibliografia, e nelle lettere, a cui il vedemmo salito nella maturità degli anni. Meritò quindi la piena confidenza del suo Signore; accrebbe, se non creò al tutto, e rese celebre per isplendidi acquisti, ed in principal modo per la collezione delle edizioni Aldine la domestica biblioteca di lui che gliene affidò la custodia. Saggio ed avveduto consigliere delle opere da pubblicarsi nella tipografia e nella calcografia Remondiniane, di queste vaste officine ottenne la generale direzione, ed accrebbene grandemente il lustro.

Nè stavasi contento il Gamba al solo rendersi benemerito del suo benefattore, chè, mirando a farsi conoscere al pubblico qual valente bibliografo, in un coll' Ab. Mauro Boni pubblicò in Venezia pe' torchi dell' Astolfi *la Biblioteca portatile de' classici greci e latini,* 1793.

Verso quest' anno egli avea fatta la conoscenza dell' Ab. Michele Colombo, che gli era venuto proponendo di stampare in Bassano una propria scrittura. Fu appunto in così fatta occorrenza, a quanto si pare, che ebbe principio l' amicizia ed il carteggio di questi due solenni bibliografi. La quale amicizia tornò veramente in bene grandissimo del Gamba rispetto all' opera sua principale, vale a dire la *Serie de' Testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario della Crusca,* lavoro al quale in ispezieltà ei fu debitore dell' al-

ta universal nominanza in che salì, mantennesi, dura anche trapassato. Per la comandatami brevità, di sola quest'opera io mi stringo a parlare distesamente. Aveva il Colombo negli andati anni fatte di molte annotazioni *all'Indice de' libri a stampa citati per testi di lingua nel Vocab.... della Crusca, Indice* compilato dal Bravetti; e, conferendo col Gamba intorno la ristampa, che questi meditava di farne sin dal cominciare del 1795, liberale ch' egli era d' ogni sua scrittura, gliene fece prestanza. È agevol cosa l'immaginare quanto avidamente ne profittasse Bartolommeo, il quale scusandosi al Colombo della ritardata restituzione, scriveagli a' 6 marzo dello stesso anno di aver *ritrovate* quelle annotazioni *sì esatte e sì interessanti,* che di tutte avea tratta copia *giudicandole il migliore ornamento della nuova edizione,* che meditava di pubblicare. Chiedevagli per soprappiù d'informarlo *de' nuovi libri di Crusca spurii,* che gli riuscisse di scoprire dopo quelli che avea gia scoperti, e lo assicurava che non avrebbe divolgata tale ristampa senza l' approvazione di lui. Non vi avea ancor posta mano nell' aprile del 1796, poichè scrivevagli che non era per porvela se non vedeva a che cosa si decidessero gli Editori del Vocabolario in Livorno, e l'Alberti pel suo *universale* in Lucca.

Intanto, fattosi ognor più irreperibile l'*Indice* del Bravetti, se ne andava apparecchiando in Verona da Filippo Brunelli una nuova impressione nuda al tutto, ov' ella ne eccettui, chiarissimo sig. Professore, pochissime correzioni fattevi dal Conte Domenico Rosa Morando al quale fu intitolata. Essa comparve colà nel 1798 in-8.°, lasciando il campo interamente intatto al Gamba di porre in effetto il suo meditato lavoro. La prima edizione del quale non venne a luce che

del 1805 a Bassano in 8.° pel Remondini, di poco mutato il titolo del Bravetti, in quello di *Serie de' testi di lingua usati a stampa nel vocabolario della Crusca.* Fu smaltita così rapidamente questa prima stampa, ch' egli scriveva in marzo del 1806 al Colombo com' essa già quasi *consumata* fosse, quantunque (per rara modestia) ei non valutasse molto la sua fatica, e riconoscesse ch'era imbrattata di fango. Soggiugneva che profitterebbe degli altrui lumi, correggerebbe il libro e sè stesso, nient'altro più desiderando che *di apprendere, e di poter esser utile agli amatori della nostra bella lingua.* A me piace di porre in rilievo questa sua rara modestia che sembra principalissima delle molte virtù che lo adornavano, e delle quali, come ho detto, a di lungo parlarono ed il Carrer, ed il Caffi.

La lettera a cui accenno parmi responsiva alla prima delle nove che gli scrisse il Colombo intorno alla *Serie,* ecc., nella quale trovo la seguente memorabile sentenza di cotanto giudice. „ Finalmente la mercè di lei noi abbiamo un'o-
„ pera anche in tal materia quale io la desiderava, anzi an-
„ cora migliore di quello ch' io avessi saputo desiderarla,
„ ed io me ne congratulo e con lei che ha saputo far un
„ lavoro tanto pregevole, e cogli amatori de' Testi di lingua,
„ che troveranno in cotesto suo libro tutti i soccorsi di che
„ potessero mai aver bisogno, e tanta dovizia di cognizio-
„ ni da rimanere pienissimamente istrutti in così fatta ma-
„ teria ". Poi soggiungeva: „ Io mi piglierò la libertà di
„ comunicarle i pensieri i quali mi sono nati nella rapida
„ lettura che ne ho fatta, non già perchè ciò possa esse-
„ re di verun uso a lei; ma perchè può giovare a me che
„ ella o mi tolga di errore, o rischiari i miei dubbj ". Dal-

le parole di tale sapiente, di modestissimo uomo, imparino i moderni orgogliosi come si faccia la via all' onesta censura, ed a correggere le mende che sfuggono anche a' più versati nelle scienze di cui vanno scrivendo.

E quì il Colombo andava proponendo al Gamba di far diverse giunte alla nota da lui premessa al suo libro intorno agli autori che per partito preso nell'adunanza dell'Accademia fiorentina dell' anno 1786 furono giudicati meritevoli di venir adottati per testi di lingua. Poi nelle seguenti lettere lo avverte di altre ommissioni, o di errori sfuggitigli.

Il pronto spaccio della prima edizione fece che il Gamba sin dal cominciare di aprile del 1806 pensasse a farne una ristampa. E ne scriveva al Colombo, e dicevagli che non era *in qualche punto d' accordo* con lui intorno a cose di lingua, ma che avea *venerazione pe' suoi lumi* da' quali vedrebbe come sapesse trar buon costrutto, e de' quali attesterebbe al pubblico la sua riconoscenza, che aspettava da lui nuovi documenti, e che tante erano le mutazioni e le emende necessarie alla ideata ristampa del suo libro da pigliarne maraviglia ei medesimo (il Gamba). Chiudeva la lettera col dare ad esso libro l'aggiunto di *nostro,* quasi compilato lo avesse in comune col Colombo; ed in maggio scriveagli di nuovo: „ Egli è indubitato che la ristampa del „ mio libro dovrà il suo miglior lustro a tante amorose „ sue cure, ed io non saprei d' onde cominciare a di- „ mostrarle la riconoscenza dell'animo mio". Era uscito poco avanti nell' *Ape,* giornale, un opuscolo che racchiudeva qualche osservazione, emenda, e giunta al suo libro, e ne ragguagliava il Colombo dicendogli, in *istrettissima con-*

fidenza, che erano *assai poca cosa* le *aggiunte.* Poi diceevagli, e diceva il vero: „ Non conosco in Italia un perito
„ migliore dell' Ab. Colombo, ed è certamente una mia buo-
„ na fortuna nell'averlo tanto amorosamente interessato a
„ scrivermi lettere che meriterebbero l'onor della stampa
„ molto più giustamente delle mie ciarle “.

Sono veramente edificanti per modestia, ed ingenuità le lettere di questi due valentuomini. Edificante eziandio è il grato animo del Gamba verso quel suo amico. Ma questa gratitudine non si manifestava soltanto rispetto al Colombo che sì grande ajuto veniagli porgendo; si allargava per insino a me tanto da meno di questo, e tanto minor ajutatore. Io aveagli mandate parecchie correzioni e giunte intorno alla sua *Serie,* e lungi dall' offendersi del mio ardimento dimostrommi riconoscenza grandissima, e scrissemi a' 6 giugno del 1806, ch' egli per lo avvenire non era per essere che il tutore del suo libro, *restandone la proprietà agli amici i quali* aveano *avuta la pazienza di rivederlo, emendarlo,* ridurlo utile alle loro cognizioni (1). Poi soggiugneva: *Quando piaccia a Dio di ridonarmi un po' di quiete ne profitterò subito per allestire la ristampa della* nostra *operetta, e far che riesca degna delle cure di...., di quelle del nostro bravo S. Ab. Colombo, e di tanti altri amici, che tutti hanno avuto di che dire, ed aggiugnerò*

(1) Ed in genn: del 1807 scriveva ancora a me: « La buona mia for-
« tuna ha voluto ch' io abbia in Parma due amici ...., e che da codesta
« città mi vengano sussidii letterarii, che invano mi sono attesi da ...,
« e da altrove ». Indi chiama il Colombo suo benefattore, e dice ch' e-
« gli *fa* ne' libri citati *dagli Accademici della Crusca quelle scoperte che Cristoforo Colombo faceva nel nuovo mondo.*

ancora di che rimproverarmi qualche neo, o qualche sproposito.

Quanto ad alcuni punti di controversia, nei quali io non creda di convenire nella opinione altrui sarà a suo tempo accennato il modo mio di pensare. Ella già dee immagianrsi ch' io sono fabbricato dalla natura di una pasta pacifica, che non amo contese letterarie, le quali non saprei sostenere, e che i miei studi dando qualche risultato utile alle cognizioni bibliografiche, danno a me l' unica consolazione a cui io possa aspirare. Ecco il carattere del vero sapiente. Egli non ismentì mai questi modesti sentimenti sì nel restante suo carteggio con me, e sì in quello che continuò a tenere col Colombo; e quando questi nel 1834 pubblicò due suoi opuscoli intramezzati da una mia lettera a lui indiritta intorno tre delle prime edizioni della *Gerusalemme* di T. Tasso, nella quale io aveva notato uno sbaglio di esso il Gamba (da lui corretto poscia nella quarta edizione della *Serie*) egli mi scriveva: *Le rendo grazie . . . . della molta cortesìa sua nelle occasioni che le si offrono di ricordare il povero mio nome al cospetto del pubblico, mostrando indulgenza anche quando io sono caduto in errore, del che mi sono cara prova le espressioni da lei usate sì nel vol. ultimo degli* Scrittori Parmigiani, *sì nella lettera bibliografica indiritta all' Ab. Colombo intorno alla prima ediz. Parmense della* Gerusalemme. *Ho già emendati i miei errori nella* Serie de' Testi, ecc., *libro . . . tutto ricoperto di note aggiunte, di farfalloni emendati, di illustrazioni di non lieve importanza. Vo apprestando a' miei posteri i materiali da caricarmi delle loro censure.*

E quasi contemporaneamente scriveva al Colombo: *quanti* (errori) *avrei da emendarne se si ristampasse la* Serie de' testi, *ecc. . . . . Se mai voi doveste partire di questo mondo prima di me vorrei che mi lasciaste in eredità la nota delle non poche correzioni che avrete fatte alla mia* Serie de' testi; *ecc. Se io mi accorgerò di dover fare lo stesso viaggio prima di voi, avrò cura di mandarvi prima le correzioni mie proprie, se pure potrò promettermi che non abbiano a farvi spavento per la quantità loro. E ciò che dico a voi sia detto al nostro amico . . . Pezzana.* Il Colombo mancò tre anni prima del Gamba senza mandargli la desiderata nota che questi si procacciò poscia per danaro. Il Gamba non mandò la sua a me, perchè nel tempo di mezzo pubblicò la quarta edizione della *Serie*, e le giunte fattevi dipoi saran rimaste fra' suoi scritti per la morte subitana che il colse.

Aveva il Gamba renduta pubblica la sua riconoscenza verso del Colombo e degli altri amici in fine alla prefazione dell' edizion seconda della *Serie* uscita in Milano nel 1812.

Vi sarà noto, chiarissimo signor Professore, che nell' anno precedente era succeduta la morte a lui dolorosissima del suo principale benefattore ed amico il conte Giuseppe Remondini (1), poco dopo la quale si sciolsero i vincoli, che tenevan avvinto il Gamba da 32 anni alla

(1) Secondo la lettera del Gamba scritta a me il dì 27 Lug. 1811 il Conte Remondini era allora già morto da qualche tempo. Andò quindi errato chi pubblicò ch' egli avea cessato di vivere *al principio dell' anno* 1812. E di vero racconta il Gamba stesso nella propria *Biografia*, che avea lasciata la patria allo scadere del 1811, dopo la morte del suo benefattore. *V. La Parola l. c.*, 83.

Remondiniana Tipografia in Bassano. Egli scriveami da Ven. nella mentovata lettera del 27 luglio 1811, che morto il Conte erasi determinato (per altrui angherie) a lasciare quella Tipografia, e che non sapea ancora qual sarebbe il suo destino futuro, ma che probabilmente passerebbe a fissare il suo domicilio in Milano per qualche tempo. Vi passò di fatto per la ristampa della *Serie,* ed ivi trovato avea protezione e sicurezza d' essere degnamente allogato. Ma l' amore ch' egli portava alla seconda sua patria, il determinò a porre sua stanza in Venezia, ove, ottenuto dal francese governo *un desiderato ed onorevole incarico,* secondo che dice egli stesso nella mentovata sua *Biografia,* vale a dire quello *d' Ispettore Generale delle stampe dell' Adriatico, e Regio Censore,* uffizio che gli fu concesso di poi anche dall' Imperatore d' Austria, assunse l' impresa della nuova tipografia di Alvisopoli, della quale divenne poscia proprietario. La specchiatissima sua probità gli meritò la piena confidenza d'ambo i Governi, quantunque incompatibile sembrasse l' uffizio di Censore coll' arte ch' egli colà esercitava. Queste doppie cure gli furono lungo impedimento al porre in effetto una terza edizione della sua *Serie,* a cui il confortavano per gran modo gli amici. Ed in particolare faceagliene cuore il Colombo, che in più lettere loda ancora questo libro come scritto con gran finezza di giudizio, e squisitezza di gusto da capo a fondo, *ed il più bello che abbiamo intorno a' testi di lingua.* E nel 1826, fatto certo che il Gamba era determinato a darla più ricca e meglio ordinata delle due precedenti, scriveagli esultandone: *Eh amico, a voler far questo e' bisogna possedere ben altro che un campicello; convien es-*

sere possessore di grandi averi, così appunto come lei, la quale per questo conto è un grandissimo signorone.

Pubblicò dunque co' suoi proprii torchi in Venezia la terza ediz. della *Serie* nell'anno 1828, *nuovamente rifatta e divisa in due parti,* ed in ogni rispetto per gran modo avvantaggiata. Era veramente questo il libro del suo cuore, e continuò sin che visse a rimondarlo dalle restanti mende, chè la dilezione postavi intorno, non accecava gli occhi della sua mente, nè ristettesi giammai dal chiederne correzioni e giunte, sinchè la ripubblicò colle quarte cure nel 1839, *notabilmente accresciuto.* E quantunque nella *giunta* alla prefazione di questa quarta stampa del suo prediletto lavoro dichiarasse di dare *per sempre addio ad un vigneto in cui per assai lunghe stagioni* avea *fatto* vendemmia, ciò nondimeno egli continuò nel breve resto di sua operosa vita ad emendarla ed accrescerla sì che verso il finire del 1840 scriveami „ . . . questo povero mio li-
„ bro è già a quest' ora nuovamente sporcato con correzio-
„ ni con aggiunte, ecc. Sono lavori che mirabilmente servo-
„ no a correggere l' umana superbia ". Ripeto dunque che la sua *Serie de' testi di lingua* essendo l'opera che acquistò degnamente a Bart. Gamba l'appellazione di *principe della bibliografia italiana,* merita, se non erro, più d'ogni altra sua opera, che ne sia data ampiamente la storia da chi in futuro imprenda a narrare la vita letteraria di lui. Nè questo ch' io dico è per menomar punto, nè poco i pregi degli altri *componimenti bibliografici e di varia erudizione,* de' quali ci ragguaglia esso medesimo nella sua *nota di componimenti a stampa sì proprii che di altri autori antichi e moderni da lui pubblicati* dal 1793 al

1836. Al suo classico libro ed alle cure da lui poste intorno a' più testi di lingua andò debitore della sua aggregazione all' Accademia della Crusca; e ad ambo ed a molte altre delle sue letterarie fatiche l' essere ascritto all' *Istituto Veneto delle Scienze,* al cel. Ateneo di Venezia, alle RR. Accademie di Torino e di Lucca, ecc.

Nel 1814 mulinava di dare una corretta e nitida edizione di *Prose Cristiane,* e chiedeva al Colombo una prefazione pel suo *Fra Giordano da Rivalto,* che volea surrogarla, conforme egli scriveva, in luogo della *dicerìa nojosa del Manni.* Ne pubblicò il manifesto, ma non trovò socii bastanti a poter incarnare il suo disegno. Migliore uscita ebbesi la sua *Collezione di operette d' istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri Italiani antichi e moderni.* N' ebbe grande smaltimento a malgrado che i dotti appuntasserlo di parecchi arbitrii presi in ispecialità intorno alla lettura de' testi di più antichi scrittori. Di tutto l'altro ch' egli fece e scrisse in pro delle lettere, e ad onore della sua patria, che va gloriosa di tanti uomini insigni trapassati, o viventi, toccarono alquanto i due già nominati egregi encomiasti, e dirà ampiamente,

Se il mio pensiero
Non fa smagarmi a giudicar men retto

chi per agio potrà assumere l' esame de' suoi scritti, e raccogliere per lo minuto gli altri fatti della faticosa ed onorata sua vita.

A me per la comandatami brevità dopo le cose sopra racconte è forza lo stringermi al dire che B. Gamba ebbe indole tutta dolce e mansuetissima, abborrente dal battagliar nè pure in fatto di letteratura, nè manco quando era ingiustamente, e crudamente entro pelle ferito; che fu buon

figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino. La vivente prole fa bella e conosciutissima testimonianza della sua bontà di padre; la concordia, la costante affezione, il dolore cocente che provò al perdere la moglie ne fanno di quella di marito; molti suoi scritti a stampa ed inediti entrano mallevadori del suo efficacissimo amore di patria (1). Festivo, urbano, ammodatamente erudito era il suo conversare.

Fervida ma non ostentata pietà il sostenne ed il consolò nell' infortunio, ed in particolar modo quando (nel

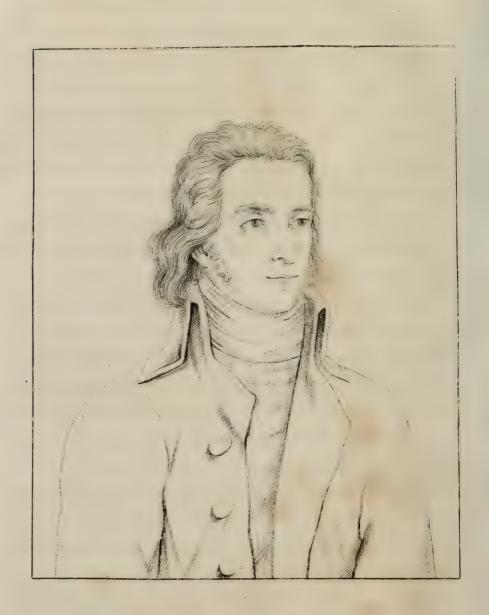
(1) Il Gamba legò per testamento tutti i manoscritti tanto pubblicati quanto inediti delle sue opere al vivente Sig. Conte G. B. Roberti, suo amicissimo, con desiderio che alla morte di questo fossero depositati nella Biblioteca comunitativa di Bassano. Ma il Conte Roberti, personaggio di molta prestanza, e d' insigne urbanità, anticipando con laudabile generosità l'adempimento del così fatto desiderio, ve ne ha già fatto il deposito, e per soprappiù ha presentato quel nascente instituto di una copiosissima raccolta delle opere degli scrittori Bassanesi passati e viventi. Tale istituto è in gran parte debitore del suo incremento al mio ch. amico G. B. Baseggio (Presidente del novello Ateneo di Bassano), il quale, dopo la morte del primo Bibliotecario Domenico Brocchi fratello al celebre naturalista, offertosi per gran liberalità di assumerne la custodia e di volgerne sua vita durante lo stipendio all' acquisto di nuove opere per essa Libreria, ne fu acclamato Bibliotecario con universal plauso da quel Consiglio municipale. Il mentovato Conte Roberti mi ha fatto saper come fosse intenzione del Gamba che la propria raccolta di autografi di celebri Italiani da lui donata ad esso Sig. Conte passasse dopo la morte di questo alla Biblioteca predetta, ma solo nel caso che le figliuole ed eredi di esso il Gamba fossero contente di non trarne profitto. Una incomparabile Dama gran favoritrice di questo, e nota alla Rep. lett. per molta erudizione e gentilezza comperar la volle dalle eredi medesime e mandolla in dono alla Bassanese Biblioteca non già in nome proprio; ma sì in quello del Gamba. Sia lode immortale ad Antonietta Parolini; ed a' mentovati nobilissimi gareggianti in generosità verso la loro patria!

1809) la guerra devastava il suo loco natio, e perigliavansi le vite de' cittadini, quando mancò di vita il suo primo benefattore (1811), quando cessò dall' uffizio della Censura (1824). Ingenuo ebbe il costume come l'anima, l'aspetto, gli scritti; nè fu punto timido al vero nè manco in mezzo a' perigli. Raccontava egli stesso all'amico suo Francesco dall'Ongaro, uomo prestantissimo, e n'era creduto, che il massimo de' Capitani giunto co' suoi prodi a Bassano in sullo scorcio del passato secolo, mandò nell'imbrunire alla stamperia Remondini uno di quegli ardenti proclami che infiammavano la gioventù Italiana a sognate franchigie, perchè fosse nottetempo impresso, ed al vegnente albore affisso a tutti gli angoli della città. Era l'originale (scritto di pugno del Bonaparte) non sempre fedele al buon costrutto; ma qual proto avrebbe avuto l'ardimento di correggere un autografo di Napoleone? Stettesi lungamente in grande perplessità il Gamba, chè da un lato il correggere senza l' approvazion di tanto autore un tale scritto faccalo timoroso di grave castigo; dall' altro l' onore della stamperia Remondiniana stato sarebbe in iscapito se nol correggeva. Andò poi frettolosamente al quartier generale francese, per consultare alcun segretario o ajutante di campo del supremo Capitano. Quelli erano già iti a letto stanchi della rapida marcia: questi era in istretto colloquio colle Podestà del paese. Dopo lungo tenzonar con sè stesso stimò il Gamba che ciascuno dee seguire il dettame dell' arte propria, e stampò corretto da ogni sconcio il proclama napoleonico; poi allo spuntar del giorno, recandone con sè le copie, andò e chiese d'essere ammesso alla presenza del gran Capitano. Trepidante è introdotto ed espone il fatto a lui che affer-

ra di subito la stampa, la scorre, fisa in volto il proto, e battendogli una spalla così lo apostrofa: *Va bene, va bene; vorrei che tutti i proti vi somigliassero.* É agevol cosa l'immaginare come il Gamba uscisse giojoso da quella tremenda presenza.

B. Gamba compì il lungo corso della sua vita nella palestra di Pallade non altrimenti che veterano soldato in quella di Marte. Direbbesi che morte volle risparmiargli i patimenti precursori del suo arrivo. Improvvisa il colse e gli troncò la parola e lo stame del vivere mentre in eletta adunanza del Veneto Ateneo stava leggendo la vita da lui tessuta di quel Lorenzo da Ponte le cui ossa posano da oltre otto anni in Nuova Jorca. Ne rimasero esterrefatti gli astanti. =

Oh, amico dolcissimo, la tua dipartita da questa misera terra, avvenuta in così stranio modo (1) il terzo giorno di maggio del 1841, colmò d'angoscia e di stupore il tuo figliuolo; le due cortesi che gli sono sorelle; ambo le patrie tue le quali lasciasti in gran desiderio di te insieme co' tuoi innumerevoli amici; l'intera penisola che in te riveriva uno de' più lodati, e de' più fecondi suoi figli, e che dalla freschezza della tua mente aspettava ancora novelle produzioni letterarie! Quelle che lasciasti sono il più nobile, il più parlante monumento della tua prestanza; ma un altro ne erigesti nel cuore de' tuoi amici e di chiunque ti conobbe vivo, colla tua modestia, colla tua gratitudine, col candor del costume!

(1) Vedi i citati *Carrer*, e *Caffi*.

Giambattista Brocchi

DELLA VITA E DEGLI STUDII

DI

GIAMBATISTA BROCCHI.

Perchè dovendo scrivere la vita di un uomo celebrato per opere intellettuali bisogna conoscere per quali mezzi egli, oltre quanto gli fu donato dalla natura, sia giunto a quella celebrità, è necessario a mio credere indagare lo spirito del tempo in che visse, le prime impressioni e quindi le successive modificazioni ch' ebbero luogo in lui: la influenza del tempo medesimo, quella degli uomini di lettere che l' accostarono, e che lodati a dritto od a torto svegliarono emulazione: i libri che primi ebbe in fra le mani. E chi non sa di quanto possano giovare o nuocere gli uomini e i libri al primo sviluppamento della fantasìa e della ragione? Come e questi e quelli valgano a trascinare per questa o quella via, per giardini o per boschi; per tenebre o nella luce? Perciò favellando di Giambatista Brocchi toccherò brevemente dello stato in che era al suo nascere la cultura intellettuale nella sua Patria, e degli uomini che gli stavano intorno ne' primi anni suoi: perchè così si vedrà quanto abbia fatto da se, quanto ajutato dagli altri.

Bassano non grande Città, nel secolo decimo sesto aveva dato uomini degni di memoria nelle lettere, e degnissimi nelle arti belle. Perchè, tra i primi, Lazzaro Buonamico, Francesco Negri ed il Betussi non passarano inos-

osservati allora e si ricordano pure adesso. Della scuola pittoresca Bassanese si è ragionato abbastanza. Ma nel secolo decimosettimo, da Andrea Vittorelli in fuori, autore celebrato delle continuazioni alle vite de' Pontefici del Ciacconi, e di molte altre opere non solo di ascetico argomento, ma pure di critico e di antiquario, altro quì degno di memoria non si trova.

In sull' aprire del decimottavo gl' ingegni si risvegliarono come da profondo letargo; le instituzioni della gioventù furono migliori, l' attività intellettuale delle città vicine rifulse anche sopra Bassano, talchè mossa la emulazione negli studii, le menti non tardarono a creare. In fatti un Bellavitis voltò Terenzio nella nostra lingua non senza felicità; Gasparo Groppelli svolse non senza valore e nel senso delle leggi romane la intricata quistione delle prescrizioni, e stette contro il Giannone in una sua disputa del romano concubinato; Baldassare Remondini esponeva con sottile critica le antichità di Zante, ed i sermoni di S. Marco monaco; Gasparo Baseggio stendeva le annotazioni e le giunte alla storia della volgare poesia del Crescimbeni; Giacomo Baseggio aggiungeva al Razionario del Petavio e dettava altri scritti; Andrea Navarini buon prosatore, e valente poeta sì nel latino come nell' italiano, era conosciuto e pregiato ben oltre le sue mura natali; Gaetano Maria Travasa, oratore fiacco, ma filologo buono, mandava in luce la sua storia degli Eresiarchi, e 'l volgarizzamento degl' Inni del Breviario Romano; Pier Ignazio Perli trattava con acutezza più argomenti di critica; Sebastiano Pagello con le franche e dotte sue annotazioni al Petrarca, con molte poesie italiane e latine si era fatto buon nome; il Gesuita Roberti era sa-

lito in bella fama; Francesco Memmo con un libraccio sì, ma pure non senza qualche utilità, si era dato a conoscere; Giambatista Verci studiava assiduamente negli archivii, aveva già incominciato a produrre; Giovanni Larber medico dotto, fisico per quella età espertissimo, aveva pubblicato un libro memorabile intorno un fenomeno raro naturale, un volgarizzamento con note dell' anatomia chirurgica del Palfino; Gianfrancesco Scottoni aveva mostrato saggi di molto sapere nell' agricoltura, e nella economia pubblica. Tutto questo dal principio del secolo al settantadue, anno in che nacque Giambatista Brocchi da Cornelio, e da Lugrezia Verci, sorella a quel Giambatista più sopra mentovato. Sicchè egli aprì gli occhi circondato da buona luce, non tra le tenebre, ed a principio gli suonarono all' orecchio i nomi di coloro che avevano giovato o giovavano alla cultura intellettuale della sua Patria. La famiglia era fra le agiate, e le nobili. E Giambatista che soleva spregiare i titoli, per quelle contraddizioni che sempre sono e saranno negli uomini, cercava ad illustrazione della propria famiglia una moneta romana della Brocchia. Cornelio fu pazzo feroce, e vivono ancora quì genti che possono fare testimonianza delle snaturate facezie di Cornelio, molte delle quali sarebbe pur bello raccontare se non fossero straniere al soggetto. Una però fra tante non lascio. Volle che Giambatista pargoletto lattante ingojasse a forza il fegato sanguinolente di più rondinelle, e ciò al pensare di quel matto cervello, per vantaggiare il talento del figlio. Morì presto e fu bene. Giambatista con un fratello minore, per nome Domenico, rimase in cura alla madre. Un Zelosi, uomo di ottimo pensare, morendo, aveva lasciato alla Patria il suo avere, perchè fos-

servi instituite scuole di pubblico e gratuito insegnamento, oltre a quelle già ab antico stabilite dal comune. A reggere queste scuole, nella puerizia del Brocchi, venne un prete nato presso Bassano, ma che aveva vissuto lungamente in Venezia; un Don Marco Bravo, dotto in molte discipline. A questo fu commesso Giambatista per la prima educazione, e da questo ebbe ottimo avviamento negli studii, e ch' è più, stimolo a prendervi amore, sviscerato amore per sempre. Il Verci che pure avrebbe potuto giovare il nipote, nol fece per quella specie di egoismo letterario troppo comune allora fra i dotti non di prim' ordine, e nemmeno rarissimo adesso, per cui temevano che facendo parte agli altri delle proprie conoscenze sarebbero venuti a perdere del proprio lume.

Intanto alla famiglia bisognava un legulejo per non so quali decreti di vecchio testamento, ed ordinarono che Giambatista sarebbe il Bartolo della casa, quantunque ne mostrasse avversione. Domenico non si credeva al proposito, sicchè a Giambatista era toccata la bella sorte. Senza università non ci sono dottori, dotti non so; quindi per essere dottore si trascinò a Padova. Ma che? in luogo di ascoltare avvocati attendeva alle lezioni di Botanica: in luogo del digesto visitava la celebre villa di Alticchiero; in luogo delle Pandette teneva fra le mani Linnèo e Cronstedt. Allora la università di Padova stava aperta poco oltre la metà dell' anno, talchè poteva passare gli altri mesi tranquillamente quì, ove ajutato da un Vittore Fornasieri buon conoscitore delle piante, e dal nostro valente Antonio Gaidon progrediva nella Storia naturale. Da Antonio Larber protomedico quì, (figlio a quel Giovanni più sopra ricordato,)

carissimo al Morgagni, e da Giuseppe Larber di lui fratello dotto chirurgo, ebbe i primi rudimenti nella Anatomia e nella Fisiologia.

A questi studii intensamente dava opera Giambatista in sul vigesimo anno suo, allorchè quì, per la coltura, i tempi si erano fatti migliori. Era tornato dopo lo sperperamento della compagnia il Roberti, che teneva trono, non però troppo accostevole, di letteratura; il Verci aveva già pubblicate le sue opere maggiori; il Gaidon le sue lettere intorno i prodotti fossili dei nostri colli terziarii; il Vittorelli un grosso volume di poesie. Se l'atmosfera non era limpidissima, il sole almeno si vedeva: e se non in tutto lo splendore, almeno il disco n'era chiaro abbastanza. Le visite ad Alticchiero, ove più monumenti Egiziani si conservavano e la lettura del libro del Winkelmann *intorno le arti del disegno presso gli antichi,* gli misero in animo di comporre un' opera, certamente arditissima per la sua età: *Le Ricerche sopra la scoltura degli Egiziani.* Per condurre a fine questo suo divisamento non lasciò fatiche di sorta; per esso i danari apparecchiati per la Laurea consumò nel primo suo viaggio a Roma, insciente la madre, che ne fu dolorosissima. Ma siccome il cuore di madre è pur facile a piegarsi verso il parto delle sue viscere, così, breve fu il corruccio e pronto il perdono.

Dopo alquanti mesi rivenne in patria, e compiuto il lavoro, mandollo per le stampe nel 1794, quantunque il libro porti l'anno 1792.

Appena sparsa quest'opera, fu una sorpresa generale fra gli Archeologi, e più anche crebbe l'ammirazione allorchè si seppe la età dell'autore. Gian Rinaldo Carli gli scri-

veva (1) nel Gennajo del novantaquattro, *Ho il piacere di consolarmi secolei d' un opera così bene lavorata, e con tanta erudizione e con sì fino criterio composta, che a fronte dei tanti letterati che scrissero su tale argomento, occupa il primo posto, e merita l' Elogio di tutti i letterati di Europa.* Il giudizio di tanto uomo seguitato da più altri doveva per necessità riuscire graditisismo ad un giovine che incominciava, ma appunto considerata la gioventù di Giambatista e la entità del tèma, la critica severa aggrottò le ciglia, strinse le palpebre e scoprì gli errori. Pochi mesi dopo la pubblicazione del libro, appena gustata la lode, venne il biasimo; e furono squadernate dinanzi gli occhi del Brocchi le proposizioni ardite, le conseguenze false, i monumenti riportati o non legittimi o con interpretazioni non giuste. E queste rimostranze acerbe, più volte ebbe a dirmi il Brocchi medesimo, che credeva fermamente gli fossero pervenute da quello istesso Carli che poco innanzi l' aveva con tanta apparente sincerità lodato. Pecca non rara in alcuni uomini, che mentre jeri leccavano senza riserbo, oggi mordono senza pietà. Allora conoscendo vere le accuse ritirò e distrusse quante più copie gli fu dato avere del suo libro.

Nel novantacinque ebbe agio di addestrarsi nella Malacologìa determinando i testacei del Gabinetto Zanuzzi di quì, studio pel quale gli furono di giovamento anche quelli

(1) Allorchè in queste memorie accenno ad opinioni di uomini valenti scritte al Brocchi, mi valgo del carteggio dello stesso Brocchi, che conservasi inedito in questa Biblioteca Comunale, e di cui darò fuori a Dio piacendo, quando che sia, la parte più interessante.

già conservati dal patrizio Ascanio Molin in Venezia, ora nel Liceo della stessa Città.

A proposito del Gabinetto Zanuzzi, il Fortis da Parigi gli scriveva nel novantasette; *Profitterò della notizia del Gabinetto Zanuzzi giacchè non è ancora tirato il foglio di una mia lunga lettera a Faujas di S. Fond, verso il fine della quale nomino Bassano. Oh! la bella cosa ch' Ella farebbe se diligentemente prendesse a confrontare i lapidefatti de' nostri monti colle produzioni notoriamente provenienti da' mari orientali e meridionali!* Parole che non furono dimenticate dal Brocchi anche più anni dopo, come diremo in appresso.

Avvicendando alle severe esercitazioni nella storia naturale lo studio della bella letteratura, gli passò dinanzi gli occhi l'ombra sdegnosa dell'Alighieri, e volle vendicare dall' ingiusto disprezzo in che era comunemente tenuta a quei dì la divina commedia. Compose un libretto in che finse di volere far conoscere ad una signora inglese il nostro poeta, e 'l mandò per le stampe nel novantasette.

Bel libretto, scritto con molto amore, con vivacità, utile allora e certamente non inutile nemmeno adesso. Alcuni giudizj però ch'io vi trovo, non so combinare. Per esempio: egli dice che *Dante è conciso, energico, vibrato,* che *ama di dire molto in poco,* che *esprime solo le circostanze più vive, e di rado vi si ferma su a lungo* (pag. 35): che *la precisione e la forza sono il carattere dello stile di Dante,* ch' *egli mantiene sempre ne' suoi versi,* e che *lo distingue singolarmente da tutti gli altri poeti* (ivi): che nelle comparazioni *tutti i poeti* debbono *cedergli la palma* (pag. 66). Riportando alquanti versi del canto secondo del Purgato-

rio soggiunge; *Grande avvenenza di stile apparisce in questi versi, dove sono toccati i punti più fini del naturale, e dove ogni cosa è rappresentata con una squisitissima delicatezza* (pag. 105). Altrove dice; *Hanno torto coloro, che negano a Dante il pregio di essere gentile e grazioso* (pag. 110): — *Non vi maravigliate che Dante .... sia ugualmente capace di concepire immagini sublimi e grandiose, che amene e piacevoli* (pag. 112). = *Oltre alla precisione del dire, ed alla vaghezza de' pensieri, si ammira la maniera nuova ed originale con cui questi sono sviluppati* (pag. 145). Alle quali sentenze giuste, contrappone queste altre = *È vero che questo poeta non è assai gentile* (pag. 4): che non si può *dissimulare, che s'egli era fornito di molto genio, non fosse assai mancante di gusto.* E sono contraddizioni belle e buone.

Ad onta però di queste contraddizioni non si può negare ch' egli non abbia messo in chiara luce la cantica di Dante: che non abbia saputo scegliere a dovere: che la forma generale non sia buona e sempre conveniente: che la erudizione non vi sia scelta e collocata là dove bisogni.

Dopo quest'opera, unica del Brocchi eslcusivamente di bella letteratura, continuò alacremente a progredire nella storia naturale ed in ispezieltà molte e sottili investigazioni faceva nell'Anatomia comparata, studio, come ciascuno sa, necessarissimo al zoologo. Quanto vantaggiasse nella scienza, e di qual peso fossero le sue osservazioni mostrano le lettere a lui dirette dal Malacarne celebrato giustamente. Questi gli scriveva nel novantasette, *Nemmeno l'inventore della notomia avrebbe potuto esprimersi più chiaramente sul conto della tela midollare che al* Vieussens *ha pia-*

ciuto di nominare valvula; *questa è precisamente quale, dove, e come voi la descrivete, nè più nè meno. Sicchè non abbiate più scrupolo alcuno. Voi la potreste dimostrare al Winslow se rinascesse con tutte le cognizioni anatomiche con cui è nato, e con tutte quelle che i nascituri, per mezzo vostro acquisteranno. Coraggio amico, questi sono passi da gigante . . . . .* — Nel novantanove — *Bravo Tita mio! Le osservazioni sugli occhi, sul cervello, sulla cavità o ventricolo principale di questo, sulle trachèe, che si aprono come le cannucce della zampogna, e i vostri proponimenti di tener dietro ai nervi delle* Libellule, *sono capi d' opera e originali . . . . . Per Bacco! ora sì che farete scomparire tutti gli anatomici e tutti gli Encefaloanatomici, e principalmente il vostro Vincenzo.*

Alcune esercitazioni di lui in tale disciplina abbiamo in questa Biblioteca Comunale, ma non più che semplici esercitazioni. Più tardi lesse una memoria intorno gli occhi degl' insetti all' Accademia di Brescia. Più tardi ancora fece stamparne un' altra intorno alcuni animaletti infusorii: entrambe frutto di questi studii.

Intanto giunse l' anno 1801. Il Governo francese a cui per la pace di Campo Formio erano toccati i paesi oltre Adige ordinò un Liceo in Brescia. Domandarono di chi vi professasse Botanica. Il Brocchi vi fu proposto ed ebbe quella cattedra che conservò sino al 1809, nel quale anno passò a Milano nel nuovo Consiglio delle miniere creato dal Reggimento Italico.

In Brescia oltre lo studio dei vegetabili imprese a peregrinare i monti circostanti ad oggetto d' instituire nel Li-

ceo un gabinetto orittognostico. Le annotazioni ch'ebbe la destrezza di fare, e che le circostanze gli mettevano sott' occhio, ben presto l' arricchirono di tanti materiali da poter comporre l' opera che nel 1808 pubblicò col titolo di *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di Ferro del Dipartimento del Mella.* Quest' opera, benchè locale, e più specialmente rivolta alla metallurgia, nondimeno va ricca di belle osservazioni Geognostiche ed Orittognostiche. In essa propone miglioramenti alle fusioni, alle preparazioni, al perfezionamento dei prodotti, che furono considerati di grande utilità. Le analisi sono esposte con molta chiarezza, con precisione, e si conosce che furono eseguite bene.

Il libro favorevolmente accolto e trovato giovevole, gli aprì la via al summentovato consiglio. Quantunque di volo, nondimeno vi si vede la tendenza al Wernerismo di che era impeciato.

Alcune specie rare altrove, comuni nella Valle di Fassa nel Tirolo italiano, l' invogliarono di visitarla, e vi si portò nel 1811. La descrizione Geognostico - Orittognostica di questa valle fu da lui mandata per le stampe nello stesso anno. L' opera piena di buone notizie, esatta in quanto alla determinazione delle specie ed alla giacitura, piacque assai, specialmente in Germania ove meritò una traduzione in quell' idioma, e si può dire che per essa, la valle ebbe un popolo di naturalisti che vi peregrinarono. Ma il Brocchi nell' opera stessa fece pubblica professione del suo sistema favorito, e cadde appunto in quegli errori in che cadono coloro i quali apprendendosi ad un sistema vogliono ciecamente seguirlo senza badare s' esso sia giustamente dedotto dalla generalità dei fatti, non da casi particolari: se

provenga da osservazioni profonde e generali, non da specialità arbitrariamente considerate: se seguiti la natura oppure sia un semplice artifizio. Egli dice: *Nelle pietre delle colline veronesi e vicentine, che alcuni suppongono eruttate da antichi crateri, non si riconoscerebbe . . . . . che il lavoro delle acque . . . . Rinunzio per altro alla pretesa d' indurre nel mio sentimento i seguaci troppo ostinati del Vulcanismo. Come potrei persuaderli? Quando si fa loro conoscere, che quelle roccie a cui danno il titolo di lave, alternano a dieci, a quindici, a venti riprese con la calcaria; quando si mostra che in alcuni luoghi sono zeppe di spoglie di testacei marini nel più perfetto stato d' integrità, quando si cita il basalte coricato su una materia così combustibile, quanto lo è il carbon fossile, come si verifica nel monte Missner nell' Assia, e quando finalmente si vede che questi luminosissimi fatti non producono la menoma impressione sul loro spirito, e che essi seguitano con tutta l' indifferenza la loro carriera, è forza conchiudere che simili conversioni sono sommamente difficili, e quasi direi disperate.* (pag. VII. VIII. IX).

Mi piacque riportare questo brano perchè si vedrà appunto quanto sieno difficili le conversioni in queste discipline, e quanto, come io diceva più sopra, gli uomini corrano talvolta senza volere assolutamente guardarsi intorno, senza scolastiche prevenzioni.

Scipione Breislak, uomo tanto dotto quanto sincero, nel Tomo terzo, alla pag. 298 delle sue Instituzioni Geologiche, confutò le proposizioni sovraccennate del Brocchi, e le confutò in quel modo che sempre si dovrebbe, ma sempre non si usa, cioè con ragioni esposte con animo tran-

quillo, con maniere lontane dalla derisione e dall'odio. Con dottrina senza pedanterìa; con vero amore della scienza, non con vano desiderio di deprimere.

Senonchè tra uomo e uomo si trova questa differenza, che mentre uno falla e sta fermo, ostinato, nella propria opinione, che assolutamente erronea non vuole conoscere, un altro tiene gli occhi aperti, sebbene gli sia doloroso togliersi da que' principii che aveva ritenuto siccome sani, e non rifiuta di piegarsi alla ragione dei fatti. Così avvenne al Brocchi come vedremo più sotto. Il libro gli valse l' aggregazione di membro pensionato all' Istituto italiano.

Nell' anno medesimo, *la bella serie di Testacei radunati dal sig. Cortesi di Piacenza nelle vicinanze di Castell' Arquato . . . . insieme con una insigne raccolta di ossa fossili disotterrate in quelle stesse contrade;* (Conch. fos. pag. 54.) gli fece sorgere in mente il pensiero della sua *Conchiologia fossile subapennina.* Pensiero però che in qualche modo vedemmo già essergli stato suggerito dal Fortis più anni innanzi. In essa si propose: *Classificando un numeroso stuolo di Testacei raccolti ne' terreni della Italia, . . . di collazionarli con le specie tuttavia esistenti, con quelle principalmente che soggiornano nell' Adriatico e nel Mediterraneo, e per quanto il poteva, di fare sempre procedere del pari la conchiologia fossile con la marina.* (ivi pag. 8). E questo non solo, ma voleva investigare ed illustrare la Geologia, la Geognosia e la Orittognosia di quella parte d' Italia che faceva argomento de' suoi studii, e specialmente descrivere quei terreni, ch' ei sempre appella terziarii, ne' quali quei Testacei stanno sepolti. Per condurre ad effetto la stessa determina-

zione, cioè di dare alla Italia un libro nuovo, con osservazioni originali e di sicura utilità, gli bisognava intraprendere lungo e minuzioso viaggio, imperciocchè al Brocchi non piacque mai accomodarsi alle narrazioni di altrui, ma sempre volle vedere ed osservare da se, non per procura.

A tal uopo chiesto ed ottenuto assai facilmente il permesso, nel Luglio 1811 mosse da Milano, facendosi compagno il giovine naturalista suo compatriota Sig. Parolini, (1) che 'l seguitò sempre in tutte le penose corse occorrenti all'opera divisata. Da per tutto, e bisogna dirlo ad onore de' nostri connazionali, il Brocchi trovò cortese accoglimento, ed i naturalisti che avevano collezioni di fossili non si rifiutarono mai di partecipargli quanto di notizie o di oggetti erano da loro posseduti. In ispezieltà il valentissimo Massimiliano Ricca professore di Storia naturale in Siena,

(1) Nominando il Signor Parolini, non posso lasciarne il nome senza aggiungere a suo proposito alquante parole. Egli amatore ardentissimo della storia naturale, non solo fu compagno al Brocchi nel su mentovato viaggio, ma più altri ne eseguì da solo quasi che per tutta Europa e nell' Asia minore. Egli possiede una preziosa, anzi l' unica, serie geognostica delle roccie d' Italia, a cui ha pure unito altra assai ricca collezione orittognostica. Egli fu collaboratore al Webb nella Carta della Troade. Egli è signore di un giardino in cui prosperano molte migliaja di piante, coltivate con somma accuratezza. Egli ha tentato ed è maravigliosamente riuscito a climatizzarne molte di esotiche e rare. Queste parole voglio che servano come dimostrazione di quella gratitudine ed estimazione che gli professano tutti i suoi concittadini per avere dato maggior lustro alla Patria col frutto delle sue fatiche: e per quell' esempio ch' egli ha dato ai ricchi, ricco essendo, di non andare dormigliosi, e di far buon uso delle dovizie che fortuna ha loro accordate. Nè tanti preziosi oggetti come sono le collezioni del Sig. Parolini, andranno, io spero, mai perduti per la sua nativa Città.

quale uomo che e per dottrina e per bontà di cuore meritò di essere sempre riverito ed amato dal Brocchi.

Dopo più che due anni di peregrinazioni e fatiche ricondottosi a Milano, con indefesso studio stese l' opera che mandò per le stampe nel 1814, col titolo sovra enunziato.

Appena comparve il libro, fu generalmente ammirato dai naturalisti. Infatti belle sono le sue considerazioni generali, profonde le osservazioni geognostiche, la orittognosia là dove occorreva trattata con quella sicurezza che gli era propria. Il discorso che saviamente ha fatto precedere intorno i progressi della Conchiologia fossile in Italia, è degno di ogni lode. Soltanto avrei bramato ch' egli non si fosse permesso di deridere il nostro Lazzaro Moro ed il suo sistema, e dimenticare ciò che l' Hutton ne tolse senza citarlo.

Io non so poi come il Brocchi, ritenendo fermo come fatto inconcusso la cristallizzazione tranquillamente succeduta delle roccie primitive, potesse spiegarsi la origine di quelle immense caverne per l' avvallamento delle quali, leacque che coprivano i continenti si sono a suo credere sprofondate, lasciando scoperti i continenti medesimi. Non credo possibile la formazione di quelle sterminate bolle allorchè si voglia che le deposizioni nel dissolvente siensi fatte in lungo correre di tempo e con tutta la quiete. Anche il Breislak ebbe ricorso per ispiegare la emersione di alcuni continenti agli avvallamenti, ma col suo sistema di Vulcanismo assoluto riusciva meno difficile la spiegazione. Se non che il Brocchi medesimo dice, che *sventuratamente addiviene nella Geologia tutto al contrario di quanto si verifica nelle altre scienze, che quanto più si aumenta la serie delle osservazioni e dei fatti, sembra che altrettanto più si mol-*

tiplichino i dubbi e le incertezze. (Conch. foss. pag. LI).
E questi dubbi appunto andavano crescendo nell' animo del Brocchi mano mano che si avanzava nella Italia inferiore, e già i fatti positivi che gli si appresentavano ad ogni passo, il facevano tentennare, e l'accostavano sempre maggiormente, almeno in parte, a quella conversione, che, come vedemmo più sopra stimava tanto difficile. Ma egli teneva gli occhi aperti, e quantunque talvolta gli piacesse rivolgere altrove la faccia, pure non sapeva dissimulare di aver veduto. Si conosce che dell' allontanamento da quelle opinioni, che con tanta solennità aveva predicato nella descrizione della Valle di Fassa, dava parte anche agli amici con tutta sincerità, perchè nel marzo del dodici, Massimiliano Ricca gli scriveva: *In secondo luogo mi congratulo con i Vulcanisti. Il lungo soggiorno alle falde Vesuviane e fra codesti luoghi dominati dal fuoco, debbono in Lei risvegliare lusinghiere idee, opposte ai Nettuniani. Io vado così pronosticando.* Nè s' ingannò, perchè avendo schernito tre anni innanzi (nell' undici) coloro che vedevano Vulcani da per tutto, nel quattordici mandava per le stampe, che *non poco contribuirono a modificare la natura e l' aspetto delle colline terziarie altri fenomeni durante la stazione delle acque sulle stesse colline. Io parlo,* soggiunge, *de' Vulcani che scoppiati dal fondo del mare, sollevarono nuove colline, ugguagliarono luoghi montuosi, cagionarono sprofondamenti dove prima era piano . . . . . molte sono le prove che addurre si possono per dimostrare la origine sottomarina degli antichi Vulcani della Italia inferiore . . . .* (Conch. foss. pag. 86). Poscia, nel 1818 nella Biblioteca Italiana (N. IX) favellando di alcuni am-

massi basaltini del Territorio di Viterbo scrisse che avrebbe sostenuta ex professo la opinione *che gli aggregati vulcanici, i tufi, i peperini, i banchi di pomici che si stendono per lo spazio di molte e molte miglia e che costituiscono la massa principale della crosta superficiale del suolo in quella parte d'Italia, sieno prodotti da Vulcani sottomarini; che le prodotte sostanze abbiano bensì tratto origine dal fuoco, ma da un fuoco che scoppiò nel fondo del mare.* E professava la medesima opinione con sempre maggior forza, nella sua memoria intorno la lava di Capo di Bove (Bibl. Ital. N. XIX), e nello stesso libro (N. LXXIX,) descrivendo le geognostiche relazioni delle roccie calcaree e vulcaniche di Val di Noto in Sicilia, si lasciò andare in queste memorabili parole: *Tale inoltre è la sembianza di quelle lave, che il voler negare, che sieno un prodotto del fuoco, sarebbe schernirsi della ragione.* Se non chè quasi vergognando di ritrattazione così solenne, nella stessa memoria aggiunse quanto segue: *Altri hanno sostenuto che què basalti giudicati produzioni del fuoco sono essi medesimi roccie formate per via umida, ed è facile da immaginare che questi sono i seguaci della scuola nettunica. Cotesta scuola di giorno in giorno va perdendo proseliti quanto all' essere opposta alla scuola vulcanica, ma non si può negare che non abbia, almeno indirettamente, assai contribuito ai progressi della scienza, avendo impegnato gli antagonisti ad instituire più sottili investigazioni sulle roccie intorno alle quali si disputava . . . . Corrono parecchi anni da che ebbi occasione di trattenermi in altro mio scritto* (Valle di Fassa) *intorno a quella alternante disposizione delle due rocce*

di cui si favella, e rispetto alla origine del Basalte manifestai allora una opinione opposta a quella dei vulcanisti ed adottata da insigni naturalisti . . . . . e se ebbi il torto lo ebbi almeno in buona compagnia. Poichè le osservazioni dopo quel tempo instituite nella Italia meridionale mi hanno dato argomento di modificare quella mia prima opinione, poichè apparisce che il basalte alternante è realmente un prodotto del fuoco. Le quali parole non suonano già semplice modificazione, ma mutamento assoluto dalle sue prime opinioni.

Fa veramente maraviglia che il Brocchi persuaso della potenza dei Vulcani sottomarini, non abbia voluto accedere in senso lato alla teoria dei sollevamenti, teoria che la svegliatezza del suo ingegno doveva pur fargli riconoscere siccome quell' unica per cui ragionevolmente si possono spiegare i fenomeni geologici.

Mi sono alquanto allungato in questo luogo intorno le opinioni geologiche del Brocchi per non tornarvi più sopra in appresso.

Tornando alla Conchiologia fossile, che come corpo di libro è la sua opera principale, credo che abbia a buon dritto meritati gli encomii ch' ebbe da per tutto in Italia e fuori. Senza voler quì accennare ai Giornali sì nostri che forestieri che ne parlarono con onore; senza riportare tutte le lettere di congratulazione che gli vennero non solo da Italiani, ma da Tedeschi, da Inglesi e Francesi, mi accontenterò di metterne quì un brano di una, di tale uomo, di cui il solo nome basta per un elogio; di Giorgio Cuvier. Nel 1814 scriveva al Brocchi: *Je vous prie d' agréer mes bien vifs remercimens, pour l' excellent ouvrage que*

M. Menard la Groye a bien voulu m' apporter de vôtre part. Je l' ai lu avec le plus grand intérest. Les espèces que vous y dèterminez le seront pour tojours, et vous aurez fait faire des pas de la plus grande importance à la Geologie et à l' Histoire des Coquilles, ecc.

Nella prima parte dell' opera che comprende le osservazioni generali, oltre la storia del progredimento dello studio della Conchiologia fossile in Italia, più sopra accennata, sta una digressione ingegnosissima intorno la formazione della gran vallata della Lombardia, e dico ingegnosissima, perchè sebbene forse non vera assolutamente in ogni sua parte, nulladimeno è opera di mente vasta. Ad una però in fra le altre opinioni sue non posso assentire ed è quella della origine de' ciottoli, perchè non è da tenere che appartengano *ab antico al suolo dove si trovano,* com' egli dice (Conch. foss. pag. 100). Senza accennare partitamente a quelle che oggi corrono, dirò che nemmeno so accomodarmi ai ghiacci del Signore Agassis, e per conseguenza che mi sembra più ragionevole l' altra, vulcanica, da cui si fanno provenire.

La parte seconda che comprende la descrizione dei testacei da lui trovati, è condotta con tutta la intelligenza e da espertissimo conchiologo. Che se forse egli credette specie tuttavia viventi alquante che realmente nol sono e che poteva francamente aggiungere alle sue tavole, ciò deve essere attribuito all' avversione ch' egli ha sempre avuta di creare nuove specie, accomodandosi più presto alle già conosciute, e trascurando le differenze anche sensibili quando i tratti principali coincidevano con quelle viventi da altri mentovate. E queste differenze aveva già egli stesso

notate, imperciocchè dice; *nè vuolsi tuttavia credere che cogli stessi analoghi sott' occhio sia tolta sempre di mezzo qualunque ambiguità. Spesse fiate accade che le conchiglie fossili che più* alle viventi somigliano, *presentano non pertanto discrepanze tali che si rimane incerti qual valore si debba loro accordare.* (Conch. pag. 50).

Ned egli allora che scrisse il suo libro poteva indovinare lo studio che in appresso si sarebbe fatto degli avanzi organici che si trovano nelle roccie secondarie, ned i risultamenti importantissimi per la scienza che ne sarebbero venuti, perchè in altra maniera ne avrebbe favellato, ned avrebbe detto, che *troppo sterile occupazione quella sarebbe di passare minutamante in rivista una farragine di gusci che più non hanno chi loro somigli, che non ammettono verun paragone, che niente più insegnano a norma che se ne vanno scoprendo di nuovi.* (Conch. pag. 8.).

Alcuni il rimprocciarono perchè nella enumerazione delle specie usò la nomenclatura Linneana in cambio di quella del Lamark, di che egli rende ragione adducendo che la seconda edizione dell' opera dello stesso Lamark, *il Sistema degli animali inventrebati,* non era per ancora comparsa; ma per verità la giustificazione non è sufficiente. Doveva più presto dire che avendo pratica da molti anni della prima, gli sarebbe riuscito penoso accomodarsi alle posteriori innovazioni benchè giustissime.

Che se dopo l' opera del Brocchi la Conchiologia fossile Italiana ha progredito e progredisce mirabilmente, ciò non le toglie il merito di essere stato il primo libro veramente regolare in questa materia, e di avere rivolto la

mente degl' Italiani ad uno studio insino allora trascurato. In ogni maniera l' opera del Brocchi sarà sempre memorata onorevolmente in qualunque libro di Conchiologia.

I luoghi percorsi con lo scopo di raccogliere conchiglie fossili gli lasciarono tale un desiderio a cui non seppe resistere. Ei vedeva nella Italia inferiore un campo tuttavia o vergine affatto, o poco sino a quei giorni esplorato, che gli prometteva larga messe di osservazioni, geognostiche specialmente. Perciò nel 1815 gli piacque rivedere Roma, e pel corso di più che diciotto mesi peregrinò di continuo nel territorio compreso fra il Garigliano, il Tevere, i monti della Sabina ed il Mediterraneo.

Nel 1814 erano già avvenuti que' politici sconvolgimenti che tutti sanno. Caduto quel colosso che da molti era stimato intangibile, questi stati tornarono sotto il pacifico dominio dell' Augusta Casa d' Austria. Due anni dopo, per Sovrano comandamento fu sciolto il Consiglio delle miniere oltre Adige, e quindi il Brocchi rimase privo di un appannaggio che gli aveva accordato uno stato comodo ed opportuno a' suoi viaggi scientifici. A Roma ove allora si trovava, ricevette la infausta notizia, che lo scosse sì, ma che nondimeno nol tolse da' suoi studii diletti. Il Breislak suo amico vero il confortava in tanta jattura, e l' invitava a tornare in Milano con tutta sollecitudine, perchè, aggiungeva, l' amore e la estimazione che si era meritati non gli avrebbero lasciato mancare onorevole impiego. Ma la smania del viaggiare ormai radicata in lui, e 'l desiderio di nuove scoperte nella scienza facevano ch' egli rifuggisse da qualunque incarico sedentario e monotono: laonde credette meglio provvedere alla propria salute, e

più vantaggiare la propria fama restando libero affatto, e vivendo co' suoi risparmii e col prodotto delle sue fatiche letterarie.

Nel 1816 erasi instituito in Milano il celebre Giornale, la *Biblioteca Italiana,* dal Monti, dal Giordani e dall' Acerbi. Fra i primi che v' inserirono articoli fu anche il Brocchi. Nel 1817, come è naturale, e come avviene quasi sempre nelle società, specialmente letterarie, i collaboratori principali e proprietarii vennero in qualche disparità di opinione, quindi a rottura, quindi a divisione totale. La direzione libera del Giornale e la proprietà restarono a Giuseppe Acerbi, nome noto pel suo viaggio al Capo Nord, e per la destrezza negli affari. Questi appena divenuto padrone assoluto, propose al Brocchi la collaborazione esclusiva della parte che risguardava la storia naturale, proponendogli anche un compenso, non grande per verità, ma con certe restrizioni anche accettabile. La offerta fu da prima rifiutata, poi accolta, e meno qualche passaggera burrasca, continuò nella collaborazione sino alla partenza per l' Egitto.

Reduce a Milano dalle sue peregrinazioni nel Lazio, mise in ordine e mandò per le stampe nel 1817 il *Catalogo ragionato di una raccolta di roccie, disposto con ordine geografico per servire alla Geognosia d' Italia.* Libro che fu meritamente riputato, ed in fatto è utilissimo a cui voglia occuparsi della Geognosia d' Italia. Nell' atto che rettamente suggerisce di studiare le Geognosie parziali dei varj paesi, aggiunge che: *niun altra regione havvi in Europa,* a parer suo, *ove più che in Italia possa essere comodamente condotta a termine* una Geognosia generale, *e di cui si possa offerire un prospetto geognostico che sia agevol-*

mente compreso . . . . . (Cat. pag. VII.) ed a ragione, imperciocchè la configurazione stretta e lunga d'Italia non isforza il Gneognosta a lunghissime corse laterali, ma quasi che scendendo da un lato degli Appennini e tornando per l' altro, con lo sguardo può vedere quanto faccia d' uopo al suo studio. S' intende già ch' io parlo in senso lato.

Pubblicando questo catalogo, il Brocchi però volle anche avvertito il pubblico ch' ei non istimava di aver fatta opera compiuta, anzi nemmeno condotta ad un certo termine; e soltanto di avere apprestati i primi materiali onde compilare il grande lavoro della Gneognosia generale d'Italia. In fatti la sua raccolta e le sue osservazioni non risguardarono senonchè la parte di mezzo e la inferiore della Penisola. Nulla vi ha della superiore (1).

Fu per noi grande fortuna che il Brocchi desiderasse che il frutto di tante fatiche, per la sua vita ormai divenuta errante, non andasse perduta, e che gli piacesse cederla a tale che ne tiene buon conto. Egli stesso alla fine della *Introduzione* lo accenna dicendo: *L' intera raccolta è in Bassano ne' Paesi Veneti presso il signor Pa-*

(1) Di questa parte superiore d' Italia, di che scrissero pure con tanto amore, in quanto spetta alla Geognosia, l' Arduini, il Fortis, il Festari, lo Strange, il Marzari, il Maraschini, il Brogniart, chi altri fuorchè il dotto Sig. Lodovico Pasini potrebbe dare un' opera compiuta, ove non gli fosse impedito dall' onorevole incarico di Segret. del C. R. Istituto Veneto, e da altre pure onorevoli missioni? Le sue peregrinazioni, i suoi studii profondi, e 'l suo valore intelettuale sono noti abbastanza. I materiali da lui raccolti sono immensi, ed è grave danno, ch' ei non possa compiere il divisamento di un' opera da lui saviamente e profondamente meditata, per quanto mi fu detto, in questa materia.

rolini, il cui Gabinetto geognostico è il più copioso di quanti ve n' abbia in Italia.

Nel 1818 volle rivedere la Toscana, la Romagna, e quindi passare nella Sicilia che non aveva mai visitato. In questi viaggi compilò quel numero grande di memorie originali che inserì nella Biblioteca Italiana e di cui terremo più sotto qualche parola. Tornato a Roma, nel 1820 compì e fece pubblica l'opera intitolata *Descrizione dello stato fisico del suolo di Roma per servire d' illustrazione alla carta geognostica di questa Città,* carta che delineata con tutta diligenza e giustamente miniata, produsse col libro. Le fatiche e la pazienza adoperate in quest' opera, chi di sì fatte cose si conosce, vede ben subito. La erudizione messa non a semplice vanità, ma come testimonio dei fatti; le investigazioni più scrupolose e molte volte ripetute; le analisi delle sostanze; le difficoltà trovate troppo spesso e vinte; le illazioni giuste, sono pregi che gli procurarono encomii. Acute sono le sue deduzioni intorno il clima, in alcuni tempi dell' anno, malsano di Roma; deboli i suggerimenti a preservazione della salute.

Avendo più sopra accennato alle memorie inserite nella Biblioteca Italiana, aggiungeremo ora, che in riguardo alla Geognosia ed Orittognosia vanno ornate di belle e nuove osservazioni quelle, *Sopra alcuni ammassi colonnari basaltini del Territorio di Viterbo — Sulla corrente di lava di Capo di Bove — Le osservazioni sulle montagne metallifere della Tolfa — Sul promontorio di Argentaro — Nella valle di Amsanto — Nella terra di Otranto — Nei contorni di Reggio in Calabria — Nell' isola de' Ciclopi — Sulle diverse formazioni di roccie nella Si-*

cilia — Sulle caverne di Adelsberg in Carniola — Sulle geognostiche relazioni delle roccie calcarie e vulcaniche in Val di Noto in Sicilia.

In quanto alla Botanica, belle ed interessanti sono quelle intorno *Un viaggio al Capo Circeo — L'erbario del Cesalpino — Il Pamphyton Siculum,* del Cupani — *L'aspetto della vegetazione ne' contorni di Reggio in Calabria — I Colli Iblei,* nella Sicilia. E menzione e descrizione di piante da lui osservate e raccolte si trovano da per tutto anche nelle memorie sopra accennate.

Di zoologico argomento è la *Descrizione di una nuova conchiglia bivalve del Brasile con osservazioni intorno ad alcuni altri testacei — Il ragguaglio di alcuni molluschi e zoofiti del mare Tirreno — Il catalogo di una serie di conchiglie raccolte presso la costa Africana del Golfo arabico dal Sig. G. Forni* — e descrizioni di conchiglie fossili o naturali, di ossa fossili, di uccelli e di zoofiti si trovano in tutte le dissertazioni.

Belle sono le sue *Osservazioni sulle vernici usate dagli antichi nelle stoviglie,* quantunque avendo sostenuto che gli antichi non usavano la vernice vetrina ne' vasi di terra cotta, nel suo viaggio in Egitto, Tomo primo, alla pagina 97, abbia avuto agio di osservare diversamente, avendo veduto presso il Console di Francia, Sig. Drovetti *taluno di simili vasi ricoperti di bellissima vernice di tal natura. — Quelle fatte nel Tempio di Serapide a Pozzuoli — Quelle sulle antichità di Acre in Sicilia — Quelle sopra un antico Zodiaco della Cattedrale di Otranto.*

Qui termina la enumerazione delle maggiori cose del Brocchi in Italia, chè di tante altre sarebbe stato troppo

lungo favellare. E sembrerebbe ragionevolmente che un uomo dopo tante fatiche dovesse essere stancato ed avesse dovuto cercare un onorato riposo, ma così pur troppo non fu nel Brocchi, il quale pieno di vita e trasportato sempre dal vivissimo desiderio di nuove scoperte nella scienza, colà si condusse ove non doveva, e correndo più presto dietro ai sogni che alla verità, tolse alla scienza quei frutti che anche nel suolo nativo avrebbe potuto raccogliere. Passati quasi tre anni di penose peregrinazioni nella Italia inferiore, divisò di tornarsene a Milano, e ciò fu nel 1821. Poco innanzi la sua partenza da Roma era rivenuto da Egitto in Italia un Forni Speziale di Milano, incaricato dal Vicerè di Egitto medesimo di trovargli e condurgli mineralogisti intelligenti, e lavoratori di miniere capaci. Quelli per dirigere, e questi per lavorare là dove egl' intendeva rivolgere investigazioni utili allo stato. Il Brocchi in bella fama, libero da ogni impiego, intraprendente, parve al Forni fare appunto al proposito suo. Gli offerì l' incarico di direttore degli scavi per oggetti mineralogici in Egitto. Ristette alquanto il Brocchi, e chiese notizia al Breislak del Forni da lui non conosciuto. Il Breislak l' aveva avuto come ministro nella sua direzione dei nitri e delle polveri, nè poteva dolersene. Quindi le informazioni favorevoli. Breve. Tornò il Brocchi e stipulò col Forni un contratto che il legava per tre anni ai servigi del Vicerè di Egitto. Il desiderio di vedere una regione che l' aveva commosso a segnare i primi passi nell' agone letterario, la speranza di fortuna che il Forni gli faceva vedere dietro una carta oliata, gli dettero a credere che il sole là splendesse di continuo; che la salute starebbe sempre inconcussa; che peri-

coli non vi sarebbero, od almeno che quelli che potevano esservi erano esagerati; che i piedi incespicherebbero sempre nelle gemme, che l' oro vi copriva, se non tutta, gran parte almeno della terra. Ma la realtà, oh la realtà mozza le penne alla immaginazione. Nel dì 23 Settembre del ventidue disse addio, e non sapeva di dirlo per sempre, alle coste d'Italia. E parve sino dal principio di quell' infausto viaggio, che il Cielo volesse castigarlo della sua troppa ardimentosa speranza nella fortuna, imperciocchè toccò, appena incominciato il tragitto, grave e pericolosa tempesta, per cui, quasi fosse ammonizione di non allontanarsi da' suoi, dovette, per salvezza, approdare alla Dalmazia. E l' animo suo ne fu anche gravemente scosso, ma il dado era gittato, la mano ormai vi aveva perduto qualunque diritto. Se non che la impressione del primo disastro rimase, e da allora in appresso insin che visse non ebbe più quel vigore che l'accompagnava sempre nelle peregrinazioni anche le più penose in Italia. Di questa sua sensazione dispiacevole fa motto alla pag. 37 del Tomo primo del Giornale, ove narra, che essendo chiamato sopra coperta onde godere della vista di Alessandria, non volle andarvi, rimanendo nel suo lettuccio, *perchè immerso in una profonda malinconia, non mirava che con somma indifferenza gli oggetti dai quali era attorniato*. Nel tragitto, qualunque volta toccò terra raccolse piante e notò quanto gli avveniva vedere specialmente relativo alla storia naturale.

Nel 3 Novembre scese in Alessandria e fu accolto con ogni maniera di gentilezze dal Console di Francia sig. Drovetti e vi conobbe il Cav. Cambiani ed il medico Marpurgo, da' quali ebbe notizie intorno il paese, che non gli

furono inutili. In fatti sì per le proprie osservazioni, come per quelle avute dai suddetti potè scrivere intorno Alessandria quanto basta per conoscerne il materiale, lo stato del commercio ed il carattere degli abitanti, a quei giorni. Le sue osservazioni intorno la storia naturale fatte in questo paese non sono gran cosa, e si ristringono a poche piante ed alquante conchiglie, intorno le quali poco o nulla di nuovo. Nel 30 si presentò al Basciá, il quale l'accolse amorevolmente e gl' insinuò di usare molta diligenza nello scoprire miniere utili, promettendogli nel caso di buono riuscimento, generosa ricompensa. Dopo un nojoso viaggio, giunse al Cairo il due Decembre e vi rimase peregrinando i dintorni ed occupandosi di minuziose osservazioni insino il 30 in cui partì per la prima investigazione mineralogica ordinata dal Basciá, da Siene a Suez.

Lo scopo di questo primo viaggio era quello di ascendere pel Nilo a Kenneh dove si progettava di stabilire una fonderia, e di là attraversare il deserto e recarsi alla miniera di piombo, ch' é sopra Cosseir presso il mare Rosso, onde incaminare i lavori necessarii per la escavazione del minerale. Ma disgraziatamente le informazioni date al Basciá si trovarono meno che esatte, perchè nella valle di Hamame il Brocchi non trovò nemmeno traccia di piombo, sicchè nel riscontro al Sovrano non potè mostrargli quel buono riuscimento ch' egli si attendeva, e sino a Suez non gli fu dato di rinvenire che pochi e spregevoli Smeraldi e qualche saggio di Galena di piombo. L' esito poco felice della spedizione fu caritatevolmente detto al Basciá non provenire altrimenti perchè in quei paesi mancasse il minerale ricercato, ma bensì dalla inerzia e mala volontà

del Brocchi, il quale anzi che servire il Sovrano perdeva i giorni dietro inutili curiosità. In fatti al suo ritorno al Cairo dopo più che due mesi di fatiche, fu accolto con tale freddezza che dava a vedere il malcontento del Principe. Nella seconda udienza però fu facile al Brocchi di giustificare la propria condotta, e farsi ascoltare da un uomo fornito di sommi talenti naturali. Gli fu ridonata la grazia, ma ebbe così a provare un tôcco di quella fortuna fattagli vedere dietro la carta oliata.

Scopertasi nel Libano una vena di carbone fossile, ed ascoltata avidamente dal Vice-rè la narrazione di questo ritrovamento, prezioso oltre ogni credere in un paese nel quale il combustibile è raro ed a caro prezzo, commise che il Brocchi vi si recasse per esaminare la situazione, la ricchezza della miniera, la qualità del prodotto, il mezzo facile o difficile di trasportarlo. Partì dunque il dì ventidue agosto del ventitrè e non potè ritornare che nel giorno tre maggio del ventiquattro. Se le fatiche sofferite nel primo viaggio furono grandi, in questo furono anche maggiori. Senonchè la spedizione fu alquanto più felice, le relazioni fatte al Vicerè furono trovate dal Brocchi non imbrattate dalle ordinarie orientali ampollosità, il minerale se non era in grandissima copia, almeno bastava ai bisogni, il trasporto non riusciva molto difficile, neppure di grave dispendio. Il Bascià contento della relazione, lodò lo zelo del Brocchi e donollo di una bellissima sciabola.

Ma ad onta di queste dimostrazioni di aggradimento, ad onta che il dono mostrasse evidentemente la grazia del Principe, ormai la speranza, che anche nella più negra perversità della fortuna nondimeno allieta in qualche momen-

to la vita, l' aveva abbandonato affatto. Allora lacerato quel velo che gli aveva appannati gli occhi, vide la nuda e terribile verità, conobbe, ma troppo tardi, che i fantasmi della immaginazione non sono che vacui fantasmi. Allora aspettava impazientemente la fine del patto onde rivedere Italia sua.

Il Vicerè poco innanzi aveva conquistato largo paese contra gli arabi Wecabiti, stendendo i confini del regno suo al Sud Est del Cairo e al Sud dello stesso, sopra tutto il regno di Nubia sino ai confini dell'Abissinia, e sopra tutto il Kordofan al Sud Ovest della penisola del Sennaar.

La Nubia, stanza di una gente misera oltre ogni umana credenza sì per la parte intellettuale, come per mancamento di qualunque conforto necessario alla vita, arsa da un sole cocente, e più sventurata ancora per immense piove, in terre senza coltura, senza arti, destò nell' animo intraprendente del Principe un desiderio umano, quello di migliorarne la condizione. Meditata una intrapresa, quell' uomo suole volerla anche rapidamente eseguita, laonde divisò mandarvi presto agricoltori, artigiani, genti in ogni maniera instruite per vantaggiare, dirozzandoli con pazienza, lo stato di que' poveretti. E già pensava introdurvi la coltivazione dell' Oppio, dell' Indaco e del Cotone. Ma più che tutto sperava che fosse trovato in quelle regioni il desideratissimo Piombo. A quest' ultimo scopo ordinò che il Brocchi dovesse recarsi in quelle pericolose terre e cercarvi il bramato metallo. Doloroso riuscì per lui, e doloroso oltre modo, il comandamento, imperciocchè ammaestrato dalle precedenti peregrinazioni, spaventato dalle notizie che ebbe di que' luoghi selvaggi affatto, venuto in timore del-

la vita, che gli pareva volesse fuggire ad ogni momento, conoscendo lungo il viaggio, incerto e lontano il ritorno, Italia che gli si mostrava ridente al pensiero sparita per sempre, eragli affanno che il pestava. Ma che fare? Il contratto suo non terminato per ancora, il teneva giustamente al servigio del Principe, quindi bisognava obbedire. Gli fu promessa ogni maniera di soccorso, di genti e di cose, ma tutto questo bastava a lui? Senonchè a raddolcimento in qualche parte dell' affanno volle a compagno Francesco Bonavilla Milanese ottimo uomo e buon naturalista. Fatti all' infretta gli apparecchi, perchè così voleva il Vicerè, mosse dal Cairo per Abissinia nel dì tre marzo del venticinque e giunse a Chartum nel sette del seguente giugno, dopo un viaggio di orribile patimento. Da Chartum non potè rivolgere per a Sennaar se non che nel due del novembre, trattenuto continuamente da pioggie dirotte che gli guastavano tutto; oppresso da negra melanconia, affievolito dalla maligna natura del clima. Giunse a Sennaar nel decembre e soggiornovvi sette mesi. E più sterile di quelle sterili lande fu il prodotto di questo miserando viaggio. Tornato a Chartum nel giugno del ventisei, attendeva la fine degli sterminati acquazzoni onde trasportarsi al Cairo. Ma appunto terminate le pioggie l'aere colà è anche peggiore. La melanconia crebbe a dismisura, l'ozio forzato aumentava la malattia dello spirito, il vigore venne meno affatto, quindi nel dì diciassette del settembre, giudicando dal Giornale che appunto in tal giorno ha fine, e dalle ultime linee dello stesso scritte con mano mal ferma, cadde soprappreso, credo, da feroce Enterite, che in sei giorni gli spense miseramente la vita, e fu nel 23 settembre del ventisei.

Il Bonavilla, che sempre amoroso compagno gli chiuse gli occhi, che portava le ultime memorie dell' amico, che avrebbe potuto dar conto positivo degli ultimi desiderii, delle ultime parole di lui, colto per via dallo stesso malore, pur esso infelicemente poco appresso morì.

E neppure le ossa del nostro infaticabile naturalista avrebbero avuto pace, se un pietoso straniero a cui era noto il nome di Giambatista Brocchi, se Lord Prudoc, recatosi colà, non avesse con un tumulo ed una cerchia di muro provveduto che fossero salvate dalla edace rabbia del tempo, dalla ferocia delle bestie selvagge, e da quella anche più atroce delle mani degli uomini.

Nulladimeno, in tanta disgrazia tutto non andò perduto, e più anche si avrebbe potuto avere, se l' abituale inerzia di Domenico Brocchi non gli avesse impedito di raccogliere tutti i fossili ch' erano già arrivati felicemente a Trieste, e che appunto per trascuratezza furono malamente dispersi. Il Giornale del viaggio e l' Erbario, giunsero a salvamento.

La fama che si è acquistata il Brocchi con le sue opere fatte in Italia, ed il merito che veramente ha in riguardo alla scienza non saranno mai dimenticati. Male certamente ha provveduto alla stessa fama, volendo a forza e contra la opinione di gravi e sinceri uomini, Domenico pubblicare il Giornale sopraddetto, imperciocchè quantunque non sia vuoto di buone notizie, di osservazioni acute, specialmente archeologiche, la eccessiva minutezza della esposizione e le infinite cose straniere alla storia naturale, ottime sì per un giornale, ma ch' egli vivente non avrebbe stampate, il fanno libro di poca utilità ed estremamen-

te nojoso. E conosceva Giambatista medesimo questa *sua forma nei giornali,* e sì la credeva lontana da quella da usarsi nelle pubblicazioni, che nel suo testamento, quasi prevedendo la cosa, proibì la stampa di qualunque de' suoi viaggi.

Siccome la sua ultima volontà è un monumento dell'amor suo verso la Patria che ne conserva e conserverà perpetua riconoscenza, così voglio quì produrre quella parte che riguarda le benefiche disposizioni verso la Patria medesima. Queste disposizioni furono consegnate, me presente, al fu Ernesto Bellavitis suo amico insino dalla infanzia e dicono così:

Primieramente dò e lascio alla Città di Bassano mia Patria l' intiera mia libreria consistente nella massima parte in opere di Storia naturale, ... Intendo e voglio che questa libreria sia destinata alla pubblica utilità, ed insieme con essa lascio parimente alla Città di Bassano gli oggetti di storia naturale che sono nella stanza medesima, così pure tutti i miei manoscritti, parte de' quali sono depositati da me presso il mio amico e compatriota Sig. Ernesto Bellavitis. Ordino per altro, che niuno di questi manoscritti sia reso pubblico con la stampa dopo la mia morte, essendo parecchi di essi, Giornali di viaggi stesi in fretta cammin facendo a sollievo della mia memoria, senza ordine, senza metodo e non senza inesattezze, e perciò indegni di comparire alla luce.

Per dotazione poi alla suddetta Biblioteca lascio alla stessa Città la somma d' Italiane lire diecimila, che dovrà essere impiegata a mutuo con cauzione ipotecaria,

o nell' acquisto di qualche stabile. Il redito o interesse di questa somma servir dovrà per salario del Bibliotecario.

Nomino ed eleggo per primo Bibliotecario della detta libreria mio fratello Domenico, e successivamente la nomina a questa carica spetterà alla Città di Bassano, che dopo la morte di mio fratello eleggerà chi più le parerà e piacerà!

. . . .

Il meschino legato che lascio alla mia Patria valga almeno (posso io sperarlo?) ad eccitare altri più facoltosi ad emulare il mio esempio.

Domenico Brocchi non poteva dissimulare la volontà chiara, precisa del fratello, imperciocchè se vietava la stampa dei suoi giornali stesi comodamente in Italia, quanto più non intendeva farlo dell' ultimo, scritto in paese barbaro, con tutti gl' impedimenti di que' disastrosi viaggi? Ma sia pace anche a Domenico.

Molte fra le piante raccolte dal Brocchi in Egitto furono illustrate dal Professore Visiani con quella dottrina che gli è propria; e l' Erbario intero è gelosamente conservato in questa nostra pubblica Biblioteca dove pure sono conservati tutti i suoi manuscritti. Le piante da lui raccolte nelle sue peregrinazioni in Italia stanno presso il signor Professore Moretti in Pavia.

La esecuzione della volontà del pietoso testatore per quelle emergenze che sempre insorgono nelle cose pubbliche anche ad onta dello zelo de' Preposti, non potè aver luogo che nel 1842. Nè forse la Patria nostra meritava alcune accuse di negligenza e freddezza, provenienti da ma-

no cittadina, e che si possono anche considerare non giuste affatto.

Nel 1842 stesso, collocata la Biblioteca in luogo cospicuo, essendo ormai avanzato in età e tormentato da continui mali Domenico Brocchi, io fui incaricato della apertura e direzione della medesima, lasciando sempre l' appannaggio allo stesso Domenico.

Come sieno adesso custoditi e valutati i doni di Giambatista Brocchi, come cresciuta la suppellettile dei libri per lo zelo de' suoi concittadini, a me non istà il dirlo.

Lugrezia Verci Brocchi madre di Giambatista e Domenico, terminò quasi che centenaria la vita nel giugno del quarantatrè; e Domenico finì nel novembre del decorso quarantasei. Nessuno più rimane di quella famiglia.

Giambatista fu uomo di mente acuta, donato da natura di sterminata memoria. Conosceva più lingue oltre le classiche. La erudizone che usava ne' suoi scritti non era erudizione accattata, ma proveniva da lungo e severo studio. Talvolta gli piacque di trattare anche la poesìa e riuscì spontaneo e gentile. Cortese di primo tratto, non era di troppo facile temperamento, anzi talvolta peccava di ruvidità e stranezza. Uomo d' onore sempre.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

GIUSEPPE BARBIERI.

Agli uomini d'intelletto immaginoso è buona ventura il sortire in patria ed abitar que' paesi ove la natura fa maggior pompa di sua bellezza. Dove ella alterna colline e valli, brilla in fonti ed in fiumi, si abbuia in selve ed in grotte, sprigiona i venti, giganteggia in alpestri giogaje; dove negli accidenti del suolo commosso narra con visibile favella i sollevamenti, i cataclismi, le grandi vicissitudini del nostro pianeta e quasi compendia in breve spazio la sua antichissima storia. Colà il pensiero batte più libero le ali e poggia più alto; la fantasia s'impronta indelebilmente di forti e grandiosi tipi; e sembra che gli abitanti abbiano in se connaturato l'istinto della poesia.

Fra codeste regioni privilegiate è da noverarsi il Bassanese. Vi ondeggiano colli ubertosi; vi zampillano perenni fontane; lo intercidono rigagnoli e doccie che scendono ad annaffiare i campi della pianura; lo attraversa un fiume rapido, largo, sonante, che soprattenuto ad aggirare le ruote delle industri officine, ricade poi nell'ampio letto in frange d'argento; e la catena delle Alpi rezie chiude l'ampio teatro co' selvaggi suoi dorsi e colle nude sue cime. Nè manca a questo pittoresco paese il prestigio di vetuste reminiscenze; perchè sui vicini colli Acelani la Veneziana Regina di Cipro in mezzo alle fantastiche usanze orientali e alle pompe cavalleresche apriva un celebrato ospizio alle let-

tere; e perchè i frequenti avanzi di castella e di torri, le tradizioni d'infande sevizie, gli spauracchi de' notturni fantasimi mantengono vitale e popolare la memoria della razza Eceliniana, che quivi ebbe principio modesto, dominio potente e crudelissimo fine.

In siffatta contrada, sempre feconda di eletti ingegni, nacque Giuseppe Barbieri. Il saggio Padre procuravagli regolare istituzione, prima in patria, poi nel Seminario di Treviso, dal quale usciva avviato al sacerdozio; e trasferitosi in Padova, studiava congiuntamente teologia giurisprudenza e letteratura.

Pegli uomini comuni la educazione è quasi consimile all' ordito di una tela: se le prime fila non sono bene ordinate e distese il tessuto è viziato senza rimedio. Ma i giovani di possente intelletto diventano quasi sempre educatori di se stessi; e appena usciti dagli impacci delle scuole si adoperano a rifare il composto di cognizioni ammanito alla loro mente dai successivi maestri.

Allora giova più che mai a tali giovani il convivere cogli uomini dotti, e pigliarne a guida il consiglio. Così addivenne appunto al Barbieri, che nella prima gioventù si legò al Cesarotti già vecchio e glorioso. E fu strettissimo nodo ed affettuoso e, più che di maestro con discepolo, quasi di padre con figliuolo. Il letterato Padovano, a que' dì in tutta Italia e fuori celebratissimo, faceva del giovine amico stima sì grande, che (me lo attestarono taluni famigliari ad entrambi) sottoponeva a lui come a giudice i proprii scritti; e con deferenza veramente onorevole e rara in iscrittore provetto e lodato, mutava e correggeva secondo l'opinione di questo e locuzioni e concetti.

Ciò per altro non toglie, che grandissimo profitto non traesse il Barbieri dall' attignere a fonte sì copiosa di letteraria sapienza. Vero è che il Cesarotti portò seco nel sepolcro gran parte di quella fama che godette vivente; ma chiunque sia amico del vero non può disconoscere, che il traduttore di Omero, di Ossian, di Lisia, di Demostene non che mostrarsi sagace filologo e valoroso erudito, con ardimentoso spirito d' indipendenza, precorse l' età in cui visse e promulgò (oltrepassando forse i giusti confini) quelle idee letterarie sulle quali oggidì, tacendo di lui, si è tanto parlato. La sua Biblioteca Omerica valse come luce, guida e stromento a quelle migliori traduzioni che fecero sdimenticare l' Iliade Italiana. E il saggio sulla Filosofia delle lingue può quasi chiamarsi il nocciolo, intorno a cui s' incrostarono le giunte al Dizionario italiano; ma con sì illudente ed artifiziata apparenza d' innovazione, da togliere ogni frazioncella di lode al professor Padovano, che da solo aveva piantato il seme primitivo e fecondo.

Intrattenendomi sul Cesarotti non credo aver digredito dalla via su cui cerco le orme del Barbieri; sì perchè questi in molti de' proprii scritti (per quanto più lo poteva senza romper guerra contro alcune celebrità letterarie dei nostri giorni) lamentò l' ingiusta dimenticanza, e i lesi diritti del caro maestro; sì ancora perchè il vessillo di libertà letteraria inalberato dal Cesarotti traeva forse il Barbieri ad un poetare non inceppato dalle rigorosità dei precetti e ad uno stile incolorato di novità, che provocarono critici irosi. Se non che in quei suoi stessi lavori primaticci sembrami travedere (e più chiaramente nelle posteriori sue opere) come ai liberi pensamenti del maestro conosces-

se necessario quell' argine, che deve fronteggiare gl' idiomi e le letterature delle diverse nazioni per evitare un licienzioso imbastardimento.

Al Barbieri giovane acquistarono rinomanza di poeta i *Colli Euganei,* il *Bassano* e le *Stagioni,* componimenti tutti e tre del genere descrittivo. In essi ammiri facilità d' arte, vivacità di fantasia, dolcezza di ritmo, copia di lingua; ma soprattutto abbonda il sentimento delle bellezze di natura significato con grandi pennellate e con tocchi rapidi e pronti, simili, per così dire, al fare di un pittore a fresco; e non già con quella peritosa miniatura che si usa da alcuni moderni, i quali a modo di naturalisti adoperano il microscopio nella letteratura e tenendo conto di ogni fronda, di ogni bruscolo, di ogni sterpigno, mutano le descrizioni in inventarj e così ne appiscoliscono ed annacquano l' impressione. Altro e notabilissimo pregio di codeste e d' ogni altra poesia del nostro autore è l' industre e continuo mescolamento dell' affetto, che ora serpeggia mezzo nascosto ed ora sgorga a tutta piena dal cuore avvivando la natura materiale col soffio della ispirazione, e prestandole sospiri e palpiti, lagrime e riso, dolori e speranze.

A cagione di un così fatto libero modo di trattare i fenomeni della natura, per cui passando essi dal mondo fisico nel mondo morale ammaestrano la mente e commovono il cuore, codesti tre poemi tengono anche del genere lirico. Vince gli altri due in importanza quello delle Stagioni, in cui il nostro autore, entrato in necessaria gara col Thompson, si mostra originale anche là dove gli imprunava il cammino la priorità dell' inglese.

Nel genere Didascalico diè lodato saggio nei due componimenti in ottava rima sulla *sala di fisica* e sulla *macchina elettrica*. La pieghevolezza dell'ingegno, e la desterità della locuzione vengono alla prova in argomenti così fatti, in cui si rimane secondaria e solo in conto di ornatrice la fantasia; e bisogna invece molta forza poetica per reggerne gagliardamente la trattazione, a guisa di chi dee governare un dominio usurpato.

Nel toccare di questi lavori noi trapassammo ad altro stadio della vita di lui, il quale per impulso di quel sentimento religioso onde originò più tardi la maggiore sua gloria, corse nella quiete del chiostro monacando in Praglia. Dentro quell' illustre cenobio, fregio antico e primario dei colli padovani, i Monaci Cassinesi davano allora utilissima opera alla educazione della gioventù. Elettovi maestro in letteratura potè procacciarsene la più famigliare cognizione che si acquista in ogni disciplina coll' apprenderla ad altri. Così nella placida quiete del chiostro roborava la mente di forti studii e s' addestrava all' arte difficile d' insegnare con sollecito frutto, nella quale diventò peritissimo. Dimostravalo in più solenne palestra quando, sciolto con breve Pontificio dai voti monastici, fu chiamato all' Università Padovana a tenervi le veci del Cesarotti, non più abile per vecchiezza alla fatica dell' istruzione. Nè corse gran tempo che gli gravò l' anima il mesto uffizio di adoperare la grande eloquenza del pianto nella funebre laudazione del suo amico e maestro. Rimase degno successore di lui fino a che il governo del Regno Italico, sopprimendo nelle Università la cattedra di letteratura, tramutavalo nell' altra di diritto naturale con

uno di quegli spostamenti, dalla cui abusiva frequenza derivano gravi danni al pubblico magistero, poco profittevole se non venga da chi acquistò solida convinzione di teoriche e maturezza di pratica. Nè la versatilità dell' ingegno scusa così fatte migrazioni da una in altra dottrina; perchè anche gl' intelletti più eccelsi somigliano alle piante che bassano, intristiscono e stentano a fruttare fuor del terreno in cui nacquero e grandeggiarono. Il nostro poeta seppe non pertanto acconciarsi a mortificare l' alacre immaginativa fra le spinaje della giurisprudenza; e smentì col fatto quell' assoluta sentenza del Monti, „ *cetra e bilancia sostener non puoi* ". Imperciocchè nel tempo medesimo dettava i metodi più opportuni all' apprendimento delle due letterature nostrali, e ne sopravvedeva l' applicazione in un collegio riputato, ove Prefetto agli studj guidava ed istitutori ed allievi in vie passo passo da lui segnate e fatte chiare con lume di precetti, e di esempi. Per tale ufficio teneva pubbliche disputazioni latine, che per nitore purezza ed eleganza lo posero in fama di sperto scrittore di quella lingua: la qual cosa tanto meglio è da pregiarsi qui in Padova, dove rampollano giudici finissimi dal nostro celebrato Seminario meritamente chiamato legittima colonia dell' antico Lazio. Altro incarico fidavagli la rinomata patavina Accademia scegliendolo a segretario dopo la morte del Cesarotti, il quale aveva luminosameute onorato quel posto colle briose sue relazioni intorno ai lavori dei membri, e per la corrispondenza coi più illustri corpi scientifici, e cogli uomini più famosi di ogni nazione. Anche le relazioni del Barbieri sono da noverarsi fra i non molti libri Italiani, che appiacevoliscono una multiforme istruzione

scientifica. Perchè l' Accademia di Padova, immedesimandosi colla cittadina università, abbraccia tutte scienze e porge alle lettere il nobile ufficio di proclamarne le conquiste, e i progredimenti: ond' è che il notissimo, e certamente non parziale Valery presente ad una delle sue pubbliche convocazioni parreggiavale nel suo viaggio in Italia alle adunanze dell' Istituto francese.

Dopo avere sguardato il Barbieri nell' intreccio di molti e diversi incarichi valico ora d' un tratto un tempo breve, ma per tutta Europa assai fortunoso. Egli è romito sui colli Euganei in Torreglia e, spigliato da ogni cura, si concede tutto alle Muse e all' agraria; nè si cruccia punto dei lasciati ufficii, perchè sclama: „

Catena magistral solo s' addice
A mezzano intelletto; alato ingegno
Sdegna legami, e a libertà sospira.

Quando cercava codesto ameno e cospicuo ritiro avea già oltrepassato di qualche anno i quaranta; ed era perciò in quel periodo della vita, in cui non infraliscono per anco le forze fisiche e le morali invigorì l' esperienza: età del disinganno e del senno, in cui i palpiti del cuore si fanno più lenti, in cui gli intelletti ricchi di studj producono i frutti più saporosi. E a maturarli concorre mirabilmente la solitudine; ove la mente del saggio si ripiega, sopra se stessa, rivede il passato, raccoglie, scevera, libra, affina, riunisce, completa; nella solitudine il pensiero più libero, ed operoso si giova utilmente d' ogni frazione del tempo; e ogni atto del pensiero segna un' orma continua, e profonda nel fuggevole cammino del tempo. Difatti l' illustre solitario di Torreglia alternava nel montano

recesso la interna meditazione all' intensa lettura de'classici e al lavoro di versi e di prose, prendendo a vicendevole tema la natura, e la società. Dall' usare nel mondo, dal conversare con uomini d' indole e di condizione disforme, la perspicacia di lui era penetrata bene addentro ad afferrare i vizii, che sì di sovente li padroneggiano; e notate le apparenze spesso piacenti ed accette sotto cui si mantellano le passioni, diedesi a maneggiare quel genere di poesia, che s' insapora di agrume e impronta il marchio del ridicolo sugli schifosi lineamenti delle indoli smascherate. Che i *sermoni* del Barbieri toccassero sul vivo le piaghe sociali, lo comprovarono i lamenti strappati dal dolore a que' molti, i quali come se venisse loro presentato d' innanzi uno specchio gridarono: siamo noi.

Le querele di tal fatta equivalgono sempre a confessioni spremute dal torchio della coscienza. Ciò non tolse per altro che non s' ammirassero que' sermoni per dovizia di lingua, per forza, purezza e varietà di stile. Ma se il nostro poeta facea gagliardamente scoppiettare la sferza ne' sermoni, dettava in pari tempo le *epistole*, in cui disviluppò molte idee generali ed astratte con filosofia temprata nella conoscenza delle umane affezioni, e con uno stile tinto di melanconìa intrinsecata in un verso armonioso. E cupido di essere dall' Italia chiamato il Poeta delle stagioni, conduceva a compimento le *stagioni pescatorie* descrivendo in ottava rima le successive e svariate opere della pesca non mai prima versificate dai nostri connazionali. In questo Poemetto tratteggiò anche al vivo i costumi di Chioggia: paese diverso da ogni altro dell' Italia per usanze particolari, e per la vita fortunosa e nomade de' suoi abitan-

tì; che lo vuotano a vicenda e lo riempiono, abbandonano donne e fanciulli, sfidano impavidi tutti i rischi del mare, e per cercare di che vivere perigliano abitualmente la vita, posta in giuoco fortuito coi venti e coi flutti; ma pure abbellita da speranza di preda, da mobilità venturiera, dagli orgogli del coraggio, dai giubbili del ritorno.

Per aggentilire e variare i colori della sua tela v'introdusse due episodii tolti a presto dal Gesner e dal S.t Pierre; cioè il *primo navigatore*, e la *fine di Virginia;* i quali seppe incastonare sì bene, che sembrano nati ad un parto col suo lavoro: tanto l'anima del Poeta Bassanese si accordò all'unisono col Buccolico Svizzero, e col Romanziere Francese.

Nelle prose scritte in questo periodo di solitudine, che intitolò *Veglie Tauriliane*, sono carissime dipinture delle scene montuose, dei piaceri campestri con industri legami del sentimento al bello della natura e alla semplicità del costume, e con avvisata scelta di concetti, e di lingua.

Ma frattanto il solitario di Torreglia pigliò a ridiscendere sovente dal colle poetato alla vicina Padova da lui onorata col nome di patria adottiva. E qui chiamato ripetutamente a giovare la istituzione allora nascente della Casa di ricovero perorando le ragioni dei poveri, porse tal saggio di cristiana eloquenza, da manifestare a tutti ed a se medesimo la potente vocazione ad una nuova via, in cui si mise tantosto acceso da fervido sentimento di religione, e forte di sacra e letteraria dottrina congiunta a lunga e sagace esperienza degli uomini.

Nè gli fallì un pieno successo, nè mancarongli detrattori, che sentenziassero insolito e pernicioso il metodo

suo di bandire la divina parola, e di usare la Bibbia, e i Dottori. Le sacre orazioni del Barbieri, già divulgate per la stampa in tutta Italia, fanno compiuta la sua difesa. Se non che la maggiore e grandissima efficacia loro può testificare solamente chi le ascoltava declamate da lui con voce variamente armoniosa e coll' associata significanza del guardo, del volto e del gesto, nella maestà del tempio, fra i misteri della fede, e in mezzo a una folla accalcata, avida, muta; prorompente però spesso in quel fremito involontario di subita commozione, il quale è come un grido del vinto all' azione di una forza irresistibile che lo doma, è come il lamento del malato quando la mano del medico preme nella parte morbosa del cuore. La verità di questi trionfi non distrussero que' mormoratori che buccinavano, lui riempiere la Chiesa di libertini e d' increduli; lui far lieta piana e fiorita l' erta mesta ardua e tribolata del Golgota; e accogliere a torme i malvagi sotto le ali troppo allargate del perdono di Dio.

Non è forse ben meritare e della Religione e della società l' attrarre alle cattedre della sapienza evangelica buona parte del mondo scettico ed elegante, e negli orecchi turati dall' incredulità od ottusi per indifferenza aprire un varco al suono dei veri Eterni?

Queste sacre Orazioni che risuonarono nelle principali città dell' Italia, ora compongono un libro in più volumi moltiplicato da parecchie edizioni. Ma le distinte trattazioni dei molti e diversi argomenti si collegano in una grande unità di concetto e di metodo. L' Oratore fissò fermamente a due punti la tela del suo ampio lavoro di cristiana religione, e di sociale moralità: questi due car-

dini sono Iddio e l' uomo; ed il filo intermedio che li congiunge, l' amore. Codesto filo, che svolto s' allunga ad abbracciare i confini dell' universo, quì sulla terra s' intreccia, si attorce, si raggomitola; annoda variamente tutte le classi, l' età, le condizioni, i diritti, e i doveri, ed ogni rispondenza l' idee, di affetti, di azioni; gira la mobile ruota della fortuna; misura l' attività del pensiero, e l' infinito dei sentimenti; lega tempi, e spazii, terra e cielo, vita e immortalità. Segue il Barbieri il vario stendersi ed aggrovigliarsi di questo filo per quanto più lo possano l' ingegno, la sapienza, e la fede.

Altri banditori della Divina parola e presso che tutti gli oratori sacri Italiani tennero specialmente la via delle rigide argomentazioni; bandirono di preferenza l' arme dell' autorità; lottarono a visiera alzata e quasi direi in campo chiuso cogli errori, colle passioni, coi vizj. Ma se tali forzate vittorie sugli intelletti possono parere più gloriose; sono anche più incerte. Sogliono, come i volti così le menti degli uomini presentare varietà indefinite, per cui l' effetto de' più strignenti ragionari s' inforsa; e l' orgoglio, tabe dell' intelligenza svegliata, dà di cozzo disperatamente contro le forze dell' autorità chiamate necessariamente in aiuto di una tentennante logica battagliera. Invece vi ha una parte di noi, che più presta risponde agli inviti del vero temprati nel fuoco degli affetti, abbelliti dal potere della dolcezza; ed è questa il cuore, fonte delle azioni più nobili, centro di subite vibrazioni che si propagano in tutte le facoltà di nostr' anima.

Queglino stessi fra gli uomini, che lo hanno ossificato e petroso vergognano di confessarlo, e ostentano che sia

sensibilissimo ed arrendevole. Chi volge la chiave dei cuori governa a proprio senno le menti. E il maneggio di questa chiave primeggia nelle prediche del Barbieri, alle quali per altro non difetta nerbo di raziocinio e conferma di venerabili testimonj.

Ma noi osiamo per forza di convinzione proclamare sopra tutto utile il sacro lavoro del Barbieri allo scopo di ammigliorare i costumi sociali sterrando, dirò così, ogni branca dalla radice per sorprendere colà i succhi velenosi che profondamente la infettano e donde ascende di nascosto e si propaga il guasto a tutti i germogli che ne rampollano. Osiamo proclamare giovevole più che molte altitonanti e spaventose invettive quell' artificiosa e quasi clandestina industria con cui egli assoggetta a minuta notomia le passioni; chiarisce, come per microscopio, il pericolo di alcune abitudini di primo aspetto insignificanti; fa traspicue le pareti domestiche; sguarda filo per filo la orditura della famiglia; dipanna ogni più arduo attorcigliamento del morale col fisico; spia la tendenza pria che diventi indole; contrassegna il disordine prima che cresca in vizio; retrocede dalle azioni al segreto cammino della volontà e del pensiero per tracciare come a poco a poco derivi la scostumatezza dalla fidanza, la sventura dall' ignavia, la colpa dall' imprevvidenza, l' abberrazione dall' ingegno, la miscredenza dalla credulità. E così imprende a curare ne' suoi impercettibili principj ogni morbo dell' anima; così svolgendo i divini dettati provvede insieme al maggiore prosperamento del civile consorzio facendosi ministro della simultanea e doppia efficacia del cristianesimo; il quale, lo provano le istorie dei popoli, guida al Cielo perfezionando sulla terra la civiltà,

Perciò il nostro sacro Oratore donò all'Italia un'opera tanto più pregevole quanto è più diversa dai libri congeneri: opera atta a produrre non soltanto frutto religioso, ma eziandio utilità nazionale; perchè le nazioni non prosperano mai senza l' ajuto delle virtù.

Se l'età grave lo toglie ora alle fatiche del Pergamo, gli lascia però forza ed alacrità a proseguire la trattazione dell' amplissimo argomento cristiano e sociale.

Così gli si prolunghi vegeta per molti anni la vita; e gli basti a vestire colle ricchezze dello stile quella parte dell' intelletto e del cuore, che non ha ancora consegnata alle carte.

Il colle di Torreglia che gli fu porto nelle tempeste della fortuna, è ora l' abituale soggiorno della sua gloriosa vecchiezza.

Quivi l' Oratore ammirato nelle grandi città catechizza semplicemente i villici nella campestre chiesuola; quivi il forbito prosatore adatta le religiose dottrine a' poveri idioti ne' vocaboli del dialetto; quivi schiara ad essi i migliori precetti dell' agraria sul campo.

E volentieri io suggello la compendiosa Biografia dell' illustre Bassanese vivente con questo esempio di modestia bellissima in uomo celebrato; il quale dal plauso acquistatosi in tutta Italia si ritrae nel silenzio di un villaggio e, fatto maestro de' zotici montanari, suole applicare a sè medesimo quei versi del Lorenzi

= *Contento assai che 'l mio sepolcro onori*
= *La pietà de' bifolchi e dei pastori.*

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

MINORI SCRITTORI

. . . . . . *nigroque*
Invidet orco. Hor. L. IV. Od. II.

Rari sono gl' ingegni potenti, rarissimi i più potenti: di questi ultimi talora ne sorge uno in un secolo, e tra un' intera nazione; talora nessuno. Ma in ogni età, in ogni provincia vi fioriscono sempre di molti uomini, che dalla mezzanità levandosi, se non nell' universale, certo contribuirono potentemente a tener vivo tra le patrie mura, quasi nel santuario d' una famiglia, il retto amore degli studj, e sempre raccesa la scintilla animatrice dell' emulazione. Anche i nomi di questi devono essere per i singoli municipj guardati con amore e religiosa osservanza. Essi adempirono orrevolmente il loro sacerdozio; ci lasciarono un' eredità di domestiche glorie; se non altro furono cagione, che mai difettasse di nobili frutta la gloriosa pianta, onde la patria si onora; ma sempre

„ cotal rinasca
„ Subitamente là onde si svelse ".

Laonde, perch' io non sia notato d' ingiuriosa dimenticanzo, ricorderò brevemente anche que' minori scrittori bassanesi che bene tra noi meritarono delle più utili discipline, i quali vivono tuttavia cari e riveriti nella memoria dei lo-

ro cittadini. „ L' eccellenza è tanto rara, " mi vaglio delle parole del chiariss. Reggiano Prospero Viani, „ che può es-
„ sere scusabile, massime in tanto mancamento di sapien-
„ za, il qualunque onore che le città studiano di conse-
„ guire dal valore de' cittadini che stamparono un' orma
„ più durevole nella polvere delle loro patrie ".

CASTELLANO.

Egli è bello per noi ricordare il nome di un poeta in tempi non per anco dirugginati dalla barbarie, in que' tempi in cui il genio sovrano dell' Alighieri coll' altissimo suo canto svegliava dal lungo sonno l' Italia e l' Europa.

Prima ancora che 'l Petrarca dasse mano al poema dell' Africa, il bassanese Castellano, notajo e dottore di grammatica, primo cantore delle glorie della veneta Repubblica, scrisse in versi eroici latini la pace seguita nel 1177 in Venezia tra il sommo Pontefice Alessandro III., e l' Imperatore Federico I. Barbarossa, sedendo Doge Sebastiano Ziani. È il poemetto diviso in due libri, ch' egli intitolò nel 1327 al Doge Francesco Dandolo. Invocata la Triade Augusta, e S. Marco, dipinge il terribile Federico, che dissemina lo spavento per l' italiche città, distrugge, e spiana Milano; per lo che il Pontefice atterrito si ricovra prima all' ombra dei gigli d' oro, poi sotto l' ale del veneto Leone. Appresso egli canta gli onori onde il Vicario di Cristo fu quivi accolto, i privilegi de' quali arrichisce l' ospitale Vinegia; gli apparecchi di guerra a cui s' arma il Doge per riverenza delle somme chiavi, ad attutare l' imperiale orgoglio; la sconfitta di Federico; il dono pontificio dell' a-

nello d' oro, con che per lo innanzi i Dogi presero a disposare solennemente il mare alla regale Donna dell' Adriatico. Nel secondo libro segue la pace conchiusa tra la Chiesa e l' Imperatore a preghiere di Ottone figlio del Barbarossa; il glorioso ritorno del Pontefice alla sua sede; le nuove onorificenze, ond' esso a pegno di grato animo privilegia la veneziana Repubblica.

Il poema è facile, e scorrevole, e secondo quei tempi abbastanza elegante. L' autografo si conserva a penna in due codici nella regia biblioteca di Brusselles che fù già dei Duchi di Borgogna, d' onde se ne fece trarre una copia l' erudititissimo Card. Garampi. Anche il celebre Marin Sanudo lo trascrisse di propria mano facendone gran stima: un codice membranaceo se ne conservava nella Doglionana di Belluno; ed innoltre tre di recenti nella nostra.

Poco per non dir pressochè nulla, sappiamo della vita del Castellano. Il Papadopoli ce lo dipinge piccolo, e contraffatto della persona, ravvolto delle gambe, e bruttamente gobbo; ma occhi scintillanti, e della faccia bellissimo. Aggiunge inoltre che avesse dolce ed incantatrice favella: nato poeta, all' impensata ed a corso di penna gli venissero piovuti sul foglio a centinaja i versi sì nel latino che nel volgare linguaggio. Visse il più di sua vita in Padova, ascrittovi cittadino. Il ridetto Papadopoli vuole ch' ei vi morisse nel 1338. Il Verci inclina a credere, che il Castellano avesse occupato in patria il primo Sacerdozio, e vi mancasse in età assai grande, cioè nel 1392. Ei puntella la sua opinione ad un vecchio catalogo de' Parrochi di Bassano, in cui trovò che il 13 Marzo 1361 venne eletto ad Arciprete un Castellano Castellani bassanese. Se valga o meno l' argo-

mento del Verci io nol dirò. Fù sotterrato in S. Francesco. Nel 1498 un Antonio Castellano della medesima famiglia gli pose una pietra, che il Verci ricorda esistente anche a' suoi giorni.

ALESSANDRO MAGIO.

Solennissimo giureconsulto fu Alessandro Magio. Ei nacque nel torno del 1400. Professò da prima diritto civile nell' Università di Padova, appresso con grido l' avvocatura in Venezia, fu poscia in parecchie città Assessore pretoriale. Di lui non ci rimane che una sola operetta *de Praetoris officio* che scrisse in Feltre, ed indirizzò da prima ad un Cristoforo Ferro eletto a Pretore di Camposampiero; e che poi volle intitolata a quel Bernardino Bembo, padre al famoso Card. Pietro, Governatore di Ravenna che pose un monumento alle dimenticate ossa del più grande de' poeti italiani. La scoperta di questo prezioso manoscritto si deve all' illustre ed infaticabile Ab. Morelli. Fu desso pubblicato per la prima volta nel 1807 con la traduzione a fronte del Nob. Leonardo Stecchini, ed offerto dal Municipio di Bassano al Cav. Casati Prefetto del Tagliamento. Il libro è piccolo di mole, ma tutt' oro pel suo contenuto. In esso il Magio mette sotto gli occhi del Magistrato le virtù onde ei dev' essere fornito; v' aggiunge i più bei precetti a cui dovrebbe informare la sua vita, ed a mano a mano suggella il suo dire colle leggi antiche e con rincalzanti esempi. È inoltre un giojello di eleganza e della più squisita latinità. Lo Scardeone così ne parla: *scripsit opus elegantissimum de Praetoris officio, quod perlegi studiosissime*

et avidissime lectum summopere probavi, censuique editione dignissimum. Atqui sane copiosum, ornatum, grave, eruditum. Il Portinari, il Piloni, il Fabricio, il Facciolati scrissero del Magio con grandissima lode. — Il Papadopoli, il Mazzucchelli tengono ch' ei morisse in Ravenna nel 1495: il Verci nel 1485. Lo Scardeone dice solo che mancò a' vivi, essendo Assessore del Bembo. Ma la Pretura di Bernardo Bembo in Ravenna durò dal 20 febbrajo 1480 insino al 4 marzo 1485, come ce ne fa indubitata fede il codice 1094 della Sanmicheliana. Egli dunque si può a bel diritto inferire, senza tema prender di abbaglio, che morì, come opina il Verci, nel 1485.

FRANCESCO NEGRI.

Fra i doni più belli onde il Cielo benigno possa privilegiare un uomo, il bellissimo, a mio avviso, è quello dell' ingegno. Per esso egli diviene dispensatore di quella luce che attinge dall' alto, e non ch' altro, apostolo della società, maestro di costumi e di civile sapienza. Ma sciagurato colui che malamente se ne abusa! allora l' ingegno, questo vivo raggio del cielo, si muta in tenebra, o peggio, divien luce spaventevole che non illumina che ruine; in breve un brando tagliente in mano ad un pazzo. E perciò l' Alighieri cantava:

E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, io stesso nol m' invidi. *Inf.* XXVI. 19.

A me duole il dover ora registrare in queste pagine il

nome di un letterato bassanese, che per lascivia d' ingegno smarrì nella via dell' errore donde non ne ritrasse più il piede. Fu questi Francesco Negri. Nacque egli nel 1500 di nobile famiglia, e molto agiata dei beni della fortuna. Giovinetto s' innamorò fieramente d' una donzella di povero stato, ma bellissima a meraviglia. I genitori di Francesco non comportarono per cosa niuna del mondo la si togliesse per moglie, onde i due innamorati giuraronsi fede di non legarsi altrimenti. La giovane si chiuse nell' abito di S. Chiara, ed egl' indossò la nera cocolla e resesi monaco in S. Giustina di Padova. Nel 1522 pronunziò il solenne giuramento; ma non andò guari che alla giovinetta cominciò a spiacere l' ombra delle sacre bende, e ricredutasi del suo mal consigliato divisamento si tornò al secolo. Di questo ne venne indizio a Francesco, e riseppe più avanti ch' era impalmata a sposo; onde l' ira dell' offesa e della fede fallita in quell' animo ragumante ribollì, l' amore in odio mortalissimo tramutò. Fuggitosi di monastero s' era messo alla posta per maturare fierissima vendetta. E già nel dì delle nozze, appena compiuto il sacro rito, esce di aguato, e a colpi di pugnale la passò fuor fuori. Egli disparve in un baleno, ed a rotta prendendo la via di Trento mosse difilato in Germania. Ardeva di quei dì tutta l' Alemagna d' una guerra religiosa, e studiava a novità. Il Negri uomo di sangue e di corrucci, irrequieto, si gittò in quel vortice tempestoso, stette per Zuinglio, e miseramente abjurò la religione ortodossa. Nel 1529 ne lo accompagnò alla conferenza di Marburgo, ed ivi ad un anno si recò alla famosa dieta di Augusta convocata da Carlo V. Della nuova riforma fu acerrimo propugnatore, e

vuole il Verci, che egli stesso condottiere di 200 uomini in Isvizzera si appiccasse a battaglia in quella terribile giornata, in cui lo stesso Zuinglio vi perdette la persona.

Dopo la pace di Norimberga si trasferì in Argentina, poi mutossi in Chiavenna. Richiesto a pubblico precettore rifiutò, tuttavia per non deservire alle preghiere delle più cospicue famiglie privatamente professò le umane discipline. Il Verci ritiene che di quindi passasse pastore in Ginevra, e che poi tenesse per Soncino, ma del contrario ci assenna il Co. G. B. Roberti in una sua erudita dissertazione. Egli è però certo che tolse moglie, la quale gli procacciò diversi figliuoli.

Il Negri era della lingua greca, e latina peritissimo, profondo nell' orientali, e sapeva molto innanzi nella storia ecclesiastica e nella Bibbia. Voltò in latino il commentario di P. Giovio delle cose dei Turchi; dettò precetti di grammatica; restrinse in pochi versi nè ineleganti tutta la metamorfosi di Ovidio, onde i suoi discepoli avessero di colpo sott'occhio la favola dell' antica teogonia; scrisse un breve poemetto intorno la Valtellina, e ci lasciò inoltre la storia di Domenico Cabianca, altro apostata bassanese, il quale in età di 30 anni venne condannato a morte in Piacenza e le cui gesta si leggono registrate nel ginevrino martirologio.

Ma l' opera onde il Negri si contristò d' infamia è la tragedia *del libero arbitrio*. È dessa la prima tragedia italiana in prosa che vedesse la luce. Ma l' animo non può patire di leggere, senza sentirne ribrezzo, i vili motti, le frecciate, ch' ei quivi scaglia contro l' autorità, e la riverenza delle somme chiavi. Per essa son male trassinati e Vescovi e

i più ragguardevoli Prelati che tutti zelo mettean argine a quel torrente dell'eresia, che di quei dì portò tanto guasto alla Chiesa. Il più amaro dileggio, la satira più invereconda vi è continua. Aggiungansi le bestemmie più scellerate contro tutte cose sacre e divine. Fu suo principale intendimento il lacerare la Religione cattolica e porre in iscena l'eresia di Lutero e di Zuinglio. Ciò nondimeno non si può negare al Negri ed ingegno nell'invenzione, ed artifizio nella condotta, e soprattutto una grande erudizione della Scrittura, e dell'ecclesiastica istoria. — Egli è incerto in che anno morisse. I suoi settarii lo tennero in grande venerazione e gli scolpirono tre medaglie.

Chi amasse conoscere più addentro e l'indole del Negri e l'opere per lui pubblicate potrà leggere la lodata dissertazione dell'egregio Co. GB. Roberti, pregevole per molte peregrine sudatissime notizie, e per la soda critica, onde gli piacque ingemmare quel suo scritto (Bassano Tip. Baseggio 1839).

GIUSEPPE BETUSSI.

Nato di originaria e ragguardevole famiglia, ma volta in basso, nel torno dell'anno 1520, e rimaso fanciullo in povera orfanezza, altro sostegno non ebbe, nè altro avviamento agli utili studi, fuorchè l'amorevole cura di Pietro Aretino, che lo tolse ad amare quasi suo figliuolo. I primi studj li fece in Venezia, ne' quali siffattamente avanzò da guadagnarsi l'amore de' più solenni letterati di quel tempo. A ventidue anni fu chiesto dal Cardinale Salviati a segretario del Priore suo fratello, che a quei dì era in

Francia; ma per non so che leggier cosa lo cacciò del suo servigio, nè più ne volle replica alcuna. Ei sembra che fosse inviluppato nelle branche di una cotal femmina *da conio*, di cui n'era sconciamente innamorato: sicchè nè i consigli, nè le preghiere degli amici valessero a fargli uscire siffatto ruzzo del capo. Ma poco appresso, per bisogno di pane s'acconciò a correttore nella stamperia Giolito assieme col Bruccioli, col Sansovino e col Doni. Fu dipoi Segretario del Co. Collalto, e con lui vide la Francia, e l'Inghilterra; ramingò poscia a Torino, a Milano, a Siena, a Civasco; si pose appresso ai servigi del Marchese Cetona, e per esso viaggiò in Ispagna; si tenne per alcun tempo in Bologna; fu a Roma, a Firenze, e finalmente si allogò con onorato stipendio in Padova presso l'illustre famiglia degli Obizzi. Egli è veramente singolare, che in mezzo ad un vagamento così continuo ei trovasse ozio da consecrarsi alle lettere, e dettasse tanti libri, che ne levarono l'autore al novero dei più ragguardevoli scrittori.

La prima operetta che pubblicò nei venti suoi anni è un *dialogo amoroso*, e non guari dopo il *Raverta*, che si può quasi tenere una continuazione del dialogo sopraddetto. Di questo ne fecero lodevole menzione parecchi scrittori, e venne più volte ripubblicato per le stampe. Viene in esso a ragionare di Amore, e cerca di addentrarsi ne' suoi più segreti misteri, non senza mostrarsi intelligente di tutta quella varietà di affetti che ora stringono ed ora allargano le ali del cuore umano. Vi si legge per entro la narrazione infelice di una giovinetta bassanese che morì consunta di amore, scritta con molta tenerezza e candore di schietta ed elegante locuzione. Nel

dialogo delle *immagini del Tempio della Signora donna Giovanna d' Aragona* egli v' introduce ad interlocutori la Verità e la Fama. È la Verità che sferza gagliardamente la dea rivale a spandere pel mondo il merito di tanti uomini e donne illustri, e consegnarne il nome all' ammirazione della riverente posterità. Ed ecco a bello studio immaginato uno splendido tempio, in cui la Gloria, la Virtù, l' Onore, e l' Immortalità vi hanno posto mano; ed i più eccellenti architettori ne hanno aggiunto i più nobili ornamenti. Sur un magnifico altare vi alloga il simulacro di Donna Giovanna d' Aragona a cui è intitolato il libro, ed a quello fan gloriosa corona le immagini di molte donne per netta fama, e per grandezza di animo egregie. Come poi ragiona di loro entra a mano a mano a parlare di molte virtù, che ci pone innanzi a specchio ed imitazione. Ma il dialogo più bello del Betussi è la *Leonora ragionamento sopra la vera bellezza.* Ivi poco favella di quella del corpo, di cui molti ne parlarono, e per così dire, *ne han fatto notomia.* Egli toglie invece a scrivere di quella dell' animo, che noi dobbiamo guardare a nostro potere, perchè *siamo raggio della bellezza divina, e di cielo ci è infusa un' anima.* Ei mostra come siamo nati solo per seguire virtude, e conoscenza; come tutte le belle cose terrene non ci devono esser che scala per salire alla suprema bellezza; come dietro a' sensi la ragione umana abbia corte le ali; e come solo dalle virtù dello spirito anche il corpo acquisti vaghezza ed abito gentile. A me pare che in questo nobile libretto più diffusamente suggelli il Betussi il grande concetto dell' Alighieri:

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne, o suo veleno. *Par. XIX.* 64.

Ognuno sa, come il cinquecento più che dei pensieri, e delle cose di una fiorita leggiadrìa, e di un cotal rigoglio o morbidezza di stile meglio si compiacesse. Laonde pochissime cose che sentano del forte e del robusto. Che se ne togli nella poesia l'Ariosto ed il Tasso, ingegni eccellenti e divini, i quali per due diversi sentieri donarono all'Italia due meravigliosi poemi; tutto il resto non suona che languidi sospiri di amore: e' non valeasi muovere il piede dalle fiorite vestigia dell' innamorato Petrarca. Il sovrano Alighieri che nella sua cantica ch' ebbe poi il titolo di divina, seppe creare la ferocia dello sdegno, il sublime del terrore e insieme la tenerezza dell'affetto da pochi letto, da molti vilipeso, da moltissimi ingiuriosamente dimenticato. Anche la prosa si vestì di forme più gaje, e venuste: quindi del Machiavelli, del Guicciardini, e di pochissimi altri in fuori uno stemperamento di dialoghi amorosi, di frottole, di cicalate, e di lubriche novellette. La letteratura portava con seco di necessità l'impronta ed il suggello del secolo: divenne tutta rosea ed allusinghiera, come le molli corti dei principi tra cui crebbe e si nudrì; ed al tremor dei suoni, al tripudio delle danze, tra le festevoli brigate, tra le più fine dilicature di amore accendevasi la musa dei poeti; ammorbidivasi, per non dire, si facea più dolce e voluttuosa la lingua sotto la penna dei forbiti prosatori. Ed il Betussi scrisse, come voleva il suo secolo, nè avrebbe potuto altrimenti. Ma se nella copia nello splendore della lingua non aggiunge a' sommi, può

di certo gareggiare co' più pronti intelletti di quel tempo per gli alti pensamenti e per la soda filosofia, onde spesso si fanno nobili i suoi scritti. Egli non esce in vero del regno di Amore, ma il suo Amore non è un crudo garzone, od un bendato arciere *nato d'ozio e di lascivia umana,* sì bene un nume veggente che affina i suoi strali alla cote della virtù.

Nè picciola lode si deve inoltre al Betussi per aver preso ad illustrare, e volgarizzare molte opere del Bocaccio. Di quei dì, come più sopra notammo, la leggiadrìa dello scrivere teneva campo, e cominciavansi bel bello a porre in dimenticanza molte opere sudate ed importanti del trecento, perchè scritte in un latino scondito, ed inelegante. Ed il Betussi pose mente di toglierle dall' invidioso silenzio, ond'erano ingiustamente dannate, e ridonarle a pubblico lume di vita e di onore. Recò da prima in italiano nel 1545 i *casi degli uomini illustri,* del cui volgarizzamento ne conosco ben cinque edizioni; e nel 1547 quello *delle donne illustri.* Aggiunse inoltre a questa sua fatica la vita del Bocaccio avvantaggiata di molte notizie, che ei ripescò in vecchi fragmenti rosi dal tempo, non che in Cino da Pistoja, ed in Benvenuto da Imola. Ed a bella parte di merito gli si deve anche recare la giunta di 49 vite per lui scritte di donne illustri che fiorirono ne' tempi più recenti, e delle quali gli piacque di arricchire questo suo volgarizzamento. E con affetto speciale accenno questa sua opera, perchè ivi per la prima volta trovo ricordata un' illustre Eroina bassanese, la cui lagrimevole fine qui mi piace di riportare.

Ezzelino il tiranno con grossa banda di suoi tornava

alla volta di Bassano, che vinta delle sue tirannesche oppressioni scollavasi il giogo, e alzava il segnale di rivolta. Al primo suono del suo arrivo la città è tutta sbigottita: capitanata da un Giambatista Dalla Porta si pone alle difese. Era questi sul fior degli anni, aitante della persona e di grande prodezza. Non era ancor volto l'anno, dacchè si era legato in isposo ad una giovinetta ne' venti suoi anni, di rarissima bellezza, ma trabella dell' animo, e di spiriti generosi e virili. Essa nell' estremo pericolo della patria non istà sopra di sè: ma tutta baldezza essa montare col ben amato marito gli spalti, e quindi discorrere dove più ardeva la zuffa, e quindi rincuorare gli sfiduciati cittadini, ed essa far tempesta di macerie sull'assalitor nemico, essa dar miracoli di coraggio e di singolare valore. La resistenza fu disperata. Ma invano. Nel cuor della notte con iniquo mercato n'è introdotto Ezzelino. La magnanima coppia incarcerata: Giambatista dannato al novissimo supplizio. Nullo riguardo a tanto valore, nulla pietà a sì fresca giovinezza ed a tanto affetto, nulla reverenza alle lagrime alle preghiere d'una moglie supplicante ed a mercè levante le palme. Quel tigre di rabbia incredibile punto non si muove. Trucidato pel sicario il marito, Ezzelino pose l'occhio addosso a Bianca, e se ne accese fieramente. Ma ella l'odiava a morte; nè carezze nè minaccie punto valsero a rammollire quel nobile orgoglio, a piegare la fierezza del suo pudore. Tentata, nè vedente schermo alcuno a cessare il periglio si gitta da un altissimo verone; togliendo meglio di morire le mille volte che l'infamia del disonore: ma ne ha solo malamente concia una spalla, e fiaccato un braccio. Il tristo di tiranno più e più perfidia nel suo scellerato proposto.

La non ispenta libidine rinfocolava più gagliarda. Dà le viste di quindi partirsi, ordina sia adagiata d'ogni cosa finchè si rifaccia nella salute: poi improvviso le è sopra e fattala legare a' suoi sgherri si soddisfece della persona. Di tale onta l'innocente e magnanima donna fu disperatamente dolorosa. Tutta scapigliata e risoluta in lagrime, prega strettamente i suoi guardiani che le fosse consentito in luogo di somma grazia di rivedere pur una volta l'avello di suo marito, e l'ottiene. E già se ne vola all'arca, ne solleva il coperchio s'infinge di volerlo abbracciare e riabbracciare, gli si abbandona adosso col corpo, poi di colpo ne tira via il puntello, e quivi si rimane schiacciata e sepolta.

Ancora ci stringono l'animo a compassione i dolorosi casi di Francesca e di Giulietta che c'invitano a lagrimare tanto affetto e tanta sventura. E chi di loro non si compiangerebbe, solo che voglia ricordarsi di quell'

„ Amor che a nullo amato amar perdona? „

Ma qui se non puoi al tutto lodare il suo morire, che *ingiusta fece* lei *contro* lei *giusta* certo ti prende il cuore più forte pietà ed insieme ammirazione di tanta virtude; anzi te ne porge quasi una scusa, che se tu se' gentile, non puoi di certo rifiutare, quell'alto disdegno, quella nobile alterezza, in breve, quel supremo dolore della forzata pudicizia da farne velo perfino alla ragione. Così io mi sentii tutto turbato l'animo da una varietà d'affetti, quando leggeva in Incisa di quella magnanima Lucrezia di Mezzunti che nel 1529 abborrente dagli amplessi di soldato alla patria nemico inviolata annegavasi nell'Arno.

Molte città ci disputarono questa donna gloriosa; ne

scrissero il Domenichi, il Bertondelli, il Gennari; molti novellieri italiani e stranieri, ci narrarono di lei pietosamente; i poeti la fecero subietto de' loro carmi: un nostro concittadino can. Sale, ed il Meneghelli di due tragedie.

E tornando al Betussi, dal quale dolce carità di patria mi avea deviato, ricorderò un altro volgarizzamento dal Boccaccio, cioè la *Genealogia degli Dei.* E lungo tempo, e lunga fatica per venirne a capo vi ci voleva: poichè, come ce ne assicura egli stesso, *il testo latino era tanto scorretto, in alcuni luoghi le clausole così intricate, e poste al rovescio, che i nodi di quelle non sarebbon stati sciolti da un altro Edipo.* Nè per questo si rimase. E di questa versione specialmente gliene seppero grado i letterati tutti, ed in meno d'un secolo se ne fecero insino a sedici edizioni.

Io non parlerò, per non esser soverchio, nè del *ragionamento sopra il Cattajo,* nel quale prende ad illustrare la nobile famiglia degli Obizzi, e molte altre di gran sangue con cui era quella imparentata, e quindi come gli viene, le rare preziosissime collezioni di antichità e di storia, onde quel soggiorno principesco va anche al giorno d'oggi superbo e glorioso; nè del 7mo *libro dell'Eneide* per lui volgarizzato, e ristampato per ben sette volte; nè del suo *Alessi,* in cui la ligure Teti piange la morte d'Alessandro Caretto; nè di molte sue rime in cui apparisce sempre molta facilità non senza eleganza. Il Betussi, come abbiamo da lui stesso, aveva inoltre scritto *dodici libri degli uomini illustri,* non che un *discorso sopra la dignità e grandezza della lingua volgare con alcuni ragionamenti* che andarono smarriti. Il Tiraboschi Vol. I. p. 3. p. 1147 ricor-

da anche un' altra opera inedita sulle *Genealogie.* Ma di questa nè il Verci, nè altri ch' io sappia ne hanno fatto menzione. Non vorrei ch' egli la confondesse colla *Genealogia degli Dei* che riportammo più sopra, che il Betussi voltò dal Boccaccio.

Dopo il 1573 non troviamo più memoria di lui; e si può conghietturare, che di presso a quel tempo ei mancasse di vita. Gli uomini più illustri di quel secolo resero onorevoli testimonianze all' ingegno del Betussi, tra i quali basterà accennare il Salviati, il Caro, lo Speroni, il Doni, il Ruscelli, il Domenichi, il Lollio, il Castelvetro, il Tolomei, il Dolce, il Berni. In appresso tutti gli scrittori della storia letteraria italiana scrissero di lui con molta stima, come il Quadrio, il Crescimbeni, il Mazzucchelli, il Fabricio, ed il Tiraboschi che non si perita di annoverarlo *tra gli uomini più illustri in sapere.*

ALESSANDRO CAMPESANO.

Interezza di vita, indole soave e pacifica, piacevolezza di modi urbani e gentili resero caro a' suoi concittadini, ed ai tardi nepoti il nome di Alessandro Campesano. Nacque egli in Bassano a' 9 Aprile 1521 di onesta, e bene agiata famiglia. Giovinetto s' innamorò fortemente degli studi, e cominciò di buon' ora a dar bellissime prove del suo ingegno. Studiò da prima in Padova sotto gli auspici del celebre bassanese Buonamico; di là trasferissi in Bologna per udir il valentissimo Alciati. A soli 20 anni fu chiamato a leggere ragione civile nella famosa Università di Padova, ma ivi non à guari mortogli il padre se ne tornò

in patria. Invaghitosi della solitudine e della tranquilla quiete campestre, soleva muovere a diporto in un suo poderetto a Mussolente, villa a quattro miglia da Bassano, e più spesso si raccoglica in un suo delizioso casino suburbano, con allato un vaghissimo orticello. E di questo n'era preso sì grandemente, che usava coltivarlo a sue mani, e quivi si viveva soletto, insieme co' suoi pensieri, abbandonandosi tutto a' suoi studi caramente diletti. Anche nel suo testamento traspira un' amore vivissimo per questa sua villetta: così caldamente la raccomanda: *se io mi sapessi immaginar modo, con che obbligar quelli che verranno, perchè tenessero ben in concio, ed ornata, e riparata questa casa, e quest' orto, almeno com' io ho fatto; e che da eleganti padri di famiglia trattassero e coltivassero con grate opere così il terreno, come le piante di quel mio carissimo giardino, costeggiato dalla Brenta, fareilo certo volentieri molto; ma voglio credere e confidarmi che per non ispiacermi almeno, nè esser ingrati, non disprezzeranno questo mio desiderio, nè si mostreranno sconoscenti del benefizio che io lor fatto ho. Amo tanto questo dilettissimo diversorio per la piacevolezza del sito, per la commodità del fiume, per la sua vicinità, e per lo prospetto e vista gratissima, che se la fede non me 'l vietasse ardirei di dire aversi a veder, o certo udir spesso a diportarsi dopo mia morte di me qualche ombra agli odori od all' aura di quelli alberi, posso dir fatture delle mie mani e creature mie: quasi inter amœna piorum concilia fortunatorum nemorum sedesque beatas.*

Pure l' amore della solitudine non tardò mai nella sua anima gentile l' amor di patria; che anzi chiamato più vol-

te a sostenere pubblici uffizj, di buon grado vi sopponeva gli omeri; e bene spesso si toglieva del suo ritiro per attutare le civiche ire, e comporre gli animi a concordia. In morte ei non dimenticò i parenti, gli amici, e per fino i suoi famigli. Prega il Sansovino che se sopravviverà a lui, gli canti pietosamente l'eterno addio. Esorta caldamente i suoi nepoti allo studio delle scienze, ma più a quella del del diritto. Vorrebbe che i suoi libri, come sua propria e peculiare suppellettile restassero a *mani di uomo che li conoscesse e ne facesse conto e li avesse cari.* Il ritratto di suo padre *il quale è tanto simile a lui, quanto egli stesso simiglia a se medesimo,* quello dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, ed appresso l' immagine ch' ei fece fare a Bologna dell' Alciati suo precettore, e l' altre pitture che sono in casa vi si rimangano *quasi muti eccitamenti alle virtuose opere ed ornamenti ragguardevoli per tutto il tempo che rimaranno.* Gli sono assai a cuore le lettere de' suoi carissimi amici, ch' ei serbava, come un prezioso cimelio, e sarebbe suo desiderio che fossero impresse a sua memoria. Ma siccome ei sentiva molto avanti nel buon gusto e nella pura eleganza italiana, così raccomanda, che venissero pulite in alcuna lor parte quanto alla lingua; di questo ne riprega strettamente tre suoi carissimi amici. A dir breve, il testamento è tutto candore e nativa eleganza; è un testimonio parlante della sua bell' anima, della pietà, e della sua squisita e religiosa osservanza nell' amicizie. Morì a' 12 Giugno 1572.

Il Campesano era quanto altri del suo tempo profondissimo nella Giurisprudenza. Compose di molti sonetti, ma secondo l' andazzo di quel secolo: sono di soverchio petrar-

chisti, però non ineleganti. Le sue lettere e le prose sono pure e forbite onde il Card. Valiero Vescovo di Verona soleva chiamarlo penna celeste, ma è a dolersi che pressocchè tutte siano andate smarrite. Fu carissimo al Buonamico, al Doni, al Sadoleto, al Giovio, al Sansovino. Ne scrissero di lui con molta lode il Quadrio, il Zeno, il Facciolati, il Crescimbeni. Aggiungo l' iscrizione che volle si scolpisse sulla sua lapide sepolcrale. Se io male non m' appongo, è forse la leggiadrissima di quei tempi, in cui di rado scrivevansi italianamente l' iscrizioni: nè può non piacere grandemente per la sua purezza e semplicità anche al giorno d' oggi in cui tiene campo l' Epigrafia italiana:

Alessandro Campesano -- uomo amico di sapere -- e di vita ritirata -- è qui sotterrato -- ricorda a tutti di vivere -- in modo che di morire -- non si dimentichino -- e prega chiunque è di -- animo candido che non -- gli spiaccia desiderargli -- cortesemente riposo -- eterno.

FAUSTINO AMICO.

A soli ventiquattro anni morì Faustino amico giovine delle più belle speranze. Egli era nato nel 1524. Suo padre ad ogni modo voleva far di lui un giurista; ma egli che si sentiva nato per le Muse a malincuore piegava l'animo ai farraginosi volumi dei Digesti e delle Pandette. A 16 anni perdette il padre, di che se ne dolse a cielo, perchè gli era tolto, com' ei scriveva, il braccio della sua giovinezza. Non ci rimangono di lui che pochi sonetti, i quali secondo il vezzo del cinquecento ritraggono del Petrarca. Nè sono certo da confondere con quelli dei nostri Gio-

strerii, dei Gardellini, dei Testa, dei Dal Corno, degli Ancarani, dei Sale, dei Persicini che con inutile cura razzolò il Verci, aridi di ogni vena poetica e senza fior di grazia. In quelli dell' Amico vi riluce per entro qualche gentile pensiero, e sono schietta eleganza. Ma del suo ingegno meglio ci fa fede un sola epistola latina rimastaci, che scrisse ad Alessandro Campesano. Essa tutta si fa bella dell' aurea purezza e del candore Virgiliano, ned è punto da meno delle più squisite poesie che donarono all'Italia i più bravi latinisti del beato cinquecento.

ANDREA VITTORELLI.

Nacque nel 1580. Avviatosi alla Chiesa fornì con molta lode i suoi studj nel seminario di Padova di quei giorni celebratissimo, onde ne venne in molto favore di Mons. Cornaro, che prese ad amarlo grandemente. Non guari dopo si recò a Roma, dove potè farsi conoscere versatissimo nella morale teologia, e profondissimo nell' ecclesiastica istoria. Per la prontezza del suo ingegno e per la piacevolezza de' suoi costumi si conciliò ben tosto la stima e la benevolenza di tutti, e specialmente acquistò grazia presso Urbano VIII. L' onore della mitra più volte per rara modestia rifiutò; rinunziò perfino ad un canonicato di Padova, di cui n' era stato investito dalla Curia romana, per vivere tutto a se ed a' suoi studj. Il Vittorelli fu infaticabile ed operoso: scrisse di molti libri di varia dottrina. Leone Alacci, uno de' più grandi eruditi del suo tempo, ci ha conservato il catalogo delle sue opere pubblicate, e di quelle che rimasero inedite. Tra le altre meritano di es-

ser ricordate, le *giunte alle vite dei Pontefici e dei Cardinali del Ciacconi da Leone XI ad Urbano VIII*, ricordate con lode dal Mazzucchelli, dal Denina, dal Tiraboschi, e dall' Apostolo Zeno; l' *istoria dei Giubilei Pontificj*, lodata dal Fontanini; il *trattato della custodia degl' Angeli* ch' intitolò al Pontefice Paolo V; le *memorie della B. V. nella cappella Borghese*, consegrate all' istesso Pontefice, opera ripiena di singolare e rarissima erudizione, ed in cui specialmente prende ad illustrare i dipinti e l' altre opere di arte di quella cappella, che Paolo V. Borghese avea fatto con regia spesa edificare nella Basilica Liberiana. E di questa opera ei stesso assaissimo se ne piaceva; e noi abbiamo nella civica Biblioteca un' esemplare tutto postillato nelle margini di sua mano, e con molte aggiunte nella fine: lo che dà a vedere com' egli avesse in animo di ripubblicarla in modo più ampio ed avvantaggiato. Anche della Archeologia era profondo conoscitore; laonde di Roma fu mandato a Benevento per conoscere l' autenticità di alcune iscrizioni. Dettò ancora alcune orazioni funebri, ma si risentono di quei tempi troppo avversi al buon gusto ed all' amor del bello, e sono una povera cosa. Morì in Roma l' anno 1653. Nella nostra Biblioteca si conserva una medaglia in bronzo che venne coniata in suo onore.

ANDREA NAVARINI.

Il secolo XVI. corse per noi iniquissimo al buon gusto ed alle umane discipline. Per quanto la carità di patria volesse far velo al vero, pur non si potrebbe di leggieri perdonare ad un solo nome, che rilevi di essere nep-

pure mezzanamente ricordato. E d' altronde sarebbe inutile cura il ripescare dall' obblio tanti verseggiatori troppo gretti e meschini, od imbrattatori di carte i quali ci lasciarono molte prose squisitamente plebee, e che non valgono se non a farci più sicura fede della miserabile condizione di quei tempi, per noi troppo tristi e sciaurati. Solamente dopo il silenzio di una notte più che secolare ci giova di registrare il nome di Andrea Navarini, siccome quegli che incominciò il primo a sentire avanti nel gusto sincero delle lettere, quantunque però la sua fama non suonasse che poc' oltre i confini del suolo natale.

Nacque egli nel 1685 il dì 25 gennajo, morì il 5 agosto 1758. Bevve il primo latte della dottrina nel Seminario di Padova, e sotto la scorta di valenti professori vantaggiò moltissimo nelle scienze e nelle lettere. Forniti gli studj, Mons. Venier lo richiamò nel suo Seminario di Vicenza, dove per cinque anni professò con lode le umane lettere. Fu poscia Parroco a Presina, e quivi fu caldamente sollecitato dal chiariss. Giacomelli a restituirsi nel patavino Seminario: ma non tenne l' invito. Ei non volle spiccarsi del suo ritiro e dell' amata sua greggia. Ma per la gravezza dell' aere malsano peggiorava della salute, onde nel 1746 dimandò ed ottenne di ridursi in patria.

Il Navarini coltivò sin da verdissimi anni con amore la poesia. Nell' idioma latino scriveva con facilità e nativo sapore; ed oltre alcuni componimenti stampati, ne abbiamo di molti inediti che ritraggono da' più bei scrittori del secolo di Augusto. Anche nel materno parlare fu, secondo quei tempi, fabbro di buoni versi. Venne lodata moltissimo una sua egloga italiana, che si legge in una raccolta poe-

tica per le nozze Beltramini Roberti veramente scorrevole, ed elegante. Finchè visse fu sempre schivo di dar alla luce le cose sue: a questo apponevasi una singolare modestia, e un rimesso sentire di sè medesimo; virtù non troppo comune negli uomini di lettere. Diede opera anche alla predicazione, e n' acquistò lode: fu peritissimo nella numismatica, nella quale veniva spesso dagli eruditi consultato.

GAETANO MARIA TRAVASA

Nacque il 31 Marzo 1698, e Giorgio fu detto al battesimo. Nei quindici anni entrò ne' Teatini in Venezia, e prese il nome di Gaetano Maria. Giurò quivi la regola dell' instituto: diede opera alle umane lettere a Bologna; alle scienze filosofiche a Firenze; studiò in divinità a Roma, e sempre venne lodato per fervor di volontà, prontezza di memoria, ed alacrità d' ingegno. Tornatosi a Venezia lesse con grido per 7 anni filosofia, e venne in tale nominanza che il Doge Mocenigo gli affidò l' onorevole incarico di esaminatore Ducale. Nell' eloquenza del pergamo, a cui per l' innanzi si consacrò, gli venne concetto di valentissimo. Predicò più volte nei dì più solenni nella Basilica Ducale di S. Marco; fu richiesto a banditore dell' Evangelio dalle più cospicue città d' Italia, nè fallì giammai l' aspettazione che di lui si avea grandissima. Nel 1765 dovea evangelizzare in patria, ma caduto in malattia nol potè. Ma in qualche modo ei volea sdebitarsi dell' accollatosi uffizio: laonde quella carità di patria calda in tutti i petti, caldissima ne' più gentili lo incuorò a dar alla luce il suo Quaresimale, che volle intitolato alla sua terra natale. E la città ricono-

scente gli decretò una medaglia d' oro in cui si leggeva *Cajetano Mariae Travasae Theatino concionatori,* ed al rovescio, *civi suo Civitas Bassani.*

Il padre Travasa divide per lo più le sue prediche in tre punti. Le prove ond' ei suggella la proposizione sono buone, e spesso rincalzanti; il suo ragionare bene avviato; la Bibbia, ed i Padri sono la sua scuola; nelle perorazioni, se vuoi, ci ha bastante affetto; ma invano tu cerchi quel conoscimento della civile società, e dei tanti affetti che padroneggiano il cuore umano, che dev' essere il principalissimo studio del cristiano Oratore; invano desideri quel calore di eloquenza che riscalda, commuove, e seco trascina gli animi degli uditori: lo stile rotto, balzellante, e stentato. Per vaghezza di provvedere alla sacra eloquenza si avvisò pure di raccogliere in sei volumi le migliori Orazioni dei più valenti Oratori: appresso in cinque volumi le decadi dei Panegirici de' chierici regolari; ma vi trovi per lo più un' orpello di eloquenza, vera eloquenza poca assai.

Pubblicò ancora per le stampe gl' inni sacri del *Breviario Romano minutamente spiegati.* Già per l' innanzi l' Olita, il Clotiveo, il Possevino, il Calamato, il Valenziano, e meglio il Signorelli e il Rotigni avean posto mano ad illustrare i cantici della chiesa, ma nella spiegazione alcuni si ristrinsero, ed altri si allargarono di troppo. Ebbe in cuore il Travasa di raccogliere, come scriv' egli stesso, *quanto v' ha di bello, di buono, di mistico, di morale, d' instruttivo nei varj commenti che ne fecero i più riputati scrittori.* Allato ad ogn' inno ei vi appose una poetica versione, parte di Jacopo Monti e parte di Tommaso Antonio Contini: sì l' una che l' altra veramente disanguata, e che

sente poco o per dir meglio nulla di poesia. Appresso sulle peste del Card. Tommasi, non che coll'ajuto de' lunghi suoi studj si prova d' investigarne l' autore di ciaschedun inno. Un' erudita prefazione preposta all' opera ci chiarisce dell' origine, e delle vicende, cui soggiacquero nel variar dei tempi gli ecclesiastic' inni.

Ma l' opera, che sovra le altre levò il Travasa in grandissima riputazione fu *la storia critica degli Eresiarchi de' primi quattro secoli della Chiesa.* Dell' eresie di que' tempi già avevano scritto alcuni, per es. S. Epifanio, e più tardi l'Ittizio, ed il Bernino: nessuno avea preso a scrivere le vite degli Eresiarchi. Laonde ed il Nourry, l'Artmann, il Sagittario e tanti altri celebri eruditi si dolevano vivamente, che nessuno ponesse mano ad adempiere questo mancamento nell' ecclesiastica istoria. E di fatti, come osserva l' eruditissimo Cave *le azioni degli eresiarchi antichi costituiscono una porzione non piccola dell' ecclesiastica antichità, sicchè giova moltissimo l' aver minuta certezza di costoro, non ignorare la loro patria, la lor condotta, il conoscer appieno quai libri abbian essi prodotto in sostenimento dei lor falsi dogmi, ed in quali congiunture abbiano essi divulgato le loro erronee opinioni.* Ed a questo si accinse il Travasa. Ma siccome non gli bastava di aver ficcato il pensiero indagatore in tra la nebbia dei secoli e l' averci avvantaggiato di molte biografiche notizie, egli colla fiaccola della critica viene a rischiarar ogni avvenimento, e per la cruna delle più sottili investigazioni mette a sindacato ogni azione degli Eresiarchi. Ove gli vengano meno autorevoli testimonianze, per non dar occasione di non esser appuntato in nulla, si rimane

dal sentenziare: nota gli errori principali in che caddero gli altri scrittori, e li confuta. Di erudizione poi ve ne ha un subisso, se forse non è soverchia. Di questo lavoro gliene seppero grado non solo gl' italiani ma anco gli stranieri. Il P. Zaccaria, gli Atti di Lipsia, il De Lalande, per tacermi di molti altri, lo lodarono a cielo. Abbiamo inoltre altre opere, e panegirici, e sacri ragionamenti, e vari libri di ascetico argomento.

Fu il Travasa un vivo specchiato esempio d'ogni bel costume, d' indole benigna e riposata, di gentili e piacevoli maniere, onde nell' universale divenne gratissimo. Studiò sempre con intenso amore, e moltissimo, fino ad averne defunta la vista. Negli ultimi anni non valendo più a scrivere dettava ad un buon religioso che amorevolmente gli si era profferito. Morì in Venezia il 15 Genn. 1774.

GIOVANNI LARBER il seniore
ANTONIO LARBER — GIOVANNI LARBER il juniore.

La famiglia Larber fu grandemente benemerita dell' arte salutare. A bel diritto si può dire di questa coll' Alighieri che *bene n' andò il valor di vaso in vaso.*

Giovanni, il Seniore, nacque nel 1703. Studiò da prima in Padova, dove s'abbattè nel celebre Macoppe, e nell' immortale Morgagni. Nel 1720 conseguì la laurea dottorale, che per lui non fu complemento di studj, ma sprone a sorgere in celebrità. L' amore di avanzare nella difficile disciplina lo condusse a Roma, e quivi continuò ad erudirsi alla voce del Nuccarini, archiatro pontificio, e di assai nominanza per grande copia di dottrina. Udì pure il cele-

bratissimo Lancisio. A consolidare con l'esperienza le apparate dottrine fu continuo nelle visite cliniche dell'Arcispedale di S. Spirito. A venti tre anni professò medicina in Frascati, ed in una mortalissima pestilenza ei diede lodate prove di carità generosa, e di mirabile prodezza. In breve, gli venne concetto di peritissimo nell'arte sua. Ritornato a Roma si acconciò a' servigi del Cardinale Cien - fuegos ministro del Re di Spagna: fu richiesto a medico dai Borghesi, dai Rospigliosi, dai Serra, dai Salviati; per le sue profonde cognizioni in archeologia fu carissimo al Card. Polignac. Quando improvvisa gli fu sopra una cagione d' interrompere una carriera che gli si apriva splendida ed amplissima; dico la morte dell' amato genitore. Ridottosi per tal cagione in patria fu acclamato a protomedico della città di Bassano. E qui pure acquistò fama non che solenne, divulgatissima. I più valorosi ippocratici d'Italia lo stimarono altamente; in parecchie città, e da principesche famiglie fu chiesto venire per causa di mediche consultazioni; il Principe di Trento lo nominò a suo medico consulente, e lo volle fregiato della nobiltà dell' impero; e che più, ragguardevoli personaggi movevano di lontano per pur consultarlo, tra' quali il Principe Don Nicolò Benedetti di Spoleto Duca di Ferentillo; Monsieur de Moulen, e il Conte di Rosieres famigliare dell'imperatore Francesco I. Morì colto da un tocco d'accidente il 14 Maggio 1761, mentre a cavallo si tornava di Cavaso a Bassano.

Il Larber agli studj onorevolmente professati od affini ve ne aggiunse di nuovi a sollievo ed ornamento dello spirito. Ei sapeva molto innanzi nella fisica, nella numismatica, nell' archeologia. Frutto delle sue meditazioni furono

due discorsi sopra alcuni fuochi erranti che infestarono nel 1750 alcuni villaggi in sul tenere di Castelfranco, e specialmente quello di Loria (che il Newton appoggiato alla teoria di Lemery determina per vapori luminosi, senza calore,) ed in essi ne espone le cagioni, ed i rimedi più acconci. Voltò dal francese l' Anatomia chirurgica del Palfin con molte aggiunte, nelle quali diede utili e bei saggi di esegetica; volgarizzò pure i principj di Chirurgia, e la Chirurgia completa del Sig. la Faye, secondo i più recenti sistemi, cui arricchì di tavole, e di molte illustrazioni, che venne quattro volte ristampata. Lasciò inoltre inedite varie dissertazioni anatomiche, patologiche, medico-pratiche, e terapeutiche.

Figlio a Giovanni fu Antonio, di cui si può dire che *non fu del seme suo minor la pianta.* Ei nacque nel 1739. Fece i primi suoi studj in Feltre, che compì nell' Università di Padova, e quivi sortì ad institutori gli Stellini, i Colombo, i Poleni, gli Stratico, i Vallisnieri, i Sografi ed i Morgagni de' quali ei si guadagnò non solo la benevolenza, ma anche l' amicizia. Ma sovrattutto il Morgagni fu preso dalla sua bell' indole, e del non ordinario ingegno, onde gli divenne intimo e familiare. Ed era cosa sì sua, che a bell' agio poteva usare e della sua casa e della sua biblioteca. Fu allora che Antonio discoperse la grande opera, *de sedibus et causis morborum per anatomen indagatis,* che il Morgagni destinava alle fiamme. E l' affettuoso discepolo gli fu attorno, e lo strinse, e lo pregò caldamente a non voler frodare la scienza d' un sì mirabile lavoro, e ne vinse la modestia di quel sommo. Mortogli il

padre, nel mentre doveva recarsi a Costantinopoli segretario d'un veneto Ambasciatore fu chiamato in patria a succedergli; ed il Morgagni a dimostrazione di affetto intitolavagli una sua operetta: *De via atque ordine ab se tradenda pubblice medicina et anatomia servato.* Nel 1763 diè mano all'edizione dell'opera del suo Maestro, in 5 Volumi in fol., cui prepose una eruditissima dissertazione scritta con aurea e tersa latinità. Appresso recò in italiano dall'inglese l'opera di Grant *sopra le febbri* che corredò di importantissime ed erudite annotazioni (Bass. 1787 V. 3. in 8.); dallo spagnuolo una dissertazione di Francesco Gil *sul metodo sicuro di preservare i popoli dal vajuolo.*

Ma tanto la medicina nol tenne che con sommo ardore a farsi perito non intendesse nella storia naturale, nella numismatica, e nella bibliografia. Della lingua francese, e spagnuola, ed inglese bellamente si conoscea. Preselo inoltre l'amore dell'arti belle, ond'ei tolse ad ornare di buoni dipinti le domestiche pareti. Fu visitato con lettere dai celebri Prof. Sografi, Stratico, Borsieri, Targa, Caldani, Aglietti; visse carissimo ai Prof. Arduino, e Bonioli; fu legato in istretta amicizia coi Toaldo, coi Costa, coi Cesarotti.

Fu Antonio bello dicitore, leale, non infinto, generoso di cuore, nelle pubbliche distrette intrepido zelatore del patrio bene, onde meritamente nell'universale fu amato. Morì, lasciando di sè un vivo desiderio, il 14 Feb. 1813 in sui 74 anni.

Nè del miglior retaggio scadde Giovanni, figlio ad Antonio. Ei nacque nel 1785. Laureatosi in Padova recossi a Pavia, a Bologna, a Firenze per avvantaggiarsi degl'in-

segnamenti del Raggi, di Siro Borda, e del Chiarugi. In tal guisa nudrito della sapienza de' più valorosi ippocratici, scaltritosi dall' esperienza nelle cliniche dei grandi ospedali, ch' è la fiaccola più luminosa in un' arte tanto incerta e malagevole, nel 1812 si ridusse in patria. Nel 1813 per la morte del padre vi fu nominato a medico primario, incarico che sostenne onorevolmente infino al 1845 in cui trapassò di vita.

Le sue *osservazioni iatro-politiche, quelle sui pubblici stabilimenti per gl' infetti di contagio,* ed altre mediche operette gli acquistarono a diritto una bella nominanza. Nel 1829-30 pubblicò pure *un saggio generale sui funghi con tavole in rame, ed una descrizione sinottica de' funghi mangierecci più comuni d' Italia.* In esso diede egli a dividere come fosse non solo dotto micologo ma ancora medico colto ed erudito. Molti giornali, ed in ispezieltà la Biblioteca italiana (v. 72. N. 184. Fasc. Apr.) 1831.) ne hanno parlato a disteso con grandissima lode.

Dall' amore delle scienze severe egli non iscompagnò l' altro delle lettere amene. Nel 1828 scrisse l' elogio di GB. Brocchi, che venne commendato per somma diligenza e verità. Nel 1837 pubblicò quello del Vittorelli, in cui si mostra assennato conoscitore dei classici e di ciò che strettamente riguarda le umane discipline. Forse lo stile non è sempre naturale: per soverchio amore di politura cade spesso nell' ammanierato; ond' è che non di rado ti abbatti in frasi che pajono a forza cucite per entro ed accastonate; menda che riesce spiacevole specialmente nelle biografie, e negli elogi in cui sovrattutto si desidera il candore d' una semplice, e schietta narrazione.

GIOVANNI FRANCESCO SCOTTONI.

Fu Minor Conventuale, ed uno dei più valenti agronomi delle venete provincie del secolo decorso. *Le agrarie di un dilettante,* nonchè i *dialoghi tra l' asino ed il bue* per lui pubblicati nel 1760 ci chiariscono quanto gli fosse a cuore di promuovere l' agricoltura, e la pubblica economia. Vi trovi per entro di bellissimi e nuovi precetti intorno alla coltivazione dei monti, della pianura, sui concimi, e sull' agraria rotazione. Gli svariati quesiti che quivi propone nei singoli mesi a scioglimento danno inoltre a divedere il suo fino accorgimento, le sue vaste vedute in una scienza tanto importante. Scrisse pure molte altre memorie riguardanti la pubblica economia in un suo giornale che avea per nome *Avvisi utili* ec., come in quello del Milocco *Giornale spettante alle scienze naturali e principalmente all' agricoltura ed alle arti;* voltò dall'inglese nel 1767 *un saggio sulla natura del commercio in generale;* ripubblicò il *ricordo di M. Camillo Tarello* avvantaggiato di molte sue note, ed osservazioni. Lo Scottoni valeva inoltre assai nella Botanica e nella Veterinaria. Era egli un bell' umore, sempre festevole, risentito, e in vena di celie. Ed appunto per un libriccino frizzante, che tira alquanto al maligno, intitolato *Alcuni semi per una buona agricoltura pratica italiana* gliene colse male. Poichè i suoi frati che gli avevano mal animo adosso insospettirono ch' ei volesse la baja dei fatti loro: e quantunque non vi fosse il nome dell' autore ne rificcarono la querela in sul povero Scottoni. La cosa fu rapportata al tribunale dei Dieci: egli senz'altro posto alle

segrete, e vi durò per ben 13 mesi, in capo a' quali fu rimandato assoluto. Ma ei non volle più impacciarsi con essi nè punto nè poco, dimandò ed ottenne di restarsi prete. Fu appresso revisore dei libri. Dopo il 1773 non trovo ch' egli abbia null' altro pubblicato; lo che mi fa credere, che in quel torno ei mancasse di vita.

ANTONIO GOLINI.

Antonio Golini nacque nei 23 gen. del 1717 di nobile famiglia. Giovanetto fu mandato pegli studj nel collegio dei Gesuiti in Bologna, che a quel tempo godeva grandissima rinomanza. E quivi tanto crebbe, che si legò strettamente gli animi di tutti. Innamoratosi di quel famoso instituto volle rendersi Gesuita, ed appresso ivi stesso professò con grido le umane discipline. Nè andò guari che per l'intensità degli studj, nei quali si era cacciato a tutto uomo ei scadeva vie via della salute. Ed i superiori, che lo pregiavano grandemente, lo deputarono a reggere l'illustre collegio di Brescia. Fu allora che alle sue cure amorevoli veniva affidato il giovinetto Jacopo Vittorelli. Ei se ne piaceva senza più dell' indole soave e dei frutti primaticci di quel raro ingegno, che fin di quei dì mandava lampi di facile poetare, e lasciava presagire in lui redivivo il genio di Anacreonte. Così scriveva il Golini nell' atto che il Vittorelli si toglieva del collegio per ridursi in patria. *A tale consegna sento vivamente staccarmisi una parte del cuore medesimo, nè so in simili casi di aver provato più forte dolore. Egli era la mia compiacenza, e le mie delizie; l' onor del collegio e l' esempio, e d' immaculati costumi;*

candido con Dio, candido e onorato in ogni sua azione; amato dai superiori ed eguali; stimato e celebrato da tutti. In tanti anni di regger collegi non ebbi complesso migliore, nè l' avrò mai. Soppresso nel 1773 pel Ganganelli il suo ordine si ritornò in patria. Finchè visse Mons. Venier fu Vicario vescovile per i monasteri; del quale incarico ne fu poi sdebitato dal capitolo, o perchè gelosissimo de' suoi diritti non sostenesse ch' isgocciolasse in altri dramma di potere, o perchè non troppo amorevole ai Gesuiti neppure sfratati. E l' una e l' altra cosa ci vuole far credere il Golini nelle sue lettere. Ma egli non se ne arrecò, nè istette per questo dal far bene al prossimo suo: ei si viveva tranquillo tra gli ameni studj, e l' opere di buon prete, adagiato, direi quasi, tra lo affetto dei parenti e la stima dei concittadini. E' guadagnava i cuori pur col primo aspetto della sua persona: portamento nobile e grave, occhi vivaci, decenza di costumi, urbanità e piacevolezza di maniere. Onde avvenne che morto nel 1781 l' Arcip. Verci, fosse chiamato dall' universale suffragio a succedergli. Il quale onorevole uffizio suo mal grado accettò, che già discendeva l' arco de' suoi anni. E questa elezione fu da ogni ordine di persone con festa e con sincera esultanza veramente ricevuta. Ai 3 feb. del 1782 ne prese il governo spirituale, e lesse una linda, e se vuoi, affettuosa orazione. Ma assai corta fu la gioja di un tale acquisto: Ei fu tolto improvvisamente di vita il 5 Nov. dello stesso anno ne' suoi 65.

Del Golini non ci rimasero che pochissime lettere, le quali vennero pubblicate per le stampe solamente nel 1823 per lodevole cura del Co. GB. Roberti. Pure basta-

no a chiarirci quanto ei fosse sommo nello stile epistolare, e come non perderebbero alla prova allato a quelle del Caro e del Bonfadio. Vi spira per entro ad esse un nativo sapore, una certa qual attica urbanità e freschezza. Alcune per la brevità son gaje e succose, e sembrano un gentile concetto di Anacreonte, od un breve idilio di Mosco. Briose e piene di bellissimi frizzi son quelle al Pedrini, che faceva il cascante e lo spasimato di una donna attempatella, che non se ne dava le viste di lui. *È un male,* ei dice, *che pativa anche S. Paolo; ma non è da creder mai che il Dottor delle genti soffrisse siffatto genere di ceffate per una donna di sessant' anni;* e quindi caramente ne lo esorta *a disfarsi di quel suo morboso appetito di carne vecchia.* Affettuosa è quella a GB. Remondini; gentile e vivace quella ch' indirizza alla Franco Roberti; generosa quella al Pedrini, in cui lo sferza ad accendere i Bolognesi *a rendere gli aspettati parentali a Mons. Malvezzi sovra ogni altro benemerito della sua patria;* candida e soave quella in cui dipinge *l' invidiato* Roberti che nella sua Manresa *dà solo ricetto alle cose sante e del cielo,* donde poi gli veniva *quella pace beata che gl' irrora lo spirito, e fuor gli traspare nel volto, e che lo impingua e rinfranca anco negli anni molti, e nelle lunghe veglie e fatiche.* In Bologna ed in molte città d' Italia le sue lettere si ricercavano e si leggevano avidamente. E tra le moltissime testimonianze mi piace solo di riportare quella del celebre Algarotti, che così gli scriveva: *Chi mi darà la voce e le parole per degnamente rispondere a V. R.? Quale cosa vi può esser mai di più amabile, di più caro delle lettere sue? Da ogni parte ella*

tramanda odore di gentilezza, di venustà, di grazia ... Vorrei aver le ali per volar a Brescia, mettermi a' piedi di V. R., e in ginocchio dinanzi a cotesta decima musa. E di questo molto ridire delle sue lettere che si facea per tutto, il Golini con quella sua rara modestia ed insieme nativa eleganza, mandava dicendo al Pedrini: *che il grandissimo Peggi onori di tanta laude le inezie mie e vi voglia far credere superar io nello stile epistolare ogni autore moderno ed antico, ciò è un blandire, e un lusingare voi stesso, che me risguardate co' trasporti della più tenera affezione; a quella guisa che negli anni vostri più fervidi, per piacer all' amica, solevate la tante volte lusingarla, celebrando le bellezze del non bello figlioletto suo.*

È grandemente a dolersi che siano smarrite le lettere che il Golini scriveva di Brescia, quand' egli era l' anima di quella città, quando accoglieva il fiore dei letterati nelle sue stanze, e con accademiche esercitazioni raccendeva una viva emulazione in quella nobile gioventù. Il Golini ebbe a' suoi più stretti famigliari il Savioli, il Zanotti, il Caldani, il Duranti, il Preti, il Giuliari, il Manfredi, e l' Algarotti.

SEBASTIANO PAGELLO.

Nacque nel 1717. Fattosi uomo di chiesa professò umane lettere in Asolo prima, ad appresso nel seminario di Feltre. Quivi nel 1754 co' tipi Foglietta pubblicò il Petrarca emendato coll' ajuto di due buoni testi che gli caddero alle mani, e mostrò raro accorgimento nello scegliere le migliori lezioni, e gusto e sobrietà in quelle brevi succosissime note che ne di-

chiarano la recondita dottrina del poeta. Quantunque volte abbattesi in alcune frasi e sentenze usate anteriormente da poeti e scrittori latini, ei senz' altro cita quel passo onde si giovò il Petrarca senza farvi più sopra inutili comenti. Il padre Zaccaria nella sua storia letteraria loda questo lavoro grandemente; il celeberrimo Ab. Marsand ne portò il seg. splendido giudizio: *non dico i da Tempo, i Squarciafichi, i Filelfi, gl' Illicini, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi e specialmente i Castelvetri ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l' ingegno e la penna con utilità grande delle lettere, e della gioventù studiosa del nostro poeta.* Anche al diligentissimo tipografo Molini di Firenze, per consiglio dell' illustre Antonio Rienzi lodato dal Nicolini, piacque di corredare la sua edizione delle note del Pagello; ed il gentile poeta L. Carrer se ne valse talora nella rara ed accurata edizione ch' ei fece coi tipi della Minerva.

Fu il Pagello sommamente studioso de' Classici, e ne conosceva le più riposte bellezze; sapeva molto innanzi nella lingua greca, e soprattutto nella latina. Ed a darcene una sicura riprova bastarebbe il suo poemetto intitolato, *Aucupium nemoris et sœpis.* La pittura delle qualità d' un buon uccelliere; quella della cappannetta del *roccolo;* del governo de' fringuelli, del modo onde si condannino di perpetua notte; la descrizione di quei meschinelli di pennuti cui son tese le panie, e tra le altre vaghissima è quella del *torcicollo;* e, per tacermi di molte altre, la leggiadra laude degli allegri abitatori dell' aria, la soavità delle lor rime, la maestria del nidio, la vivacità dei lor mille e bei colori son divisati con la piu fina eleganza, e con un sapore

veramente virgiliano. Talora colla virtù imitativa delle parole, e dei suoni ci cerca di porci vivamente innanzi gli occhi la cosa significata. E vi riesce a bene. Ma al testo non risponde del tutto la versione in ottava rima che vi pose allato. Si perigliò inoltre a voltar nel latino alcuni componimenti del Petrarca, ed assai bellamente. Ma in ispezieltà la canzone *Chiare fresche e dolci acque,* ch' ei voltò,

O vitrei latices et amabile frigus aquarum

Membra ubi deposuit, quæ mihi sola Dea est. etc.

che per facilità di modi, e per dolcezza di numeri, o non è inferiore, o cede di poco alla trabellissima di Flaminio. Si hanno pure di lui molti volgarizzamenti dal latino, cioè da Tibullo, da Orazio, da Fedro, da Claudiano, da Boezio, dai Salmi, dalle Sequenze, dagl' Inni della Chiesa; moltissimi dal greco, per es. le Operazioni ed i giorni di Esiodo, la Batrochiomachia di Omero, la tavola di Cebete, il primo libro dell' Iliade ec. ec., e questi per lo più spontanei, nè ineleganti. Compose inoltre molti sonetti, canzoni, ed epitalamii, parecchi de' quali sono inediti, in cui se ti offende talora l' impazienza della lima, ammiri poi sempre una vivace immaginativa, ed una natia vena di facile poetare: ma di lunga non agguagliò la facoltà che aveva nel latino.

Era il Pagello di un umore strano e bizzarro. Vestiva assai poveramente in arnese, e piuttosto sudicio che no; ed era entrato nel farnetico di vivere al tutto disagiato di ogni cosa; onde avea mancamento di masserizie, e spesso per una sporca infingardia che gli si era appiccata adosso persino di letto e di cibo. Non voleva persona al suo servigio; ed ei si mettea la tavola, ei si faceva le bisogna che gli

eran luogo. Pativa di molte astrazioni, di frequenti entusiasmi, sicchè pensavasi talora avesse dato di volta ed impazzato. Scriveva versi di continuo, quando gliene veniva il capriccio, come l' importuno poeta di Orazio, teneva ed *uccideva* col leggere chiunque afferrava

„ Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo " (1).

Del resto era d' inviolati costumi, e sentiva altamente del suo ministero, e della religione. Il Pagello morì nel 1795 Canonico della Collegiata di Bassano.

FRANCESCA FRANCO ROBERTI

Illustre nipote al famoso Gesuita Roberti nacque Francecesca di nobile lignaggio il dì 31 Agosto 1744. Fin dalla prima età cominciò a gittar lampi di presto e vivace ingegno; di che avvisandosi il padre le procacciò per tempo un molto abile ed intelligente Maestro. Fu questi l' Ab. Agostino dal Pozzo. L' educazione buona in ispirito buono è come la buona coltivazione che si travaglia in ricco tereno, che poco sta a muovere bellissimi fiori, e menar molte frutta rigogliose. Ed era ancor giovinetta che già sentiva molto avanti nelle lettere belle. Ma sovrattutto la rapì l' amore delle Muse; e già di buon' ora prese a co-

(1) Dell' umore strano e ghiribizzoso del Pagello ne scriveva anche il celebre Ab. Dalle Laste . . „ fin da giovinetto ne diede segni. Cominciò dalla poesia, e non fu fantastico in quella solamente, ma dopo molte e sempre varie fantasie ne seguì una rotta enorme e d' anno in anno patisce qualche urto la mal salda arginatura: ed ecco quel che gli avviene nel colmo della state. Buon però ch' altro non ne segue che una innondazione di versi la qual più volte arrivò a Marsano . . . . . lasciamo giocar le girelle in quel cervello . . . . "

gliere sotto clima straniero de' più bei frutti e ce li fece saporare, come se fossero nati sotto cielo italiano. Voltò dall' inglese in libera traduzione i *Sepolcri di Hervey* e l' *Eternità di Haller*, e vi spira per entro quel dolce spirito di tristezza, e quella soavità di melanconia che fa tanto cari quei scrittori. Anzi pareva che di siffatto genere di poesia meglio se ne piacesse, onde le corde della sua cetra resero meglio un suono mesto e patetico che il festivo tintinnìo della giocondità e della allegrezza. Nelle Terzine per la passione di G. Cristo si legge un dolce affetto, ed alcune delle quali vennero chiamate dal Vittorelli veramente magistrali. L' Epicedio per la morte della sua madre, e del ben amato marito suonano mestizia e dolore. Il celebre Clementino Vannetti scrive di non averli potuto leggere ad occhi asciutti. La *passione,* così egli alla Franco, *vi ha dato i più vivi colori e la eloquenza più spontanea e più efficace del mondo. Le figure sono poetiche e ad un' ora medesima spirano verità, e si mostrano dettate dal cuore e non dall' arte.* Del latino si conosceva pure grandemente. Fu essa la prima che recò in italiano il primo libro del poema dell' Africa di F. Petrarca cui prepose una vivacissima prefazione. Bernardo Giannelli negli scolj alle satire di Q. Settano (Lucca 1783 Vol. 3. pag. 138) ne fece un lungo e ben meritato elogio. Anche l' Effemeridi Romane, ed il Maffei, fecero buon viso a questa versione, aggiungendo *ch' era giunta a render bello il Petrarca quantunque nol fosse.* È da dolersi giustamente, che non abbia durato nell' incominciata impresa. Pubblicò pure varie lettere le quali oltre la facilità della elocuzione acquistarono pregio per la nobiltà de' pensieri, e per la gravità della fi-

losofia, onde si fan belle. Delle quali il chiaris. letterato Andrea Rubbi così sentenziava: *le sue lettere dicono ai Francesi che noi pure abbiamo la Dacier e la Sevignè e direbbero a Fontanelle, se vivesse, che potrebbe ragionare con lei dei pianeti e degli astri dopo aver letta la sua lettera sull' aria e sul sole, e così lasciare la sua immaginata Marchesa.* Scrisse inoltre un' elogio *della bella amica del Petrarca* che non pubblicò. Avea voluto prima sentirne il giudizio del Vannetti, e lo ebbe veramente splendido .... *se io fossi in voi, troncando un cotal poco l' esordio, io lo darei fuori senz' altrimenti riordinarlo nè rifonderlo. Vedrete le mie postille nelle margini e comprenderete quanto mi sia piaciuto. Vi sono molti e molti tratti da brava filosofessa, da storica franca, da valorosa pittrice o volete poetessa. È una meraviglia vedervi seguitare i due amanti con tale diligenza e cognizione de' lor modi, affetti, contenti, affanni e di tutte le lor venture, avendo sempre in contanti le parole ed i versi del Petrarca come fossero cosa vostra. Ingegnosi sono i passaggi, sottili e giusti i pensamenti, amene le descrizioni, l' ordine accorto, e pari al tema lo stile, cioè fiorito, soave, affettuoso, elegante* e seg.

Io non negherò che il Vannetti non ne la lodasse di soverchio, e che per la molta affezione che le portava, anzicchè da severo censore con occhio di lince ei ne rivedesse i suoi lavori con quello d' innamorato, che spesso travede la bellezza perfino nelle mende della ben amata fanciulla. Se questo nel lodatore può essere spesso indizio d' animo ben composto e gentile, egli è però certo che anche nel lodato vi devono risplendere non pochi pregi;

chè sarebbe per poco impossibile, se io dritto estimo, che avesse a veder sempre il meriggio là dove, se non tace sempre il sole, vi puote solamente con una languida e scarsa luce.

Nè dee per ultimo tacersi a sua lode, com' ella si avesse fatto bel tesoro di cognizioni astronomiche, botaniche e metafisiche.

E questo abbastanza degli studj: ora aggiungerò brevemente di lei e delle qualità dell' animo suo. A ventidue anni legatasi in isposa al Nob. Franco di Padova si visse sempre in unione tenera ed indissolubile. De' figli che di lui acquistò fu saggia ed amorosa educatrice. Rimasta vedova nuove e vantaggiose nozze rifiutò. Fu molto bellissima di corpo, più bella di animo: alla vista degli altrui infortunj gagliardamente si risentiva; ed era larga in limosine, più che le sue modeste fortune non lo comportassero. Della religione fu sempre tenerissima, benchè lontana da ogni rigore burbero o fariseo. Laonde, ed a conforto della sua musa, ed a dolce sfogo di divozione dettò varie poesie pel mese di Maggio, che intitolò a Maria, una cantata sulla Natività della Vergine, ed altri argomenti di tema religioso. Il Salesio era il suo autore prediletto, ma soprattutto nudriva continuamente il suo spirito alla lettura della Bibbia che soleva giustamente dimandare il libro dei libri. Appuntata dalla maldicenza non si recò mai ad animo; offesa non si ricattò giammai; alle ingiurie non rispondeva che col silenzio e col perdono. Nella conversazione piacevole, briosa, ben parlante, un umore rarissimo; ond' era l' amore delle società più colte e fiorite. Gl' ingegni più illustri amarono di conoscerla, e conosciuta la tennero in pregio

singolare. Fu carissima ai Cesarotti, ai Pindemonti, ai Vannetti, ai Dalle Laste, ai Pagani Cesa, ai Boscovich, ai Minzoni, ai Toaldo, ai Giovio, ai Bettinelli. Grand' encomio ne fecero il Maffei, il Vittorelli, il Zaguri Vescovo in allora di Ceneda; celebrolla l' Ab. Melloni nella prefazione alla sua raccolta degli opuscoli Ferraresi. Le Accademie più illustri scrissero il suo nome nell' albo de' suoi soci, e fu Egle Euganea, sedette pastorella Arcade, Ricovrata, Aspirante, Agiata, Intrepida, Rinvigorita. Ridottasi a Venezia nel 1817 cadde vittima di quel terribile contagio che in quell' anno imperversò funesto, il 29 Aprile nei suoi 77.

I più riputati giornali d' Italia piansero la sua morte, nè vi mancò chi de' poetici fiori adornasse la sua onorata memoria.

TOMMASO TOMMASONI

Da genitori commodi ed agiati venne alla luce il dì 17 Agosto 1750, e fu detto al sagro fonte Giuseppe Tommaso. Fin da giovanetto acquistavasi pur i cuori per l' interezza della sua vita, e per l' indole candida e riposata. Innamoratosi degli studj ei vi dava dentro con tutto l' arco dell' osso: onde accadde che nelle patrie scuole lungamente sovrastasse gli altri e per eccellenza d' ingegno e per intenso fervore di volontà. Appresso per quell' innato istinto di tutto consegrarsi al cielo gliene prese vaghezza di entrare in un regolare instituto, che fosse in nominanza per coltura di ottimi studj, e specialmente per quelli della sacra eloquenza. Avvenne che di quei dì si trovasse a Bassano il P. Valsecchi Domenicano pofess. di Teologia dogmatica nella

Università di Padova gran maestro in Divinità, che venne in campo contro i filosofi, dei dogmi combattuti, e della infallibile verità della Religione difensore eloquente ed animoso. Invaghitosi egli di quell' affettuosa modestia, e di que' dolci e gentili costumi gl' ispirò il proposito di aggregarsi alla padovana Famiglia del Gusmano. Il giovinetto brillò di gioia, tenne quell' invito come una cara ispirazione del cielo, gli parve mille anni di rendersi Domenicano. Vestì in Brescia, e si ritenne il secondo nome di Battesimo, cioè quello di Tommaso. Quivi apparò tutte le filosofiche e teologiche discipline. Poi trasferitosi nel convento di Padova cui apparteneva, ei divenne subito cosa molto stretta, e molto cara del Valsecchi. E tanto quel grande si compiaceva del perspicace ingegno, e della rara di lui bontà che lo voleva sempre allato, e con esso lui usava alla dimestica, e con lui usciva a diporto, e con lui solo imprendeva talora qualche gita di piacere. Bellissima intelligenza di due anime consimili che si rispondevano tra loro; affezione di padre ricambiata con tenerezza di figliuolo, come più tardi quella del Cesarotti col nostro Barbieri. Quello che all' uno era conforto, e quasi appoggio alla età che cominciava a dichinare; era all' altro continua scuola ed ammaestramento. Il Tommasoni poneva tutto a serbo, a guisa dell' ape che volando tra i fiori insapora il suo lavoro, e tramuta in mele i libati alimenti. Io non dirò, come da siffatta usanza ei crescesse sempre più, in cognizioni ed in dottrina. Il vaso, dice Orazio, sente del licore che v' infondi.

Eletto a Maestro nella Domenicana famiglia vi lesse prima filosofia, appresso con molto grido quella parte di teologia che mette sulle bilance le umane azioni, e più

avanti quella che è vigile guardiana dei dogmi della Chiesa. Fregiatosi della laurea dottorale fu subito ascritto al teologico Collegio. Salì poscia in bella nominanza per alcune dissertazioni di sacro argomento nelle quali spiccava l' acuta sua mente e la più vasta erudizione. Celebrando dal pergamo le virtù dei santi ottenne fama di colto e valente oratore. E di ciò ne fanno luminosa riprova i due volumi di *Elogi sacri* che si hanno di lui; i quali sono grandemente pregevoli per lo stile fiorito, e talora elevato, per la forza delle argomentazioni rincalzanti, quantunque lascino desiderio di quel calore e di quell' affetto, che meglio di una ponderosa salmerìa di dottrina, innamora e quasi rapisce all' imitazione delle celebrate virtù.

Nel 1793 moriva il P. Valsecchi, della cui perdita non è a dire se ne fu inconsolabile: egli con una forbita biografia latina ne raccomandava a' futuri le distinte doti d' ingegno e di cuore dell' insigne maestro ed amico. E già la voce di tutti lo designava a succedergli: nessuno più pronto intelletto, poter meglio che il Tommasoni sedere nella catedra del Valsecchi. Ma per le onnipotenti mene d' illustri fautori venne invece tirato sù l' Albertini: ma queglino stessi che s' adoperarono tanto per lui non ne colsero che pentimento e dolore.

Intanto col variare dell' italiche fortune si preparavano al suo animo mite e soave nuovi argomenti di amarezza e d' affanno. E si dolse fieramente nell' anima, allorchè per la unione dei conventi dovette mutarsi a Trevigi, ma senza fine, allorchè per supremo decreto vennero proscritte le religiose communità. Ei si raccolse assieme col Nardi domenicano, cima dei suoi amici; lo seguì poi a Morgan

villetta del Trevigiano nella Congregazione d'Istrana, dove fu quegli eletto a Parroco e Vicario Foraneo; e quivi era l'oracolo dei Parrochi vicini; e quivi de' Prelati ragguardevoli non isdegnavano di visitarlo con lettere per averne e lumi e consigli.

Ma dopo quel fatale scompigliamento di tutte le cose, cui soggiacque l' Europa, non appena ridonata a queste regioni la pace fu primo intendimento della sapienza dell' augusto Imper. Francesco I. di gloriosa ricordanza di restituire all' antico onore gli studi, e soprattutto quelli che sono vindici e guardiani della Religione. E dall' umile solitudine in cui modesto e tranquillo si vivea il Tommasoni, veniva a toglierlo il comando del Principe che lui non chiedente, neppure di ciò dubitante chiamava il primo a professare nella celebre Università di Padova la Teologia dei dogmi. Solennissima testimonianza è questa dei meriti e del valore del Tommasoni che vale meglio d' ogni più magnifico elogio. Proluse egli alle sue lezioni con una nobile orazione, che abbiamo a stampa, in cui prende a mostrare quanto conferisca la disciplina dei dogmi divini al bene dell' umana società. Del modo con cui per ben dieci anni professò dalla cattedra la sua scienza, io non saprei riportare giudizio più grave ed autorevole che quello del chiaris. Ab. Tom. Fidenzio De Grandis Prof. di Teologia morale nella medesima Università, alla cui specchiata gentilezza sono debitore di molti cenni di questa biografia. *Le sue lezioni erano dotte, erudite, ponderose, ed assai colte per latinità; che se fossero poste alla pubblica luce forse non altro corso teologico antico e moderno varrebbe a pareggiare l' intrinseco merito e le sue pregevoli esterne forme.*

È ben a dolersi che non abbia potuto compiere l'ultima parte dei teologici trattati, com' è quello De sacramentis in particulari, *prevenuto da morte in età non ben matura per pagare quel fatale tributo, perchè quantunque settuagenario era però ancora robusto e prosperoso.* Scendendo le scale dell'episcopio sdrucciolò di sorte che n' ebbe infranta l' ossatura del femore. Poco dopo fu colpito da una *stasi progressiva* che nel torno di sei giorni lo condusse al sepolcro. Cessò di vivere ne' 75 anni il 15 Ottobre 1826.

Il Prof. Tommasoni lasciò manoscritte alcune erudite dissertazioni apologetiche, religiose, ed intorno al diritto dei Canoni. Gli piacque talora tentare le corde della cetra, e nel 1822 pubblicò un poemetto in due canti intitolato, *Dio provvisore,* ma v' ha in quello assai poca poesia. Lasciò pure inedito un altro poema in seste rime col titolo: *Il mondo pagano convertito in cristiano.* Aveva in animo di dividerlo in sei volumi, e già ne aveva composto oltre i quattro. Del quale così me ne scriveva il lodato Prof. De Grandis. *La erudizione delle note, e le dissertazioni che corredavano l' opera erano preziose; ma la poesia che mal si presta alle materie oltremodo scabrose, perchè eminentemente scientifiche, e ridondanti di fini ragionamenti, e di concertazioni cogli increduli, riusciva presso che prosaica, ed insoave, così che pochissimi e forse niuno avrebbe tollerato di leggere per intero un cosifatto prolisso lavoro che costò all' autore presso che quattro lustri di travaglio. Tardi s' avvide esso della inopportunità e quindi della inutilità del suo poema che lasciò, e rimarrà forse tra la polvere e l' oscurità dell' obblio.*

Fu il Tommasoni grande della persona, maghero piuttosto che no, portamento grave ed insieme cortese, di mo di soavi e gentili che ne rilevavan il candore della sua anima semplice ed illibata. Sempre gioviale e sempre lieto, come quegli che avea monda e dignitosa la coscienza.

„ La buona compagnia che l' uom francheggia
„ Sotto l' osbergo del sentirsi pura

Accostevole a tutti, ei sentiva rimessamente di sè medesimo, ma la sua umiltà era ben lontana dalla bassezza dell' astuta ipocrisia. Ebbe l' animo sempre netto d' invidia: odiatore a morte di quelle brighe occulte per cui solo la impotente mediocrità si travaglia di soprastare: si tenne sempre contento del posto in che l' altrui volere lo riponeva. Anzi a più luminosi incarichi non salì perchè non volle. E sì a maggiori ne lo avea designato la grande fiducia ed estimazione del Principe. Forte e tenacissimo impugnatore dei dogmi della Chiesa ei non si lasciò giammai piegare alle opinioni dei novatori. E in questo mostrò sempre fermezza di volere, nè per niuno riguardo umano quantunque splendido, avrebbe mai patteggiato con la coscienza; chè una sola è la pietra su cui la Chiesa si stà, e fino all' ultima giustizia starà.

Delle quali doti d' animo e d' ingegno durerà certo tra noi lunghissima, ed onorata memoria.

FRANCESCO MARTINATO.

Nacque in Angarano il dì 8 Luglio 1765 da Jacopo ed Elisabetta Ganzer originarii di Cismon, villaggio in sul tenere di Bassano. È ben toccante la pittura ch' ei stesso

ei lasciò della patriarcale bontà de' suoi genitori, e di quella tragrande amorevolezza, onde presero a coltivare lui fanciullo, che ricordava poi sempre con molto affetto, e non senza una viva commozione. „ A sette anni ", è il Martinato che scrive di sè medesimo, „ fui posto a scuola d' un sa-
„ cerdote che insegnava all' antica, ma bene. Mio padre
„ non badò a spese per sostituire un' altro che volle ce-
„ lebre e lo era troppo: un gobbo piccino e deforme, ma
„ a Bassano dicevasi Socrate o Esopo. Portava parrucca,
„ anche nell' estate vestiva il suo ferrajuolo o il pallio, se
„ il vuoi così dire, filosofo, se Dio l' aiuti, fino alla midol-
„ la. E perciò che poteva ei voler ch' io studiassi? Il Wol-
„ fio. Nè quel che apprendessi in due anni da quella lin-
„ gua erudita, e da quei due volumi che definiscono tut-
„ to io lo vaglio a ridire. Dirò solamente che disimparai
„ le declinazioni, le conjugazioni, le concordanze, le regole,
„ e bella cosa avrebbe potuto sembrare, che un fanciullo di
„ dieci anni evacuasse ogni fanciullagine, e giungesse se non,
„ come Socrate, a sapere di non saper niente, certo a
„ quella più felice perfezione che nulla sa ". E queste parole del Martinato ho solo riportato, siccome additamento dell' infelice e barbarissimo metodo, che per lo più adoperavasi nel secolo addietro dalla stolida greggia dei pedanti, specialmente nelle private scuole, che quel sovrano intelletto di P. Giordani chiamava peggio che *tristissime carceri dove si faceva ogni prova d' impedire alle primizie del genere umano di diventare mai uomini.* Studiò poscia umanità in Bassano sotto lo Scalconi, uomo perito nelle lingue greca e latina; a 16 anni rettorica nel seminario di Padova sotto il Martinengo; udì il Cesarini nelle Matematiche, e nella fi-

losofia il Boaretti. Era questi fornito di non ordinario ingegno, di vasta erudizione, conoscitore di molte lingue, e poeta. „ A scuola ", aggiunge parlando di sè il Martinato, „ ora ti parlava d' architettura, ora di lettere, oggi di „ poeti, domani di pittori, e come di que' dì appunto „ attendeva a quel suo Omero in Lombardia, così più „ d' una volta si passò la scuola o d' Omero parlando „ o di quella bizzarra versione. Pure quello scorrere co- „ me per molti mari ci arricchiva di qualche gemma, „ e ci empieva di curiosità e di diletto: era eccitata la „ fantasìa, insinuato il buon gusto, talchè s' è vero, che „ nelle scuole non le scienze si apprendano ma a stu- „ diare, imparavamo pure a studiare in questa scuola me- „ desima ed era utilissima ". Nel 1785 dovette mutarsi nel diocesano seminario di Vicenza, e diede opera alla Teologia dei dogmi sotto il valente Ab. Gaetano Danieli che pel famoso trattatello sull' umana certezza era salito in grande nominanza, ed era amico del Riccati e del fiore dei dotti d' Italia.

Negli ozii autunnali ei punto non si piaceva de' romorosi divertimenti, ma il più dell' ore passava nel silenzio della romita sua stanza avidamente leggendo ciò che gli veniva alle mani, e tutto intento a farsi una ricca suppellettile di molta e svariata dottrina. Lo svegliato ingegno e il vivace estro del Martinato piacque senza più al Vittorelli. Alcune leggiadre canzonette che gli fece assaggiare glielo resero più caro; ond' ei soleva usare con lui, e visitare *questo giovane impareggiabile alle falde del beato Angarano, e al lieto strepito della Brenta maestosa.*

Non ancora ordinato sacerdote fu da Monsig. Zaguri

eletto a Maestro del suo seminario. Insegnò per cinque anni grammatica, detti poscia da lui *nojosa Olimpiade.* Appresso lesse filosofia, ed insieme le matematiche. Ma a queste si sentiva poco inclinato; ma con tutto l'animo intese ad approfondirsi nelle filosofiche discipline. Compose un trattato di logica, e scrisse tre analisi; una sull'intelletto sull'orme di Loke e di Condillac; una delle passioni su quelle dello Stellini, una terza sulla libertà, nella quale non si tolse alcuno per guida. Vi aggiunse più avanti un trattato sul diritto naturale, di cui egli stesso se ne piaceva. Rimasta poi vacante la cattedra di teologia dogmatica lo si volle maestro in divinità. E subito vi ci si mise volentieri: studiò profondamente nei dogmatici, scrisse un trattato teologico distribuito secondo il metodo dell'insegnamento. Ma sovrattutto lo studio dei Padri della Chiesa gli venne prediletto e famigliare. S. Atanasio, S. Basilio, il Nazianzeno, S. Agostino gli erano sovra gli altri carissimi; leggendo i quali *si vergognava di aver creduto che il nostro secolo fosse quello dei lumi.* Egli vi trovava in quei sacri scrittori *quanto i moderni metafisici dissero di buono: solo non vi trovava le frivolezze e gli errori.* Ma all'austerezze delle severe discipline ammogliò sempre il prediletto studio delle lettere belle.

Nel 1801 l'accademia Olimpica lo ascrisse nel novero de' suoi socj. Nelle solenni adunanze in cui traeva il fiore dei cittadini e delle dame più colte vi recitò quattro volte de' componimenti poetici. Siffatto esercizio era quasi il solo che si usasse in que' dì nell' italiane accademie. In qual conto poi si abbiano per lo più a tenere i battimani, e lo scoppio dei sonanti plausi, onde sogliono esser festeggiate

le accademiche letture, ce ne avverte il Martinati che non lasciavasi adescare da quel bollor vano, e da quel brillamento, che vola via. Mi sovviene, ci dice, *che alla più misera toccò il favore più rumoroso.*

Nel 1807 stanco della dura catena magistrale, voglioso di una quiete onorata nè inoperosa dimandò una parrocchia ed ottenne Zimella. Del qual nuovo ministero egli gelosamente n' adempì tutti i doveri. Studioso del culto della Chiesa, largo a suo potere verso gli infelici, amava monda la suppellettile, frugale la mensa.

Nè senza gloria gli piacquero le selve ed i campi. Le dolci Muse che gli furono amiche fin dalla prima giovinezza quivi lo accolsero, e gli vennero a rallegrare codesta sua nuova solitudine. Scrisse degli *Idilii* che acquistarono grazia per la venustà ed il candore dello stile; un poemetto a *Dio;* per tacermi di molti sonetti, canzoni, madrigali, che secondo le circostanze gli spirava la facile sua Musa. Ma il più pregevole de' suoi componimenti è senza meno il poema dell' anima umana. È diviso in quattro canti in cui ne prova *l' esistenza, la spiritualità, la libertà, l' immortalità.* Egli si fa svolgere questo sublime argomento non tanto colle prove della ragione quanto con quelle della Fede. E queste rivestite dei più vivi colori prendono vita, ed anima nelle mani dell' autore, e sotto l' abito della poesia parlano non più alla mente, ma alla fantasia del cuore. Fra l' aride sottigliezze teologiche, che sembra non si lascino tuffare dentro l' acque castalie, ei fa muovere a mano a mano dei fiori vaghi e spontanei, e mostra quanto valesse nel saper dire facilmente anche le cose difficili. Prima di pubblicarlo volle, secondo il precetto di Ora-

zio, che il suo lavoro scendesse agli orecchi di un giudice non timido amico al vero, e trascelse il Pindemonte. E questi di buon grado si arrecò a' suoi desiderj: nè per blandire l' amico lo piaggiò bruttamente. Dove l' uopo lo chiedeva, non si rimase dal notare nelle margini alcune mende, benchè nel resto gli commendasse altamente il poema. Il Martinato accolse con gran festa le fattegli osservazioni, fece a senno del Pindemonte, e che più, a dimostrazione di grato animo glielo volle intitolato. Molti giornali celebrarono a cielo questo poema, e tra gli altri quello di Padova, e lo Spettatore di Milano. La padovana Accademia ne ascrisse l' autore nell' albo de' suoi socj. Nel 1816 ne lo ripubblicò, e vi aggiunse un V. canto della *Grazia* e della *Predestinazione* che dedicò al Co. Arnaldo Tornieri. Nel 1818 venne di bel nuovo ristampato in Milano coi tipi Visai.

Ma da qualche tempo ei si sentiva rifinire: continuamente era male in essere della salute. Egli ne accagionava l' aria malsana, colpa le molte risaje onde quel paese era gremito. Nel 1819 trasferissi nella più onorevole Parrocchia di Lonigo. Ma vi andò troppo guasto della sanità, nè più si riebbe. E già ne presagiva il vicino suo fine, e vi si apparecchiava con la tranquillità e la rassegnazione dell' uom giusto. Pochi giorni innanzi dettò un' iscrizione, che volle si scolpisse nel suo tumulo. A soli 60 giorni dal suo ingresso ei mancò di vita il 4 Agosto 1819.

Gli autografi delle sue opere sì edite che inedite si conservano nella civica Biblioteca.

ANTONIO SONDA (1).

In Cassola umile villaggio a quattro miglia da Bassano nel 6 Novembre 1771 sortì onesta ma povera culla. Giovanetto, meglio che dello studio compiaceasi de' lavori meccanici, e di artifiziosi congegni, amore che non l' abbandonò più mai. Ma pur pure ci metteva lampi di pronto e svegliato ingegno, ed imparava di grandissimo vantaggio; onde il suo Parroco ch' avea preso ad instituirlo ne indusse i genitori ad inviarlo nel seminario di Padova. Quivi abbattutosi tra gli altri nei Costa, nei Chilesotti, nei Ferrari, i cui nomi valgono un elogio, potè ben dimesticarsi cogli ottimi studj, e farsi capitale di dottrina e di onore. E tanto amore gliene prese di quei sommi, che finchè gli bastò la vita, ei ne fu loro affezionato e riconoscente. Ed essi pure ne riputavano l' ingegno ricco e vigoroso del discepolo. Il perchè il Ferrari, scrittore della più squisita latinità, con parole di molta lode ne lo preponeva al Gianolà Rettore del seminario di Rovigo, increscendogliene non vi fosse posto vacante per allogarlo nel suo. Difatti nel 1797 vi fu accolto a Maestro, nè deluse le molte speranze riposte in lui. Ma dolendosi della catena magistrale di quindi si tolse per accollarsene un' altra a primo aspetto dorata e più lusinghiera; ma nel fatto di ferro e più servile. Si acconciò a precettore di nobile famiglia. Ma poco vi stette che gli sapeva male di essersi spiccato della sua Rovigo

(1) Le presenti biografiche notizie del Sonda mi vennero cortesemente dall' egregio Mons. L. Ramello di Rovigo alla cui gentilezza io rendo solenni e pubbliche grazie.

che riguardò mai sempre siccome sua patria adottiva. Ivi a poco tempo vi tornò e vi aperse pubblica scuola. La fama del suo sapere e del suo prestante ingegno mosse il fiore delle famiglie Rodigine a commettergli i figli loro. Ma troppi gli scolari; troppe e dispajate le classi a cui appartenevano: egli v' insegnava il latino, il greco, la storia, la filosofia, le matematiche, ed il disegno. In qualunque disciplina ch' avesse separatamente professato vi sarebbe riuscito ed egregiamente, perchè in molte egli era assai profondo. Ma a tutto insieme nè vale la strettezza dell' umano intelletto, e valendo, non vi basterebbe il tempo. Di qui si è appiccato il detto; che men vivo è il sentimento di chi l' animo a più cose intende. Laonde poco negli scolari il profitto; miscontenti i genitori in breve ei vide diserta la scuola. Pur per camparne la vita dichinossi ad insegnare a pochi giovani i primi elementi. Appresso si ridusse in seminario a legger fisica e le matematiche.

Ma poco stante richiesto da Mons. Foscolo eletto ad Arcivescovo di Corfù non tanto *a suo segretario,* quanto, come gli scriveva, *ad amico e compagno de' suoi studj* tenne l' invito: anzi a buona speranza di vedere Roma ne folleggiava per allegrezza. Diede subito spaccio ai libri, alle suppellettili, per insino agli arnesi fabbrili diletti compagni de' dolci suoi ozj, come più mai avesse quivi a tornarsi. Nè vi fu stato guari che gli venne in fastidio quella vita soggetta: aggiugni il Foscolo stesso instabile e focoso: due caratteri irrequietamente mobili, e risentiti. Il Sonda richiamavasi agli amici; supplicavali strettamente che vedessero modo di levarlo di quindi, ch' ei ne moriva di stento.

Ed il Seminario che ne lo pregiava sommamente ne

lo accolse di bel nuovo, e quivi insegnò con grido per quattro anni rettorica. Nel 1820 per la promozione di Mons. Trombini al primo sacerdozio appresso la sedia pontificale, ci fu eletto a Prefetto degli studj, poi Canonico di quell' insigne Collegiata.

Se non che negli ultimi suoi giorni molti acciacchi ne disgraziarono la persona, onde cadde in tanta melanconìa che vedeva tutto nero, tutto spacciato. Ogni cura che taluna volta voleva istante operosa, tal altra sprezzava sino al rifiuto, ributtava sino al gridarla inefficace e non opportuna, e sì ne avea un' assidua, tollerante, affettuosa nell' egregio medico Agostino Dott. Gobbetti antico suo condiscepolo, amico costante, ed al suo letto per ore paziente. Ma sentendosi già venir meno altri conforti non volle che quelli della Religione, di cui fu sempre sollecito e fervente osservatore. Ei spirò il dì 4 Agosto 1831 tra le braccia del suo Vescovo ch'era accorso a consolarnelo nell' incerte e trepide ore dell' ultima dipartita.

Ebbe il Sonda molteplice dottrina, e destrezza mirabile d' ingegno che a tutto quello che facesse sembrava nato. Ne' suoi anni giovanili dettò alcune anacreontiche che spirano grazia e venustà, e ritraggono alla dolcezza vittorelliana. Compose pure il *Neemia* e *l' ombra di Fetonte;* due cantate che furono poste in musica, l' una per l' ingresso di Mons. Ravasi, e l' altra per festeggiare la presenza dell'Augustissimo Imperatore Francesco I. nè senza spontaneità, ed affetto. Nella vita e nella funebre laudazione di Mons. Speroni, ed in qualche altra orazione che pubblicò per le stampe diede lodati saggi della sua perizia nel latino. Nella qual lingua ei scriveva pure poetica-

mente con gustó e singolare franchezza. E basti a ripruova il leggere l'accademia che ei tenne nel 1819 su alcune greche pitture, siccome eccitamenti di virtude e di bel costume. E certo tra gli altri, a mio avviso, sono bellissimi e vivaci i componimenti in cui descrive l'Ercole di Zeusi strangolante nella culla i dragoni; nobile additamento agli uomini com'ei debbano durare fin dagli anni più verdi alla virtù; la Penelope di Apelle splendiente per rara modestia non meno che per meravigliosa bellezza, ed in cui si leggevano quasi per iscritto i suoi miti e purgati costumi; specchio di fede e di maritale amore; la battaglia di Maratona dipinta da Panco e da Polignoto nel Pecile, dove se scorgi Echetto e Milziade, cime di battaglieri, eminenti in vista, in atto di muovere le schiere ed inanimarle alla vittoria; avvisi più presto Ippia, ardimento infelice di scelleratezza sovra un cumulo di cadaveri spirante; donde per gli occhi rapidamente ti giunge al cuore odio ed immortale esecrazione agl'infami e vituperosi traditori della patria; il Satiro di Protogene appoggiato alla colonna sopra cui era posata una pernice; egregio documento della troppo vile e codarda miseria umana che tiene sempre cuciti gli occhi all'aspetto del buono; ma spalancati a notare ogni piccola menda, e perfino a cavillare le opere belle ed onorate. Intese ancora all'eloquenza del pergamo, e n'acquistò onore. Nell'ore di ozio gli piacque pure di trattare il bulino, ed intagliò nel rame un *Crocifisso*, un *San Francesco di Paola*, ed una *Madonna*, che pubblicò con un torchio immaginato e lavorato da sè. Ritrasse inoltre a colori in tela, dall'incisione del celebre Morghen, la *B. V. della Seggiola*, lavoro non ispregievole, soprattutto se vo-

gliasi por mente alla man non usa, ed alla tavolozza non mai adoperata.

Esequie onorevoli gli vennero fatte: la scolaresca tutta lo seguì dolente al luogo dell' ultimo riposo. Mons. Luigi Ramello personaggio di molta dottrina e della sua Rovigo benemerentissimo gli murò una pietra. Ma il più bello e durevole monumento starà nell' animo dei Rodigini che onorarono sempre nel Sonda un' uomo di molto sapere e grandemente operoso, il quale amò sempre quella città meglio che a sua patria, e che ad altro egli mai non intese e gli studj ed i pensieri, se non che a serbar quivi pura ed incontaminata la giovanile istruzione.

AB. GIUS. JAC. PROF. FERRAZZI.

Se le onorificenze attestassero sempre il merito vero potrei ricordare un Andrea Forzadura nato nel 1370 sommo nella scienza del diritto, profess. nell'Univ. di Padova, Segret. di Giovanni Galeazzo Visconti, e uomo di gran maneggio ne' pubblici affari; un Andrea Ronzoni peritissimo della giurisprudenza, creato da Pio IV. Cav. di S. Paolo, Conte Palatino, e Senatore Romano; un Lazzaro Dal Corno che per la sua eloquenza venne pure da Carlo V. Imperatore, con onorevole diploma in data de' 9. di nov. 1532 da Mantova, fregiato del titolo di Conte Palatino. — Fra gli scrittori non dovrebbero essere dimenticati un Guglielmo da Solagna, ed un Marchesino da Bassano fraticelli conventuali, de' quali così lasciò scritto il chiaris. B. Gamba nella sua *narrazione* de' nostri *uomini illustri.* " Il primo „ tradusse in latino i *Viaggi* che a lui dettava il famoso B. Odo- „ rico da Pordenone, venuti più volte in luce, e nella collezion del „ Ramusio, e negli *Atti de' Santi* del Bollando, ed anche separata- „ mente a' nostri giorni. Il secondo fece a' viaggi stessi le giunte, die- „ tro alle notizie che andò raccogliendo dalla viva voce del viaggia- „ tore. Il B. Odorico avea visitato l'impero Tartaro, l'Indie, e la Cina, „ e quantunque sia l'opera sua gravida di favole e di esagerazioni, e „ resa poi anche più ridicola per l'opera di copisti ignoranti, tuttavia „ è quasi l'unica relazione d'autore italiano che abbiamo de' paesi „ orientali nel secolo XIV. „ — Di Gaspare, e di Jacopo Baseggio, di Francesco Bellavitis, di Gaspare Groppelli nè ha gia fatto onorevole menzione l'egregio G. B. Baseggio ne' suoi cenni biografici di G. B. Brocchi (v. pag. 326). — Nella prodezza dell'arme ricordano le nostre cronache un Piardo e Cristoforo da Palmerina, un Morgante Manardi, ed un Gir. Novelli ed altri gagliardissimi battaglieri, che fecero miracoli di valore. Trascendenti sono invero le geste che di loro ci narra il Marucini nella sua rara operetta *il Bassano* non solo impressa in Venezia nel 1577, ma tradotta altresì in latino e pubblicata in Olanda per il Vander Aa. — Nella soave arte del suono e del canto mi piace di annoverare un Giovanni Bornacini mirabile trombet-

tiere, condotto a' stipendii del Duca di Mantova; un Girolamo Piva inventore di un nuovo istrumento di basso a fiato, eccellentissimo fabbricatore di flauti, e flautista distinto, che meritò una larga provvisione dalla veneta Repubblica, e poi assieme con tre suoi figli dalla Regina d'Inghilterra; un Mastro Giacomo, soprannominato lo Scattola, violinista stupendo, invitato e festeggiato da molte città e corti di Europa. — Son pur degni di lodata ricordazione: Fra Giovanni Marinali fratello ad Orazio, che nel 1662 cinse il cordone di S. Francesco ne' Minori Osservanti. " Ei fu famoso (Moschini Lett. Ven. T. 1. p. 223) „ nel decorare di stupende miniature i varii libri corali da lui trascritti, fra i quali distinguonsi quelli presso a' Monaci di S. Giustina di Padova „. Quivi morì nel 1728. — Jacopo Boregana proto della bodoniana getteria de' caratteri: per la sua grandissima maestrìa nel fonderli con quella eleganza e precisione che invano per altri si tenterebbe divenne carissimo all'incomparabile Bodoni. E di Parma a' primi di giugno 1847 mi mandava dicendo l'illustre Cav. Angelo Pezzana. „ Jacopo di Giorgio Boregana (o Buregana) morì in Parma vedovo „ in età di oltre 60 anni il 2 di Marzo del 1811 apopletico da più „ di un anno. Egli era proto della getteria della R. Stamperia, ed anche del Bodoni. Era uomo d'alta statura e di bell'aspetto. Sposò, „ dicesi, una nostrale. Aveva molt'abilità nel proprio uffizio „.

DELL' AGRONOMIA

E

DELL' INDUSTRIA BASSANESE

Empiono . . . .
Il nostro suol di Cerere i favori . . .
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli . . . .
Sorge fecondo il lin, soave cura
De' verni rusticali; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.

PARINI.

Il principe degli Economisti italiani, l'immortale Ab. Genovesi scriveva essere l'agricoltura la *prima base e sostegno del genere umano,* e per conseguente la *terra la prima, la più universale, la vera madre, e nutrice nostra.* E sapientemente aggiungeva, che questa nostra madre vuol esser coltivata, ed accarezzata, perch'ella ci porga le mammelle abbondanti, e sempre di purissimo nettare ripiene. E di questo ne chiarisce anco il fatto, e la esperienza. Che bene spesso veggiamo de' fertilissimi poderi, che Virgilio dimanderebbe *ubera terræ* fruttar assai meno allato a leggieri terreni, ma che si travagliano con bella ed incessante coltivazione. De' paesi che sono tenuti in pregio per una buona agricoltura, il bassanese certamente non è l' ultimo. Anzi egli si può dire che assieme colla sua primissima origine essa fosse per noi coltivata con amore; giacchè fin dal 1056 venne qui compilato un codice agrario, in cui si leggono di molti bei precetti, e fin di quei dì si proponevano premj a' più solerti agricoltori. Ed anche di presente i nostri villici, quantunque abbiano mestieri di essere in certe agricole operazioni meglio assennati, e sieno talora testerecci, com'è mal vezzo di tutti, pure ei non si può disdire, che per industria ed operosa attività non vincano della mano i coltivatori dei vicini distretti. Laonde, benchè i nostri terreni diffettino di terriccio, e sieno per lo più silicei e

ghiajosi, pure la raccolta non ci fallisce abbondante, maggiori le derrate, ed i nostri campagnuoli forse meglio commodi che altrove.

Ed innanzi tratto mi giova osservare che il nostro tenitorio ha l'alpe, ed il piano. Ci fa schermo a settentrione una catena di monti altissimi che poi smontano, e via via si digradano in vaghe ineguali collinette, che facendo gombito distendono due braccia: l'uno volgarmente dicesi Marosticense, Acelano l'altro. A mezzodì si spiega una bellissima pianura quasi tutta irrigata da rivi, come da altrettante vene che la corrono e la fecondano. Togliendo pertanto a favellare della nostra agricoltura, io toccherò prima del monte, e del colle, poi della pianura, per ultimo della solerzia ed industria de' nostri contadini.

I nostri alpigiani non perdonano nè a fatiche, nè a stenti per vincere direi quasi l'asperità della stessa natura. Poco terreno è coltivato a grano, che è per lo più la segale. Coltivano invece il tubero peruviano, ossia la patata che s'appiglia benissimo: i maggiori prodotti sono il fieno, la legna, ed il carbone a cui molti dan opera. Le spalle dei monti son tutte vestite di castagneti, di pini, di faggi: ov'essi non provano, verdeggiano di cespugli silvestri da focolare. *Se tra sasso e sasso*, scriveva il Gesuita Roberti al Consigliere Bianconi, *resta terren tenero non si lascia ozioso, ma ivi spunta un' olivo, e una vite benchè solitaria.* Ove è permessa la piantagione del *tabacco*, ivi l'industria ha fatto l'ultima prova. Su per i greppi ardui della montagna vi si vedono di belle gradinate, a modo di anfiteatro, sostenute da muricciuoli di pietre, tutte verdeggianti della più bella coltivazione. In quelle ajuole la terra vi fu

portata a dosso di uomo: le scheggie ed i rocchi sporgenti d' un calvo scoglio hanno aggiunto ale alla speranza del povero alpigianello: è divenuto quasi un' aereo possessore, egli si è rincuorato ad aggrapparvisi, e si formò un pensile poderetto, che unito ad un' altro spiazzo alla falda è di sostegno alla grama famigliuola. Le cime poi dei monti si distendono in ampie praterìe. Perlochè sono popolati di infinita greggia di pecore, e mandre di vacche, onde ci vengono i più fini butirri e pingui formaggi. Nè mi passerò come da' nostri monti ci venga una varietà di ottimi funghi, e nell' estate una prelibata ricchezza di lamponi, e di fraghe odorifere e dolcemente saporite.

I colli poi sono variatamente ameni e raramente coltivati. A' piedi di essi ridono i più bei frutteti. A mano che poggiano si rilevano di bellissime pancate a viti, con ritenitoi e cisali, onde la piovana non discorra alla pendice, e per dilavamento non ne resti depredato il fiore del suolo. Le viti crescono alle prode, per poterle meglio coltivare di dietro, e volte al mezzodì. La china è messa tutta a prato. Nella costa marosticense provano le più buone uve bianche: la *garganega*, la *corneta*, la *peverisa*, la *marzemina*, la *cenese*, la *grassara*, etc. Il vino de' nostri colli, e specialmente quello di Angarano, è delicato ed eccellente, e potrebbe contendere co' più squisiti vini forestieri. Il celebre Gesuita Roberti, come scriv' ei medesimo, in una fiorita conversazione di Bologna dissuggellò una bottiglia di vin Grassaro, che fu da tutti celebrato per ottimo, e tenuto per oltremarino. Nelle coste acelane v' ha in quella vece maggior copia di ulivi che con grato disordine si distendono giù per lo pendìo di amenissime rive. Per l' addietro

la coltivazione degli ulivi era alquanto trascurata, ma adesso vi si travagliano addietro con diligente cura e singolare amore. Potano poi gli ulivi in modo che l' aria vi giochi per entro, onde il frutto meglio alleghi, e la pianta allarghi e sbracci. Così poi ne li propagano. Della numerosa figliuolanza di polloncelli e verghette che rampollano a piè della madre pianta educano di continuo le più belle e vegnenti, e quando che sia tempo ne traspongono i piantoni che ajutano e mandano innanzi con ottimo pecorino. Anche col divellere e piantare i nocchi, o gli uovoli degli olivi il nostro valente Bortolazzi alleva di felici e bellissime *pipiniere:* metodo ch' egli sperimentò di migliore riuscita. Questo de' luoghi posti a monte, ed a collina.

I terreni di pianura sono per la maggior parte adacquatorj. La proprietà è moltissimo divisa. Non sono pochi i villici, che posseggano due o tre campicelli, e dallato il lor casolare: *l' avitus apto eum lare fundus* di Orazio, di cui ne campano assai contenti. Gli altri sono mezzajuoli: per la casa rispondono una discreta prigione, cui è aggiunta la gravezza di alcuni lavorecci, e di poche grascie e regalìe in uova, in capponi, od in carne salata. Un venti, o 25 campi al più bastano a sostenere una famiglia di villici. Tanto egli è vero ciò che scriveva Crescenzio *che è più feconda la poca terra coltivata che la molta mal lavorata,* a cui suggella il Virgiliano: *Laudato ingentia rura, exiguum colito.* Questa si è poi la rotazione agraria. Al frumento, ed alla segale succede il maiz detto *cinquantino,* o di secondo frutto: a questo il trifoglio del rossiglione, appresso il maiz di primo frutto, a cui di bel nuovo tien dietro il frumento, o la segale. In sullo scorcio

dell' inverno vi si semina per entro il trifoglio comune, che poi falciato il frumento, e mette in riposo il campo, e fornisce in buon dato di foraggio il fenile. Dopo il primo taglio esso viene soversciato: onde le barbe ed i sarmenti fan prode al campo, e gli acconciano quasi un soffice letto a meglio accogliere il nuovo grano. Oltre i trifogli si sementano nel marzo, e lupini, e veccie, e veggioli, ed avena secondo le bisogna della rustica famiglia, che le aggiungono nuovi prodotti, ed ajutano il foraggio, e rifanno il campo, che riposato risponde poi gratissimo. Nè l' erba medica è trascurata, anzi s' appicca e muove a meraviglia, e ove non vada asciutta la stagione se ne fanno fin quattro tagli abbondanti l' anno. Francata così una parte di terreno pegli animali, egli è bello il vedere come le nostre campagne sieno quasi vestite a letizia, ove tutte smaltate d' un bellissimo verde, ove quasi coperte d' un vario tappeto a scacchi, e dal cremesino del rossiglione, e dal rosso del trifoglio comune, e dal giallo del cavolo selvatico, e dal grazioso fiorellino celeste del lino ridano di una varietà di colori che consola l' occhio ed allarga il cuore. Finchè la campagna è liberale del suo verde i nostri campagnuoli si assottigliano a tutto uomo di spesarne con quello i loro animali, onde in prima coi trifogli, poi con la guaina del maiz e colle sagginelle li nudrono; e forniti gli estivi lavori, non si rimangono di tornare in sui campi a svellerne l' erbe, di che ad un tempo e ne ricreano la pianta del frumentone, ed acconciano al bestiame un gradito camangiare. Laonde ricco il fenile, numerosa la stalla, pingue il letamajo.

Delle civaie in breve me ne passerò: tra il frumento

di rado si seminano le lenticchie; pressochè sempre nel bel mezzo del maiz i fagiuoli, alla cui pianta adulti si avviticchiano; legume senz' altro necessario a' nostri villici e di cui campano gran tempo dell' anno.

Dell' educazione poi della vite se ne conoscono assaissimo. Il marito che le si concede è per lo più il frassino; pure nei terreni più forti di presente si suole accoppiarla all' oppio, perchè più facile ad appigliare, e mette più tostamente. Ei la propagano meglio a magliuoli che a barbate. Giacchè crescendo esse con troppo rigoglio allato allo sposo ne lo fiaccano di leggieri col soverchio peso, onde poi di molto faticato non fa prova ed intristisce. Aggiungasi che l' istessa vite lussureggiando di tralci, senza sostegno si smidolla ed infiacchisce. Il magliuolo vien tagliato non allo stipite ma a più di tre dita di spazio, cioè gli lasciano un due occhi, nè pe' primi tre anni lo toccano altrimenti. Appresso com' esso comincia ad intozzare lo si taglia quasi rasente il ceppo per risparmiarne tutto il rigoglio al pedale, e nel muovere non perdonano che ad un solo tralcio; ed in seguito, se la vite è vegnente, un braccio presso a terra, e così vie via finchè è poderosa di avviticchiarsi al frassino od all' oppio, che quind' innanzi dovrà solo sostenere l' affidata campagna. In allora il vignajuolo glie la raccomanda, e per le sue braccia ne fa passare i tralci, che curvati da albero in albero diffondendosi fan quasi festoni per tutto. In questo mezzo eglino sono tutto occhi ed amore per la novella vite. Ne' primi sei anni non si rimangono di mondarla dalle mal' erbe, di muoverle intorno e tratto tratto diveltarle il terreno, rincalzarla con maturo fimo e tagliare tutte quelle barbette che spuntano di false gemme.

La qualità poi delle viti che generalmente si coltivano sono, la *marzemina*, la *corbina*, la *pignuola* o *groppella*, la *negrara*, la *caprara*, e la *lorea*. La *marzemina* è l'ottima di tutte, dolce, zuccherosa, mangiereccia. La *corbina* mette abbondante, aggiunge colore al vino, forza e bontà; ma di primavera per le brinate se ne va in fiore, e se l' agosto od il settembre corre piovoso per la sua buccia delicata infracida agevolmente. È preferita la *corbina* che mette brevi i suoi capi. La *pignuola* ha piccioli gli acini, però in lei non si arrubina molto licore: fa il vino rossignuolo, ma gli dona e forza e gusto. La *negrara*, come lo dice il nome, lo fa negro ed austero; la *caprara*, benchè asprognola, gagliardo, ma addiviene che talora per le pioggie di primavera il fiore non alleghi. La *lorea* dal picciuolo rosso, benchè inferiore alla *corbina*, resiste meglio all'inclemenza delle stagioni. Dell'uva alquanto peggiorata i nostri contadini si fanno l'acquerello o *vin piccolo*: empiono tuttavia un botticello di vino pretto che spillano ne' giorni più solenni. Il resto sogliono rilasciarlo al padrone ad isconto della pigione e delle avute somministrazioni. I più commodi invece n'imbottano il vino.

Anche i gelsi sono appresso noi in grandissimo pregio. Vi hanno di bei posticci, ed ogni giorno si popolano di nuovo di ben ordinati filari di gelsi le nostre campagne. Il modo di coltivazione è quello indicato dal Verri. In questo solo divaria a petto dei metodi tenuti in sul Veronese ed in sul Friulano; che i nostri agricoltori di rado li dibruscano, l'aria però giammai. Nè si potrebbe altrimenti; perchè il nostro suolo difetta di fondo, e non ha quella polpa e quel nervo che ajuta altrove il gelso a mettere con tanta bel-

lezza e vivacità. Che i nostri campagnuoli siano stati sempre spertissimi nella coltivazione del gelso lo provano abbastanza gli antichi mori che durano ancora sì alti, sì spanti nei lor rami, sì ricchi di foglia che è una meraviglia a vederli.

Di legna poi patiscono piuttosto difetto che abbiano abbondanza. Si ajutano poi co' sarmenti delle viti che raccolgono nella potagione, colle polle che ad ogni due anni tagliano dagli ontani, i quali sul margine dei ruscelli che da per tutto strepitano benefici fan siepe a' poderi. Tuttavia il prodotto non è tanto al lor bisogno. Da questo ne viene il tristissimo vezzo di molti de' nostri villici, che per non aver disagio di legna che valgano a nudrire nella vernata il domestico focherello, in sull' autunno troncano la chioma ed abbattono le braccia de' frassini e degli oppi, onde così scempiati delle membra par se ne dolgano anch' essi della potatura indiscreta, per non dir crudele. Laonde per i frequenti tagli, quasi da molte ferite, la pianta ne rimane offesa: non mette più bella e vegnente, e le si raccorcia la vita. Aggiungasi che anche alla vite così sono rubate le fidate braccia a cui suole a suo bell' agio abbandonarsi; sicchè è pure consorte del danno del ben amato marito, e ne resta disgraziata. A riparare un tale sconcio dovrebbero i padroni, a mio avviso, piantar di presso alle proprie campagne un' albereto. Vi hanno delle piante forestiere fatte omai cittadine de' nostri campi, come direbbe il Poeta, che provano a meraviglia. A ciò sarebbe tanto uno scampolo di terreno il più sterile, ed il più incolto, giacchè esse s' appiccano di leggieri da per tutto. Adottarono alcuni la *Robinia:* ma è pianta licenziosa, erratica, che dilata sterminatamente le sue radici, sicchè infetta, e smunge

il campo vicino, onde alcuni credettero più opportuno schiantarne fino le siepi.

Quanto agli istrumenti rustici sono gli stessi che si costumano altrove: il nostro aratro, arnese principalissimo nell' agricoltura, può essere ammigliorato ma non così facilmente sostituito. È forse di soverchio greve, sicchè fa di mestieri di molta forza in adoperarlo; difetto che forse si potrebbe ammendare. Del resto divide bene la terra, la divelta, è acconcio a piegarsi a' varii lavori, ha il vomere ben conformato, ben allogato e di ottimo effetto, e meno questo è tutto di solo legno e costa pochissimo.

E qui mi sia lecito di far una lodevole ed onorata ricordazione al valentissimo nostro Agronomo Nob. Francesco Dot. Bortolazzi. Egli della nostra coltivazione ha meritato assaissimo. Introdusse il primo di Francia il *Trifoglio del Rossiglione,* e recò sui nostri campi il *Cavolo selvatico* che fornisce olio opportunissimo ad alimentare la rustica lucerna; nè tralascia esperienze nè studi per promuovere, ed avvantaggiare sempre più la bassanese agricoltura.

Le case, o massarie sono commode, e salubri, con ampli porticati, con adatti fenili, e con buone stalle. Il nostro campagnuolo ama senza più la mondezza; i suoi poveri stovigli, e le sue masseriziuole domestiche son nette, e decenti. V' hanno parecchi che tra i pilastri del porticato serbano molte arnie di api che offrono loro ricchezza di cera, e di mele. Il nostro mele è di una squisita bontà, specialmente quello che ci viene dai luoghi pedemontani, dove le pecchie trovano in buon dato il timo, il serpillo, e la suprema dolcezza dei fiori. Un riputato agronomo Friu-

lano scriveva nell' Amico del Contadino (Anno 5, N. 30, 24 Ottob. 1846.), che dopo quello che avea assaggiato nell' Imetto, non ne avea gustato di migliore. E qui mi viene alla memoria quel vecchierello Coricese ricordato da Virgilio (Georg. 4. 125.), che sotto le rocche dell' Ebalia, presso l' onde dell' ombroso Galeso, non avea altro retaggio che poche glebe di infecondo ed abbandonato campicello. E tuttavia togliendo a coltivarvi de' fiori e degli eletti erbaggi, e facendo ad esso non isterile ghirlanda d' arbusti e di frutteti abbondava e di molti sciami, e di api feconde, e di mele spumeggiante sicchè ne campava lietissimo e si teneva più ricco e più beato d' un re.

L' aia è tutta monda e lucente; e ferve di polli festivi che la corrono e la rallegrano. Nel vivagno di essa fiorisce spesso il melograno ed il fico: parecchi sogliono coronarne i labbri di una bella siepe. In sul capo dell' attiguo podere un' antiqua noce gitta le sue gran braccia, quasi una selva pensile, sotto il cui rezzo riparano nel meriggio gli animali: domestiche piante che i nostri villici salutarono belle e grandi da fanciulli, ed a cui legano una secreta tenerezza ed affezione. Nè dai soli campi attendono essi una contenta mediocrità, per non dir una commoda agiatezza. L' industria del contadino bassanese è attiva e solerte, e da tutto s' assottiglia a cavarne un qualche guadagnuzzo. Le forosette allevano polli e colombi, che poi recano colle uova al mercato, d' onde se ne tornano con la pezzuola, con la gonnella, e col grembiale. Le pedemontane che tengono la costa occidentale di Bassano sono anche destrissime in tessere treccie; per cui s' aggiugne un nuovo ramo di ricchezza al suolo bassanese: i bellissimi cappelli di paglia dei quali se ne fa sì

ricco spaccio in Francia, in Isvizzera ed in Germania. Nutrono però esse un singolare amore ai fiori: ed assettano sul davanzale della lor fida cameretta de' rustici testi e dei pitali, ove vi fanno le più belle viole doppie, gl' innamorati giacinti, ed i più accesi gherofani, di cui son vaghe ornarsene ai dì festivi. I giovinotti allevano de' castroni, e tratto tratto sono in sul mercato, e rimutano la merce; sicchè hanno allato qualche danajo, ed ove lor venga in capo il ruzzo d' impalmarsi a sposa, senza dar carico a' padri di famiglia, recano alla fidanzata a pegno di fede le più belle anella, e lunghi pendenti d' oro. Tutti vogliono la lor vaccherella: fanno il burro e lo vendono: campano di latte e cacio i figliuoletti. Ma i contadini di presso alla città ogni giorno al romper dell' alba se ne vengono co' vasi spumeggianti di fresco latte, forse un poco annacquaticcio, e riportano a casa il sale, il companatico, e simili altre bazzicature che lor fanno luogo. Essi ingrassano per giunta il majale che molti insalano, ed imbudellano ad ogni maniera di salami: allevano la scrofa e stanno a buona speranza della sua fecondità. Sono poi scaltritissimi nell' educare i filugelli, ma non hanno a pezza chi li avanzi nell' ingrasso degli animali. Perlochè le contadine ricche di ori, e gli uomini tutti bene in arnese. Nè al sopraggiunger del verno cessano fatica. Quando, come dice il poeta,

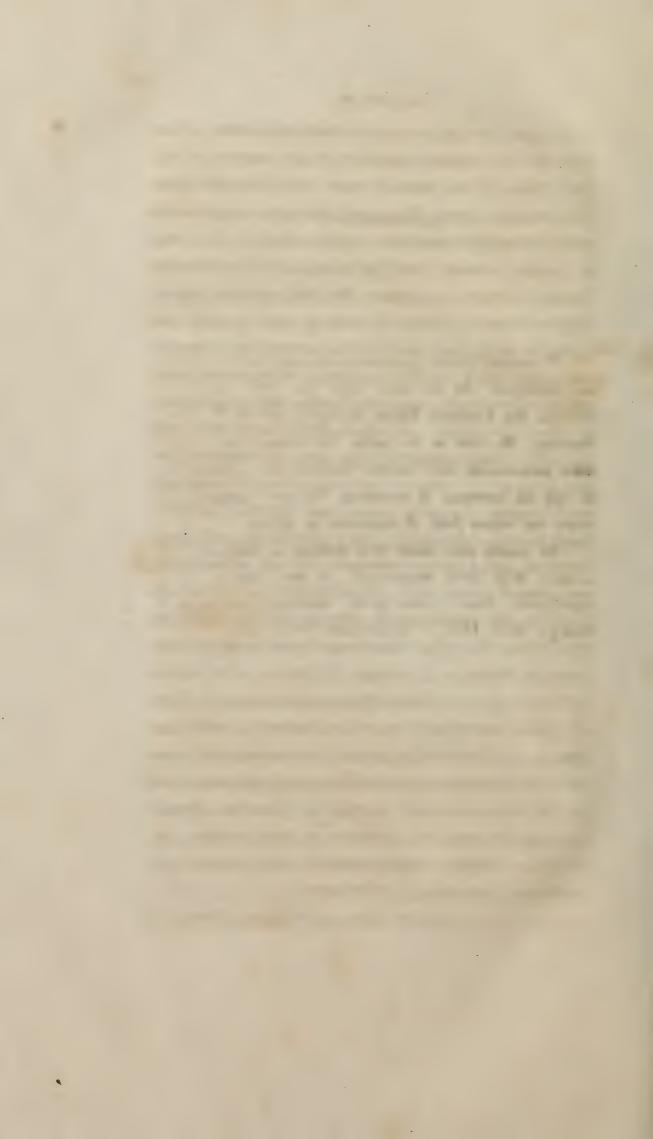
. . . d' autunno si levan le foglie
L' una appresso l' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie

mandano i piccioli garzoncelli a rastrellarne lo strame, e di questo ne fan letto a' loro animali, senza toccare altrimenti il fenile: quindi cresce l' acconcime. Sguainano le spiche

del grano, che mescolano col fieno a' buoi, spogliano i sarmenti degli orni, le fronde de' gelsi, ottimo e succosissimo nutrimento alle bestie. Fornite le bisogna della seminagione, non si restano di sgomberare gli acquai ed i fossati; mondano il campo de' ciottoli, trasportano e seppelliscono le macìe de' sassi: se sono d' appuntare in nulla lo sono in questo, che troppo avidi di terreno non solo non ne perdono una zolla, ma se si addiano di un qualche breve ritaglio incolto, a poco a poco trasportando i fossati de' campi lo chiudono entro con una nuova siepe e se lo fanno suo. Le donne invece si raccolgono al tepore delle stalle tutte intente al fuso, ed al pennecchio, e traendo alla rocca la chioma vegliano a gran notte per avvantaggiare anch' esse la famigliuola.

Della bontà de' nostri foraggi è inutile che aggiunga parola. La finezza e la succosità de' nostri buoi che fanno sì ricco e pregiato il vicin mercato di Cittadella; i nostri saporosi e lattei vitelli, e perfino il castrato ch' altrove, come dice l' Ab. Roberti, è un *bollito ignobile,* tra noi *bianco tenero fragrante* ci sono una non dubbia, e sicura riprova. Gli erbaggi pure sono conditi d' intimo succo, e di un gusto singolare; specialmente le cipolle, i sedani, i cavoli broccoli, e la lattuga. Gli asparagi bassanesi sì candidi, sì buoni, sì saporosi non vogliono essere altrimenti lodati; sono il dono più bello, e gradito della nuova stagione. Delle frutta poi ve ne ha una singolare varietà e ricchezza, e ciliegi, e pesche, e prugne, e pere di tutte sorte, e mandorle, e nocciole, e melograni, e pomi odoriferi e piacevoli, e molli castagne, e fichi squisiti e zuccherosi, che dalla leggiadra Firenze son dimandati fiorentini.

Cantava Virgilio, che tutte le terre non valgono a tutto. Io mi sò che l' industria bassanese fà qui muovere ed allignare tutto; ed anzi sforza il campo a dar più tanti a petto dello stesso suo potere. Nè io credo andarmene grandemente errato, se conchiuderò, anche a giudizio di molti, che il cielo ed il suolo bassanese tiene moltissimo del cielo e del suolo Toscano. Che per la benignità del cielo, per una vaga e deliziosa varietà di monti, di colli, di valli, di piani; per le limpide fonti, per i ruscelli vivi e correnti che recano perennemente vita e consolazione; per la bellezza delle nostre ville sì bene accasate, frequenti di gente; per la copia e bontà delle viti, degli ulivi, dei pascoli, degli erbaggi, e de' frutteti; pel vivissimo commercio nella seta, ne' cappelli di paglia; infine per l' industria e molteplice attività de' nostri solerti contadini il nostro tenitorio può venire a confronto con la postura, con l' indole, con l' operosità di quella beata Provincia. Egli è questo certamente per noi un' ornamento non ultimo il potere anche solo in qualche parte quasi ragguagliarsi alla gentilissima di tutte le città che splendono per l' Italia; che seppe in ogni tempo legare in una rara armonia la industria e la potenza; l' operosità, e la richezza, ond' essa valse poi ad innalzare quei solenni miracoli d' arte che fecero trasecolare le nuove generazioni: di quell' italica Atene in cui disfavillò ogni scienza; anzi sedendo nell' umbilico della bellissima donna delle provincie, in quella guisa che dal cuore escono le più nobili e generose affezioni, così di lei escirono que' stupendi e divini ingegni che han levato l' Italia a quella grandezza, che gli stranieri disperano di poter mai più raggiungere.

Ab. Gius. Jacopo Prof. Ferrazzi.

AVVERTENZA.

I presenti cenni agronomici doveano essere preceduti dai Geologici, che mi avea fatto più volte sperare il chiariss. Sig. Lodovico Pasini Segretario dell' I. R. Veneto Instituto. Ma non ne fu nulla. Le troppe e più importanti occupazioni dell' insigne Geologo non consentirono ch' egli mi attenesse la promessa. Nè per l' angustia del tempo mi venne fatto di sopperire al difetto.

Se questa mia fatica non tornerà a disgrado agli amatori delle storie municipali, io non dispero di ripubblicarla, forse a non molto, avvantaggiandola della Geologia, *della* Flora, *e della* Fauna *Bassanese.*

COLLEZIONI BASSANESI.

Il Conte Giambatista Remondini possiede una magnifica raccolta di stampe di tutte le scuole. In essa gli amatori dell' intaglio possono trovare bellissimi cimelii xilografici sì ad una come a più tavole. Le prime opere d'incisione in rame in Italia, fra le quali quelle più rare e preziose del Mantegna. ec. Bellissime nel numero grande delle opere di Marcantonio sono la *Strage degl' innocenti*, la *Santa Cecilia* ed altre, con le più rare dal Francia. Non manca la famosa tentazione di S. Antonio dello *Schœngauer*, come pure vi si trova una stupenda collezione delle cose di Alberto, fra cui il rarissimo *pomo della spada*. E più è preziosa la medesima collezione di questo maestro trovandosi con le stampe più pregiate anche le copie ingannevoli. È cimelio preziosissimo una *deposizione della croce*, ricordata dallo Zani e dal Bartcsh siccome unica. Sarebbe qui troppo lungo voler numerare tutto quanto vi ha di magnifico nel Gabinetto del Conte Remondini sì di antichi come di moderni maestri. Alcune Xilografie del medesimo Gabinetto furono illustrate da Giambatista Baseggio con un suo libro già edito due volte.

Il Caval. Nob. Pietro Stecchini ha una raccolta di monete Consolari, fra le quali molte preziose. Inoltre un estesissima collezione delle Zecche d' Italia, e quella delle così dette *Oselle* presso che compiuta. Il Signore Stecchini non si è accontentato semplicemente di raccogliere, ma quasi che in ogni moneta vi è un suo comentario con osservazioni

nuove, acute, pazientissime. Nella sua casa è pure il famoso dipinto del Wogdt noto sotto il nome di *paese delle vacche,* e 'l ritratto del Canova del celebre Lawrence.

Il Conte Giambatista Roberti nella sua villa di Angaran presso Bassano ha bella raccolta di stampe di autori moderni celebri, pregiabile anche per la scelta delle prove. Inoltre nella sua casa in città possiede la collezione avanzatissima delle opere del Bartolozzi.

Il Signor Andrea Lorenzoni ha fatto in molti anni di ricerche pazienti una raccolta di fossili organici delle colline terziarie e dei terreni di sedimento presso Bassano, che diligentemente conserva.

L' Abbate Don Giacomo Merlo amatore appassionato delle belle arti ha raccolto nella sua casa buon numero di dipinti, tra' quali alcuni di nomi celebratissimi. Possiede inoltre alcuni pregievoli gessi, tra' quali distinguesi la Maddalena del Canova.

In quanto risguarda le preziose collezioni del Nob. Parolini ne fu scritto alla pagina 337.

A

MONSIGNOR ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

D. ZACARIA BRICITO

ARCIV. DI UDINE

IL VECCHIO AMICO

D. GIUSEPPE BARBIERI

Oh! se quell' estro che bolliami in petto
Quando sul fior degli anni al Brenta in riva
Io meditava di sposar al canto
Fole di greco ingegno; oh! se quell' estro
M' avesse tratto all' ombra de' palmeti
Sotto cui riparavano i Veggenti
Della speranza; o tratto alle chiare acque
Del sacro fiume che voltò retrorso,
E che ripete ancor l' eco profonda
De' Davidici numeri; ben d' altre
Fila quell' arpa ordito avrei, che muta
Da più lustri mi pende al senil fianco.
E ben più alto impennerebbe il volo
Quest' inno mio, se in Te quel crisma onora
E quel segno regal, che t' ombra il capo,
Ed al coro apostolico t' aggiugne,
Incardinato nella salda pietra,
Su cui fondata è la Città di Dio

Ineffabile augusto Sacramento,
Che dell' eterno Sacerdozio in terra
Compie le veci, e le porte del cielo
Nella virtù dell' increato Verbo
Apre e chiude a' mortali, e pianta, e svelle,
Edifica, distrugge, acciò perfetta
Cresca nell' uom del suo Fattor la image
Meta sublime in vero, arduo cimento
„ La Imagine adornarsi al primo Esempio
Di che l' astro maggiore è appena un raggio;
Ma tutto posso in Lui che mi conforta
Suona una voce di lassù discesa
Ad incorar le timide speranze
Dalla fè nutricate e dall' amore.

Al grande uffizio non umane sorti
T' ebber chiamato, ma voler di Lui
Che gli umili sublima, ed a suo grado
Gli fa seder co' Prenci della terra;
Se nel Tempio di Dio Prence tu siedi,
Prence, Padre, e Pastor del mite ovile,
Che dei raccorre a' paschi dell' Agnello
Immacolato, a cui solo è rimesso
Cancellare del mondo le peccata.
Ne perciò men di tue belle Virtudi
Meritata mercè questa diremo,
Questa che sì dappresso a Dio t' accosta;
Onde la cara Patria a cui se' figlio,
E partecipe fai d' un tanto onore,
Se giubbila per Te, per Te rimpiagne,
Che levato ad altezza a noi se' tolto,

E la perdita nostra ad altri è acquisto.
Plaudi pure ed esulta, o gloriosa
De' tuoi Gerarchi alma Sionne, o santa
Sede Utinense, che se' data in guarda
A tal Angelo. Poni le gramaglie,
Vesti giulive stole, orna gli altari
Di splendide corone, arabi incensi
Salgano misti al suon de' tuoi salterj
Cantando a Dio lodiamo: A Lui gli osanna
Che de' beni Pontefice futuri,
Pegno di nostra ereditade in cielo,
Del suo spirto d' amor unge e consacra
Gli eletti al santo episcopal governo,
Egli che sette stelle ha nella destra
Che in mezzo a sette candelabri d' oro
Incede, e sette spirti, immago forse
Sacramental, assistono al suo Trono.
O Dio delle virtù! Come diletti
Ad un' anima tenera ed amante
Sono i tuoi tabernacoli! Sospira,
Langue di te, per lo desìo vien meno
Della tua casa; perocchè quinc' entro
Ha suo ritrovo il passero, ed ha nido
Ove depor la Tortore i suoi nati.
Odo squillar i sacri bronzi. Or dunque
Porte del santuario, atrj solenni,
Vestiboli dell' arca servatrice,
V' aprite alla gran festa, e Voi con lieta
Eucaristica pompa in doppie file
Sacerdoti e Leviti uscite incontro

A Lui che vien nel nome del Signore
Benedicendo benedetto, e tutte
Su voi chiamando, e sulla eletta greggia
Quelle Virtù dal Ciel, che torneranno
A solame, a difesa, a gloria vostra.
Così fatti per esso una famiglia
Dal sapere condotta e dall' esempio,
Una famiglia unificata in Dio,
Quando sarete a quell' eccelsa Reggia,
„ Là dove il sacerdozio è aggiunto al Regno,
Chiamati nel gran dì ultimo e primo
Del viver nostro; oh! voi felici! avrete
Corona eterna, il ben dello intelletto,
E fra torrenti di delizie, in grembo
A quella plenitudine di affetti,
Nel gran mare dell' essere quetarvi.
Eccolo ei vien l' Angelo vostro: in lui
Dell' accorrente popolo si affisa
Ogni sguardo bramoso, e cerca in esso
Legger nel volto il cor che non inganna.
Nè mai sarà che vi fallisca. Quella
Placida mansuëta e vereconda
Benignità, che sotto ai venerandi
Fregi del maestoso vestimento,
E della verga correttrice, in tutta
Gli si diffonde l' umile persona
Soavissimamente in Dio raccolta,
E del vostro gioïre intenerita;
Quella vi affida, e v' assicura giorni
(Se del futuro è certa arra il passato)

Giorni di pace, e di concordia santa.
Ma noi frattanto ricordando gli atti
Del tuo cor generoso, e della mente
I facondi concetti, e l' illibato
Candor della tua stola, e quanto in alme
Può balsamo versar di fè, di speme,
La Carità celeste; ah! noi frattanto
In questo acerbo ed onorato giorno
Ai salici del Tempio vedovato
Appenderemo gli organi del mesto
Desiderio. Ma qual che a Te destini
Corso d' eventi il Correttor supremo
Che tutto può tutto che vuole; ah! questo
Limpido ciel, questo bel fiume, questa
Industre terra, che gentili e miti
Sensi t' infuse, e dell' eterna Luce
Sin dal primo vagir ti mise in core
Segnata in tanti di natura aspetti
L' ammiranda beltade, ah! no non fia
Che tu ponga in non cale; e noi del pari
Teco d' amor congiunti e affratellati
Teco vivremo in Lui, dalle cui mani
T' ebbimo, e cui devoti or ti rendiamo.

INDICE

BELLE ARTI

SCIENZE E LETTERE

Beltramini Nob. Francesco.
Benacchio Antonio.
Bernardoni Marco.
Bernardoni Don Celestino.
Berti Dott. Valentino.
Bertoncello Francesco.
Bertoncello Paolo.
Bezzi Tommaso.
Bianchi Angelo.
Bonaguro Luigi.
Bonvicini Pietro chierico.
Bordignoni Angelo.
Bordignoni Giacomo.
Bordignoni Pietro.
Bordignoni Francesco.
Bordignoni Antonio fu Gaspare.
Bortolazzi Nob. Dott. Francesco.
Bortolazzi Nob. Dott. Girolàmo.
Bressan Gio. Battista.
Brocchi Nob. Dott. Francesco.
Brun Andrea.
Busato Pietro.
Busato Paolo.
Caffo Nob. Dott. Luigi.
Caffo Nob. Nicolò.
Cantele Arcip. Giuseppe.
Cantele Dott. Rocco.
Cantele Guido Rocco.
Capra Nob. Co. Ottavio I. R. Cons. Pretore.
Carpè Nob. Lodovico.

Carraro Antonio.
Cavazzuti Gio. Battista.
Cavriani Don Giuseppe.
Cerato Nob. Jacopo.
Cerato Nob. Dott. Angelo.
Chemin Monsignor Girolimo.
Chemin Gio. Battista.
Chemin Dott. Francesco.
Chemin Antonio.
Chilesotti Luigi
Chiminelli Dott. Luigi.
Chiuppani Francesco.
Cimadomo Rachele.
Cimberle Paolo.
Colbachini Don Luigi.
Compostella Nob. Nicolò.
Compostella Nob. Isabella nata Nob. Baggio.
Compostella Nob. Gaetano.
Compostella Francesca nata Nob. Baggio.
Conte Luigi.
Costalunga Eugenia.
Dal Corno Luigi.
Dal Cortivo Liberale.
Dal Zotto Dott. Giovanni.
Dalla Porta Nob. Francesco.
Danieli Don Benedetto.
Danieli Gioachimo.
De Carli Bortolammeo.
Facci Negrato Dott. Pietro.
Facci Negrato Dott. Gaetano.

Fabris Don Giovanni Arcip. d' Angarano.
Fabris Don Gio. Battista.
Fabris Giuseppe.
Fasoli Don Paolo.
Fasoli Gaetano.
Fasoli Francesco.
Fasoli Pietro.
Ferracina Ab. Prof. Gio. Battista.
Ferrari Don Luigi Econ. spir.
Ferraro Don Sebastiano.
Fontana Lodovico.
Fontana Francesco e Jacopo.
Fontana Giuseppe.
Freschi Dott. Agostino.
Freschi Agostino-Gaeteno.
Gabinetto di Lettura.
Gaidoni Antonio.
Gambini Dott. Leandro.
Gianese Arcipr. Antonio.
Gnoato Ab. Prof. Jacopo.
Gobbi Gaetano.
Gosetti Nob. Lorenzo.
Giusti Nob. Co. Carlo.
Grigno Nob. Don Vicenzo.
Grigno Nob. Don Gio. Battista.
Guaita Nob. Dott. Giacomo.
Guazzo Giuseppe Antonio.
Guazzo Gaspare.
Guido Tonon Chiara.
Guizzetti Francesco.

Innerkofler Giuseppe.
Jonoch Giovanni.
Larber Dott. Antonio.
Leonardi Gaspare.
Locatelli Nob. Girolamo.
Locatelli Dott. Ippolito.
Lorenzi Pietro.
Lorenzon Andrea.
Lovison Fratelli Giov. e Domenico.
Lucietto Iacopo.
Lugo Nob. Ambrogio.
Macchiavelli Dott. Francesco.
Maello Dott. Gaetano.
Maello Nob. Isabella nata Nob. Baggio
Maello Nob. Giuseppe.
Malgarini Antonio.
Malgarini Sebastiano.
Malucelli Gaetano.
Malucelli Gio. Battista Chierico.
Manazzale Don Girolamo.
Marangoni Don Candido.
Marchente Bernardo.
Marchesini Vicenzo.
Marcon Don Antonio.
Maritani Don Antonio.
Matteazzi Dott. Luigi.
Mattielli Dott. Jacopo.
Mazzoni Valentino.
Mercante Don Antonio.
Mercante Carlo.

Vanzo Mercante Gio. Batt.
Vanzo Mercante Giustiniano.
Vendramini Giovanni.
Veronese Cornioni Giuseppe.
Villa Don Domenico.
Volpato Arcipr. Francesco.
Volpi Gaetano.
Volpi Vincenzo.
Zaffonato Arcipr. Luigi.
Zanchetta Nob. Dott. Francesco.
Zanchetta Ambrogio
Zarpellon Gio. Maria.
Zen Don Zeno.

pp. 462, 8 nn., 11 ritratti in tav. f